STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

PIETRO SANFILIPPO

Can. della Metropolitana Chiesa di Palermo
Membro della Commissione di pubblica istruzione in Sicilia.

Dal secolo XI al XIV.

PALERMO
PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL
editori proprietarii.

1859

278. q. 29.

ALLA GIOVENTU' SICILIANA

Vi parrà certo strano, miei cari giovanetti, che dopo tanti egregi lavori di uomini sommi, i quali hanno riportato la comune approvazione dei dotti, io pur mi accinga a pubblicare ed offrire a voi questa mia *Storia della Letteratura Italiana*. Eppure io non disprezzo le altrui opere: anzi al pari e forse più di ogni altro le tengo in molta stima, e, quando me ne cade il destro, me ne giovo e apertamente il confesso. Affinchè dunque non abbiate a credere, ch' io vi presenti un libro al tutto inutile, voglio rendervi conto delle ragioni, che mi spinsero a scrivere, arrendendomi ai desiderj di chi mi fu assiduo confortatore all' impresa.

Leggendo le opere di molti insigni storici non solo nazionali, ma anche stranieri, sono entrato pur finalmente in questo pensiero, che la Sicilia e con essa le provincie meridionali d' Italia hanno avuta una grandissima parte nelle glorie letterarie e scientifiche, onde gl' Italiani vanno con tutta ragione superbi: e questo non pure nel primo risorgimento degli studj, quando fra noi pria che altrove si poetò

nella nascente favella italiana; ma eziandio in altre epoche posteriori e su di svariati argomenti. Forse l'essere qui in questa estrema parte d'Italia non fece giungere nel centro e nel settentrione della penisola notizia di quel tanto di bene, che vi si operava : e ciò sia per colpa dei tempi, che rendeano difficili le comunicazioni; sia per colpa degli uomini, che teneano divisi gli animi : donde l'ignoranza e talora forse il disprezzo delle opere letterarie e scientifiche dei nostri. Or' io voglio intender l'animo a riparar questo torto, facendo un cenno della cultura del regno nostro , la quale , qualunque sia stata , parmi non doversi da noi ignorare, nè sempre dagli altri Italiani tenere in non cale. Nè credo che debba perciò venir biasimato di spiriti gretti e municipali. Qui non si tratta già d'illustrare una parte d'Italia vituperandone o trascurandone un'altra, e rinnovando così gare e contese, che ormai fortunatamente son fuori stagione. Tolga Dio a tutti e sempre il vil pensiero e il tristo vezzo! Le glorie di ogni provincia son glorie di tutta Italia; e quindi l'illustrarne una è accrescere lo splendore della comune patria italiana : della quale il Regno delle Due Sicilie non è sì piccola parte nè sì spregevole, che in fatto d'ingegni e di studj abbia a tenersi in disistima. E dall'altro canto m'ingegnerò di fare in guisa da non meritar biasimo di soverchiamente tenero per quei luoghi, che il cielo destinò in modo speciale a culla e dimora mia.

Nello scrivere la breve Storia, che vi offro, dirigea la mia penna un altro pensiero, certo in questi tempi divenuto quasi comune, ma pur difficile a vedersi messo in pratica moderatamente. Io son persuaso, che la storia è una ed abbraccia tutto quanto ri-

guarda o un'epoca o una nazione o l'universo genere umano, secondo che essa è parziale o universale. Già altra volta in somigliante proposito io diceva, e omai lo dicono tutti, che or la storia non vuol più trattarsi al modo degli antichi. I quali forniti, com'erano, di squisitissimo gusto e di fervida fantasia, ti davano per avventura le più animate descrizioni di guerre, battaglie ed assedj, di congiure e tumulti, le quali uscissero mai di mente umana; ed arricchivano l'elegante e poetico racconto di eloquentissime orazioni messe in bocca a consoli, a senatori, a legati, a capitani, ad agitatori di popoli, le quali non puoi, leggendole, non ammirare; e dipingeano con tinte sì vive e tetre le pestilenze, che desolavano città e provincie; le laidezze e le crudeltà degl' imperatori; la miserabile condizione dei popoli a tanto duro giogo soggetti; da eccitare negli animi raccapriccio ed orrore. Insomma narravano ampiamente i fatti materiali con più o meno sfoggio di arte e d'ingegno e nulla più. Nulla o quasi nulla di leggi, di costumi, di cultura intellettuale; null'affatto dello stato primiero e degli ordinamenti religiosi, morali, civili e politici dei popoli vinti: e della stessa nazione dominatrice non ti dicono come le scienze, le lettere e le arti vi s'introducessero e propagassero; nè ti fanno osservare le cagioni del loro progresso o decadimento; nè se furon volte a formare i costumi del popolo o se per lo contrario si ebbero da quelli impulso ed avviamento. Chè gli storici antichi, se ne togli qualche rara ed onorevole eccezione, paghi a quel tanto, che scorgeasi come causa prossima ed immediata degli avvenimenti, non facceano profonde considerazioni sulla umana natura, nè investigavano quelle rimote e occulte cagioni,

perchè s'innalzano e prosperano, o s'indeboliscono e rovinano gl'imperi. In una parola presso gli antichi la storia era un'arte, presso i moderni, precipuamente in questo secolo XIX, è una scienza. Adunque si ha da scrivere con tanta filosofia, quanta il fine speciale di questa o di quell'altra storia esige.

Ma perchè sì lungo ragionamento? Perchè voglio stabilire, che la storia della letteratura di una nazione non può disgiungersi dalla storia tutta quanta di essa: e che perciò quando mi son dato a scrivere la *Storia della Letteratura Italiana* ho voluto ad essa specialissimamente rivolger la mia e richiamar la vostra attenzione. Ma non è per questo da credersi, che io debba o possa trascurare al tutto la storia politica, civile ed ecclesiastica d'Italia; poichè il ministero delle lettere diresse bene spesso gli avvenimenti politici, e questi non di raro fecero prendere alle lettere un carattere speciale. I classici greci e latini ora si studiano come fonti della storia, che non contenta a descrivere i fatti strepitosi, vuole indagare profondamente l'indole di un'epoca e di una nazione; che ben sovente i sommi scrittori colle loro opere puramente letterarie fanno assai più rettamente di qualunque storia giudicare i secoli in che scrissero. Di che abbiamo una evidentissima prova negli scritti pubblicati in Francia e in Italia nel nostro secolo, i quali chiaro dimostrano qual sia stata la società di questi due paesi nei diversi periodi delle diverse vicissitudini politiche, civili, morali e religiose troppo rapidamente succedutesi.

E qui naturalmente mi si chiederà, come si possa in libro di piccola mole trattar tutto questo, che è certo materia di molti volumi. Ed io son costretto a confessare, che la difficoltà è molto ragionevole. Vi

prego però a porre mente, che il mio divisamento non è già quello dei sommi storici italiani. Il mio fine è molto modesto: io voglio scrivere per voi, giovanetti miei cari; per voi, che avete fatto buon viso a quei tenui lavori, che vi ho finora dedicato. E il presente è uno di quelli, breve, facile; dal quale non ispero altro frutto, che di esservi utile e non molesto. Io già non ignoro, che in breve scritto di questa natura si hanno a superare difficoltà gravissime, per ottenere il fine propostomi. Pur se il buon volere e il lungo studio e la diligenza assidua potranno supplire il difetto del necessario ingegno, io spero, che ne uscirà finalmente qualche cosa, la quale, comechè piccola e indegna della considerazione dei dotti, sarà tuttavia dal gentile animo vostro accolta coll' usato favore.

Palermo, 1 Marzo 1858.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

I. L'Italia al secolo XI. Gl'imperatori di Alemagna si sforzano sottomettere la penisola italiana. — II. Discordie interne delle provincie dell'Italia settentrionale e centrale. — III. Gl'imperatori non poteano, nè volean porvi rimedio. — IV. La Chiesa non potea, perchè oppressa dall'impero. — V. Sforzi d'Ildebrando per liberarla. — VI. Eletto papa prende il nome di Gregorio VII. Sua lotta coll'imperatore Arrigo IV. Sua morte. — VII. Stato delle provincie dell'Italia meridionale. — VIII. Primordj della cultura italiana, che fu principalmente ecclesiastica. — IX. Si comincia a studiare il dritto romano, e perchè. — X. Giureconsulti insigni. — XI. Studio della medicina.

I. Una lotta fierissima fervea nell'Italia verso la metà del secolo XI. Gl'imperatori di Germania tentavano ridurre in pieno loro arbitrio tutta la penisola italiana, perchè dicevano avere ereditato i diritti degli antichi imperatori romani. La parte settentrionale, che dai Longobardi occupata fin dall'anno 568 però venne detta Lombardia, siccome più vicina alle alpi era più facilmente molestata. Ma le escursioni degli Alemanni spingevansi ancora in Toscana e sino a Roma, dove conducevansi gl'imperatori ad esservi incoronati dai romani pontefici e ad esercitarvi, per quel tempo almeno che vi soggiornavano, la loro suprema autorità e a lasciarvi commettere dai loro eserciti le violenze solite usarsi in quell'età da soldatesche sfrenate e mezzo barbare. I popoli abbagliati dallo splendore e dalla potenza imperiale; memori per tradizione della somma autorità degl'imperatori romani, legittimi successori dei quali riputavano questi alemanni; spaventati dalle

devastazioni di quelle straniere milizie; impotenti da altra parte ad opporre uno sforzo di guerra a tutta quella gente valorosa e agguerrita; ne riconoscevano agevolmente il supremo dominio; i duchi, i marchesi, i conti, i vescovi e gli altri prelati ne riceveano l'investitura e dichiaravansi loro vassalli; le città aprivan loro le porte, pagavano il viatico, alloggiavan le truppe; gli stessi papi, o erano eletti secondo il voler di coloro o ne ricercavano almen la conferma. Fatta quella militare passeggiata, i Tedeschi rivalicavan le alpi riducendosi ai patrj focolari, pronti a scender di nuovo nelle fertili e deliziose italiane contrade, quando o venisse eletto un novello imperatore, o all' eletto e già coronato sorgesse voglia di far bella mostra di sua potenza, o qualche richiamo di alcun duca o marchese o di qualche città gliene avesse porto l' appicco.

Qualche rara volta gli eserciti imperiali scendeano giù anco nella Puglia : poichè anco su quella parte d' Italia, la quale ora costituisce il Regno delle due Sicilie, credeano gli imperatori tedeschi aver signoria di dritto e voleano estendervela di fatto. Ma era un vano desiderio : perciocchè in queste meridionali provincie prepotevano i principi longobardi in alcune parti, in altre manteneasi ancora la dominazione degl'imperatori di Costantinopoli, altre si reggeano a comune; e nello scorcio poi di questo secolo XI, nelle une e nelle altre e nella Sicilia ancora, da oltre due secoli signoreggiata dai Saraceni, sorgeva una potenza novella, cioè dei Normanni, che a breve andare ebbe sottomessi Longobardi, Greci, Saraceni, e costituì poi quella *nobilissima monarchia*, come la dice a questo proposito Cesare Balbo (1), la quale per sei secoli fu sola in Italia e ne è ancora la più estesa e potente.

Tuttavia non è a credere, che i Tedeschi passeggiassero sempre per l'Italia, anche nelle provincie del settentrione e del centro, a tutto lor' agio; che gl' Italiani sempre li lasciassero fare liberamente tutto che a quelli fosse venuto in grado. Nella stessa Roma, entro le cui mura a sfoggio ed eser-

(1) *Sommario della Storia d'Italia*. Età sesta, § 6, p. 123. Torino 1852.

cizio di sovranità adunavasi tutto quanto l'esercito imperiale, accadde qualche volta, che il popolo fremente alle prepotenze tedesche lasciasse pur libero il freno alla mal compressa ira e si levasse in armi e assalisse quegl' insolenti e li costringesse ad uscire all'aperto e a risalire verso le alpi. E qualche volta, ad impedire siffatti scandali e i popolari tumulti che ne seguivano, non fu dai Romani permesso a quelle milizie prendere stanza entro la cerchia delle lor mura. Nè raro fu, che or questa, or quella città, negando pagare il viatico all' imperatore e apprestar viveri e alloggio alle sue truppe, chiudesse loro in faccia le porte. E l' imperatore talvolta ebbe a tollerare, non potendo far meglio, tanta vergogna e deviar dal proposto cammino, giurando in cuor suo di farne ad altro tempo esemplare vendetta. E sì che faceala poi, atterrandone le mura, o imponendo una dura taglia ai cittadini, o recandone seco statichi i più illustri qual pegno di fedeltà, o bruciandola, o, che era peggio, poichè gli odj municipali infierivano oltre ogni credenza, sottomettendo la città a lui ribelle all' emula conservataglisi fedele. Ma tutto questo non produceva altro frutto, che di accender sempre più gli sdegni fra città e città e contro l' imperatore e suoi Tedeschi. Perchè già cominciavano a germogliare certe idee in Roma e fra le città lombarde precipuamente, delle quali più tardi tornerà meglio acconcio il parlare.

II. Considerando lo stato interno delle italiane provincie in quella stagione, siam costretti a confessare, che tutti i mali, ond'eran fieramente travagliate, traevano origine dalle ostinatissime discordie, che regnavano fra le emule città, fra i signori feudali, fra taluno di questi e qualche città, fra la nobiltà romana e i papi. Non par credibile con quale accanimento e spesso per qual causa lievissima si dilaniassero a vicenda la più parte delle città dell' alta Italia: anzi pare incredibile come sovente nella stessa città due partiti si sollevassero e si combattessero a vicenda, sin che per un d' essi si dichiarasse la vittoria. E i vincitori allora tutti a far duro strazio dei vinti, e bruciarne le case, e ucciderli, e, non potendo altro, costringerli all'esilio. E questi poi a procurare con ogni sforzo di trarre dalla loro parte quanti più poteano partigiani di altre città nemiche della propria, o indurre ad

abbracciare lor fazione qualche signorotto, che in danno ai comuni mirava, entrando in quelle brighe, ad allargare sua potenza ed autorità. Così veniva lor fatto sovente di rientrare in patria vittoriosi, e vendicarsi crudelissimamente delle sofferte onte e dei patiti guai. Per cotal guisa gli odj via maggiormente inasprivansi, e le intestine discordie perpetuavansi con ruina certa e universale. Chè non v'era modo in cotal brutta condizione di tempi e di cose di venire ad uno stabile ordinamento di tranquilla e civil convivenza.

Dissi non v'era modo, perchè a quel rovinoso vezzo di guerreggiarsi perpetuamente con iscandalo e pericoli gravissimi avrebber dovuto por freno l'Impero o la Chiesa.

III. Ma quanto agl' imperatori, lasciando dall'un dei canti la considerazione, che di quel disordine amavan forse giovarsi a raffermare la loro potenza in quelle contrade, si dee bene riflettere, che essi aveano spesso necessità durissima di risiedere in Germania, dove i grandi e potenti vassalli davan loro molto da pensare e molto più da fare. E se poi scendean giù dalle alpi in Italia, davano opera meglio a procurare i propri vantaggi, che a costituire ordini solidi e durevoli di governo. Anzi la lor condotta contribuiva efficacemente a ridestare e mantener vive sempre le ire cittadine; poichè intendevano non già a far diritto ai richiami di questa o quella città ingiustamente travagliata e oppressa, ma sibbene a punir quelle, le quali avean recato danno alle altre, che con zelo maggiore seguivano le parti imperiali. E poi quando bene avesser voluto usar giustizia e dar provvedimenti siffatti, che impedissero il rinnovamento di quelle scandalose guerre, non sarebbe stato in lor potestà di farlo: neppure quando la Germania era sottomessa e tranquilla. Imperciocchè breve era il loro soggiorno in Italia e necessariamente, non volendo, nè dovendo restarvi lunga pezza senza buon nerbo di truppe. E queste accompagnavano gl' imperatori sol per pochi mesi; perchè essendo tutte milizie feudali, terminato il tempo del servizio, se ne tornavano a casa, nè alcuno avea più dritto di trattenerle.

IV. E quanto alla Chiesa, il cui ministero di pace avrebbe dovuto essere efficacissimo, pure in quelle congiunture, nelle quali erasi allora, non potea proprio nulla.

Imperciocchè, è pur mestieri, ch' io qui richiami alla memoria dei leggitori, che dal secolo nono alla metà dell' undecimo la Chiesa fu sottomessa all'arbitrio e alla prepotenza degl' imperatori di Germania, dei loro cortigiani e dei grandi vassalli. E nessuno è che ignori come costoro eleggessero simoniacamente or con occulte arti, spesso con manifeste violenze i prelati di Alemagna e d' Italia; e tutti sanno altresì come cotesti uomini in modo sì turpe innalzati alle più eminenti cariche ecclesiastiche fossero tutti intesi a soddisfare la propria e l'altrui ambizione, i propri e gli altrui materiali interessi. Duole il dirlo, ma è pur troppo così; e non ne piglino scandalo i pusilli, ignari che la Chiesa di Dio si regge per opera divina, ma da uomini. Ne ricavin piuttosto ragion validissima a rafforzare le loro credenze sinceramente cattoliche. Perciocchè se la religione cattolica non fosse veramente opera di Dio, in quei tristi secoli di barbarie e di corruzione universale avrebbe dovuto irne giù in rovina per sempre. L'essersi dunque tenuta salda in mezzo a sì duri travagli di una persecuzione di nuovo genere, nella quale cospiravano contro di essa coloro medesimi, che avrebbon dovuto anzi difenderla colla dottrina e colla morale; e l'essere indi a non molto per opera di alcuni suoi figli zelanti da quella asprissima guerra uscita vittoriosa; è un argomento brillantissimo in pro della sua divina istituzione.

Nessuno quindi potrà sospettare, che io nel ritrarre i costumi degli ecclesiastici di quella stagione possa avere fine sinistro, massimamente avendo accennato, che n'eran causa dannevolissima quei grandi, i quali aveano usurpato i diritti della Chiesa. E poi che gioverebbe il tacere, quando il fatto è pur troppo da tutte le storie narrato, quando dai medesimi romani pontefici e da molti uomini egregi per santità e dottrina ci venne tramandato? Poichè essi il deploravano e adoperavansi con ogni sforzo, anche esponendosi ad ogni pericolo, a porvi rimedio efficace e duraturo.

Seguirò dunque il racconto, per dimostrare, che la Chiesa in quei tempi nulla poteva ad impedire o alleviare le calamità, cui era in preda l' Italia.

Il papa adunque o era eletto pei segreti maneggi o meglio per la prepotenza degl' imperatori, e allora senza fallo era

tutto ad essi devoto: o era eletto dal popolo e dal clero romano contro le mire e le voglie degl' imperatori, e allora questi eleggevano un antipapa: onde nasceano e guerre e scandali deplorabili. Il che accadeva talvolta per contraria ragione: chè a un papa legittimamente eletto, ma per opera dell' imperatore, il popolo romano opponeva un antipapa, il quale aveasi certo il favore di quanti erano avversi ai Tedeschi. Nè punto migliore si era la condizione dei vescovi eletti, come pur dianzi ho accennato, quasi tutti in onta ai canoni per favore dei grandi simoniacamente largito a persone prive di ogni merito, anzi spesso ree di molte colpe. Il rimanente del clero poi, salvo poche eccezioni di pochi, giaceasi necessariamente nella ignoranza e nei vizj.

« Trista città questa Roma! « così il Malaterra ». Le tue leggi sono prave e piene di falsità. Ogni che di cattivo in te rifulge; lussuria ed avarizia ti fiancheggiano, in te non v'ha ordine, in te non si scorge fede. La bassa simonia invade ogni cosa. Tutto quello, che v' ha in te, è venale. E per te il sacro Ordine rovina, mentre una fiata per te ebbe vanto e fiorì. Non ti basta più un sol Papa, godi nel mirare doppia tiara. La tua fede è salda, quando è compra coll' oro. Quando l' uno sta, tu l' altro spingi: se cessa questi, l' altro richiami; e mentre per te l'un l'altro si minacciano, tu riempi le tue tasche (1). »

V. Tale era la condizione dell'Italia e della Chiesa nel secolo XI; allorchè sorse quel famoso Ildebrando, che fu poi conosciuto sotto il nome di Gregorio VII, cui la Chiesa venera qual santo, gli storici han ricolmato o di vituperi o di elogi sommi del pari secondo i principj e gl' interessi diversi ond'erano animati. Ma era fortunatamente riserbato al nostro secolo il veder lodato come il più grande fra i papi, qual brillantissimo luminare del medio evo, qual'uno dei più insigni personaggi della storia, anche da scrittori oltramontani e protestanti, colui, che alcuni cattolici e italiani non disdegnarono vituperare altamente, mentre poi nel resto si mostravano sempre tenerissimi della libertà e della indipendenza

(1) Libro III. Vedi Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. LXXVIII.

d' Italia e avversi oltre ogni dire ai Tedeschi. Tant'è : quando la passione fa velo all' intelletto, non si arrossisce cadere in contraddizione manifestissima eziandio coi proprj principj religiosi, civili e politici ; e or si caldeggiano i guelfi, ora i ghibellini, talvolta i cattolici e poco dopo i protestanti.

Era dunque il monaco Ildebrando nella celebre abbazia di Clugny, dove nel ritiro avea potuto seco medesimo profondamente meditare sulle vere cause dei mali, ond'era invasa e oppressa la Chiesa, quando morì (1047) Clemente II, che primo avea fatto un decreto contro le elezioni simoniache, il quale però diede principio alla tanto necessaria e tanto dai buoni desiderata riforma del clero. Corsero presso a due anni, nei quali avvenne la elezione e morte di Damaso II, cui nel 1049 successe S. Leone IX tedesco, eletto in Germania per opera di Arrigo II. Ma S. Leone, fattosi al monastero di Cluny, abboccossi con Ildebrando e recollo in Roma, dove per consiglio di lui si fece canonicamente rieleggere. Così accetto ad ambo le parti, puro di costumi e retto di mente, forte dei consigli del monaco italiano proseguì l'opera incominciata da Clemente II. A S. Leone morto nel 1054 fu eletto successore un pontefice di simil lega e fu Vittore II, il quale tenne breve pontificato. Senonchè più corta durata ebbe il papato di Stefano IX, che gli successe : imperciocchè innalzato alla pontifical dignità nel 1057 , passò di questa vita nel seguente anno. Pur tuttavia l' opera della riforma andò sempre innanzi principalmente per la potenza di Stefano lorenese e fratello a Goffredo di Lorena , marito alla contessa Matilde e perciò anche duca di Toscana. E fu certo grande provvidenza del cielo, che intanto la serie dei pontefici zelanti non venisse interrotta, e che tutti seguissero i saggi e forti consigli d' Ildebrando. Poichè Niccolò II già vescovo di Firenze, che dopo Stefano ebbe la sede apostolica, giovandosi delle aderenze, che avea coi possenti dominatori della Toscana, nei tre anni circa di suo governo spinse molto avanti e in modi più manifesti e precisi l' incominciata riforma, procurando con savissimi decreti togliere il male dalla radice, e adoprandosi inoltre a confortar di consigli e di aiuti i vescovi promotori dei buoni costumi e della ecclesiastica disciplina. E tanto avean potuto la santità e la

costanza di questi pontefici già nominati, che cominciavano a vedersi i bei frutti delle sante leggi da lor pubblicate o chiamate in vigore: sì che i popoli omai apertamente prendeano parte contro gli scandali, ed erano eziandio a ciò incoraggiati da alcuni potenti delle varie contrade d' Italia, forse non sempre per amor di bene, ma o perchè avean qualche onta da vendicare, o perchè da quel nuovo e più regolare ordin di cose traevano maggior pro ed accrescimento di potenza o più libertà di operare.

Più tempo ed agio di porre in effetto i saggi divisamenti dei suoi predecessori ebbe Alessandro II milanese e già vescovo di Lucca, il quale perciò avendo molti e potenti appoggi in Toscana e in Lombardia, potè in dodici anni di pontificato valersi delle riforme fatte e del consiglio ed aiuto di quanti eran buoni in Italia e in Germania. E quindi chiamò di là Annone zelante e austero arcivescovo di Colonia; e questi si recò in Lucca con due altri arcivescovi pur tedeschi, dove il papa amorevolmente l'accolse ed istruì delle cose da fare e della condotta da tenere. Alessandro II ebbe il coraggio di citare Arrigo IV imperatore a render conto degli atti simoniaci e degli altri delitti da lui commessi. E per tal guisa divampò manifestamente quella guerra tra il papato e l' impero, che venne poi sostenuta con tanta ammirabile energia e costanza dal successore di lui, S. Gregorio VII.

Non è del mio istituto narrare per filo e per segno quella lotta sì importante, sì nota, con sì opposte sentenze giudicata. Ben è mio debito il presentarvi dipinto a grandi tratti un personaggio, il quale solo basta a dar completa idea di un'epoca. E sì il farò lasciando da un lato gli svariati giudizj di molti storici italiani e stranieri, che pur son da tenersi in conto, e togliendomi a guida due soli scrittori, italiano l'uno e cattolico, l'altro tedesco e protestante; Cesare Balbo ed Errico Leo: per guisa che non si debba poter dire, che l'amore all' Italia e alla religione cattolica faccia velo al mio intelletto.

Ildebrando, come narrano, figliuolo di un fabbro di Saona in Toscana, fu educato in Roma. Ivi contemplò da vicino il tristo spettacolo dei mali, che tribolavan la Chiesa; ne fu tocco, ritirossi in un monastero e vi professò vita religiosa.

Indi tornò in Roma. Gregorio VI, uomo d' ingegno e dottrina, il conobbe, l'apprezzò e innalzollo a uno dei gradi della curia romana (1044-1046). Ma le turbolente vicissitudini, dalle quali era agitata a quei dì la Chiesa, fecero esulare in Germania Gregorio VI: Ildebrando il seguì. Colà si fecero meglio all' occhio del monaco austero gl' infami traffici, che di ogni sacra cosa faceansi da signori e prelati, e gli altri funestissimi danni, che necessariamente ne seguivano. Colà meglio che in Roma vide la necessità di pronta ed efficace riforma: e allora forse propose in cuor suo di contribuirvi con tutta la forza della sua ferrea volontà, se il cielo gliene porgea l'occasione. E gliela porse. Poichè morto Gregorio VI e ritiratosi nell'abbazia di Clugny, ivi bentosto, come fu pur dianzi narrato, S. Leone IX il visitò e recollo seco in Roma suo fedel consigliere. Indi in poi dall' anno 1049 al 1073 l'opera della riforma si spinse avanti da cinque romani pontefici, con tutta l'energia ispirata loro dalla grand' anima d' Ildebrando, sino alla morte di Alessandro II.

VI. Il dì medesimo dei funerali di questo papa fu egli eletto a sedere sulla cattedra di S. Pietro con giubilo universale: ei solo pianse e pregò nol volessero gravare di sì gran peso; accorse al pulpito, per acchetare la moltitudine, che irrompendo nella basilica lateranese lo acclamava papa per volontà di S. Pietro: ma invano. Allora i cardinali annunziarono pontefice l'eletto dal popolo, e Ildebrando assunse il nome di Gregorio VII.

Non io, già il dissi, mi farò a seguirlo nella lunga lotta avuta coll' imperatore Arrigo IV, il quale, quantunque fornito a dovizia di tutti i mezzi apprestatigli dalla sua potenza, ebbe pure a cedere e umiliarglisi penitente a Canossa. Nè passerò a rassegna gli svariati abusi, che procurò estirpare, nè le persecuzioni acerbe e i duri patimenti, che per ciò ebbe a soffrire. Son cose note, e a chi le ignora non potrei, nè dovrei forse, in queste pagine darne piena contezza (1).

Ecco dunque come Cesare Balbo in brevi parole giudicò S. Gregorio VII ed Arrigo IV. Del primo, dopo aver detto che prima di spirare l'anima invitta profferì quelle parole:

(1) Vedasi fra gli altri il Cantù, *Storia degl'Italiani*, cap. LXXVIII.

Dilexi justitiam et odi iniquitatem, così prosegue a parlare: « Niuno, ch' io sappia, fece il ritratto di lui così esattamente, come egli stesso in queste poche parole, che furono il grido ultimo di sua rettissima coscienza. Ad ogni modo, così cacciato di sua sedia egli che avea rimosso tanti vescovi dalle loro, cacciato da concittadini egli che avea sollevati tanti popoli, lasciando un antipapa nella Chiesa egli che avea voluto restaurare ed esaltare il papato, lasciando vittorioso l' imperatore da lui già deposto e raumiliato, lasciando insomma fallite in apparenza tutte le imprese sue, morì non iscoraggiato il grand'uomo. E così tutta quella turba di animc volgari devote della ventura, che attestano sempre la Provvidenza contro ad ogni malavventurato, videro forse allora il giudicio di Dio pronunciato contro alle imprese di Gregorio VII.—Ma passati pochi anni, si trovavan compiute tutte le imprese incominciate, ispirate da lui; stabilito il celibato ecclesiastico; tolte di mezzo la simonia, le investiture feudali delle Chiese; tralasciata la stessa conferma imperiale del sommo pontefice; due de' tre designati da lui fatti papi; la potenza temporale accresciuta dalle donazioni di Matilde, già fatte fin dai dì di Canossa; le crociate, a cui fin dal primo anno egli avea invano confortato Arrigo, effettuate; la potenza imperiale abbattuta così che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia...; e il nome di lui bestemmiato dai contemporanei, santificato poi dalla Chiesa, ribestemmiato nei nostri secoli da tutti i nemici della Chiesa, da molti scrupolosi adoratori delle potenze temporali, rionorato oggi nella storia da alcuni protestanti non illiberali. »

Udiamo ora come ci dipinge Arrigo IV. « Egli Arrigo IV non iscese più, non si diè più gran cura delle cose d' Italia, e là morì, deposto in dieta e prigione del figlio già regnante (1106). Compatito per queste ribellioni domestiche, parve ad alcuni finir men male che non incominciò ; ma fu pure in tutto pessimo degl' imperatori e re Ghibellini, pessimo forse dei tedeschi! Nato operoso, e capace dunque di virtù, ma infelicemente educato, fu di quelli che non solo perdon l'opera nel resistere al secolo loro, ma vi s' inaspriscono e impiccoliscono e viziano ; fu non solamente l' avversario, ma tutto l'opposto di Gregorio VII. Restaurator che avea voluto es-

sere della potenza imperiale sui papi, lasciò questi liberi per sempre dell'antica conferma imperiale; difensore della feudalità laicale, oppugnator della potenza ecclesiastica, lasciò quella poco men che distrutta in Italia, questa poco men che confermata dappertutto (1). »

E perchè nessuno creda, che il Balbo sia sospetto, perchè italiano, cattolico e propugnatore di dottrine avverse ai Tedeschi, e perciò prenda le difese di questo pontefice, il quale, comechè in materie ecclesiastiche, oppose gagliarda resistenza a un imperator di Germania, io voglio mettere sotto i vostri occhi alcune sentenze del protestante tedesco Errico Leo. Narrata la umiliazione di Arrigo IV a Canossa, questo insigne storico fa la seguente riflessione: « Non è mancato qualche scrittore di Germania, che la scena di Canossa ha riguardato siccome un oltraggio fatto da un superbo prelato alla nazione alemanna. Questo modo di considerare la cosa denota un grandissimo accecamento e indegno di una dotta nazione. Facciamo di spogliarci un solo istante di tutti i pregiudizj nati e nudriti dall'orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci, secondo che a veri protestanti si conviene, in istato di perfetta libertà di pensiero. Così facendo ravviseremo in Gregorio un uomo, il quale venuto fuori di una classe esclusa a quel tempo da ogni potere politico, ed appoggiatosi sulla sola forza del suo ingegno e della sua volontà, sollevò la Chiesa dal suo avvilimento e ad uno splendore la portò fino allora sconosciuto. Vedremo per lo contrario in Arrigo un uomo (appena merita questo nome) a cui avea il padre lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo valoroso e ricco secondo la ragione de' tempi, e che malgrado quest' abbondanza di mezzi esteriori portato dalla viltà della sua natura a cadere nel fango di vizj così vergognosi, che la lingua a nominarli ripugna, si abbassò al grado di vil supplicante, e dopo aver calpestato quanto gli uomini han di più sacro, tremò alla voce di un eroe per sola forza d' ingegno. In verità fa mostra di animo assai meschino colui, che si lascia offuscare l' intelletto dal sentimento di nazionalità al punto di non rallegrarsi del trionfo

(1) L. c. p. 117 e 118.

riportato a Canossa da un sublime ingegno sopra un uomo vile e d' indole abbietta e spregevole (1). »

Nè meno importanti mi sembrano le considerazioni, che ei fa narrando la morte di S. Gregorio VII. Ecco le sue parole: « Passò di questa vita nel mese di maggio del 1085, senza aver potuto mettere pienamente ad esecuzione il suo sistema, ma senza aver neppure lasciato stare, che nol proseguisse, un solo dei disegni, che aveasi proposto in mente in tutta la sua vita. Gli ultimi suoi dì furono contrassegnati dalle sventure, sì per lo abbandono, in che lo lasciarono i suoi amici, e sì per le infermità, onde fu travagliato; ma niuna cosa non lo potette svolgere da ciò che una volta aveva conosciuto siccome necessario ai tempi suoi e conseguentemente *divino*. Morì dicendo: *Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Giammai uomo sul suo letto di morte non pronunziò parole più vere intorno alla sua vita....Allorquando ci vien fatto d' incontrare un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con mano vigorosa e dei progressi rendesi ragione, dei quali volge in mente il disegno, costui è da celebrare siccome un eroe, se anche l'opera sua soggiacesse alla sorte di tutti gli altri fenomeni, e dalle opere dei seguenti secoli fosse contraddetta e annullata. Gregorio è senza dubbio il più vasto e vigoroso ingegno, l'anima più sublime, che ci presenti l' istoria del medio-evo. Con la morte di lui dileguossi l' attrattivo, che dette ad alcuni uomini del suo secolo una certa importanza morale, e per lungo tempo i suoi successori non fecero che andare più o meno dirittamente per la via aperta da questo potente ingegno (2). »

Tale era lo stato delle regioni del centro e del settentrione d' Italia.

VII. Ma le provincie italiane del mezzogiorno erano in ben diverse condizioni. Da prima divideansi in repubbliche, in ducati retti da signori longobardi e in città dipendenti ancora

(1) *Storia d' Italia nel medio evo* del dottore Errico Leo professore d' istoria all' università di Halle. Libro IV, cap. IV, § V, p. 217-8. Lugano (Napoli) 1840.

(2) Leo, l. c. § VI, 222-3.

dall' imperatore di Costantinopoli. E le repubbliche sovente guerreggiavan contro i duchi, e contro le une e gli altri i Greci, che volean farle tornare sotto l'impero bizantino. Ma eran guerre micidiali, che non valeano a produrre altro che scambievoli danneggiamenti di morti, devastazioni, incendj e rapine. Ed erano inoltre funeste, poichè porgevano agio ai Saraceni di spingersi in quelle contrade e farvi lor depredazioni. Vi guadagnavano dunque i Musulmani e quanti professando il mestiere dell'armi erano usi vendersi per alquanti mesi a chi offria loro più grosse paghe o più sicura speranza di più ricco bottino. Chè giusto nel secolo XI una mano di arditi avventurieri normanni, militanti or per uno, or per un altro di quei signorotti, cominciò a divenir molto potente per l' insolito valore. Laonde venutine altri in Puglia, chè l'amor delle avventure e dei grossi guadagni ve li tirava, furono ancora a guerreggiare in Sicilia contro i Saraceni per conto dell' imperatore di Costantinopoli. Allora conobbero la propria forza e l'altrui debolezza, e pensarono far la guerra per conto proprio. E la fecero sì felicemente, che dentro quel secolo ebbero sottomesso Greci, Lombardi, repubbliche, e diedero principio ad una gloriosa dinastia.

La Sicilia poi dominata tutta quanta dai Musulmani per oltre a due secoli, sarebbe stata inespugnabile, se i dominatori fossero stati uniti. Ma già la discordia da lunga pezza avea diviso gli animi e le forze. Onde i Normanni, che sotto la condotta di Giorgio Maniace avean guerreggiato nell' isola nostra e ne aveano ammirato la fertilità e la bellezza, poichè furon signori della Puglia e della Calabria, ad essa rivolsero i lor cupidi sguardi. Nè fu molto tempo passato, che fornito ogni necessario apparesto, valicarono il faro di Messina e diedero cominciamento alla conquista della Sicilia, e la compirono poscia gloriosamente prima che spirasse il secolo XI. E poichè colle armi ebbero domati i Saraceni, applicaron l'animo a costituire lo stato con quelle provvisioni, che fatta ragion dei tempi, si posson dire savississime; sì che valsero moltissimo a render florido il paese nella religione e nella civiltà non meno che in tutto quanto riguarda i materiali vantaggi. Per la qual cosa i Siciliani sempre ricordaron con grato animo i benefizi della normanna dominazioné.

VIII. Tutta quanta l' Italia dunque era in quel secolo in grandissima agitazione, e le singole parti di essa sforzavansi romper quei ceppi, che alla religione, alla civiltà, alla cultura degl' ingegni erano di funestissimo impedimento. E quanto alla religione abbiam visto come la Chiesa potè indi in poi liberamente procurare la riforma del clero e di quanti altri abusi eransi introdotti per colpa dei prepotenti. E i nuovi ordini istituitisi allora e il ferver degl' ingegni tutti intesi a render potente la patria produssero frutti grandissimi di civiltà e di cultura intellettuale. I quali se non si videro belli e maturi nel corso del secolo XI, è a considerare, che così doveva per dura necessità accadere: perocchè la precedente barbarie da un lato, e dall'altro la lunga lotta della Chiesa coll' Impero, dei comuni e dei signori fra loro o cogl' imperatori di Alemagna, dei Normanni coi Longobardi, coi Greci, coi Saraceni non davano agio a pensieri di studj pacifici, che potessero produrre opere di qualche importanza, tranne solo nelle materie teologiche e in latino. Senonchè per la necessità di farsi intendere dal volgo e padroneggiarlo, ora infiammandolo alle guerresche imprese, ora spingendolo a questo o a quell'altro partito, si cominciarono ad adoprare le lingue volgari o romanze, le quali doveano esser tali da principio o dovettero per siffatte scambievoli comunicazioni divenir tali da potersi nelle varie provincie d' Italia capire. E gli oratori o ambasciatori, i quali per cotali negozj erano spediti ad altre città, e quelli, che nella propria amministravan la cosa pubblica e abbisognavano del suffragio del popolo, dovevano certo ingegnarsi di parlare come poteano il meglio, per ottenere lor fine. E noi appresso avremo opportunità di mostrare, che verso quest'epoca ebbe sua prima origine la lingua italiana, non già scritta, sibbene parlata e adoprata nei pubblici negozj. Pur tutto questo era rozzo, come negl' inizi di ogni cosa e come le precedenti e le attuali condizioni portavano. Ma quando posaron le armi e gli stati si composero a quiete e i governanti studiarono i modi di far prosperare i popoli dalla provvidenza loro commessi; allora naturalmente, e questo accadde nei secoli XII e XIII, si videro quei frutti, onde più tardi ebbe origine e avviamento la moderna letteratura della intera Europa.

Non è quindi a maravigliare se poco del secolo XI abbiamo da registrare su questa materia. E fui quasi in sul punto di passarmene in silenzio e l'avrei fatto, se non mi avesse trattenuto la considerazione, che la miseria, nella quale giaceva l'Italia anche in quanto a cultura nell'età precedente a S. Gregorio VII, farà meglio conoscere il gran bene arrecato da questo sommo personaggio alla religione e alla letteratura colla riforma dei costumi prima da lui consigliata e promossa efficacemente, poi con tanti sacrifizi compita in gran parte, e nel resto disegnata e dai suoi successori posta in pieno effetto.

La cultura italiana in tutto il corso del secolo XI fu sì piccola cosa, come pur dianzi accennava, che possiamo sbrigarcene in brevissimo tratto.

E pria di tutto credo mio debito accennare, che non intendo far qui parola della Sicilia, la quale in quell'epoca aveva una letteratura sua propria, greca ed ecclesiastica pei cristiani, araba e di svariati argomenti, tutta alla foggia orientale pei Saraceni. E bene avremmo di che parlar lungamente se volessimo ragionarne anche per sommi capi, massimamente ora che non manca chi lavori con diligentissima assiduità intorno alla storia dei Musulmani in Sicilia. Ma siccome andremmo assai lungi dal nostro scopo, così ci contentiamo di questa sola avvertenza.

Nelle altre provincie d'Italia dunque gli studj furon tutti ecclesiastici. Qualche progresso fece la musica sacra per opera del monaco Guido di Arezzo inventore o delle sette note dell'ottava o della scrittura di esse o del nome. In quanto alle arti del disegno abbiamo solo alcuni monumenti di architettura sacra: dei quali il S. Marco di Venezia, opera certamente grande, di stile greco o bizantino, è probabilmente di artisti greci; il duomo di Pisa, cominciato il 1016 e compito il 1092, è opera del nostro Buschetto e di stile tutto originale italiano.

Abbiamo di quell'epoca alcuni biografi e cronisti: tali sono Anastasio Bibliotecario, Agnello, Erchemperto, Liutprando e i due anonimi, l'uno da Salerno, da Benevento l'altro, i quali latinamente, in istile barbaro e da cronaca in tutto secondo i tempi scrissero le vite dei papi, degli arcivescovi

di Ravenna, dei principi beneventani, di alcuni marchesi e dei fatti accaduti in quell'epoca.

Gli scrittori più rinomati sono S. Pier Damiano; S. Anselmo vescovo di Lucca; l'altro S. Anselmo d'Aosta prima abate del Bec in Normandia, poscia arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, al quale i moderni danno il primato tra i filosofi scolastici; un altro arcivescovo della medesima chiesa e monaco della medesima abazia Lanfranco di Pavia, che accompagnò in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore e fu da lui sollevato a quella dignità. Le loro opere sono ben conosciute, nè è di questo luogo il giudicarle.

E con ragione allora gli studi sacri furono i soli a coltivarsi, e poi quando sorse Gregorio VII primeggiarono. Imperciocchè a sostenere e difendere i diritti della Chiesa era uopo di sommi teologi e però di profondi filosofi. E le opere di costoro avute in grandissimo pregio dagli ecclesiastici, perchè essi soli ne prendean cura e pensiero, venivan da tutti gli altri di quello e dei seguenti secoli fino al XVIII tenute in non cale: gli schivi restavan per avventura nauseati delle forme scolastiche e della ruvidezza di quel barbaro latino, o meglio e più veramente non osavan durar tanta fatica, quanta ne richiedevan la difficoltà e talora la sublimità delle materie, che in esse trattavansi. Di guisa che, senza conoscerle, ebbero sempre in dispregio non solo le opere dei citati scrittori, ma quelle eziandio, che apparvero nell'età posteriori per l'impulso dato da S. Gregorio VII: onde v'ebbe chi disprezzò financo gl'immortali scritti di papa Innocenzo III, di Pietro Lombardo, appellato il Maestro delle sentenze, arcivescovo di Parigi, di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino, ai quali il secolo presente tributa e con tutta ragione i più grandi elogi.

Dalle cose fin qui ragionate manifestamente appare, che la filosofia e la teologia per opera dei nostri vennero in fiore principalmente in Francia e Inghilterra e in modo speciale nella università di Parigi, dove furon professori S. Bonaventura e S. Tommaso, la quale era il centro di siffatti studj. Poichè i francesi Alberto Magno, Abelardo, Guido di Champeaux e S. Bernardo, quantunque degnissimi di venerazione, non possono a pezza sostenere il confronto degl' i-

taliani poc'anzi nominati. E questo per la filosofia e per la teologia.

IX. Per le stesse ragioni sopra discorse in quei tempi ancora prese a fiorire il dritto romano. Narrano, che i Pisani trovarono in Amalfi un codice delle leggi dell' imperatore Giustiniano e che per questo mezzo indi in poi si diffuse lo studio della giurisprudenza romana. Questa è una favola. Il dritto giustinianeo fu sempre ben conosciuto in Italia, anzi in alcune città fu in pieno vigore. Il clero lo adottò per quei casi, cui non provvedeva il dritto canonico; e in molte città e borgate tributarie al regno longobardo pur vi fioriva, comechè modificato dalle molte consuetudini introdotte per le varie circostanze dei luoghi o dei tempi. Bologna e Padova, che vennero in potere dei Longobardi in epoca posteriore, conservarono o per patti o per volontaria concessione dei vincitori l'uso di questo diritto. E lo stesso può senza dubbio affermarsi di Venezia, Ravenna, Roma e di altre città del mezzogiorno dipendenti o protette da Roma. Anzi sappiamo, che in Ravenna, divenuta in una certa stagione pei suoi commerci emula di Venezia, sin dal cominciamento del medio evo si erano aperte scuole di giurisprudenza ; e che una ve ne fosse nel secolo XI fornita di eccellenti professori, non è più a dubitarne dopo le accuratissime ricerche del signor de Savigny (1).

Dicesi comunemente, che Bologna fu in Italia la sede delle scienze legali, ed è vero. Ma è pur verissimo, che l' insegnamento pubblico di questa facoltà pria che altrove si ebbe in Ravenna. Pepone, che professò il dritto nel secolo XI, e lo stesso pur troppo e meritamente famoso Irnerio sulla fine dello stesso e sul principio del seguente secolo furono privati maestri in Bologna. E Irnerio deve la sua riputazione , più che alla propria dottrina, alle politiche vicissitudini, che di quell'epoca agitavano l' Italia. Tanto è vero , che politica e cultura esercitano a vicenda secondo le circostanze l' una sull'altra una afficacissima e talora maravigliosa influenza.

Irnerio italiano, di origine italiana, non alemanna (2), per

(1) Presso Leo, l. c. l. IV, c. V, § 5, p. 257.
(2) Leo, l. c. p. 258.

le sue profonde cognizioni di giurisprudenza fu onorato dai principali personaggi dell'età sua e con tutta ragione. Ciascun partito, guelfo o ghibellino, combattendo nella nostra penisola con tutti i mezzi, per conservare i suoi diritti e privilegi ò per acquistarne di nuovi, credea certamente aver nelle sue mani un'arma potentissima, se coll'autorità delle leggi romane potea dar forza maggiore alle sue pretensioni. Quindi la contessa Matilde e l' imperatore Arrigo V, che rappresentavano le due contendenti parti, ricolmarono di sommi onori questo insigne giurisperito per opposte ragioni o meglio per la medesima, cioè di averlo in propria difesa; e Arrigo si valse dell'opera d' Irnerio, per dimostrare i suoi diritti nell'elezione del papa, e quindi illegale quella di Gelasio II.

Facendoci poi a considerare più attentamente molte circostanze particolari e importanti delle condizioni di vari stati, scorgeremo anche meglio la necessità, che aveasi allora, di ricorrere allo studio del dritto giustinianeo. Da un lato prevaleva, come si è detto, in molte città e terre la giurisprudenza romana: dall'altro cominciavano a metter profonde radici in alcuni luoghi, ad introdursi in altri le costumanze politiche dell' Alemagna. La Lombardia e la Toscana, datesi al commercio e innalzati gli animi a più arditi disegni, mal poteano acconciarsi alle norme di quel diritto teutonico, il quale non rispondeva ai lor desiderj: e però andavano in traccia di una legislazione più conforme all' indole e al novello stato di lor faccende. Moltissime città in tutte le contrade italiane cominciavano a reggersi a comune: quindi, mutata la condizione dei cittadini, non sapeano a quai principj di dritto appigliarsi: e da ciò la necessità di rivolgersi ai libri e cercare in essi le decisioni sicure pei nuovi casi. Ma i libri danno a chiunque abbia voglia d' interrogarli gli schiarimenti richiesti? E se li danno, è del pari a tutti agevole rinvenir le risposte desiderate e subite? Ecco dunque il bisogno di un uomo, che gl' interpretasse, applicandone all'uopo le dottrine ai fatti particolari.

X. E quest'uomo fu Irnerio, al quale siccome più profondo in quella scienza di quanti l'avean preceduto o gli eran contemporanei, chiedevan consigli e lumi i popoli d' Italia

e i medesimi imperatori. E fu tenuto in tanta stima, che dal 1110 in poi gli fu mestieri abbandonar l' insegnamento e darsi ai pubblici negozi dello Stato.

Indi Bologna fu celebre, e in quella celebrità continuò per la dottrina dei discepoli di quell' insigne giureconsulto. Ma dobbiamo avvertire, che tra questi non debbansi annoverare quei quattro giurisperiti, che sono comunemente appellati i Quattro Dottori, fra i quali e Irnerio, il signor di Savigny, che profondamente trattò questa materia, mette un intervallo di trent' anni almeno. E poichè questi egregi son venuti in grande rinomanza, vogliamo qui registrarne i nomi e quel tanto, che se ne sa.

Bulgaro, il più illustre dei quattro, probabilmente bolognese, nobile e generoso, come privato, acquistò ancora molta fama nell' amministrazione della cosa pubblica, avendo forse sostenuto l' ufficio di vicario imperiale in Bologna. Si crede con molto buon fondamento essere morto nel 1166. I suoi contemporanei il chiamavano Bocca d'Oro. Martino Gosia, perchè della famiglia bolognese dei Gosi, contemporaneo ed emulo del precedente, morì nel 1158. Veniva soprannomato *Copia legum*. Jacopo e Ugo detti *de porta Ravennati o de regione portae Ravennatis*, forse perchè abitavano in Bologna presso la porta di Ravenna. Il primo finì di vivere con certezza il 1178, l'altro fra il 1166 e il 1171.

Costoro per la stima universale, che si godeano, vennero eziandio innalzati ad onorevolissimi uffici, nell' esercizio dei quali ebbero agio di spargere i lumi della loro scienza. Come Arrigo V d'Irnerio, così Federico I Barbarossa si valse di costoro, e nelle contese politiche fra lui e le città lombarde invocò l'aiuto di loro dottrina (1).

XI. E come nel settentrione e nel centro d' Italia per la lotta, di cui si è pur troppo frequentemente parlato, fiorivan gli studi filosofici, teologici e legali, così nel mezzogiorno, dove meno agitato era il vivere, si diede opera a quelli della medicina. È a tutti noto in quanta fama salisse la scuola me-

(1) Veggasi Leo (l. c.), il quale coll' usata diligenza e profondità tratta questo argomento in brevi cenni, tenendo a sua guida l' importante opera del signor de Savigny, che ha per titolo: *Geschichte de roem. Rechts in Mittelalter*, vol. IV dalla p. 1 alla p. 150.

dica salernitana. Salerno per le tradizioni scientifiche dei Greci, degli Arabi o di Spagna o di Sicilia, dei crociati, che nei paesi nostri recavano le cognizioni di oriente, per un ospedale surto per cura dei monaci benedettini di Monte Casino in quei dintorni, venne meritamente in fama di aver contribuito molto alla cultura e all' incremento della medicina. I Salernitani più illustri davano opera assidua allo studio di quella scienza, e dalle storie sappiamo, che non trascuravasi neppure da quegli ecclesiastici, i quali amavano sollevarsi sugli altri pel loro sapere.

Questo è tutto quanto abbiamo giudicato doversi rapidamente accennare sullo stato della coltura in Italia nel secolo XI, e per un buon tratto ancora del seguente. Or sembraci tempo di parlare della origine della lingua e poesia italiana. E poichè per universale consentimento degli storici la Sicilia produsse i primi fiori dell'una e dell'altra; parmi ragionevol cosa il discorrere un po' ampiamente sulle condizioni letterarie dell' isola nostra.

CAPO II.

I. Condizione della cultura in Sicilia ai tempi dei principi normanni.—II. Siciliani illustri in quell'epoca.

I. La Sicilia era stata, com' è pur noto, sotto il dominio dei Saraceni per ben due secoli e mezzo. Credevano alcuni anzi molti nelle scorse età, che il nome di Saraceni suonasse barbari: questa opinione era certamente, ed or lo confessano tutti, lontanissima dal vero. È già dimostrato, che gli Arabi furono per lo spazio di alcuni secoli il popolo più culto; che tradussero in lor favella molte opere greche, che moltissime originali ne scrissero intorno a medicina, astronomia, scienze metafisiche, naturali e morali; quanto valessero in geografia, il dimostrano anche le opere dei nostri arabo-sicoli scrittori; nessuno or più ignora quale svariata dovizia di poesie vanti l' araba letteratura. Nella Francia e nella Spagna principalmente esiste ancora una straordinaria quantità di manoscritti arabi: esistono ancora nei paesi già occupati dai Saraceni monumenti magnifici di architettura: e

gli uni e gli altri addimostrano, che gli autori doveano essere forniti di gusto secondo loro indole e religione squisito, di acutissimo ingegno, di fervida fantasia , di cuor patetico , di profonde e moltiplici cognizioni.

Nè gli Arabi di Sicilia furon degeneri da quei di oriente e di Spagna.

Ma l'avversione, solita nascere fra popoli conquistatori e conquistati, cultori di due religioni tanto fra loro contrarie, fece sì che sul conto dei Saraceni si spargessero e si accreditassero tante voci false e maligne, le quali poi vennero dagli storici posteriori animati dal medesimo spirito ciecamente ripetute. Quindi, parte per ignoranza, parte per odio, non si tenne allora il debito conto dello opere letterarie e scientifiche degli Arabi : alcune delle quali non potevano certo appagare i cristiani, perchè questi mettevano a fondamento di lor dottrina il vangelo, quelli il corano. Adunque i nostri poco giovaronsi delle cognizioni dei Saraceni siciliani e di quegli altri i quali per loro dotte peregrinazioni dall'oriente, dall'Africa, dalla Spagna si recavano spesso in Sicilia.

Saviamente dunque si condussero i principi normanni , quando a farvi fiorire gli studi chiamarono in Sicilia e splendidamente onorarono alcuni forestieri illustri. Allorchè il conte Rugiero, divenuto signore di quasi tutte le siciliane città, potè intender l'animo al retto ordinamento della religione e dello stato, fece a se venire dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla continentale Italia uomini in quella stagione riputati assai dotti, e loro affidò il governo delle chiese vescovili e dei monasteri, e l'educazione dei suoi figliuoli : nel che fu egli poscia imitato dai suoi successori. Laonde Goffredo Malaterra, Ugone Falcando e i fratelli Pietro e Guglielmo di Blois francesi; Gualtiero e Bartolomeo Offamill , Roberto Rosert, Riccardo Palmeri inglesi, Giovanni, Romualdo arcivescovo di Salerno e Guglielmo di Puglia italiani ed altri pochi ebbero in Sicilia grandi onori e cariche importantissime. Il qual favore dato dai principi ai cultori della sacra e profana sapienza valse a diffondere per tutta l' isola molte utili dottrine; ma non potè certo, come per incanto, richiamar tosto a novella vita lettere e scienze e creare uomini dotti. Era ben uopo, che scorresse il tempo necessario a far

che quei buoni semi producessero i loro frutti copiosi e squisiti. Specialmente che l' isola sotto i signori normanni fu da principio sempre occupata in guerre prima coi Saraceni di Sicilia, poi con quelli di Africa, indi colle provincie del continente italiano. Si aggiunga il tristo e turbolento governo di Guglielmo il Malo e dello scellerato Majone, e si vedrà facilmente se nello studio delle ottime discipline poteasi procedere di buon passo.

Pure molte auguste fabbriche mostravano il fiore, in che eran le arti, come verbigrazia le cattedrali di Cefalù, di Messina, di Morreale, di Palermo, la cappella del real palazzo, due chiese di Troina, quella di Santa Maria dell'Ammiraglio o della Martorana in Palermo e qualche altra altrove.

Nè è da passar sotto silenzio l'orologio costrutto nel 1142 per comando di Rugiero I re a comodo della cappella palatina, nè dell'arte di tesser le sete rabescate ad oro ed argento, che prima dall' oriente fu introdotta in Sicilia alla corte di detto re, nel cui palazzo aveano pure loro stanza gli scarpellini intesi al lavoro delle pietre dure.

Sui quali argomenti e in ispecie su quel delle chiese io potrei dir molte belle cose, ove non fossero inopportune al mio divisamento. Solo accenno che l' architettura nel suo rinascimento fu qui, come altrove in Italia, religiosa.

II. Di pochi Siciliani illustri possiamo far cenno. Michele Glica storico o meglio cronista, appellato, per testimonianza di Leone Allazio, il *Maestro Siciliano* (1), scrisse una cronaca in quattro libri, che dalla creazione del mondo corre sino alla morte di Alessio Comneno accaduta il 1118. In essa opera, oltre i fatti storici, tratta eziandio, secondo che glien' era porto il destro, di materie bibliche e teologiche. E le nozioni da lui date intorno alla Sacra Scrittura son pregevoli, non solo perchè ne agevolano la intelligenza, ma ancora perchè son tratte da opere, che più non abbiamo. A

(1) *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione*, L. III, 18.—In moltissimi manoscritti si legge, che Glica era Siciliano. Lo Schoel (*Storia della lett. greca profana*, t. V, c. 11. pag. 206. Venezia 1841) dice, che in alcuni codici è detto *costantinopolitano*. Ma l'appellazione di *Maestro Siciliano* mostra almeno, che, se non nacque in Sicilia, vi dovette soggiornare lunghi anni.

lui vengono pure attribuite da Leone Allazio alcune lettere, delle quali riferisce qualche brano nell' opera poco innanzi citata.

Eugenio monaco e poeta siciliano scrisse, come il precedente, in greco. Adoperò il dialetto attico, tranne qualche parola dorica o eolica per comodo del verso; trattò argomenti ameni, politici, sacri (1).

Cosmano monaco basiliano detto il teologo scrisse una vita di S. Nicolò di Adernò eremita, ed un inno o frammento di un inno al Santo medesimo. Di questi scritti abbiamo una versione dal greco.

Teofane Cerameo arcivescovo di Taormina, autore di molte omelie, per dottrina, forza, eleganza e vivacità d' imagini è dai critici molto apprezzato: pur vi notano qualche difetto, di cui per altro non andarono immuni i più insigni fra i Santi Padri (2).

Maurizio di Catania, pria cassinese, poi vescovo della sua patria, in una lunga lettera, dettata nel latino di quei tempi, ma tuttavia non molto rozzo, narra la traslazione delle reliquie di S. Agata da Costantinopoli in Catania.

In latino pure scrisse l' illustre giureconsulto Carlo del Tocco, che alcuni dicono nato in Sicilia, altri in Teano, tutti nel nostro reame. Egli stesso accenna, che nacque di padre giureconsulto. Studiò in Bologna, dove ascoltò le lezioni di tre insigni giurisperiti, che furono il Piacentino, Ottone di Pavia, Giovanni Cremonese. Nel 1162 da Guglielmo il Malo fu eletto giudice della Gran Corte della Vicaria e suo Assessore. Scrisse glosse e postille alle *Leggi Longobardiche* e al *Capitolare* di Carlo Magno. Il famoso Andrea d' Isernia molto apprezzava le glosse alle leggi dei re longobardi.

(1) L'anno 1841 il ch. Agostino Gallo osservò nella Laurenziana di Firenze un codice, nel quale si leggono i carmi di questo siciliano ignoto al Fabbricio, all'Harles e a quanti scrissero di letteratura e bibliografia greca. Ne fece estrarre copia diligentissima dall' abate Del Furia per uso della pubblica biblioteca del Senato in Palermo.

(2) Le omelie di Teofane Cerameo furono raccolte e dal greco tradotte in latino e corredate di molte erudite note dal gesuita P. Francesco Scorso, il quale pubblicolle in Parigi nell'anno 1644. Fu diligentissimo in raccoglierle e confrontarle con vari codici manoscritti. Dopo dello Scorso sonosi ritrovate altre omelie di Teofane.

illustri Italiani del secolo XIV ne fu con somme lodi rimeritato. Voglio pur tuttavia, che si abbia da taluni a riflettere: Federico non aver dato lustro sì grande alla letteratura come per incanto, nè aver egli creato la lingua e la poesia italiana: che i materiali, nè al tutto grezzi ed informi, erano già, buona pezza innanzi ch'ei prendesse a regnare da sè nell' isola nostra, belli e preparati, e solo mancava un personaggio, il quale colla sua autorità, coi premi, coll'esempio desse la spinta agl' ingegni, di per sè desti e vivaci, dei Siciliani, per valersene all' uopo a produrre quelle opere, che diedero principio alla letteratura e civiltà delle moderne nazioni. Della guisa stessa che dopo di lui tutto era disposto in modo, che un uomo straordinario, e questi fu Dante, avrebbe potuto agevolmente servirsi di quel che era preparato, per incarnare qualunque più ardito e vasto disegno. Adunque è nostro debito farci alquanto più indietro ad esaminare brevemente quali elementi potea somministrar la Sicilia alla formazione della nuova lingua nell'epoche precedenti a Federico II.

II. Nell' isola nostra si parlava da tempi antichissimi il greco sermone. Venuti poi i Siciliani sotto la dominazione di Roma, per l'autorità, che necessariamente esercita il popolo vincitore, e per le numerose colonie da Roma inviate a popolare molte città disertate dalle guerre civili, la lingua del Lazio cominciò a rendersi comune in Sicilia, almeno fra coloro, che per ragion di ufficio, di commercio, di origine eran più strettamente legati o vicini ai dominatori. Quindi i dotti nello scrivere adoperavano il greco, come Diodoro e Cecilio, che fiorivano intorno a due secoli dopo la conquista dei Romani; e un Citerio siracusano, emulatore di Simonide, scrisse elegantissimi versi greci. Così ancora le lettere inviate dai Siracusani a Roma contro il pretore Verre erano greche: Cicerone aringò in greco nel senato siracusano e però venne biasimato in Roma (1); e in tempi posteriori L. Apulejo Afro chiamò i Siciliani *trilingui*, perchè parla-

(1) Indignum facinus esse, quod ego in Senatu græco verba fecissem, quod quidem apud Græcos græce locutus essem, ferri nullo modo posse. *Act. in Verrem* 5, n. 66.

van greco, latino e barbaro. E quest'ultimo dovea certo essere il fenicio o punico; il quale poi, cessata in Sicilia la dominazione cartaginese, dovette venir meno: molto più che era proprio di poche città e da queste non si era comunicato alle altre, le quali universalmente grecizzavano.

Sotto gl' imperatori alcuni Siciliani cominciarono a dettare lor'opere in latino: e sotto Augusto scrisse Celso un libro *sull'erbe*; Frontino sotto Nerone *sugli acquidotti* e Flacco *sulle condizioni dei campi*; sotto Caro scrisse Calpurnio le sue *Bucoliche*; Vopisco sotto Diocleziano e Massimiano le *Vite degl'imperatori*; e finalmente ai tempi di Costantino G. Firmico Materno un libro *Degli errori delle profane religioni*. Le iscrizioni poi nei primi quattro secoli dell'èra nostra sono in gran parte latine: perocchè romani o discendenti da romane famiglie erano i magistrati e i nobili, ricchi e potenti cittadini, per opera dei quali ponevansi i monumenti. Ma qui son da avvertire due cose, delle quali l' una si è, che cotesti scrittori o erano oriundi di famiglie romane o viveano da lungo tempo in Roma; e l'altra, che di quell'epoca abbiamo moltissime iscrizioni sepolcrali in lingua greca.

Ma nel secolo V dalla venuta di G. C. frequenti barbariche invasioni arrecarono guasto grandissimo alla lingua: onde quella corruzione, che già altrove era cominciata si diffuse, ancora e forse più agevolmente in Sicilia, nella quale si parlavan tre lingue, e le belle lettere da lungo tempo erano state avvilite o almeno neglette. Quando poi pel valore di Belisario, scacciati i Goti, la Sicilia fu sottoposta al dominio dei greci imperatori nel 535 (1), venne nell' isola nostra più comunemente adoperato il greco, come dimostrano le opere scritte da quel tempo sino alla occupazione dei Normanni; le quali tutte, tranne alcune lettere di Pascasino lilibetano a S. Leone Magno, di Massimiano e Giovanni vescovi di Siracusa e di Felice vescovo di Messina a S. Gregorio Magno, sono dettate nel greco idioma. E questo si rese comunissimo in Sicilia non pure nei negozi civili e negli usi domestici, ma eziandio nella celebrazione degli uffizi divini, allorchè Leone

(1) Vero è che nel 548 fu occupata da Totila: ma questi dopo soli due anni l'abbandonò.

Isaurico nel principio del secolo VIII divise da Roma e soggettò a Costantinopoli la Chiesa di Sicilia. Da quest'epoca sino alla venuta dei Normanni anche le omelie, che si recitavano al popolo nel mezzo dei divini misteri, erano scritte in lingua greca.

Vuolsi qui intanto avvertire da prima, che il predominio del greco linguaggio non fece, che l'uso del latino rimanesse abolito; e poi, che quantunque l'isola fu sottomessa alla chiesa scismatica di Costantinopoli, pur tattavia non ne seguì mai gli errori, ma tennesi sempre salda e costante nella dottrina cattolica e nella obbedienza fedele al supremo pastore della cristianità (1).

Sul cominciare del secolo IX gli Arabi s' impadronirono della Sicilia: e quindi, come suole ordinariamente accadere a popoli conquistati, o per vezzo o per necessità, i Siciliani presero a parlare anche l' arabo. E per questo e per lo gran numero di famiglie affricane stabilite nell' isola, vi dominavano già tre lingue: ma la greca e l'araba erano più universali.

III. I Normanni parlavano il francese in corte solamente: ma adoperavano di ordinario almeno come lingua dotta, la latina. Ed era naturale: perchè essi prima di accingersi alla conquista della Sicilia avevano guerreggiato lunghi anni sul continente d' Italia, dove si parlava in quei tempi il latino. E Rugiero conte, allorchè gli fu presentata dal saraceno Esseriph un'opera di geografia, volle che dall'arabo, in che era scritta, fosse tradotta in latino; giudicando, che in questa favella poteva esser meglio e più universalmente capita. Al che vuolsi aggiungere, che gli storici o cronisti di quella stagione, anche coloro che scrissero per volere dei principi normanni, dettarono lor'opere in lingua latina, quale allora parlavasi o scriveasi.

Tutto quanto abbiam ragionato finora viene comunemente ammesso, e confermato da taluni chiarissimi documenti. Ab-

(1) Intorno alle lingue, che si parlavano in Sicilia in questi tempi vedasi l'opera pregevolissima del Di-Giovanni: *De divinis Siculorum officiis*, c. IV, pag. 23, c. VIII, pag. 50 e c. X, pag. 67. Panormi 1736. Vedasi ancora il Gaetani a pag. 105-6 delle note al tomo II delle *Vite dei Santi Siciliani*.

biamo infatti alcuni diplomi di quell'epoca latini, ed altri greci (1); un diploma arabo-greco del 1143, col quale l'ammiraglio Giorgio istituisce la chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio, oggi della Martorana (2); e allorchè il re Rugiero fe' costruire nel 1142 un orologio accanto la cappella del suo palazzo, vi fece apporre una iscrizione nelle tre lingue suddette (3). Le monete poi offrono le leggende ora solamente latine, ora solamente arabe, talvolta arabo-latine, tal'altra arabo-greche, ed una ce ne ha, in cui si scorge la leggenda trilingue (4).

Dai quali documenti si può col Di Blasi dedurre (5), che

(1) Mongitore, *Bullæ, privilegia et instrumenta Panormitanæ Ecclesiæ*. V. anche Morso, Descrizione di Palermo antico. Palermo 1827.

(2) V. Morso, *Descrizione di Palermo antico*, pag. 27, 31. Questo scrittore riferisce inoltre a pag. 107, 132. tav. 8 e 9, due iscrizioni, una trilingue, l'altra alle tre lingue sudette aggiugne una iscrizione in caratteri ebrei e lingua araba, eccetto due sole voci puramente ebree. Dunque in Sicilia erano anche Ebrei a quell'epoca. Ma la loro religione, il lor modo di vivere, forse anche il loro piccolo numero non poteano contribuire alla formazione della nuova lingua. Perciò non giudico doverne parlare più oltre.

(3) V. *Tabularium regiæ et imperialis cappellæ collegiatæ Divi Petri in regio panormitano palatio*, p. 13, Panormi 1835. In questa accurata e giudiziosa collezione compilata ed illustrata dal benef. Luigi Garofalo abbiamo un altro diploma arabo-greco del 1172, a pag. 28 e seguenti.

(4) V. Paruta, *Sicilia Numismatica* presso Grevio, *Thesaurus Antiquitatum, et Historiarum Siciliae*, vol. VIII, tav. 187, 188, 189 e 191. Lugduni Batavorum 1723. Nel vol. VII, p. 1259, e seg. si trovano le illustrazioni di Sigiberto Havercampio. Nella tav. 187 si osservano quattro monete del re Ruggiero con iscrizioni in lingue diverse, cioè la 1 e la 2 con iscrizioni arabo-latine, la 4 con iscrizione arabo-greca, la 3 araba dall'una parte e dall'altra.

Nella tav. 188, la prima di quelle che appartengono a Guglielmo il Malo, ha la leggenda in tutte e tre le lingue suddette, quella della seconda è arabo-latina, della terza arabo-greca. Nella tavola 189, che offre le monete di Guglielmo il Buono, la 1 e la 6 hanno la leggenda arabo-latina, la 2 e la 3 solamente araba, la 5 arabo-greca. Finalmente nella tavola 191, che contiene le monete del re Tancredi, la 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, hanno l'iscrizione arabo-latina. Non parlo delle sole latine, perchè non se ne dubita.

(5) *Stor. di Sicil.* t. V, l. VII, sezione 3, cap. 13, p. 400 del vol. IX. Pal. 1816.

dalla seconda metà del secolo XI sino alla fine del XII gl' indigeni Siciliani abbiano più comunemente usato il greco; i principi e i maggiorenti talora il greco, più spesso il latino, ora entrambi gl' idiomi; nelle relazioni colla S. Sede sempre il solo latino, gli Arabo-sicoli l'arabo. Ma pare, che l'uso del latino si rendesse sempre più universale, e che gli altri linguaggi cominciassero a restar come particolari ad una classe di persone e ad alcuni casi.

E dovette rendersi più comune il latino principalmente quando il re Rugiero venne al possesso dei ducati di Puglia, Napoli e Capua: dalla quale epoca le relazioni tra il continente e l'isola nostra furono frequentissime, e molti baroni ed ecclesiastici d'oltremare abitavano in Sicilia. Nè queste relazioni furon già solo colle provincie soggette al re di Sicilia, ma ancora colla Lombardia, colle repubbliche di Venezia, Genova e Pisa e con Roma, tanto per cagione di commercio, quanto per politica necessità, specialmente nelle lunghe lotte sostenute contro Federico Barbarossa e nello scisma dell'antipapa Anacleto.

CAPO IV.

I. Origine della lingua italiana e in particolare del dialetto siciliano.—II. Antichità di questo dialetto.—III. Giudizio di Dante sui varii dialetti d'Italia.—IV. Altro giudizio dedotto da un sonetto di Agatone Drusi pisano.

I. Per l'uso di tante lingue diverse, pel commercio fra l'isola nostra e l'Italia continentale, e, come piace al Gioberti (1), anche per l' influenza dei poeti aulici venuti probabilmente *in* Sicilia, siccome appresso diremo, sin dai tempi del gran conte Ruggiero sulla fine del secolo XI, doveva facilmente nascere il guasto di ciascuno idioma e crearsene un altro. Già nelle altre provincie d' Italia molto prima della fine del secolo XII per le frequenti irruzioni dei barbari di ogni lingua, che invasero, devastarono, dominarono quelle contrade, la latina favella avea cominciato a ricevere alcune voci dai popoli conquistatori. Ma i soli vocaboli, che da una in altra lingua si ammettono, non ne mutano già l'indole, nè v' inducono

(1) *Del Primato Morale e Civile degl' Italiani*, t. II.

cambiamenti essenziali o molto importanti. Perciò è da seguirsi piuttosto la sentenza di Cesare Cantù (1), il quale sostiene, che la lingua italiana nacque dall' alterazione, che mano mano fin dal tempo degl' imperatori ivasi introducendo nella latina. Le quali alterazioni furono talora in quell'epoca ammesse anche nelle dotte scritture. Quando poi per la ignoranza più comune, per lo difetto di eccellenti scrittori destinati a conservare intatto e inalterato il patrimonio della nativa favella, per l'obblio delle letterarie tradizioni sottentrò il pienissimo arbitrio dell' uso e il popolo non ebbe più freno; allora la mutazione fu molto accelerata, e abbandonate le desinenze diverse nei casi dei nomi, furon sostituiti i segnacasi e l' articolo, del quale abbiamo vestigi eziandio nei tempi della più florida latinità; il neutro fu escluso, come inutile, il deponente, come d' impaccio; e pei verbi attivi o passivi furono adoperati gli ausiliari (2). Inoltre il popolo facilmente elide le consonanti finali, per legare più speditamente le parole fra loro; e per la stessa ragione e per maggiore soavità nella pronunzia alcune parole contrae, scemandole di qualche sillaba o anche di una lettera sola, ad altre aggiunge qualche lettera. Il che era in uso anche nei secoli, nei quali i Romani furono più studiosi della lor lingua. Ed era altresì comune il sopprimere le consonanti o mutarle nella composizione delle parole.

Cicerone nel libro intitolato *Orator ad Brutum* tratta ampiamente di questa materia. Dopo aver detto, che gli antichi, per cagione di brevità elidevano le lettere finali, scrivendo e pronunziando: *multi modis, vas' argenteis, palm' et crinibus*, aggiunge, che per licenza contraevano anche i nomi propri delle persone. Indi segue così: « Quin etiam verba saepe contrahuntur, non usus causa, sed aurium. Quomodo enim vester *Axilla*, Ala factus est, nisi fuga literae vastioris?

(1) *Storia Universale*, t. XI, l. X, c. 28, p. 693-741; e particolarmente l'ultimo Schiarimento al detto libro, in cui tratta dei primordii della lingua italiana, pag. 973-1057. Torino 1843.

(2) Non è del mio istituto trattare ampiamente dell' origine della lingua italiana. Chi ne ha voglia, potrà consultare, oltre il citato Cantù, le note opere del Quadrio, del Crescimbeni, del Tiraboschi, del Perticari e le *Antichità italiane del Muratori*.

quam literam etiam e *maxillis*, e *taxilli* et *vexillo et paxillo* consuetudo elegans latini sermonis evellit. Libenter etiam copulando verba iungebant, ut *sodes* pro *si audes; sis* pro *si vis*. Jam in uno *capsis*, tria verba sunt; *ain* pro *aisne? nequire* pro non quire; *malle* pro *magis velle; nolle* pro *non velle. Dein* etiam saepe et *exin* pro *deinde* et *exinde* dicimus. « Così nel capo XLV. Nel seguente poi parla della contrazione dei genitivi plurali della seconda declinazione, e mostra come e perchè si possa e debba adoperare. Del capitolo XLVII riferirò due soli brevissimi tratti e darò fine. « Quid, quod sic loqui *nosse judicasse* vetant, *novisse* jubent, et *judicavisse?* quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum verbum recte dici, et imminutum usitate....Impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis gratia liceret. Et *pomeridianas* quadrigas, quam *postmeridianas* libentius dixerim; et *mehercule* quam *mehercules. Non scire* quidem barbarum jam videtur, *nescire* dulcius. Ipsum *meridiem*, cur non *medidiem?* credo quod erat insuavius.»

Quintiliano dice, che Augusto preferiva *calda* a *calida* « Sed Augustus quoque in epistolis ad C. Caesarem scriptis emendat, quod is *calidum* dicere, quam *caldum* malit.»

E che la cosa sia ita così, farassi chiaro a chiunque vorrà leggere i documenti dal Cantù citati e disposti in ordine cronologico, nei quali si scorge come le frasi, le costruzioni grammaticali e le parole dal latino sempre più si piegavano verso l' italiano, che venne detto poscia *romanzo* o *romano* e indi *volgare;* e si osserva ancora come questo nuovo linguaggio ammetteva inoltre alcune voci non latine, non greche, ma barbare, foggiandole però o alla latina o alla italiana.

Quel che si è detto riguardo alla lingua italiana in generale val per tutte le provincie d' Italia, e perciò anche per la nostra Sicilia o consideriamo il dialetto appellato *siciliano*, che da tempi antichissimi sino ai nostri si mantiene in una costante uniformità; o quella lingua, che fu poi adoperata nel poetare, la quale s'ingentilì pria che altrove in Sicilia alla corte di Federico, e levò sì alto il nome dei Siciliani nelle opere di Dante e Petrarca. E quanto al dialetto è facilissima cosa spiegarne l' indole sua particolare. Abbiamo detto, che il popolo è molto proclive ad elidere le consonanti finali. Or

togliendo l'ultima lettera ad innumerevoli nomi latini terminati in *us*, in *um*, in *ut*, ne avremo le parole quali si pronunziano e si scrivono nel nostro dialetto. Lo stesso dicasi, ove si scemino dell'*esse* molti genitivi singolari della terza declinazione. E questa senza fallo è la ragione; perchè nel siciliano dialetto abbondano le desinenze in *i* ed in *u*.

II. Nè mancano documenti, i quali mostrino come nell'isola nostra cominciavasi pure ad adoprare la lingua novella. Il più antico è del 1186, nel quale Bonanno da Pisa fondea la porta del tempio di Morreale, e fra le iscrizioni, che vi si leggono ce ne ha talune, che posson dirsi italiane, e in ispecial modo le seguenti: ***Eva serve Ada; Caym uccise frate suo Abel; Noe plantavi vinea; Joseph, Maria et puer fugge in Egittu; Battisterio; La quarantina*** (ossia il digiuno di quaranta giorni fatto da G. C.) (1).

Il dialetto siciliano è molto affine al toscano. Oltrechè la più parte delle parole vi son derivate dalla latina favella, madre di quasi tutte le moderne lingue europee, a renderle prette toscane non deesi far altro che mutare l'*i* in *e*, l'*u* in *o*, specialmente nelle desinenze. Le forme grammaticali poi sono al tutto conformi all' indole della lingua italiana. Anzi, messovi sopra lunghissimo studio, mi è venuto fatto di conchiudere, che molte parole, locuzioni e maniere proverbiali tutte proprie del nostro dialetto e perciò appunto da alcuni Siciliani schivate nello scrivere italianamente, sono belle e toscane, adoperate non pure dal popolo di Firenze e di tutta Toscana, ma eziandio dai più culti scrittori nell' italiana favella antichi e moderni. E a non citare le novelle, le commedie, i dialoghi, i racconti, le lettere familiari del trecento e del cinquecento, che ne son piene, molti esempi di siffatte parole e frasi mi fornirebbero le storie del Guicciardini, moltissimi quelle del Davanzati, del Bartoli, del Botta, innumerevoli i romanzi storici del Manzoni, del Grossi, del D'Azeglio. I Siciliani, i quali conoscono molto bene il patrio dialetto, leggendo quelle opere potranno agevolmente rendersi certi della verità di questa sentenza. Quanto

(1) L' epoca di essa porta è ivi segnata con queste parole precise: A. D. MCXXCVI. III. Ind. BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT.

agl' Italiani di altre provincie, molti l'abbracciano, alcuni pochi la rigettano, secondo che favorisca o contrari le lor teorie (1). Nel dialetto siciliano si scorge chiaramente l'indole di quei che lo parlano: siccome ei sono vivaci, pronti, rapidi a concepire, così contraggono sovente le parole, e nel pronunziarle le troncano spesso, al principio o al fine, e fra lor le congiungono. E per la diversità delle lingue, che in Sicilia parlavansi, s' incontrano in esso molte voci arabe, alcune greche, altre francesi ed ebree: in tempi posteriori, quando l' isola venne sotto la dominazione dei principi aragonesi, castigliani e austriaci di Spagna, vi s' introdussero non pochi vocaboli catalani e spagnuoli (2).

Da principio non venne adoperata nelle scritture, per le quali servivansi del greco e più spesso del latino: ma indi a non molto fu introdotto anche nelle lettere e nelle cronache. L'abate Morso nella *Descrizione di Palermo antico* (3) riferisce un diploma greco del 1153, che si conserva nell'archivio della cattedrale di Palermo. Nella parte esteriore di esso diploma vi è un transunto in lingua siciliana, che da lui è riputato contemporaneo all' originale greco. Se ciò fosse vero, proverebbe, che da molto tempo prima di Dante, Petrarca e Boccaccio, e un buon mezzo secolo pria di Federico i Siciliani scriveano nel patrio dialetto. Ma il Morso da un canto non adduce ragioni in conferma della sua opinione; e dall'altro dotti paleografi opinano, quello scritto esser di un' epoca molto posteriore. Pur se non si può provare dell'averlo scritto, si può ben provare dell'averlo in quell' epoca parlato. Perciocchè nel secolo XIII fu usato nelle scritture indubitatamente, e tale qual si parla oggidì. Adunque la formazione di tal dialetto e l' uso del popolo nel parlarlo deve rimontare almeno a un secolo innanzi per le ragioni, che i filologi espongono.

(1) Anche Cesare Balbo è della mia sentenza. V. l. c., Età Sesta: Dei comuni, § 33, p. 188.

(2) V. *Canti popolari Siciliani raccolti e illustrati* da Lionardo Vigo. Catania 1857. Nel paragrafo IV della dotta prefazione, il Vigo parla *Delle attinenze del siciliano con l'italiano* e più *con l'antico*. È utilissima cosa il consultarlo.

(3) V. p. 342, e le note a p. 406 dell' edizione citata.

Nè il difetto di scritture può far peso in contrario, perchè la lingua si parla dal popolo, che non iscrive; e i dotti, che scrivono, adoperano la lingua dotta e rifuggono ordinariamente da quella del popolo. Si aggiunga, che nei primi anni del secolo XIII, quando bene non si voglia concedere negli ultimi del precedente, in Sicilia si scriveano poesie in una lingua più culta del dialetto, e molto più conforme alla italiana; e però essa lingua doveva certo venire adoperata nel parlare molto tempo prima che nello scrivere.

Il Di Blasi parlando delle *zecche e monete dell'età dei Normanni* riferisce, che i Saraceni aveano in quell'epoca una moneta detta *tarì*, e che volgarmente la dicevano *di lo Conte*. Si professa debitore di questa notizia al proprio fratello Salvatore abate cassinese, che era stato archivario del monastero della Cava. Ei gli comunicò dieci documenti di quell'archivio dell'anno 1162, riguardanti alcuni pagamenti; e la moneta indicatavi è *tarenorum Sarracenorum moneta qui dicuntur* DI LO CONTE. Or queste ultime parole mostrano, che volgarmente si parlava un linguaggio diverso da quello, che scriveasi, e che era il dialetto, di cui abbiamo finora tenuto ragionamento.

III. Delle quali due lingue diverse esistenti in Sicilia fa parola il sommo Dante nel primo libro *Della volgare eloquenza*, nel quale chiama a disamina tutti i dialetti d'Italia. Rigetta egli dapprima come tristo o brutto o rozzo il volgar dei Romani e degli Spoletini; indi quel della Marca d'Ancona, del Milanese, del Bergamasco; poscia quel degli Aquilejensi, e degl'Istriani, dei Cosentini e dei Pratesi e dei Sardi. Nel capo XII poi si fa a parlare del volgare siciliano con queste parole, che io qui riferisco secondo la versione del Trissino. « E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl'Italiani, si chiamino in Siciliano. E con ciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:

Amor, che l'acqua per lo foco lassi.

e l'altra

Amor, che lungamente m' hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per obbrobrio degl' italiani principi sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quegli illustri eroi Federico Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma mentre che la fortuna lor fu favorevole, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama siciliano: il che ritenghiamo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare...Or diciamo, che se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che viene dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che non sia degno di essere preposto agli altri, perciò che non si profferisce senza qualche tempo, com'è in

Tragge me d' este focora se t' este a bolontate

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello, che esce dalla bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.»

Nè mi si dica, che l'Alighieri rigetta il volgare siciliano parlato dai mediocri paesani, perciocchè questo io nol negava, nè per altro sminuisce i pregi del volgar siciliano, come l'adoperavano i dotti, che era da Dante giudicato laudabilissimo. E aggiungo inoltre, che egli al far dei conti crivella non solo i dialetti accennati più sopra, ma eziandio tutti gli altri e in modo speciale il toscano, riferendo delle sconce frasi in uso ai Fiorentini, Pisani, Lucchesi, Sanesi ed Aretini.

Di nessun dialetto poi fa tante lodi, e solo del bolognese parla con qualche onore, perchè i Bolognesi pigliavano da Imola, Ferrara e Modena qualche cosa di bello e al loro linguaggio la congiungneano. Le quali cose ho voluto dire, non già per contendere a Firenze e a Toscana tutta quel primato, che poi lo stesso Dante e Petrarca e Boccaccio e una schiera innumerevole di egregi lor davano e dan tuttavia nella lingua italiana: ma sol per non defraudar la Sicilia di un vanto, che i più illustri Toscani volentieri le concedeano.

IV. Un altro argomento, per dimostrare la perfezione del volgare siciliano, ci vien somministrato dal Giambullari. Egli s' ingegna di provare, che il primo poeta volgare fu un Lucio Drusi pisano, che secondo lui fiorì verso il 1170 ai tempi del re Guglielmo II soprannominato il Buono. E questo ei deduce da un sonetto di Agatone Drusi, anch'ei pisano e discendente da Lucio, che comincia così:

> Se 'l grand'avolo mio, che fu 'l primiero,
> Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
> Lassato avesse un'opera d' inchiostro,
> Come sempre ch'e' visse ebbe in pensiero;
> Non sarebbe oggi letto il buon Romiero, ec.

Ma le ragioni o meglio le congetture del Giambullari e del Cardella, per dimostrare, che Lucio Drusi, il quale è il *gran-d'avolo* di Agatone, fiorì nel 1170 o in quel torno, non sono a mio giudizio sì forti da togliere ogni difficoltà. La cosa è molto incerta, se non al tutto falsa (1). Sia però che si voglia, resta confermato e da questo sonetto e da ciò che di Lucio Drusi riferisce il Giambullari, che la lingua italiana parlavasi in Sicilia con maggior purità ed eleganza, che in altre provincie d' Italia non si facesse. Perocchè il Drusi, facendolo pur vivere al 1170, *fu il primo, che congiunse il parlar siciliano col toscano*, e il Giambullari aggiunge, che il Drusi *scrisse in rima un libro della virtù, e un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per for-*

(1) V. Cardella, *Comp. della stor. della bella letteratura greca, latina ed italiana*, v. 2, p. 23, 31, Milano 1827.
Si noti che i critici reputano supposto il sonetto del Drusi.

tuna gli perse in mare; di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì (1). Adunque il Drusi giudicava i suoi poemi poter'esser meglio gustati e più cortesemente accolti in Sicilia alla corte di Guglielmo II il Buono, perchè ivi era in uso quel più forbito ed elegante volgare, che egli il primo, e di ciò Agatone gli dà gran vanto, seppe congiugnere col toscano, arricchendo per tal modo il patrio linguaggio e spingendolo verso quella perfezione, che un secolo dopo acquistò. E lo stesso Cardella, benchè si studii conceder l' onore del primato poetico ai Pisani, nel cui seminario arcivescovile era professore di greca letteratura, non può negare, che la lingua siciliana in quei tempi antichissimi era la più armoniosa e perfetta delle italiane (2).

CAPO V.

I. Ciullo d'Alcamo è il primo poeta italiano. — II. Il Nannucci dà un tal primato a Folcacchiero dei Folcacchieri sanese. — III. Si confuta questa sentenza.

I. Sinora la più antica poesia, che ci resti in lingua italiana, è stata attribuita a Ciullo, ossia Vincenzo d'Alcamo, città di Sicilia a trenta miglia da Palermo verso occidente, a tre forse dal mar tirreno. Egli nella sua lunga canzone foggiata a modo di dialogo fa parola di Saladino re di Babilonia celebre per la vittoria riportata sopra i principi cristiani negli anni 1187 e 1188, e morto nel 1193. Il soldano di Damasco, del quale ancora parla Ciullo, nel 1174 sbaragliò l' esercito dell' imperatore Emmanuele. Di questi due parla il poeta come di persone viventi: dunque poetò dal 1174 al 1193. Ma siccome fa menzione eziandio dell'imperatore, che dovette essere Arrigo VI, perciò vogliono, che egli abbia scritto al 1194, nel quale anno Arrigo entrò in Palermo e vi fu coronato re di Sicilia. E poichè in quell' anno Saladino non più vivea, perciò il Ferrara crede, che forse la notizia della morte di quel principe non era anco giunta in Sicilia. Il che per quei tempi, nei quali eran difficilissime le comu-

(1) *Dell' origine della lingua fiorentina*, p. 154. Firenze 1549.
(2) V. il luogo citato a pag. 8.

nicazioni, non dee recar maraviglia. Si potrebbe anche dire, che sin dall'anno 1193 le cose piegavano in favore di Arrigo VI, il quale aveva in Sicilia un potente partito, il quale per la morte di Rugiero II figlio di Tancredi, per le sconfitte ricevute da questo principe, per le vittorie riportate dal suddetto Svevo, non aveano timore di gridare; *Viva lo imperadore*.

II. Ma il professore Nannucci (1), volendo a ogni modo sostenere, che primo a poetare in Italia sia stato il sanese Folcacchiero dei Folcacchieri, si sforza di mostrare, che Ciullo di Alcamo poetò ai tempi di Federico II imperatore, e molto probabilmente verso il 1122. Perciocchè egli nella sua canzone fa parola di una moneta, la quale viene chiamata *agostaro* o *augustale*, che fu fatta coniare la prima volta, come crede il Nannucci, dall' imperatore suddetto, il quale nacque in Jesi della Marca il 26 dicembre 1194. Gli agostari, secondo il Nannucci, erano in corso nel 1220, nel quale anno a 22 novembre Federico fu colla moglie Costanza coronato imperatore in Roma da Onorio III: dunque Ciullo d'Alcamo dovette poetare verso quell'epoca. In secondo luogo crede il Nannucci, che Ciullo alluda a una legge dell' imperatore Federico II, per la quale era proibita ai baroni la pena di morte e la mutilazione. Poichè dettogli dalla donna: *Se ti trova qui mio padre cogli altri miei parenti, guarda di non esser gettato in queste impetuose correnti*; Ciullo risponde: *Tuo padre, per quanto sia ricco, non mi può toccare*, nè uccidere, non avendo più il dritto, come prima, di mutilare e dar morte: *viva l' imperatore, che, grazie a Dio, ha emanata questa savia legge*. Così il Nannucci appoggiato ai seguenti versi. Parla la donna:

Che il nostro amore ajungasi, non boglio m'attalenti;
Se ci ti trova patremo cogli altri miei parenti,
Guarda non ti arricolgano questi forti torrenti,
Come ti seppe bono la venuta,
Consiglio, che ti guardi alla partuta.

(1) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana per uso della studiosa gioventù dell' Isole Ionie.* Firenze coi tipi della stamperia Margheri 1837, volume I, pag. 7, 9.

E' Ciullo risponde:

> Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
> Una difesa mettovi di dumilia agostari.
> Non mi toccarà patreto, per quanto avere ha in Bari.
> Viva lo 'mperatore, graz'a Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dico eo.

L'egregio professore non ignora, che, ammessa questa sua sentenza, nascerebbe qualche altra difficoltà, la quale egli propone e scioglie colle seguenti parole: « Come dunque, si dirà, se Ciullo scrisse sotto Federigo la sua canzone, può combinarsi il nominar, che egli fa, il Saladino, che dalle parole del poeta: *se tu mi donassi tante ricchezze, quanto ne ha il Saladino*, è manifesto, che doveva esser vivo quando Ciullo così cantava? Il Crescimbeni crede, che vi sia inesattezza nell'espressione, e che quel presente si debba riferire al passato, come direbbesi anch'oggi delle ricchezze di Creso, quantunque da tanti secoli egli sia morto. Ma niuno al presente, gli risponde il Tiraboschi, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe: io ho tante ricchezze, quante ne *ha* Creso, ma sibbene quante Creso ne *avea*. L'ab. De Angelis, oltre all'ammettere anch'egli nelle parole di Ciullo l'inesattezza d'espressione, la quale, egli dice, in una lingua nascente è possibile, propone una sua congettura, che Ciullo, cioè, abbia voluto alludere a Sesadino fratello di Saladino, al quale egli successe nel regno; e che siasi letto *Saladino* invece di Sesadino. Potrebbe anche darsi, aggiungeremo noi, che il testo sia scorretto, e che invece di

> Se tanto aver donassimi, quant'*ha* lo Saladino,

il poeta abbia scritto:

> Se tanto aver donassimi, quant'*avea* il Saladino.

E che così possa essere avvenuto, abbiamo tutta la ragione di sospettare dalle grandi scorrezioni, che continuamente s'incontrano in tutta quella canzone. In qualunque maniera la cosa

prender si voglia, il fatto sta, che l'inesattezza in una lingua nascente è possibile; possibile è pure la scorrezione di un testo; ma il rammentare una cosa, che non esiste ancora, non è naturalmente credibile. Gli *agostari*, come abbiam detto, furon fatti coniare da Federico II: nel 1193 egli non era ancor nato: sicchè Ciullo poetò all'epoca, che questo principe comandava. »

III. Così il professore Nannucci. Ed io confesso, che l'argomento tratto dall'epoca, in che egli vuol coniato l'agostaro, mi parve a prima giunta gravissimo e da decidere senz'altro la lite e dare il primato a Folcacchieri, sia ch'egli abbia poetato, secondo la comune opinione, al 1200, o, come piace al Nannucci, al 1177. Pure avvisai doversi più accuratamente esaminare il fatto, per vedere se veramente quella moneta fu la prima volta coniata da Federico II. Perocchè avendo essa preso il nome da Augusto, entrommi nell'animo un sospetto, non forse prima da altri imperatori, che prendeano nome di *Augusti*, fosse stata battuta e messa in corso. E dopo lunghe ricerche mi venne fatto di trovare in uno scrittore dotto, erudito, fiorentino, vissuto e morto nel secolo XVI, che si ha notizia dell'agostaro fin dai tempi dei Longobardi. È questi monsignore Vincenzo Borghini, il quale, *benchè non sia esente da ogni errore*, così il Tiraboschi (1), nelle sue dissertazioni si *mostra uom versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica e nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discerner le vere dalle false opinioni*. Il Borghini adunque afferma (2), che sin dai tempi dei Longobardi si fa memoria degli *agostari e bisanti in antichissime scritture e privilegi, dei quali il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora del greco impero, ebbe il nome*. Nè io qui voglio credere, che il Borghini, quando afferma, l'agostaro avere avuto il nome da Augusto, si abbia ad intendere di Ottaviano, ma sibbene di altri imperatori a lui succeduti, i quali assumevano pure il titolo di Augusti,

(1) *Stor. della lett. ital.*, t. VII, p. II, p. 267.

(2) V. il *Discorso della Moneta Fiorentina* nel vol. III dei suoi *Discorsi* pag. 310. Milano 1809.

che da Costantino in poi fu ad essi comunissimo. Il Borghini adunque non istabilisce l'epoca, in che ebbe origine tal moneta e tal nome. Ma il Graffioni presso l' Argelati asserisce, che l'agostaro ebbe origine da Costantino Augusto. Ecco le sue parole a proposito del *soldo d'oro*, che Costantino e Valentiniano seniore fecero battere. « E questo si è il soldo d'oro, di cui tratta Giustiniano nelle sue leggi, che per essere la sesta parte dell'oncia fu chiamata *sextula,* come dice S. Isidoro nello sue *Etimologie*. E questo similmente è l'*agostaro*, di cui discorre monsignor Borghini nel suo trattato delle monete ed il vocabolario della Crusca nella voce *Agostaro*. il quale ebbe l'origine da Costantino Augusto (1). »

Il Muratori così parla di questa moneta: « Rursus nummi aurei, appellati *Augustales* cusi fuere jussu Friderici II Augusti atque in Apulia et Sicilia disseminati. In Chronico Richardi de S. Germano dicuntur hi nummi expensi pro *quarta unciae*. Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Friderico II *Augusto*. Verum uti me monuit cl. vir Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque supellex, ab *Augusto Caesare,* cujus vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi *Augustarii* sive *Augustales*, immo *Agustales* sunt nuncupati (2). » Indi riferisce la sua valuta colle parole di Giovanni Villani, che sono quelle adoperate dal vocabolario della Crusca, e che noi riporteremo più giù, e colle seguenti di Riccardo da S. Germano. « Anno MCCXXII mense decembris nummi aurei, qui Augustales vocantur de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur.» Poscia il Muratori prose-

(1) *De Monetis Italiae variorum illustrium virorum Dissertationes*, p. IV. Excerpta ex dissertatione Antonii Graffioni, p. 154. Mediolani 1752.

(2) *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, t. II, dissert. XXVIII, p. 787. Questa dissertazione trovasi nell'opera citata dell' Argelati, parte I, p. 112.

Che poi l'effigie improntata in quelle monete non sia di Federico II, può anche dedursi dalle parole di Riccardo di S. Germano, il quale dice, che l'agostaro da un lato avea la testa di un uomo in mezza faccia e dall'altra un'aquila. « Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam. » E certo egli non avrebbe taciuto, che quella testa era l'effigie di Federico II, se veramente fosse stata tale.

gue così: Eorum autem pondus ac pretium, immo et fabricam longe antea ad inventam discimus ex additamento ad Chronicon ejusdem Richardi primum edito a Caesare Vergara. »

Questo scrittore, citato dall'eruditissimo Muratori, nell'opera intitolata *Delle Monete del Regno di Napoli*, parla dell'*agostaro* o *agostale* a questo modo:

« La sesta e settima (delle monete di Federico II) sono di oro ed hanno un mezzo busto dell'imperatore con la differenza, che uno ha la corona e l'altro è laureato: nel rovescio un'aquila, ed in ambedue i giri le lettere, che dicono: FRIDERICUS CAESAR AUGUSTUS IMPERATOR ROMANORUM. Ciascuna di esse sta al peso di una dobla d'Italia meno ventinove grani; e l'artefice di queste si vede, che volle imitare le medaglie degli antichi imperatori, mentre fatte con grande artificio e buon disegno, cosa rarissima in quel secolo.»

« Erano chiamate queste monete *Augustali d'oro*, come tra gli altri riferisce Riccardo di S. Germano: *Mense decembris* 1221 *nummi aurei*, *qui Augustales vocantur*, *de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur*.»

« Si trova ancora riferito dal suddetto autore di S. Germano il valore dell'Augustale, che fosse stato una quarta di oncia d'oro come si legge in un ms. della Cronica esistente appresso monsignore illustrissimo Baviera: e si è stimato di trascrivere interamente il capitolo, come che non si vede impresso nella di lui opera stampata dall'Ughellio.»

« MCCXXII mense junii quidam Thomas de Bando civis scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam et S. Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncia, sub poena personarum et rerum in imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam (1). »

(1) Vergara, *Delle Monete del Regno di Napoli*, pag. 15-17. Roma 1715.

Forse taluno avrà creduto, che questa moneta sia stata allora coniata la prima volta, per ciò che Riccardo di S. Germano dice, che era *nuova* (novam monetam detulit). Ma anche qui forse potrebbe dirsi, che quel *novam* non riguarda il nome, ma sibbene il valore. In Italia abbiamo da secoli la *lira:* eppure in questi ultimi tempi abbiamo avuto la *lira nuova:* nuova, non perchè in Italia non esisteva la moneta così detta, ma perchè ha ben diversa valuta. E in tutti gli stati è accaduto sempre ed accadde di coniarsi nuovi scudi, nuove lire, nuovi fiorini, nuovi zecchini : e siffatta novità non appartiene già al nome, ma al valore, alla leggenda, alla lega, che mescesi ai metalli preziosi, a torre di corso la moneta falsa, a sopperire alla scarsezza del contante (1).

Per le quali considerazioni sembrami, che l'argomento del Nannucci tratto dall'epoca, che era in corso l' agostaro, non prova, che Ciullo d'Alcamo dovette di necessità poetare dopo il 1222. L'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori, dello Zeno a me fa molto peso: io quindi abbraccio la lor sentenza. Ma non è a sospettare per nulla, ch' io non abbia nella debita stima l'opera del Nannucci, della quale anzi mi gioverò molto nel corso di questo lavoro (2).

(1) Un argomento irrefragabile ne somministrerebbe in favor nostro la costituzione « De Officio Bajulorum » attribuita a Guglielmo I, la quale fa parola dell'agostaro. « Quae tamen poena quantitatem augustalis unius per vices singulas non excedat.» *Const. Regni Sic.* lib. 1, tit. 67. Neapoli 1773. Ma alcuni codici antichi del pari riferiscono questa legge sotto il nome di Federico II, e così fa il Carcani nella più accurata edizione delle Costituzioni suddette al tit. 65 del lib. 1, p. 68. Napoli 1786.

(2) Il vocabolario della Crusca definisce l'agostaro a questo modo; « Nome di moneta d'oro antica, di valuta di un fiorino e un quarto d'oro, da una banda della quale era improntata per esempio la testa dell' imperatore Federico, dall'altra un'aquila al modo degli antichi Cesari Augusti, dai quali ebbe tal nome. Era grosso e di venti carati di paragone, ed ebbe al suo tempo gran corso, nè se ne trova oggi più, serbandogli chi n'ha, per medaglie.» Ma il Vocabolario Universale di Napoli corregge così. « Agostaro, lo stesso che Augustale, Moneta Sicula d'oro, coniata sotto il regno dell' imperator Federico II, la quale aveva in una faccia la effigie di Cesare Augusto, da cui ebbe tal nome, e nell' altra un' aquila col nome di Fredericus. Era grossa e di venti carati, ec., ec.»

Pietro Fanfani nel suo vocabolario della lingua italiana (Firenze

A che vuolsi aggiungere, che, ammessa la comune opinione, quel verso:

> Se tanto aver donassimi, quanto *ha* lo Saladino,

non ha punto o nulla bisogno delle interpretazioni del Crescimbeni, del De Angelis e dello stesso Nannucci. E quegli altri;

> Non mi toccarà pàtreto, per quanto avere ha in Bari,
> Viva lo 'mperadore, graz'a Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dico eo,

non è mestieri, che s' interpretino secondo la sentenza del Nannucci, cioè che Ciullo voglia alludere alla legge di Federico II imperatore, per la quale era vietato ai baroni di punire i rei colla mutilazione delle membra. Perocchè, considerando le vicissitudini politiche della Sicilia nel 1193-4, potrebbe dirsi, che forse Ciullo teneva le parti dell' imperatore Arrigo VI guerreggiante contro Tancredi, per acquistare la Sicilia e la Puglia, come retaggio della sua moglie Costanza figliuola di Rugiero I re e zia di Guglielmo il Buono: e che il padre della donna, cui Ciullo dirizzava i suoi versi, per avventura seguiva il partito di Tancredi, la cui causa iva di giorno in giorno ruinando per le ricevute sconfitte, per la perdita dei figliuoli, pel numero crescente di quei che l'abbandonavano. Quindi il poeta alla donna, che il consigliava di andarsene, per non essere sorpreso dal padre o dagli altri congiunti di lei, risponde:

> Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
> Una difesa mettocci di dumilia agostari;
> Non mi toccarà pàtreto, per quanto avere ha in Bari.
> Viva lo 'mperatore, graz'a Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dico eo.

1855) aggiunge alla definizione della Crusca quanto segue: Vedi l'opera pregevole del professore Valeriani, intitolata: *Ricerche critiche ed economiche sull'Agostaro* ecc. Bologna 1819. Io non ho potuto averla.

La quale interpretazione, come tutta di mio cervello, ho voluto qui esporre non già perchè presuma, che abbian tutti ad ammetterla, non volendole dar più peso di quello che per se stessa ella ha; ma sibbene perchè sia chiaro ad ognuno, come la sentenza medesima, quando si abbia a tener la via delle congetture, possa interpretarsi in modo, da dedursene tutto il contrario di quello, che altri intendeva scoprirvi.

Non paionmi più forti gli argomenti del Nannucci, per dimostrare l'epoca, in che fiorì Folcacchiero dei Falcocchieri cavalier sanese. Egli crede fermamente, che sia nato al 1150 e abbia poetato il 1177. Intorno all'anno della nascita cita le accurate ricerche dell'abate De Angelis. Ma quali esse sieno e come provino Folcacchiero nato al 1150, io non so, perchè non mi venne fatto averle sott'occhio, nè il Nannucci le espone. A stabilir poi l'anno, in che poetò, egli adopera questo argomento. Folcacchiero scrisse la sua canzone in un anno, che tutto il mondo era in pace, come chiaro deducesi dai due primi versi, che sono quest'essi:

> Tutto lo mondo vive sanza guerra,
> Ed eo pace non posso aver neiente,

Tal fu l'anno 1177, e gli *Annali d'Italia* del Muratori ne fan prova certa. Nell'anno 1200 poi, in che vuolsi comunemente di aver poetato, non vi fu pace, ma guerra in Italia e altrove.

Pur si potrebbe domandare al Nannucci: il poeta parla qui di *guerra* e di *pace* nel senso proprio della parola, o non piuttosto degl' interni affanni del cuore e della tranquillità dell'animo? Chi non sa esser comunissimo ai poeti adoperare queste parole nel senso traslato? Il Petrarca fa dire a Madonna Laura:

> I' son colei, che ti die' tanta guerra,

e certo nessuno ignora qual guerra la donna avignonese abbia fatto al poeta: non si trattò mai di armati, nè di armi. E lo stesso poeta nel capitolo secondo del *Trionfo di Amore* espone come cose di guerra tutto ciò che riguarda le vicende

amorose. Ecco tre versi, che il mostrano chiarissimo:

> D' intorno innumerabili mortali,
> Parte presi in battaglia e parte uccisi,
> Parte feriti da pungenti strali.

Sappiamo inoltre come i poeti sovente usino superlativi, e non sempre parlino con esattezza storica o metafisica. Omero, per cagion d'esempio, dice nel principio del secondo libro dell' Iliade:

> Tutti ancora dormian per l'alta notte
> I guerrieri e gli Dei, ma il dolce sonno
> Già le pupille abbandonate avea
> Di Giove. *Traduzione del* MONTI.

Or chi crederebbe, che davvero dormissero tutti tutti, senza che pur un solo di tante migliaia, per un caso qualunque in quell'ora fosse già desto? E chi crederebbe, che il Tasso ne dicesse in sul serio sulla fine del canto secondo della Gerusalemme Liberata, che non pur gli uomini, ma e gli animali ancora e di qual si voglia natura e specie, in quella notte, di cui egli parla, tutti dormissero? E chi concederebbe al Petrarca, che il mondo per la morte di Laura ebbe a restar senza gloria (1)? Chi poi narra le proprie sventure, crede, che egli sia il più sventurato uomo del mondo, anzi che in tutto il mondo egli solo sia sventurato. Però non è a maravigliare, se Folcacchiero abbia creduto tutto il mondo *senza guerra*, cioè gli uomini tutti godentisi la dolce pace del cuore, mentr'egli era combattuto dall'aspra guerra degli amorosi affanni.

Ma sia stato Ciullo il primo o fra i primi a poetare in Italia poco importa al mio assunto; poichè sempre sarà vero, che innanzi a Federico II in Sicilia si poetava: non potendosi con buone ragioni sostenere, Ciullo, il quale ha una maniera tutta propria dei Siciliani, essere stato come inventore

(1) T. II, canz. I.

mente esposte da Cesare Cantù (1), la prosodia andò mano mano in dimenticanza, sì che alcuni confessavano d' ignorarne le regole, oppure scriveano versi esametri, tenendo sol conto del numero delle sillabe, non della quantità di ciascuna di esse. Quindi, per lusingare l'orecchio, adoprossi la rima, la quale si rese molto comune, specialmente negl' inni della Chiesa, che cantavansi dal popolo.

I trovadori provenzali adunque accolti con festa nelle magnifiche corti dei duchi, marchesi e signorotti italiani vi sparsero il gusto e l'amore di questa nuova e brillante poesia per modo, che alcuni Italiani ebbero il vezzo di poetare nel dialetto di Provenza. Principale stanza dei trovadori furono le corti dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di altre case principesche del settentrione occidente d' Italia; forse per la vicinanza dei paesi e perchè la lingua del Monferrato appartiene anzi ai dialetti della Francia meridionale, che a quelli i quali si avvicinano alla toscana favella; e forse ancora perchè l' alta nobiltà di quella provincia era spinta ad allontanarsi dagli usi delle città lombarde, in cui prevalevano i pensieri e gli ordinamenti di più libero governo, e ad imitare nelle sue le costumanze della Francia meridionale, della Provenza, e massime della Borgogna (2).

II. Ma i Provenzali furono essi i padri di questa foggia di poetare a un tempo eroica e galante? conobbero, studiarono

I: verbis virtutem illude superbis.
Cornua velatarum obvertimus autennarum.

Virgilio.

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas.
Tempore felici multi numerantur amici:
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ovidio.

Non non humani sunt partus talia dona;
Ista deûm mentes non peperere bona.

Properzio.

(1) *Storia degl'Italiani*, c. CI.—Appresso in questo medesimo capo riporteremo alcuni versi latini del secolo XI variamente rimati.

(2) V. Leo *Storia d'Italia del medio-evo*, t. I, l. IV, c. 5, § 4, pagina 254 e seg. Lugano 1840.

imitarono i classici dell'antichità? Il Villemain prova, che taluni dei trovadori più illustri, come Arnaldo di Andilly e Bernardo di Ventadour ed altri, di cui cita alcun tratto, conobbero gli scrittori latini ed anche i greci: ma confessa che l' influenza delle opere classiche sulla poesia dei Provenzali fu senza dubbio assai mediocre e leggiera. Dice poi, che la nascente poesia dei trovadori tiene delle forme e dell' indole di quella degli Arabi, ed esamina sino a qual punto. Dimostra, che doppia fu l' influenza degli orientali, cioè per mezzo dei libri della santa Scrittura, tanto famigliari ai fedeli del medio evo, e per le comunicazioni scambievoli degli Arabi coi principi cristiani di Spagna, e però ancora coi Provenzali, specialmente in quei sessant'anni, che la Catalogna e la Provenza furon soggette allo stesso signore (1).

Ma il Ginguenè afferma non trovarsi alcun sapore di greco e latino nei canti provenzali: all' incontro rinvenirvisi e gli argomenti e le forme della poesia degli Arabi. E per mostrare come questi abbiano potuto comunicare il lor gusto ai Provenzali, si fa a discorrere in questo modo. Il 25 maggio del 1085 Alfonso VI di Castiglia fu aiutato nella presa di Toledo da molti signori francesi di Guascogna, Linguadocca e Provenza, perchè avea sposata Costanza figlia di Roberto I duca di Borgogna. Quei Francesi stabilironsi in Ispagna, dove furono inoltre chiamati da Alfonso alcuni monaci anch'essi francesi, che fondarono un monastero presso Toledo. Bernardo arcivescovo di essa metropoli fu creato primate di Spagna e di quella parte delle Gallie, e tenne un concilio di vescovi francesi a Tolosa. Quindi tra Francia e Spagna si aprì una continua via di relazioni. Gli Arabi poi, quantunque vinti, restarono in Toledo e ritennero i loro usi, il canto, la poesia e le celebri scuole, che vi avean fondato. È però molto facile il credere, Provenzali e Spagnuoli aver potuto giovarsi della cultura, della vivacità e delle idee degli Arabi. Il che par si confermi da ciò, che a quest'epoca risalgono per avventura i

(1) *Cours de Littérature Francaise. Littérature du moyen age*, t. I leç. IV, pag. 106-134. Bruxelles 1834.

primi saggi poetici della Spagna, e certo i primi canti dei trovadori provenzali. La poesia dei quali non somiglia affatto a quella dei Greci, nè dei Latini, ma è somigliantissima a quella degli Arabi. Il che vien dimostrato dal Ginguené (1).

E prima ancora del Villemain e del Ginguenè avea ciò detto o almeno chiarissimamente accennato l' eruditissimo Quadrio, il quale, comechè non ispieghi, in che modo Arabi e Provenzali abbiano potuto venire tra loro in iscambievole comunicazione, pure, a mio credere, ha bene additato la strada ai critici posteriori. Legga, chi voglia, le sue parole, che son quest'esse. « I Mori, che nel 715, regnando Roderico figliuolo di Teodofredo, entrati nella Spagna, l'aveano tutta conquistata e sparsi si eran per tutto, portata altresì v'aveano la poesia, come attestano il Nostrodamo e il Mervesino. Può essere, che alcuno di essi nella Provenza ancor penetrato, o in altra guisa la notizia pervenutavi del verseggiare, che quelli usavano, movesse o destasse gli spiriti provenzali ad essere o imitatori o emulatori di sì begli studi (2).»

III. Ma per ciò che riguarda la Sicilia non abbiamo mestieri di girne indagando come Siciliani ed Arabi abbiano potuto legarsi fra loro in vicendevole commercio letterario e scientifico. Perocchè i Siciliani erano stati lungo tempo in comunanza civile cogli Arabi, cui furon soggetti per più di due secoli; e dopo la normanna conquista moltissimi Saraceni, non pur del volgo, ma e dei più illustri per nobiltà e sapere, rimasero in Sicilia e vi occuparono uffici primari nella corte e vi scrissero opere sino ai tempi del buon Guglielmo II. Anzi erano in tanto numero e potenza nell'interno dell' isola, che giunsero in tempi posteriori a Guglielmo di un mezzo secolo a far la guerra all' imperatore Federico II, il quale, assediati quanti abitavano i paesi piani e vintili, verso il 1225 ne fece sgombrare dall' isola e passare in Puglia ben ventimila.

(1) Loc. cit., t. I, c. V, p. 148 e segg.

(2) *Della Storia e Ragione d'ogni Poesia*, v. II. parte I, pag. 105, Milano 1741.

Per la qual cosa ai Siciliani vivaci d'ingegno e d'imaginazione, in un suolo fertile, ameno, fiorito, sotto un cielo dolce, incantevole, resi più fantastici dal brio, dalle imagini, dall'arditezza, dalla malinconia della poesia orientale degli Arabi, solo mancava l'arte esterna, ossia il metro e la verseggiatura, per potersi dare bentosto a scriver canzoni nella lingua nascente.

IV. L'influenza dei poeti aulici, dice il Gioberti, produsse in Sicilia questo frutto squisito (1). E forse egli il Gioberti non intende parlare dei poeti, che vissero alla corte di Federico II, chè allora anche in altre parti d'Italia ce n'erano, ma sibbene di quei trovatori provenzali, che probabilmente vennero nell'isola nostra ai tempi dei principi normanni.

Il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia*, dove ragiona assai dottamente dell'origine della nostra poesia, dice sul bel principio: « A me pare chiarissima cosa, che la nostra poesia nascesse in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca; benchè dei primi rimatori siciliani non sieno a noi giunte rime di sorta alcuna e nè pur si sappiano i loro nomi (2). » Già l'autore parla di rimatori precedenti a Ciullo d'Alcamo. Dimostra poi egli questa proposizione nei *Commentari* alla storia suddetta con molta erudizione: e prova inoltre contro il Castelvetro, che i Siciliani appresero la maniera di poetare in lingua volgare dai Provenzali (3).

Il Quadrio (4), dopo avere stabilito secondo la sentenza del Crescimbeni, che la lirica volgare allora solo deve dirsi nata, che i letterati e gli uomini saggi le diedero una forma regolare e la posero nell'universale veduta, conchiude che la poesia italiana, benchè in Italia anche molto avanti la fine del secolo XII vi fosse uso di rime, ebbe il suo principio verso il 1200, quando gli scienziati uomini cominciarono a

(1) *Del primato morale e civile degl'Italiani*, t. II, Bruxelles 1843.

(2) Lib. I, p. I. Terza edizione. Venezia 1731.

(3) Nello stesso volume vedi pag. 89 e seg. o i primi quattro capi.

(4) *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia* del p. Franc. Saverio Quadrio della Comp. di Gesù. Milano 1741, libro I, dist. I, c. VIII, vol. II. p. 149.

coltivarla. Indi afferma, che gl'Italiani furono spinti alla poesia dall'esempio dei trovadori provenzali venuti in Italia con Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di Barcellona e di Provenza alla corte di Federico Barbarossa nel 1162. L'imperatore restò così preso di quella foggia di poetare, che volle presso di se alcuni di quei trovatori; ed ei medesimo vi applicò l'animo per modo, che potè indi a non molto scrivere in versi provenzali (1). Nè a maravigliare, che gli Italiani, veduti gli applausi riscossi dai poeti provenzali, abbiano anch'essi cominciato a poetare nella nascente lingua italiana, che allora parlavano. Quivi si fa ad esporre la sua sentenza intorno all'origine della poesia nostra: e il fa per tal modo, che a me piace riferire le sue stesse parole:

« Con le cose dette io crederei, che agevolmente conciliar si potesse la famosa lite, se da Provenzali o da Siciliani abbia avuti la nostra lirica i suoi natali: quando dei latini autori in quei tempi era tale la dimenticanza o ignoranza, che non se ne avea pur idea, rimanendo essi tra la polvere nascosti e sepolti nei chiostri e nelle canoniche. E nostra opinione è, che i Siciliani i primi fossero sicuramente ad esercitarla, non pure per quella mescolanza, ch'eglino ebbero prima coi Greci e poi co' Saraceni e co' Mori, che ottimamente la poesia possedevano, infino che Fierabassa e Dreuso figliuoli di Tancredi d'Altavilla gentiluomo normanno nel 1070 gli discacciarono, con farsene essi padroni (2); ma ancora perchè per mezzo di più maritaggi fatti da principi lor successori, che le spose si tolsero non di rado o dalla Francia o dalla Spagna, ebbero i Siciliani più presta e più comoda occasione di conoscer la poesia, che già in Ispagna da molto tempo, e in Francia dal 1100 in circa, era nota, se non anche prima. Arrogi a ciò

(1) Quadrio, l. c. v. II, par. I, p. 105-6, e pag. 111.

(2) Forse il Quadrio parla dei due primi figliuoli di Tancredi di Altavilla, cioè Guglielmo soprannominato Braccio di ferro e Drogone. Ma l'uno e l'altro morirono prima di finire il 1052, e vinsero i Greci e Lombardi di Puglia, non già i Saraceni di Sicilia. Gli altri loro fratelli chiamaronsi Unfredo, Goffredo, Serlone, Roberto, Malagerio, un altro Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, Rugiero. I Saraceni di Sicilia furono vinti da Roberto, detto il Guiscardo per la sua indole furba, e da Rugiero.

che i primi volgari poeti, de' quali notizia si abbia, o furóno Siciliani o in Sicilia poetarono. Tuttavolta niun conto si fece nel rimamente dell' Italia di quella foggia di poesia, e continuarono i begli spiriti a poetare provenzalmente più tosto che italianamente, infinattanto che i Provenzali per l' occasione soprannarrata di Raimondo Berlinghieri, discesi in Italia, non accesero nella moltitudine degl' Italiani un vivo ardore all' imitazione e all'emulazione. E in questo senso è verissimo, che nell' Italia ebbe la lirica origine e cominciamento per quei lumi, che i Provenzali di essa ci diedero: perchè, come dicemmo, quando il principio della volgar lirica noi cerchiamo, non si vuol già sapere, quando si cominciasse in alcuna rozza lingua a cantare: ma si cerca quando avvedutamente dagli uomini e con arte si cominciasse in quella lingua a comporre ed a scrivere. Parimente se si quistiona, se gl' Italiani fossero i primi o i Siciliani ad applicarsi alla volgar lirica, stimiamo, che a questi ultimi la gloria si debba dell'anteriorità; benchè non potendoci eglino di quegli antichi loro poeti altro mostrare, come attestano il Bembo e il Quattromani, che cose sciocche e di niun prezzo, sieno però vinti da' primi nel merito e nel valore. E questo è quello, che disse pure il Petrarca nei suoi Trionfi:

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
> Onesto Bolognese, e i Siciliani,
> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.»

V. Il professore Errigo Leo (1) ricerca per che modo le più antiche poesie venute fino a noi, scritte in lingua volgare e fatte per esser cantate, sieno, non dell' Italia superiore prossimana alle meridionali contrade della Francia, nè della parte d' Italia soggetta alla Germania, ma della Sicilia, nella quale isola non pure vennero in luce le più antiche poesie, ma, come lo dice formalmente il Petrarca (Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit), nacque altresì l'uso della rima, e per conseguenza la presente forma dell' italiana poesia.

(1) Nel citato luogo.

Niega egli, che i Normanni abbiano potuto contribuire allo sviluppo della poesia in Sicilia, primieramente perchè nella Normandia non fu molto conosciuta la poesia dei trovatori; in secondo luogo perchè quando essi conquistarono la Sicilia, la poesia dei Provenzali era in sul primo nascere: terzo finalmente perchè la circoscrizione politica della Francia allora era tutt'altra da quella d'oggidì, e le provincie, dove solamente nacque e venne in fiore l'amorosa poesia, non appartenevano allora alla Francia, ma all'antico reame di Borgogna dipendente dall' impero di Alemagna.

Lasciando per ora dall'un dei lati quel che si potrebbe far considerare intorno ad alcuna delle tre ragioni addotte dal Leo, seguitiamo l' illustre storico nelle sue ricerche.

Egli adunque indagando in quali corti d'Italia si fermarono i poeti provenzali e dove questa poesia fu più lungo tempo tenuta in pregio, spiega a questo modo l'origine della poesia italiana nell' isola nostra.

« Bernardo de Ventadour, uno dei più chiari, se non il primo, dei poeti provenzali, era conosciutissimo in Italia, massime alle corti dei marchesi di Este e di Monferrato, le sue più belle poesie essendo dedicate a persone di queste famiglie, nelle quali fra le altre donne cantò *la noble dame de Saluzzo et la séduisante Béatrice de Vienne*, figliuole di Guglielmo III di Monferrato e spose di Manfredi di Saluzzo e di Guido di Vienna ».

Indi lo storico alemanno espone le ragioni, che congiugneano il Monferrato colla Provenza, da me accennate più sopra, e poi prosegue con queste parole:

« Adelaide madre di Rugiero II di Sicilia, che come tutrice ebbe il governo dell'isola pel corso di dieci anni, e che senza dubbio vivendo ancora il marito suo avea pur qualche autorità nella corte, era nata marchesa di Monferrato. Sicchè fu ella probabilmente, che dal mezzogiorno della Francia trapiantò la poesia nella sua novella patria.»

« I dialetti del settentrione-occidente d'Italia troppo erano simili all' indole provenzale, perchè di quest' ultimo nelle poetiche composizioni non si avesse a far uso. Frequente era il cambio di artisti fra i due paesi, ed ora trovatori francesi venivano a far mostra dell'arte loro nelle corti d' Italia, ora

degl' Italiani andavano in Provenza, per quivi studiar la poesia nella nativa sua lingua (1). Il medesimo non era della Sicilia. Divisa pel mare della Francia e più ancora per la natura tutta speciale del paese, perchè questa contrada si creasse una poesia nazionale, altro non avea a fare, che pigliar l'arte straniera, a se adattarla, e farne alcuna cosa di proprio e di indigeno. Il che fatto, la novella poesia, per la fratellanza del dialetto siciliano con quelli di Napoli e di Firenze (che poscia furono le due metropoli dell' italiana civiltà), dovea tostamente più grande autorità acquistare di quella sempre straniera della Provenza.»

CAPO VII.

I. Sentenza di Niccolò Palmeri su questo argomento.—II. Considerazioni intorno ad essa. Carattere degli scrittori di versi latini in quell'epoca e dei *trovatori*.—III. Diverso carattere dei *trovatori* provenzali e dei *troveri* normanni.

I. Ma Niccolò Palmeri non vuol seguire la sentenza da noi sopra esposta. Egli nel riferire brevemente l' opinione del Ginguené dice, che i Siciliani non abbisognavano già dei trovatori provenzali, per aver la spinta a poetare: poichè poteano essi apprender quest'arte dai *troveri* (trouveurs) di Normandia, i quali appunto siccome i trovatori, cui erano contemporanei, cantavan gli amori e le imprese delle donne e dei cavalieri, e accompagnavano nelle spedizioni i guerrieri, di guisa che ciascuno di essi aveva il suo *trovere*, come il suo scudiero. Però insieme coi cavalieri normanni vennero di Normandia prima in Puglia, poscia in Sicilia anche i *troveri;* e Roberto Guiscardo e i suoi fratelli ebbero il loro *trovere* in Guglielmo di Puglia poeta storico, e anche nel Mala-

(1) Nell'Italia superiore, dove l'italiana poesia aveva a contrastare colla poesia provenzale, che aveva impero nelle corti, la sua condizione fu più che secondaria, nè abbastanza le fu conceduto di venire in istato.

« Nessuna prova abbiamo che Azzo d'Este, di gloriosa memoria, che tanto favore dette ai trovatori, avesse la menoma attenzione accordata a questa poesia nazionale.» Diez, die poesie der Trubadours, p. 273, Zwickan, 1826. (Questa nota è di Leo).

terra, il quale scrivendo per volere di Rugiero le imprese di lui, spesso lascia la prosa e rompe in versi. E piacemi qui far notare, che Paolo Emiliani-Giudici abbraccia l'opinione del Palmeri (1).

Il quale poscia soggiunge, che storici e novellieri non fan parola di trovatori in Sicilia prima dell'età di Federico II; e però essere certo, prima di quell' epoca non esserne vissuti nell' isola nostra. Poi dice i primi poeti provenzali venuti in Italia verso il 1100. Or come avrebbero potuto i Siciliani essere i primi a poetare in lingua volgare, se tal poesia fu introdotta in Italia dai Provenzali, cui i Siciliani conobbero gli ultimi? Conchiude finalmente, che se i Provenzali, come vuole il Ginguené, diedero agl' Italiani la maniera di poetare degli Arabi, non avean mestieri dell' opera di costoro i Siciliani, che per quattro secoli ebbero gli Arabi in casa propria (2).

II. Forse non parrà strana cosa il fare alcune considerazioni intorno alle accennate sentenze: ciascuno poi le potrà tenere in quel conto, che gli sarà in grado.

E primieramente se innanzi ai tempi di Federico non si fa menzione di trovatori, non è per mio avviso da farne gran caso. Taluno di essi potè venire in Sicilia dalla corte di Monferrato, com'è sentenza del tedesco Leo, potè venirvi dalla Francia o dalla Spagna per maritaggi di principi normanni con principesse di quelle nazioni, com'è opinione del Quadrio, e intanto non trovarsene cenno presso gli scrittori di quell' età. Il silenzio degli storici o meglio dei cronisti non è sempre un valido argomento, per negare l'esistenza di un fatto. Il che vale specialmente per quella stagione, in cui per le guerre, che ferveano contro i Saraceni di Sicilia e di Africa, contro i Greci di Costantinopoli, contro i Musulmani dei Luoghi Santi, contro i baroni di Puglia e talora anche di Sicilia, contro gli eserciti paurosi dell'Alemagna guidati dal Barbarossa a sottomettere l' Italia tutta quanta, lievissima importanza dovea darsi all'arrivo di un improvvisatore di versi in lingua vol-

(1) *Storia della Letteratura Italiana*. Seconda edizione. v. I, pag. 67-8. Firenze 1855.

(2) Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*. c. XXVIII.

gare da chi scrivea gli annali in lingua rozzissima, è vero, ma pur latina, la quale era pur sempre giudicata la lingua dei dotti, e dotti eran tenuti gli scrittori di quelle cronache. E per questo ancora i Provenzali da principio non poteano attirarsi l'ammirazione di tutto il paese: chè stranieri, com'erano, la loro lingua non poteva essere universalmente capita, nè gustata. Al che vuolsi aggiungere, che i trovatori in quei primi anni non doveano essere sì numerosi, come dappoi; e che la corte dei re normanni non era, qual fu appresso quella di Federico, la sede di quanti *aveano alcuna bontà, trovatori e belli parlatori* (1). Non deve dunque far maraviglia, se anche per questa scarsezza ne tacessero i cronisti del tempo. Ma dall'altro canto non è a crederla frequentata solo da gente d'arme, che poco pensiero si dava della cultura dell'ingegno. Già abbiamo detto, che i principi normanni applicarono l'animo a ciò che nell'isola fiorissero gli studi, e che per questo chiamaron d'Inghilterra, di Francia e dalle altre più culte contrade italiane uomini dotti a governare le varie chiese e abbazie di Sicilia, alcuni dei quali restavano in corte ad esercitarvi importantissimi uffici. E se costoro erano ecclesiastici dediti principalmente allo studio delle severe discipline, non mancarono certo in quella reggia i cultori della poesia. Abbiamo sopra riferito le parole del Giambullari, che afferma Lucio Drusi essersi recato in Sicilia, per offerire al re Guglielmo II un suo poema: il qual divisamento sarebbe stato senza dubbio stoltissimo, se il poeta pisano non avesse creduto il re e la corte di Sicilia culti per guisa che potessero apprezzare un dono di quella natura. E da un breve tratto di un antico poeta, riferito da Emiliani-Giudici, io traggo chiarissimo argomento, che sin dai tempi del primo conte Rugiero non doveva essere in Sicilia penuria di trovatori (2).

(1) *Novelle Antiche*, 21.

(2) Riferisco la nota 2 della p. 67 del vol. I che dice così: Robert du Bec Crespin, espulso da Guglielmo il Conquistatore, andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia. Parlando di questa gita un antico poeta dice:

Robert Crespin entra le palais
Où on cantait et sons et lais
Li un harpe, li autre vielle ecc.

Ma non dee credersi, che appartengano a questa classe Guglielmo di Puglia, nè il Malaterra, i quali scrissero in latino e tennero stile siffatto, che i loro versi possan dirsi ultimi avanzi miserabili ed imitazioni meschinissime della classica antichità. Nè altrimenti poteva accadere: poichè il Malaterra scrive la sua cronaca in prosa, e i versi, in che dà a quando a quando, sono solo un semplicissimo racconto di qualche fatto storico, senza nessun' ornamento di poesia, tranne il metro, e questo rozzo e barbaro, perchè barbara la lingua e barbare son pei Latini le rime, di che egli volle far belle le sue poetiche narrazioni. E Guglielmo di Puglia, che, come ad ognuno salta agli occhi, non è normanno, ma pugliese, deve dirsi senza alcun dubbio un cronista, come gli altri di quel tempo, che scrive in cattivi esametri latini le prime imprese dei Normanni. E perchè ciascuno possa veder chiaro quanta diversità corre fra le poesie dei trovatori provenzali tutte spiranti brio, gaiezza, amore, eroismo e talvolta mordacità e i versi di Guglielmo di Puglia e di Goffredo Malaterra, basterà solo il riportarne qui alcuni brani. Ecco il principio del libro I:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam; fuerit quae causa morandi;
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.
Parce tuo vati pro viribus alta canenti,
Clara, Rogere, ducis Rodberti dignaque proles;
Imperio cujus parere parata voluntas
Me facit audacem: quia vires, quas labor artis
Ingeniumque negat, devotio pura ministrat.
Et patris Urbani reverenda petitio, segnem
Esse vetat, quia plus timeo peccare negando,
Tanti pontificis quam jussa benigna sequendo.

Il principio della narrazione può, chi vuole, leggerlo nella

sottoposta nota. A me (1) piace riferire solamente la fine e conchiusione di tutta la cronaca.

Non sono più di otto versi ed eccoli:

Hic subhumatorum—fabricata jussibus horum
Ecclesia, cujus—decor urbis praenitet hujus,
Det veniae munus—Rex illi trinus et unus.
Explicit Liber Quintus
Nostra, Rogere, tibi—cognoscis carmina scribi;
Mente tibi laeta—studuit parere poeta:
Semper et auctores—hilares meruere datores:
Tu duce Romano—dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni—spes, ut fuit ille Maroni (2).

E di questo medesimo conio sono i versi del Malaterra.

(1) Postquam complacuit regi mutare potenti
Tempora cum regnis, ut Graecis Appula tellus
Jam possessa diu non amplius incoleretur:
Gens Normannorum feritate insignis equestri
Intrat, et expulsis Latio dominatur Achivis.
Hos quando ventus, quem lingua soli genialis
North vocat, advexit boreas regionis ad oras
Aqua digressi fines petiere Latinos.
Et man est apud hos, homo quod perhibetur apud nos,
Normanni dicuntur, id est homines boreales.
Horum nonnulli Gargani culmina montis
Conscendere, tibi, Michael Arcangele, voti
Debita solventes.

E questo è forse il tratto più nobile: il resto è un semplice racconto, nel quale si leggono versi somigliantissimi ai citati, e forse peggiori, come per grazia di esempio:

Cujus mandatis fas contradicere non sit.
Illi Guaymario vadunt servire Salernum.
Guaymarius princeps confisus viribus horum,
Hos secum Barum deducit, et obsidet illud.

E così via via.

(2) Presso Caruso; *Bibliotheca Hist. Regni Siciliae*, tom. I, Panormi

Senonchè questi muta metro, poetando talvolta in esametri, tal' altra in giambici: una volta sola tenta il metro di una specie di ode. Diamo un saggio di ciascuna maniera, avvertendo i leggitori di non dover pretendere molto scrupolosamente osservate le leggi del metro. Il capo XI del libro III ha questo titolo: *Trablas obsidione ad deditionem cogitur*, e comincia con trenta versi giambi, dei quali giova recare qui alquanti.

> Anno Verbi incarnati transacto millesimo
> Adjecto super mille septies undecimo,
> Expeditionem movet Comes mense Madio.
> Naves vela dant per aequor suffragante Zephyro.
> Aera sonant, buccinando pontus plaudit jubilo.
> Classis magni Alexandri non hac pulchrior.
> Aura ridet cum fortuna: pubes gaudet bellica,
> Citharizant ad hoc docti, resonant et tympana.
> Trablas ergo oppugnatum nil intumescunt aequora.
> Sed trascendit equitatu comes fronte bellica
> Montium populosorum ima, sive ardua
> Bellicosae juventutis multa fultus copia etc. (1)

E così via via sino al trentesimo verso. Indi prosegue il racconto in prosa per quello e pei due capi seguenti (2).

1723, pag. 91; 149. Avea già scritta la mia sentenza quando mi cadde fra mani il tomo X della *Storia Universale* di Cesare Cantù, il quale riferendo quelli, che verseggiarono la storia, cita fra gli altri Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese dei Normanni in Italia, cominciando magnificamente, seguendo rimesso e finendo con orgogliosa bassezza. Ed in nota poi riporta i primi e gli ultimi cinque versi di tutta l' opera. Io, oltre i suddetti, ne ho citati alquanti più, perchè dovea darne un saggio più particolare. V. Cantù nel luogo citato, c. XXIII, pag. 529, terza edizione. Torino 1843.

Di questo avviso è ancora l'egregio Tiraboschi. Veggasi il vol. III, libro IV, c. 3. p. 269-70.

(1) Presso Caruso. l. c., t. I, p. 208 e seguenti.

(2) Il XIV, che ha per titolo « Dux classem aptat versus Graeciam » comincia in esametri colla rima in mezzo di ciascun verso. Eccone alcuni:

> Talia disponens—tacita sed mente reponens,
> Sumptibus insudat—quo Byzantium sibi ludat.

Or come può mai questa bassa prosa messa in tristo e rozzo metro dirsi anche per poco somigliante alla poesia pro-

E la più parte dei versi del Malaterra sono di questa fatta, esametri rimati o giambi senza rima. Ma voglio qui riportare il capo XXV dello stesso libro, che è un' ode di quattro strofe e ogni strofe di quattro versi, dei quali i primi tre, secondo l' intendimento del poeta, par che avrebbero dovuto essere asclepiadei, il quarto gliconio.

Il titolo: è *Dux Duracium obsidet.*

Fortunam sibi Dux satis bene cedere
Cognoscens, addiicit plurima visere.
Duraci moenia obsidet, undique
Armata populi manu.

Sic urbs contremuit hostibus obsita:
Diffidunt sibi jam fortia moenia
Insistunt civibus tela minantia:
Alternant sibi funera.

Sed solus atterritur asperitatibus;
Graecorum populus territus hostibus;
Nec reddit tumidus aspera vulnera;
Vires abstulerat timor.

Constantinopolim Chartula mittitur
Hostes in proelio adfore dicitur;
Ereptum veniant cum prece quaeritur,
Ne subdantur ab ostibus.

Finalmente mi si perdoni se riferisco qui altri pochi versi del capo XIX del libro IV del Malaterra. Essi hanno la rima in modo nuovo; poichè le due parole, che rimano; non sono come nei precedenti esempii, l'una in mezzo, l'altra in fine, ma tutte e due in mezzo del verso.

Eccone un brevissimo saggio:

Patre orbo, gravi morbo sic sublato filio,
Ne doleret, quod careret haereditali gaudio,
Ditat prole quasi flore, superna provisio.
Impregnatur ac gravatur matris gaudens uterus etc.

venzalè ora galante, ora animata, grave, eroica, talvolta satirica, tal'altra patetica e dolcemente malinconica? Non può veramente capirmi nell'animo come al Palmeri, il quale si mostra sempre fornito di molta critica, abbia potuto cadere in mente, che Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali ci danno solo una magra notizia di storici avvenimenti in stile umilissimo e da cronaca di quei tempi, debbano mettersi a paro di quei cultori della *gaia scienza* Daniele d'Andilly, Beltramo del Bornio, Bernardo di Ventadour, Folchetto da Marsiglia e di cento altri di simil lega, che cantavano lor canzoni adattandovi essi stessi la musica; in quella guisa medesima, che faceano i più antichi poeti della Grecia e della Sicilia in sul primo nascere della greca poesia. Ma basti di ciò: passiamo gli altri argomenti del Palmeri.

III. Egli è vero pur troppo, che in Normandia erano ancora tali uomini, i quali giravan sempre attorno di castello in castello cantando lor favole e novelle in versi: ma è vero altresì, che correa gran differenza fra i *trovadori* di Provenza (*troubadours*) e i *troveri* di Normandia (*trouveurs* o *trouverres*). E noi seguiremo in questo il professore Villemain, al quale nessun certo negherà una grande dottrina nella patria letteratura. Egli adunque dice, che la poesia dei troveri normanni sente del clima settentrionale, e però è men viva, meno ingegnosa, meno musicale, ma più audace di quella del mezzogiorno della Francia. Le loro frasi sono animate da una vivacità beffarda, da un satirico motteggiare, il loro spirito non brilla di imagini leggiadre e pittoresche, ma è prosastico e narcotico: il loro canto è disarmonico: è una narrazione anzichè un'ode. Nelle loro opere vi ha sol di poesia un certo metro e una versificazione assai grossolana: nessuna armonia, poca imaginazione. I loro versi sono linee di convenzione, là dove i versi dei trovadori son parti di musica. In somma la finezza ingenua del racconto fa le veci del talento poetico (1).

Alla qual sentenza di Villemain si vuole aggiungere quella

(1) Villemain, *Cours de la littérature francaise. Littérature de moyen age*, I leçon p. 5|6, Bruxelles 1840. Veggansi anche le lezioni IV e IX.

di Hallam (1), il quale, benchè si mostri inclinato a dar qualche importanza ai troveri normanni, dicendo, che le lor novelle erano ricche delle finzioni romanzesche riguardanti il re Arturo e gli eroi che si erano assisi alla sua mensa, pure non può non confessare, che le lor opere poetiche eran meschinissima cosa. Ecco le sue parole: « Gli autori di coteste finzioni furono appellati *Trouveurs*, voce palesemente l' istessa, che quella di *Trubadours*. Ma, salvo nel nome, nessun'altra simiglianza era tra i *minstrels* de' dialetti settentrionali e meridionali. I primi intendeano alla descrizione: i secondi al sentimento: quegli erano epici nella forma e nello stile: questi presso che sempre lirici. E noi non sapremmo come rappresentar meglio questa differenza, che con dire essere da una scuola emerso Chaucer (2): dall' altra il Petrarca. Oltre a siffatti romanzi di cavalleria, i trovadori (normanni o *trouveurs*) spiccarono eziandio nella narrazione vivace, nelle novelle comiche o *fabliaux* (il qual nome si estende talvolta al romanzo più elevato), ond'ebbe aiuto l' immaginazione del Boccaccio e di Lafontaine. La versificazione delle medesime, che certo non era senza dolcezza, quando si ascoltava accanto al focolare di un castello antico, è molto languida e prosaica, e si accorda abbastanza con la noiosa prolissità, alla quale tal fiata la narrazione trascorre. Ella presenta in vero assai tratti di quella viva e gaia semplicità, che impronta il vecchio parlare di Francia e d' Inghilterra. Ma nel complesso è d'uopo avere un gusto fittizio, per trovare in siffatte novelle normanne alcun lume di vera poesia ed altro, che le distingua da semplici finzioni in versi.» Ed io credo, che l'Hallam e forse ancora il Villemain abbiano avuto innanzi agli occhi la *Storia della Letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel, il quale dottamente parla di questa materia. E qui mi giova riferirne un brevissimo tratto in confermazione di quanto ho detto sinora. « A giudicare di quello che si conosce, la vera ricchezza tanto dei Francesi (intendesi dei

(1) L'*Europa nel medio Evo*, trad. dall' Ingl. da M. Leoni, c. IX, pag. 323-24. Lugano 1840.

(2) Goffredo Chaucer inglese nacque nel 1328, morì nel 1399. Intorno al suo merito e alle sue opere vedasi l' Hallam nell'opera citata, c. IX, p. 332-3.

guirò la storia, dirò franco il mio avviso: l'amor di patria, spero, non farà velo al giudizio.

II. Se vuolsi, che i Provenzali abbiano appresso l'arte di poetare dagli Arabi, si dovrà pur concedere, che essi non l'imitarono perfettamente, nè poteano. Il Ginguené espone i punti, in che la poesia provenzale rassomiglia l'araba, e sono i seguenti: 1. Gli Arabi adoperavan la rima: e i Provenzali anch'essi. Ma di ciò abbiam parlato altrove abbastanza, e mostrato, che essa era comune ancora ai Latini dei bassi tempi, nè sconosciuta agli antichi. 2. Gli *Arabi tolsero in prestito dai Persiani la poesia cavalleresca* (1): quindi gran numero di racconti favolosi, di avventure cavalleresche e galanti, e inoltre di narrazioni, dalle quali si deduce poi qualche sentenza morale: i Provenzali hanno moltissimi di siffatti componimenti. 3. Gli Arabi terminavan le poesie erotiche con un'apostrofe per lo più a se stessi: i Provenzali finiscono la più parte di lor canzoni con un commiato, e il trovadore volge il discorso o alla canzone, o a chi dovea cantarla, o alla persona, per chi fu scritta, o a chi dovea recargliela. 4. Comuni erano i combattimenti poetici fra gli Arabi: comuni altresì le tenzoni tra i Provenzali.

Queste somiglianze riguardano le forme poetiche: altre i costumi e la vita dei poeti:

1. Presso gli Arabi coltivarono la poesia alcuni principi: lo stesso avvenne fra i Provenzali. 2. Così tra gli uni, come tra gli altri i poveri e i nati in umile condizione per mezzo della poesia ottenevan dai grandi onoranze e premi. E siccome i principi arabi ai lor poeti, così i provenzali ai trovadori davan talora perfino le proprie vesti. E presso gli uni e gli altri popoli non pur'erano trovadori o poeti, ma eziandio di quelli, i quali cantavano i versi altrui accompagnandoli al suono della viola, del liùto o di altro siffatto strumento.

Questi tratti di somiglianza non lasciano al Ginguené veruna dubbietà, per poter dire, che la poesia dei trovadori provenzali debbe il suo nascimento e alcune delle sue

(1) Così lo Schlegel, dottissimo in letteratura e filosofia orientale. L. cit., lez. VIII.

qualità alla vicinanza della Spagna ed allo esempio degli Arabi (1).

Osserviamo ora i punti, in che gli Arabi differiscono dai Provenzali, e primieramente la diversità generale, che chiara si scorge tra la poesia degli orientali ed occidentali.

« Noi avvisiamo « dice il Ginguené (2) » di dover abolire o frenare le espressioni figurate; gli Asiatici di dar loro, quanto più possono, audacia e licenza: a noi piace, che le metafore vadano ritenute e s' insinuino, per così dire, senza sforzo, ad essi, che si precipitino violentemente: noi non pure vogliamo, che sieno splendide, ma facili, avvenenti e non tratte da oggetti troppo lontani; essi trascurando gli oggetti e le circostanze, che sono sotto gli occhi di tutti, vanno a cercare assai lungi delle immagini, che ammucchiano le une sopra le altre. Alla fine i poeti europei cercano la naturalezza, la grazia, la chiarezza: gli asiatici la grandezza, il fasto, l'esagerazione. Dal che segue, che ove si paragonino con poesie arabe o persiane le poesie più sublimi della nostra Europa, l'occhio europeo vede le prime gonfie, gigantesche e pressochè stravaganti, ed all'occhio orientale al contrario sembra, che le seconde vadano radendo il suolo timide e quasi striscianti.»

Il qual carattere della poesia orientale ed in ispecie della persiana ed araba, di cui parla più particolarmente il Ginguené, secondo lui deriva dal clima del paese da quei popoli abitato. L'Arabia felice e la maggior parte della Persia sono le regioni più fertili, più amene, più ricche di naturali delizie. Ecco la sorgente della più parte degli ornamenti dell'araba poesia, i quali son tolti dalle imagini somministrate dalla ridente natura. L'Arabia deserta poi offre al poeta imagini spaventose e terribili, acconce ad ispirare il sublime. Quindi le poesie degli antichi Arabi spesso rappresentano eroi, che corrono per istrade ripide e alpestri, che s' innoltrano per grotte ingombre di densissime tenebre formate da rocce ingenti, dirupate, spenzolanti.

(1) L. c. v. I, c. 5. p. 148,9. traduz. ital. del Perrotti, Firenze 1826.
(2) L. c., v. 1, c. 4, p. 122.

Un'altra diversità importantissima deve trarsi dalla condizione morale dei due popoli. L' indole, le istituzioni civili e religiose, la cultura medesima dell' intelletto erano assai diverse fra gli Arabi e i Provenzali. I primi, siccome tutti i popoli orientali, erano molli e amantissimi di raffinamenti e di lusso; i secondi erano più culti e dolci dei popoli settentrionali della Francia medesima e della Germania di quei dì, ma al confronto degli Arabi erano un po' duri anzi alquanto rozzi, nè si lasciavan trascinare alle mollezze orientali. Abitavano i signori provenzali in forti castelli, le loro feste eran giostre e tornei e cacce: abitavano gli emiri musulmani di Spagna in palagi adorni di lusso squisito e straordinario, ricchi di ogni delizia di natura e di arte. Se i Provenzali furono sovente di costumi corrotti, ei fu per galanteria, per tristo esempio, per debolezza di volontà; non già perchè, come gli Arabi, credessero doversi vivere in tal guisa. In una parola, gli Arabi eran seguaci di Maometto e del Corano, unico loro codice contenente le istituzioni civili, le morali e le religiose credenze: i Provenzali eran seguaci di Cristo e del Vangelo, fonte purissimo di celesti dottrine, di sublimissima perfezione. Abborre l'animo dal mettere in confronto G. Cristo e Maometto, il Vangelo e il Corano, quantunque non sieno mancati anche in questo secolo e nell' Italia nostra uomini, che si dicono cristiani e cattolici, i quali non pur l'han fatto, ma hanno osato financo vomitare tali sentenze, che al cristiano sono orrende bestemmie, allo storico e al filosofo errori gravissimi, nati men da ignoranza, che da mala fede. Volea dire adunque, che questa diversità d' indole e di religiose e civili istituzioni dovea produrre una differenza tra la poesia degli uni e degli altri, quantunque essi convenissero intorno a gran parte degli argomenti, alla rima e al metro. Ora è chiaro pur troppo, che siffatta diversità poteva e dovea naturalmente introdursi nel poetare così dai Provenzali, come dai Siciliani · poichè questi per ciò che riguarda l' indole e il carattere nazionale differivano molto anch' essi dagli Arabi, ed erano inoltre assai più dei Provenzali, come appresso meglio diremo, rispettosi alla religione cristiana e ai suoi ministri: nè leggiamo, che in Sicilia in quella stagione regnasse, nè per moda, nè per galanteria, nè per tristo esempio dei grandi, tanta dissolutezza di costumi, quanta in Provenza.

III. Abbiamo detto poco fa, che gli Arabi hanno un gran numero di racconti favolosi di avventure cavalleresche e galanti: e or diciamo, che anche i trovatori provenzali ne hanno non pochi. Ma è a riflettere, che la cavalleria degli Europei fu a quei tempi una importantissima istituzione conforme al carattere del secolo, santificata dalla religione, feconda di beni grandi. Noi non dobbiamo considerare la cavalleria, qual fu nel suo decadimento, senza scopo, sovente perniciosa, ridicola sempre: nè dobbiamo credere, che quelle compagnie di ventura composte di uomini vendutisi a un capo che pur vendeasi a qualche re o conte o duca, per guerreggiare tre o quattro mesi contro chi era loro nemico, appartenessero ai tempi floridi di questa istituzione. Giovani, nobili per lo più, valorosi, onesti si armavano cavalieri, e a questa cerimonia il candidato si preparava con preghiere, digiuni ed altre penitenze, e, giunto il giorno solenne, si purgava delle colpe nel sacramento della penitenza e si cibava del pane dei forti; e, benedetta dal sacerdote la spada, ne era cinto da chi doveva armarlo cavaliere, e giurava di onorare Dio, la religione e la cavalleria. Infatti il primo obbligo dei cavalieri era di difendere la religione e le chiese, i loro ministri e i loro beni, di combattere per la fede e morire anzichè tradirla. Indi eran tenuti a serbar fedeltà al principe, al comune e al cavaliere, che aveali armati, e a guerreggiare per essi valorosamente. In fine erano obbligati a proteggere il debole oppresso dalle prepotenze di chicchessia, purchè non fosse stato il loro principe naturale; a non offendere altrui per malizia, nè usurparne i beni; a non oprare per avarizia o venali ricompense, ma per gloria e virtù; ad obbedire al capitano; a custodire il grado e l'onore dei compagni (1). Siccome poi ogni cavaliere bramava farsi un nome glorioso, però essi ivano errando pel mondo in cerca di onore e travagli, o si recavano alle guerre di Terra-Santa, o in Ispagna a combattere contro i Musulmani, o in qual-

(1) I riti degli Spagnuoli nell'armare alcun cavaliere si leggono presso Paquis, *Storia di Spagna e Portogallo*, v. II, l. XIV, cap. 16, p. 265-6. Lugano (Napoli) 1842. Già son quasi gli stessi riferiti da noi, e così dovea essere; poichè la cavalleria fu colà introdotta dai Visigoti e dai lor discendenti mantenuta.

sivoglia modo si procacciavano occasione di alcuna impresa, difendendo qualche donna, sfidando qualche prepotente, o dando prova di loro forza e valore nei tornei e nelle giostre. Questo viaggiare sotto nomi misteriosi, vagando di città in città, di castello in castello, per selve e deserti, per monti e burroni, tra cristiani ed infedeli, ovunque facendo mostra di valore, atti di beneficenza, accendeva le menti dei trovatori, che celebravano nei lor canti quel cavaliere e colla lor fantasia ne magnificavano maggiormente la forza, il coraggio, lo zelo, la magnanimità. E quelle canzoni si cantavano nelle corti dei baroni e nelle lor feste: e sovente un cavaliere sconosciuto accolto con maniere cortesi ed ospitali in qualche castello udiva cantar le sue imprese dal trovatore. E come nei tempi appresso era uso dei cavalieri di servir qualche dama, illustre per bellezza e virtù; e talora per capriccio dell'amata donna, e più spesso a farsene degni, ivano errabondi per lontani paesi a darvi prova di valore e di fedeltà; così ancora i menestrelli componevano canzoni erotiche o intrecciavano nei canti le avventure amorose, che a quelli accadevano.

Per questo riguardo della cavalleria ciascuno vede chiaramente come e quanto l'araba poesia dovea differire dalla provenzale: conciossiachè ben diverse erano le istituzioni religiose e civili dei due popoli, nè meno diverse le costumanze. E il fatto inoltre conferma questa sentenza: poichè le imprese degli arabi cavalieri descritte dai poeti erano stranamente esagerate, conformi all' indole orientale, al tutto aliene e difformi dalla nostra. E in quanto ai Siciliani possiamo dire, che sebbene la cavalleria fosse stata introdotta presso loro dai Normanni, popoli teutonici, vicinissimi alla Gran-Bretagna, dove le idee cavalleresche erano molto antiche e diffuse pure non troviamo, che ella fosse avuta in gran conto, almeno tra gli indigeni, nè che vi sia gran fatto propagata. Certo egli è, che non vi restano canti popolari, nè dei primi poeti, i quali ne facciano parola: nè per altro la vita dei Normanni conquistatori presenta la cavalleria nella sua prima istituzione.

Federico Schlegel nella sua *Storia della letteratura antica e moderna* afferma, che la poesia cavalleresca si sparse coi

Normanni nell' Inghilterra, nella Sicilia e fino in Gerusalemme per mezzo delle Crociate di cui essi furono sì gran parte. « Non solamente il loro modo di sentire, ma anche la loro maniera di vivere era affatto poetica e tutta fondata sulle inclinazioni alle avventure: sempre nelle guerriere imprese sceglievano le più ardite e vi si perigliavano, tenendo incessantemente al maraviglioso, e di questa guisa furono grandissimi i loro effetti sulla poesia del medio evo (1). » Io non nego ciò che nell'ultima parte asserisce il dottissimo Schlegel: metto in dubbio però, che la poesia cavalleresca siasi diffusa in Sicilia. E ragione al dubitarne mi è il non vederne presso gli antichi Siciliani o prosatori o poeti vestigio alcuno. Anzi gli stessi scrittori francesi, che vivendo in Sicilia ne narrarono la storia, non ne danno veruno indizio, si mostrano imitatori dei classici, e, se raccontano qualche avventura cavalleresca intrinseca alla maniera di vita dei guerrieri normanni, seguono strettamente la storia e non l'abbelliscono affatto per nulla.

Che se taluno, dal non aver i Siciliani cantato nelle lor poesie imprese cavalleresche, volesse dedurre, che essi non appresero la poesia o più propriamente non furono spinti a poetare dall'esempio degli Arabi, io risponderei, che per la stessa ragione dovrebbe asserirsi, che neppur furon mossi dall'esempio dei Provenzali: poichè gli uni e gli altri, com'è stato detto, trassero dalla cavalleria argomento al loro poetare. Credo piuttosto potersi affermare, che i nostri non trattarono temi siffatti, perchè non eran conformi al carattere, ai costumi, ai bisogni del lor paese in quel secolo, e gli lasciarono agli Arabi: e che all' incontro li trattarono i Provenzali, perchè presso loro era in fiore la cavalleria.

Nè soli i Siciliani, ma tutti gl' Italiani ancora ebbero poco amore alla poesia cavalleresca. Petrarca parla di questa specie di composizioni con indifferenza e con disprezzo (2): nè pria, nè dopo lui se ne fece gran conto.

Erano inoltre argomento ai poeti provenzali le crociate. Nessuno ignora con quale ardore dal 1096 i fedeli si tramu-

(1) Lez. VII verso il fine.
(2) Schlegel, l. c. lez. IX in sul principio.

tavano di occidente in oriente, per liberare dai Maomettani la Palestina. A questo venivano infiammati dallo zelo di ferventi predicatori, ai quali pel sacro carattere e pei comandi del Romano Pontefice si addiceva adoprar l'eloquenza, per muovere gli animi alla santa impresa. Ma poichè ad accingervisi facea mestieri non pur di fortezza e magnanimità, per abbandonar le sostanze, la patria, la consorte, i figliuoli e quant'altro avean di più caro; ma eziandio di spiriti marziali e valorosi a pugnar contro l'oste infedele e atterrar le nemiche rocche e incontrar combattendo generosi la morte: però alle fervide esortazioni dei sacerdoti, alle calde istanze e agl' incoraggiamenti dei Sommi Pontefici si congiunsero ancora i canti guerrieri dei trovatori, che animavano i popoli al gran passaggio. Questo argomento nel medio evo par tutto proprio dei Provenzali. Non sappiamo, che gli Arabi abbiano avuto poesie, che incoraggiassero i guerrieri a lontane imprese e a guerre di religione: sappiamo sibbene, che in simili casi adoperavano alcuni versetti del corano (2).

In Sicilia poi questa poesia, che avea per argomento le crociate, era quasi impossibile: perocchè, sebbene i nostri re abbiano soccorsi i crociati di uomini e di armate navali; pure non conosciamo, che i popoli abbiano trasmigrato in oriente, come quelli di altre nazioni. I re comandavano, che le flotte sciogliessero per Terra-Santa; i capitani vi si recavano, combatteano gl' infedeli, sbaragliavano le loro armate, liberavano i cristiani e tosto faceano ritorno in Sicilia; i cittadini restavano alle case loro nell'esercizio delle civili bisogne. Laonde il popolo non era agitato dagli spiriti marziali, nè infiammato dalle belliche imprese dei crociati, nè dalle maraviglie e dalle ricchezze ritrovate in quei paesi, nè dalla

(2) Ne riferirò due soli versi. « Pugnate contra eos, qui non credunt in Deum, neque in diem novissimum; et non prohibent id, quod prohibent Deus et legatus ejus; et non profitentur religionem veram ex iis, quibus traditus fuit liber *(idest ex Judaeis et Christianis)* donec persolvant tributum a manu *(idest manibus suis)* et ipsi sint parvi (*idest humiles ac subiecti*).» Sura IX, v. 30 — « O, qui crediderunt, pugnate contra eos qui sunt e regione vestri ex infidelibus (*idest proximi vestri, vel confines*) et inveniant in vobis ferocitatem, et scitote, quod Deus cum timentibus se.» Sura IX, v. 123. Veggasi ancora Sura IV, v. 74.

vista di nuove regioni e costumanze, nè finalmente da quella ineffabile gioja, che sperimentavano nel contemplare i luoghi consapevoli dei misteri tutti dell'umana redenzione, stati lungo tempo profanati dall'empietà musulmana. Per la qual cosa le spedizioni fatte dai re di Sicilia in aiuto dei crociati poco differivano dalle altre imprese contro i Saraceni d'Africa e i Greci dell'Acaja, della Morea e di Corfù (1). Perciò non è a maravigliare, se i Siciliani, diversi in questo dai Provenzali, non trattarono argomenti cavati dalle crociate, le quali per le addotte ragioni non poteano qui dare un colore tutto proprio alla nascente poesia.

Ci resta solo a parlare delle satire, colle quali i trovatori di Provenza mordeano il clero. Ma per conoscere meglio la causa di siffatti satirici componimenti, è mestieri esaminare un po' attentamente la condizione della Provenza nel secolo XII. In quella provincia era da tempi antichissimi in vigore il sistema feudale; e i feudi eran posseduti da signori laici ed ecclesiastici. Questi sin dal secolo V eran venuti in grande stato pei sommi beni recati alla Provenza, ed acquistarono perciò vastissime possessioni, delle quali usavano per lo mantenimento del culto e per lo soccorso dei poveri (2). In quella stagione adunque non eran discordie tra signori laici ed ecclesiastici. Ma poichè da un lato i principi temporali, particolarmente gl'imperatori di Germania, dai quali dipendeva

(1) I re di Sicilia, prima di Federico II non presero la croce; nè si recarono in oriente: ma spedirono loro genti in aiuto ai cristiani. Così Guglielmo il Buono inviò nel luglio del 1175 in soccorso di Gerusalemme minacciata da Saladino sultano di Egitto una formidabile armata.

I Siciliani, sbarcati presso Alessandria, saccheggiatine i dintorni, volsero le prore verso Sicilia. L'anno 1178 inviò un'altra armata di cinquanta galee, sulle quali erano dugento cavalieri armati, per soccorrere Tripoli ed Antiochia assediate dallo stesso Saladino; e arrecarono loro salute. Finalmente un'altra flotta sotto il comando di Margaritone da Brindisi recossi per volere dello stesso Guglielmo in soccorso di Tripoli, cui liberò dall'assedio. Indi la flotta siciliana, scontratasi colla nemica e battutala interamente, fe' ritorno in Sicilia.

(2) Papon, *Istoire Générale de Provence*, t. II, p. 94 e seguente, Paris.

la Provenza, usurpando indebiti diritti, sollevando alle sedi vescovili indegni pastori aprivano larga via ad elezioni scandalose e simoniache; e dall'altro i baroni secolari concepirono lo ambizioso disegno di spogliare i prelati dei feudi e privilegi, che per lunghi secoli possedeano legittimamente : allora si accese fra gli uni e gli altri il fuoco di una quasi perpetua discordia (1). Al che si aggiunga, che talora gli abitanti di qualche città imploravano il soccorso dei vescovi, per sottrarsi alle soverchierie dei baroni; e tal'altra il romano pontefice, a frenare la smodata ambizione dei principi, alzava potentemente la voce e per mezzo dei prelati minacciava e puniva anche tal fiata i prepotenti signori. E siffatte contese accaddero pure nel secolo XII. Quindi i mali umori, che covavano e sovente rompeano in manifeste discordie fra baroni e vescovi, fra visconti e abati, e fra gli officiali primari degli uni e degli altri. Quindi i cortigiani di ogni ragione prendevano le parti dei loro signori, dai quali aveano largamente di che gozzovigliare e sollazzarsi. E poichè i trovatori erano dai signorotti di Provenza, come innanzi fu detto, magnificamente regalati e in ogni più gentil guisa onorati; però dirizzavano le loro satire pungenti contro il clero, che gagliardamente contrariava le ambiziose mire dei baroni e rimproverava acerbamente la dissolutezza dei loro costumi (2).

Ma in Sicilia la cosa andava molto diversamente. I Siciliani sin'oltre la metà del secolo XI furono soggetti ai Saraceni: però lo stato della religione e del clero era in angustia

(1) Papon, l. c. p. 282.

(2) Nè i baroni provenzali avean sovente bisogno dei trovadori; poichè spesso tra i più nobili personaggi di quel paese e degli altri, dov'erano in fiore i trovadori, ve n'erano alcuni, che coltivavano la gaia scienza. In fatti poetarono in provenzale gl' imperatori Federico I e II; il re d' Inghilterra Riccardo I; Pietro III e Alfonso II re di Aragona; Federico il semplice re di Sicilia; Ruggiero Bernardo III conte di Foix; Guglielmo di Baux principe di Orange; un delfino d'Auvergne; il più antico di tutti i trovadori, dei quali ci resta qualche cosa, Guglielmo conte di Poitou e duca di Aquitania, e molti altri grandi signori e non poche dame delle più illustri famiglie. V. Quadrio, v. II, par. I. Ginguené, t. I, c. V. p. 153 dell'edizione citata. Hallam, *L'Europa al Medio Evo, trad. dall' inglese in ital.* da M. Leoni, c. IX, p. 921.

somma; i fedeli aveano a grande ventura pagare un tributo, per potere esercitare pacificamente il culto divino. I Normanni poi rilevarono il cristianesimo: fondaron chiese; riccamente dotaronle di beni lor venuti per diritto di guerra, non molestando mai gli antichi possessori musulmani; le provvidero di vescovi e abati illustri per sapere e virtù, che istruissero i popoli colla parola, gli edificassero coll'esempio. I Siciliani liberati dalla signoria dei nemici del nome cristiano, ricchi nuovamente di chiese, forniti di egregi sacerdoti, poterono adorar liberamente Dio e Cristo e la Vergine sua madre secondo la dottrina e il rito dei cattolici: nè ebbero a dolersi mai per nulla dei loro pastori. Non poteano dunque venir suscitati contro il clero da quel mal talento, che altrove per le accennate ragioni contro i prelati regnava. Le brighe religiose poi sorte ai tempi di Rugiero I re, il quale prese a favorire l'antipapa Anacleto, erano al tutto esterne e politiche, nè muoveano gli animi dei Siciliani a odiare i ministri del santuario. Non potean quindi in Sicilia i poeti o trovatori di quella stagione scriver satire pungenti, come faceano in Provenza, contro gli ecclesiastici.

Quantunque poi i trovatori provenzali avessero preso talora a tema di lor canzoni la guerra, le crociate, il clero, pur tuttavia ai lor canti tolsero principalmente argomento dall'amore (1). Nè fa mestieri di lunghe ricerche a convincersi della verità di questa sentenza: basta percorrere rapidamente le poesie dei trovatori raccolte e pubblicate dal Millot, dal Raynouard e i saggi datine dal Crescimbeni. E da una semplice lettura scorgerà chiaro ciascuno, che tranne i componimenti satirici contro il clero, in tutti gli altri, o vi si cantino le imprese cavalleresche in generale, o quelle dei crociati in particolare, sempre ha luogo l'amore. E naturalmente dovea così avvenire in Provenza, dove regnava una estrema galanteria, dov'erano presso che licenziosi i costumi, dove la poe-

(1) « I trovadori si restrinsero specialmente a subbietti d'amore, o più presto di galanteria e a satire (*sirventes*): le quali sono tai fiata assai vive ed argute. » Hallam, l. c. cap. IX, pag. 522-V. anche Schlegel, l. c. lez. VII; Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, pagina 186; Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 67, nota (3), Firenze presso F. Le Monnier 1855.

sia foggiata era sul modello di quella degli Arabi, che assai spesso cantavan l' amore. I Siciliani poi cantarono solamente erotiche poesie: ed eccone a mio avviso il perchè.

IV. Abbiam dimostrato, che in Sicilia non potea fiorire una poesia, la quale avesse ad obbietto la cavalleria, nè le crociate o il clero: abbiamo detto, che la moderna poesia ebbe origine in Sicilia per l'esempio degli Arabi, i quali, più che da ogni altra cosa, tolsero argomento alle lor canzoni dall' amore: aggiungiamo finalmente, che questa passione, oltre all'esser comune a tutti i paesi e a tutti i secoli, ratto si apprende a cor gentile, e meglio sotto un cielo ridente fra campagne fertili e fiorite, che fra le nebbie e i ghiacci eternali del settentrione. Le quali cose tutte, chi ben le consideri, faran manifesto il perchè nella Sicilia in quella prima età della lingua e poesia nostra si cantasse solo di amore. E questo sembrami eziandio mostrare in qualche modo, che i Siciliani abbiano avuto a lor maestri gli Arabi piuttosto che i Provenzali. Perocchè apprendendo quest'arte divina dai primi, sarà facil cosa il persuaderci, che essi dovean seguirli in ciò che era conforme alla propria religione, alle proprie costumanze ed istituzioni, e che doveano abbandonarli in ciò che da queste si allontanava. E certo i Siciliani nella storia di quell'età non aveano nulla che somigliasse a quelle stranezze orientali, a quelle paurose, arrischiatissime imprese cavalleresche degli Arabi: perciò dovean solo restringersi ad argomenti erotici. Nè mi si dica, che ciò potrebbe pure affermarsi dei Provenzali, perchè la stessa diversità correa tra le lore istituzioni e costumanze e quelle degli Arabi. Poichè in Provenza di quella stagione erano alcuni elementi, come la cavalleria e le crociate, ai quali ben si affaceva, introducendovi le necessarie modificazioni, l'araba poesia. Ma se introdottevi queste, i Siciliani avessero appreso l'arte di poetare dai Provenzali, avrebbero certo, se non ispesso e principalmente cantato di cavalleria, almeno cercato d' imitarli in tutti gli altri argomenti. Perciocchè sarebbe scomparsa tutta quella distanza tra pensieri arabi e siciliani per l'applicazione, diciam così, fattane dai trovatori alle cose dei tempi e paesi nostri. Quindi, se non fosse stato altro, si sarebbono i Siciliani argomentati d' imitare i lor maestri,

in quella guisa che questi imitarono gli Arabi, e gli Italiani delle provincie settentrionali i trovatori di Provenza (1).

Ma non voglio dissimulare, che Emiliani-Giudici rigetta francamente questa opinione, la quale ei dice, *per la irrequietudine degli eruditi comincia a riardere con più fervore.*» Diresti « così egli continua » che a rimeritare se stessi degli affanni duràti nello apprendere una lingua difficilissima, imitino i primi viaggiatori, gonfiando i loro volumi colle maraviglie delle loro fantasie...Ed oggi vedo uomini dottissimi, pretendendo ridurre il quesito entro i veri confini, accumulare nuovi sogni (2). »

Io so, che *la Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani Giudici è avuta in molta stima dagl'Italiani: però ho voluto esaminare gli argomenti, pei quali tiene una sentenza al tutto contraria alla mia, che in fin dei conti non è mia, sibbene di uomini godentisi moltissima riputazione nella repubblica delle lettere; non avendovi aggiunto del mio che una più larga esposizione e forse un più profondo esame (3).

Ecco dunque in breve, perchè il Giudici ripudia l'opinione comunemente ammessa.

Nel principio di ogni letteratura gl'ingegni pensano a svolgere quanto hanno di proprio, mancando d'industria per usurpare l'altrui, specialmente se le letterature sono non pur diverse, ma disparate d'indole e di lingua. Si aggiunga, che le relazioni fra gli Arabi e gli Europei furono solo relazioni tra schiavi e padroni differentissimi di origine, di abitudini, di tradizioni, di religione; e che gli Africani guereggiavano per invadere o cavar tributi, non diffondere civiltà: lasciavan quindi ai vinti gli antichi istituti e l'avita religione. Finalmente la scambievole esacrazione fra saraceni e cristiani dovea rendere impossibile, che la poesia araba esercitasse sulla

(1) Fu già da noi detto come gl' Italiani del settentrione-occidente furono tratti dalla somiglianza delle istituzioni e dal frequente commercio a seguir la poesia dei Provenzali sino a poetare in quella lingua. V. il capo precedente.

(2) Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana* v. 1, pag. 54, Firenze presso Felice Le Monnier 1855.

(3) Leo, Villemain e gli altri storici citati già prima.

provenzale o sulla siciliana alcuna influenza.— E questo in quanto alla sostanza. In quanto alla forma poi, continua il Giudici, è tale la differenza fra la poesia orientale e la nostra, che nessuno vorrà affermare i nostri poeti aver potuto attingere alcun che da quelle fonti. Solo potrebbe dirsi, che gli Arabi usavan la rima: ma la rima era ancora usata nei tempi della bassa latinità.

Le quali difficoltà avrebbero certo un gran peso, se noi volessimo sostenere, che gli Arabi furon dai Provenzali e dai Siciliani tolti a modello di lor poetare e quanto all'idea e quanto alla forma. Nulla di tutto questo. Al Giudici non pare strano, che i trovatori normanni, i quali io chiamo *troveri* secondo l' uso dei Francesi, abbiano potuto *solamente coll'esempio destare il fuoco poetico* in petto ai Siciliani (1). Or perchè mai questo non potè accadere per l'esempio degli Arabi, la cui poesia ben più si affaceva all' indole dei popoli meridionali, che non quella fredda e prosastica dei novellatori del settentrione? Nè sembrami valida ragione la diversità grandissima, da me già prima osservata, delle istituzioni, delle credenze religiose e dell' indole dei due popoli. I classici greci e latini aveano certo a fondamento di loro dottrine il politeismo: tutti sappiamo come quei poeti nei lor poemi, nei lor canti lirici, nelle loro drammatiche composizioni usassero sempre la pagana mitologia: la filosofia dominante in Grecia e per conseguenza in Roma, che non ne ebbe mai una sua propria, fu spesso epicurea, scettica, pressochè sempre materiale. La civiltà greca e romana, fondata sopra questi elementi di una religione non solo falsa, ma sovente ridicola, contraddittoria, che ti offriva numi ora impotenti, ora proteggitori delle più nefande laidezze, sempre soggetti alle stesse passioni degli uomini, non raro discordi e combattenti fra loro e fin cogli stessi mortali; e dall'altro lato appoggiata ad una filosofia o incredula o sensuale, tutta dedita al culto della bella natura; produsse opere veramente stupende di lettere ed arti, ammirate e tolte a modello in tutti i secoli; ma talora ti dà eziandio esempj di una vergognosa licenza santificata dalla religione,

(1) Emiliani Giudici, l. c. pag. 68.

di una intollerabile superbia, di una crudeltà efferata per freddo calcolo d'irrefrenabile ambizione. Eppure chi vorrà negare, che nei primordj della nostra letteratura i primi poeti, e Dante principalmente, siensi giovati delle lor poesie (1)? E si aggiunga, che i Greci e i Romani erano politeisti, i Musulmani adoratori di un solo Dio.

E del resto in quanto all'indole particolare degli Arabi, come popolo orientale, io posso far qui riflettere, che lo studio dei libri orientali non era, nè poteva esser del tutto sconosciuto all'Europa e quindi alla Provenza e alla Sicilia: poichè i libri della Santa Scrittura non sono forse una sublimissima poesia orientale? E chi nell' occidente nei due secoli XI e XII ignorava i salmi di David, le profezie di Geremia, d'Isaia, i cantici di Mosè, di Debora, di Tobia, di Giuditta e il libro di Giobbe pieno d'imagini ardite e proprie degli orientali, anzi degli Arabi, nel cui paese egli era o re o certo un potente signore (2)?

Ove poi non si voglia tener conto dell'ebraica poesia, non si dovrà certo trascurare la greca; la quale cominciava in quella stagione ad esser conosciuta. Or a me pare, che fra le poesie sublimi, imaginose, talora per noi strane delle regioni orientali dell'India e della Persia e quelle dei nostri paesi scorgasi in Omero un anello, che congiunga l'una all'altra let·

(1) Oh! se' tu quel Virgilio, e quell fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore:

(2) Villemain accenna l'influenza de' libri sacri, e di quello di Giobbe in particolare, sulla poesia dei Provenzali.—Vedi il l. c. nel capo VI di quest'opera.

teratura. Mutando cielo e terra, mirando lo spettacolo della natura in un aspetto diverso, le fervide fantasie acconciavansi alle nuove impressioni. Una notte tempestosa., una regione deserta, frastagliata da rovinosi torrenti, ingombra di roccie dirupate, nerastre, nude, arsicce, su cui vedonsi svolazzare e odonsi i lamenti solo dell' upupa e del gufo ; le dense nebbie, gli eterni ghiacci, i giorni tristi, le notti gelate e spaventose, non devono stringere il cuore di un poeta e sia pure spensierato e allegro come Anacreonte? Che versi farebb'egli in tali condizioni questo nuovo Anacreonte? Potè dunque modificarsi alquanto la poesia dei Saraceni nati e cresciuti in Europa : nè deve sembrare un sogno, nè una invenzione da viaggiatori, se alcuno dica, che gli Arabo-Ispani e gli Arabo-Sicoli, coi loro carmi valsero a destare il fuoco poetico nei Provenzali in Toledo, negl' Italiani in Sicilia. Nè l'odio scambievole poteva impedire ai primi di cantare loro canzoni la notte sotto la finestra dell' amata donna e nelle allegre brigate e nel viaggiare e quando loro ne venisse voglia. Nè mi persuado, che i cristiani fusser dall'odio spinti fino a turarsi le orecchie, per non ascoltare i canti saracenici; perciocchè veggiamo conservarsi in Sicilia fin'oggi una certa modulazione nelle canzoni del volgo , che gli storici con buone ragioni dicono ereditata dai Musulmani.

È falso poi, che le relazioni fra Arabi ed Europei furon solo relazioni « tra schiavi e padroni , differentissimi d' origine, di abitudini, di tradizioni, di religione. » Prima che occupassero la Sicilia i Saraceni di Africa e i Siciliani mercanteggiavano scambievolmente, e per la reciproca sicurezza stipulavano eziandio trattati di commercio. Quando poscia i Saraceni dominavano in Sicilia, strinsero con Napoli una lega offensiva e difensiva; e, allorchè non impugnavan le armi contro i duchi di Benevento o altri nemici, pacificamente per lungo tempo i due popoli esercitavano loro commerci (1). Ma tutto questo suppone, che gli Arabi sieno

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, c. X, pag. 224 e seguenti : Firenze presso Felice Le Monnier 1855.

Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, c. XI. pag. 91. Sesta edizione. Palermo 1856. Si noti che nelle precedenti non si trova.

Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, Tomo I, libro III, pagina 308. Milano 1839.

stati sempre e tirannicamente dominatori (1). Quanto al dominar tirannicamente, io voglio fare alcune osservazioni. Già lo stesso Emiliani-Giudici confessa, che i Saraceni contenti a invadere o cavar tributi, lasciavan gl' istitituti e la religione dei vinti (2). Questi adunque, sebben dovessero di mala voglia soffrire la dominazione degli Arabi, perchè stranieri, diversi d' indole, di abitudini, di religione; pur non poteano dirsi governati tirannicamente. Imperciocchè il popolo di Sicilia non era gravato, che di quel tributo, il quale pagava agl' imperatori di Costantinopoli; il cui governo esercitato per mezzo di patrizj avea recato all' isola nostra inestimabili danni. Infatti i lidi erano infestati da corsari, gli spiriti marziali spenti, i campi deserti, le concussioni sempre crescenti, gli studj negletti, avviliti gl' ingegni. Nè la religione era libera e indipendente. Costantinopoli spesso eretica indi scismatica; gl' imperatori teologastri occupati in dispute religiose, fautori degli eresiarchi, si studiavano in tutti i modi, perchè i Siciliani abbracciassero gli errori dei monoteliti e degl' iconoclasti; e per ciò che si tennero fermi nelle credenze cattoliche e specialmente nel culto delle sante imagini, venner soggetti a dure persecuzioni. Per lo che, allor quando i Saraceni di Africa si accinsero alla conquista della Sicilia, trovarono deboli e mal fide le truppe imperiali, gli animi dei popoli alieni dalla signoria bizantina. Solo fece opporre più forte e lungo ostacolo alle armi musulmane l'amore al cristianesimo; l' avversione a un popolo strano di fogge, di costumi, di tutto; il timore di più duro e insopportabil servaggio. Ma quando videro, che ai vinti o per trattati o per concessioni lasciavan libero il culto di loro religione, e permettèano, che si reggesser con proprie leggi, imponendo per ciò solo un tributo detto *gezîa* o *kharag* (3);

(1) Emiliani-Giudici dice nel luogo citato (pag. 68);

« I trovatori Normanni perciò poterono influire solamente con lo esempio a destare il fuoco poetico, che per innanzi rimaneva oppresso dalla dominazione de' popoli, i quali diversi d' indole di abitudini, di religione, dovevano tirannicamente esercitarla; ed attendeva il fortunato momento della emancipazione a divampare. »

(2) Vedansi i luoghi citati nella nota precedente di n. 1, a p. 91.

(3) « Gezia vuol dire compensazione, cioè della sicurtà delle per-

molte grosse terre e città vennero volentieri a patti coi vincitori e si acconciarono a quella nuova dominazione.

Eppure tutto questo discorso, che mostra, i Saraceni non avere governato in Sicilia tirannicamente, è inutile in quanto allo scopo nostro. Imperciocchè io stabilisco con molti insigni storici e collo stesso Emiliani-Giudici il principio vero, ma remoto e come di eccitamento, della nuova cultura italiana ai tempi di S. Gregorio VII, il quale resse la Chiesa dal 1073 al 1085, e degli altri pontefici immediati successori di lui, per le riforme dei quali arse quella memoranda lotta fra la Chiesa e l'Impero. Or giusto in quell'epoca Rugiero di Normandia domava i Saraceni di Sicilia e rendeali alla condizione di vinti e fondava quel nuovo ordinamento di cose, che poi venne dal figlio di lui, Rugiero I re, con più agio e minori difficoltà perfezionato. Conciossiachè i Normanni cominciarono la conquista l'anno 1060, e nel 1090 erano già assoluti dominatori dell' isola. Per la qual cosa le condizioni erano intieramente mutate: gli Arabi soggetti, i Siciliani e i Normanni signori: o meglio i musulmani erano dominati dai cristiani da oltre un secolo, quando Ciullo d' Alcamo cantò i suoi versi di amore.

Dunque per l'epoca precisamente, in che si andavano mano mano sviluppando la lingua e la poesia italiana possiam dire, che i Saraceni anzi faceano omaggio di loro sapere ai principi normanni, i quali se ne giovarono, per diffondere molte utili cognizioni. E questo, che da noi fu altrove accennato, è tanto certo, che lo stesso Giudici lo confessa, quantunque non sia conforme a quanto vuol sostenere (1).

sone e degli averi, ed era una tassa testatica di quarantotto dirhem all'anno pei ricchi, di ventiquattro per quei di fortuna media, di dodici su quanti viveano di lavoro: le donne, i bambini, i monaci, gli storpj, i ciechi, i mendici e gli schiavi ne erano esenti. Kharag suona *ritratto* o *rendita* e si assomigliava alla nostra contribuzione fondiaria, ed era ordinariamente il venti per cento. »

Sanfilippo, l. c. pag. 217,

(1) Emiliani-Giudici, l. c. pag. 65, (n. 1) afferma che il re Ruggiero si giovò della *cultura* de' Saraceni *a far progredire lo incivilimento dei suoi popoli.*

Egli poi nella nota (2) pag. 56 dice che *cotesta parte di storia letteraria, in ispecie rispetto alla Italia, rimane finora confusa e pressochè*

CAPO IX.

I. Federico II sotto la tutela d'Innocenzo III.—II. Sua dottrina confessata anche dagli scrittori guelfi.—III. In quanti modi si adoperasse a diffonder gli studj.

I. Già si è distesamente narrato come la lingua e la poesia italiana ebbero culla in Sicilia fin dal secolo XII: come antichissimo fra gl' italiani poeti Ciullo d'Alcamo cantò nella nuova favella una canzone, quale la condizione dei tempi e del paese portavano. Ora vedremo come nel poetare e negli studj severi mano mano in Sicilia prima e poscia nella continentale Italia si progredisse.

Cominciava il secolo XII, quando Federico II nato in Jesi della Marca ai 26 dicembre del 1194 dallo svevo Arrigo VI imperatore di Germania e dalla normanna Costanza erede del regno di Sicilia, venuto appena in età da governare da se, ricevea nel 1208 dal pontefice Innocenzo III, balio del regno per testamento della madre, intera la materna eredità.

Costanza nel costituire il figliuolo sotto la tutela del Romano Pontefice avea dimostrato molto savio accorgimento. Ella sapea bene quante durezze aveano commesso gli Alemanni nel suo regno sotto il governo di Arrigo VI: sapeva inoltre, che essi aveano somma potenza in ricchezze, feudi, gente d'arme anche nelle altre provincie italiane: nè forse ignorava, che alcuni fra i nobili del regno e fra i personaggi di corte o per ambizione o per isperati guadagni seguivano le parti di Marcoaldo. Nel breve corso del suo regno con energia superiore al suo sesso avealo chiarito nemico della patria, espulso dei suoi stati, intimando ai baroni, che rompessero con lui ogni relazione. Seppe inoltre cattivarsi la protezione del papa, utilissima in quei tempi,

buia; e fa voti che da Felice Le Monnier venga pubblicata la Storia de' Musulmani in Sicilia di Michele Amari. Sarabbe stato più savio partito attendere quella storia, di cui già il primo volume ha veduto la luce, anzichè condannare con tanta franchezza la sentenza di molti storici illustri italiani, francesi, tedeschi.

destreggiandosi in modo da potere a se e al figliuolo conservare il regno libero degli esecrati Alemanni, rinunziando al privilegio dell'apostolica legazione, che fu poi rivendicato dai suoi successori. Adunque considerando da un lato, che Federico in età fanciullesca dovea necessariamente essere bersaglio all'ambizione del prepotente Marcoaldo, il quale affaticavasi nel continente a sollevare i Tedeschi, affin di ripigliare coll'aiuto loro la perduta autorità; e non ignorando dall'altro, che i cortigiani col pretesto di difendere il re pupillo contro gli stranieri avrebbero amministrato la cosa pubblica più a proprio utile che a quello del principe e dei popoli; prese il partito di affidarne la tutela al papa Innocenzo III, il quale per la grandezza dell'animo suo, per l'altissima dignità e pei titoli che vantava la Chiesa romana sul regno, avea potenza e interesse di proteggerlo, sventando o frenando le mene occulte o palesi di tutti i partiti. Perciò volle, che al papa venisse assegnata la somma di trenta mila tarì all'anno (1), qual compenso delle cure della tutela; e che nel caso, che per la difesa del regno dovesse sostenere qualche spesa, ne fosse rimborsato. E siccome il pontefice dovea naturalmente risiedere in Roma o certo non potea stare a lungo nel regno: così volle, che gli arcivescovi di Palermo, di Morreale e di Capua e il gran cancelliere Gualtiero vescovo di Troia stessero presso al piccolo principe come governatori e consiglieri.

La storia fedelmente registra tutto quanto quell'immortale pontefice operò, affin di adempiere i doveri del nuovo ufficio. Egli ebbe ad incontrare e superare ad ogni brevissimo tratto le più gravi difficoltà. Poichè gli ambiziosi ministri e quanti nell'isola nostra e nelle provincie del continente aveano potere o ne bramavano, intendeano l'animo e le forze, che alcuni in Italia aveano grandissime per le concessioni degl'imperatori Federico Barbarossa e Arrigo VI, ad estendere la propria autorità, ad usurpare le regali prerogative, ad occupare vasti feudi, a disporre in proprio utile e capricciosamente delle pubbliche entrate. Nè loro poteasi

(1) Il tarì napoletano equivale alla lira austriaca o sedici baiocchi romani: il siciliano è metà.

offrire miglior destro di quello di un re fanciullo lasciato sotto la tutela del papa, che, oltre all'essere lontano, avea ben molto da fare nell' interna amministrazione dei suoi stati cogl' indocili signorotti romani, eccitatori frequenti di tumulti e guerre civili; e dovea dar'opera assiduamente a tutti gli affari, nè pochi nè leggieri, della repubblica cristiana. Ma s'ingannarono quei turbolenti Alemanni: le loro trame, i loro sforzi andarono a vuoto (1).

Ecco intanto lo stato della Sicilia. Morta Costanza, i Pisani occupavano arbitrariamente Siracusa, per esercitarvi a lor talento o il commercio o la pirateria. Messina col suo arcivescovo provvedeva a' fatti suoi, tenendosi indipendente dal giovane principe e da chi governava per lui. I più potenti signori ecclesiastici e laici non sapeano a qual partito appigliarsi. Federico videsi ridotto alla sola città di Palermo, i cui semplici borghesi si tolsero il carico di provvederlo di tutto il necessario allo usato splendore della reggia siciliana.

Innocenzo, al quale s' indirizzarono i consiglieri di Federigo, rivolse allora tutte le sue cure agli affari di Sicilia e delle altre provincie soggette al suo reale pupillo. Io non posso qui tutte enumerare le provvidenze energiche da lui apprestate contro i Tedeschi capitanati da quel Marcoaldo, che, tosto morta Costanza, ritornato in Sicilia e stretto in lega col gran cancelliere, velea torsi in mano il governo del regno, contrapponendo al testamento dell' imperatrice un altro dell' imperatore Arrigo, in virtù del quale a lui venivano commesse la tutela di Federico e l' amministrazione della cosa pubblica.

Si venne a guerra aperta: si fecero dall'una parte e dall'altra sforzi estremi. Innocenzo alle armi oppose le armi, fornì eserciti, apprestò danari, levò la sua potente voce ad esortare i Siciliani, i baroni, i vescovi, financo i Saraceni, richiamò alla memoria di tutti la iniqua condotta di Marcoaldo, e

(1) Hurler, *Storia della Vita d'Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, traduz. dell'Ab. Cesare Rovida, Milano 1839.—Quest'opera importantissima scritta dall'A. mentr'era ancora protestante, mostra chiaro quanto fece Innocenzo in pro del suo pupillo.

da quel molto, ch'egli avea fatto loro soffrire, fece conoscere il moltissimo di peggio, che doveano aspettarsene. Le parole del pontefice sollevarono il regno contro i Tedeschi per guisa, che Marcoaldo si vide costretto a calare agli accordi.

Ma intendeva acquistar tempo e ingannare Innocenzo. Perciocchè infin dei conti egli non ambiva la tutela, se non in quanto gli potea servire di scala ad ascendere sul trono della Sicilia. E però in modo più cauto, più efficace, ma più aperto dichiarò l'animo suo al pontefice. Era in quel tempo, e correva ancora l'anno 1199, giunto nella bassa Italia, ritornando dalla crociata, Corrado arcivescovo di Magonza. Per mezzo del quale, siccome colui che era uno dei principali prelati della Chiesa, credette Marcoaldo potersi insinuare nell'animo del papa, facendogli larghissime profferte, non già per averlo alleato, ma solo per non averlo nemico ai suoi disegni. Offrigli dunque di pagargli ventimila once immediatamente, altrettante dopo la presa di Palermo, la prestazione dell'omaggio pel feudo e per la persona, un doppio canone feudale, maggiore estensione dei diritti pontificj nella Sicilia, e la promessa di ricever la corona dalle mani di lui. E finalmente si disse pronto a dimostrare con testimonj, che Arrigo e Costanza non erano i genitori del fanciullo, che il romano pontefice proteggeva (1).

Innocenzo, riggettate con orrore queste proposizioni, diede a divedere, che egli era sinceramente inteso ai vantaggi del suo pupillo e dei popoli affidatigli, non ad acquistar danaro, privilegi, autorità, che scemassero la regia maestà; e che rivendicava solo quei diritti, i quali credeva appartenergli o essergli assolutamente necessarj per la regolare amministrazione della Chiesa universale.

Nè si deve dar peso alle parole di chi ha voluto scrivere, che Innocenzo III, contento *all'onorario della tutela,* lasciasse *a coloro, che immediatamente vegliavano su la fanciullezza del principe, la cura di educarlo* (2). Innocenzo non era uomo da trascurar cosa tanto importante: perciò ne diede la

(1) Hurter, *l. c., Tom. I, L. III, p.* 316
(2) Emiliani Giudici, *l. c.,* pag. 70.

cura al cardinal Cencio suo legato, che fu poscia papa Onorio III, il quale scelse a primo precettore, sotto la propria direzione, il vescovo di Catania. Del quale *ebbe* Federico *a lodar più volte i grandi servigi prestatigli e la costante devozione alla sua real persona.* « La cultura intellettuale di Federico, l'assai notabile perfezionamento del suo spirito, la varietà delle cognizioni ben provano, che la giovinezza di lui non è stata trascurata sotto le cure del pontefice; e certamente una politica senza coscienza non si sarebbe fatto scrupolo di operare diversamente, avendo di mira uno scopo vergognoso e condannevole (1). » Così uno storico oltramontano e protestante (2).

Nè so persuadermi come si possa affermare, che Innocenzo, tranne l'avervi mandati tre legati a diversi intervalli, impediti per altro di operare da chi governava in Sicilia, null'altro vi fece in pro di Federico. Quando la testimonianza di illustri storici siciliani e d' irrefragabili documenti non ci attestasse l'ammirabile operosità del pontefice per gli affari di Sicilia, bene ce la dimostrerebbe la pregevolissima opera, da me più volte citata, di Federico Hurter (3). Ma non posso astenermi di riferire il principio del libro XII, nel quale espone sommariamente la condotta da Innocenzo tenuta nel tempo della tutela.

« Federico di Sicilia intanto avea tocca l' età dei quattordici anni: la tutela era cessata, ma non quella paterna sollecitu-

(1) Hurter, *l. c. pag.* 322.

(2) Anche in Francia in questi ultimi anni seguono la sentenza di Hurter, perchè fondata sopra documenti degni di fede. Piacemi riferire un tratto, che leggesi nella Nuova Biografia Generale, all' articolo *Federico II* « Le pupille du saint-peré avait alors dix-sept ans; rien n' avait été négligé à son education: il avait appris sous les plus habiles maîtres les lettres et les sciences; il savait le latin, le grec, l'arabe, et l'allemand, et il conserva toute sa vie pour la musique le goût qu' il avait contracté dans sa jeunesse. Fréderic, en un mot, etait le prince le plus instruit dans toute la chrétienté, et il le devait aux soins de son tuteur, qui venait de le marier à Costanza, fille du roi Alfonse II, d' Aragon. » *Nouvelle Biographie Générale* publié par. MM. Firmin Didot Fréres sous la direction de M. le Dr. Hoefer. T. XVIII, Paris. Firmin Didot fréres, 1857.

(3) Vedasi particolarmente quanto ne dice dal libro II al XII.

dine, che vedeva nel principe tuttora inesperto un giovine bisognoso d'essere diretto. Una fiducia dettata dalla riconoscenza dovea continuare l'affezione di Federico verso la persona, al cui zelo infaticabile dovea la conservazione del regno, la liberazione da' suoi nemici e il ristabilimento del buon ordine ne' suoi dominj, come meglio si poteva da chi non era sul luogo e dovea trattare con un popolo tanto lacerato dalle fazioni. Qualunque siasi il giudizio che si voglia fare dello spirito, col quale Innocenzo signoreggiava tutti gli avvenimenti più importanti del suo secolo, saremo sempre obbligati a confessare, che alla perseverante vigilanza di lui, ed anco a' suoi sacrifizj è dovuto, se le intraprese dell' audacia e delle insidiose mene vòlte contro la Sicilia andarono fallite, se quel regno non venne di nuovo smembrato in tanti piccoli principati e tolto a Federico sino dai primi anni di sua infanzia. Tutti i perfidi disegni di Marcoaldo, di Teobaldo (1), del cancelliere e della sua famiglia cedettero alla fermezza e alla previdenza del pontefice. Che se i tentativi fatti contro il re non sono stati spesse volte sì prontamente respinti, quanto l'avrebbe voluto il vero utile del paese, ciò noi dobbiamo attribuire unicamente alla impossibilità nella quale era Innocenzo di vedere, operare e dirigere il tutto personalmente. Egli dunque si era con molta energia opposto alla dissipazione dei beni e delle rendite del re, aveva guadagnato i Saraceni alla causa di Federico, annientata la funesta preponderanza dei Pisani in Siracusa, aveva da questi ottenuto al prezzo di alcune ecclesiastiche concessioni, una cauzione per la pace, e s'era sopra ogni cosa grandemente occupato, per rimettere al pupillo il regno in una condizione migliore di quella, nella quale si trovava quando egli assunse la tutela. Innocenzo perciò poteva a tutta ragione essere appellato non solo il fedele protettore e l'accorto direttore della giovinezza di Federico, ma il generoso cavaliero, il difensore del regno di lui....Del resto egli non cercò in questa tutela vantaggio alcuno, non mirò ad alcuna ampliazione di diritti nè per se stesso, nè per la sede pontificia, quantunque la minorità del re e le agitazioni del regno gli avessero a ciò procurate belle

(1) Alcuni storici dicono *Diopoldo* invece di *Teobaldo*.

e facili occasioni: ed anche nelle occorrenze, nelle quali la sua condizione di Capo della Chiesa avrebbe potuto velare in certo qual modo un' usurpazione, per esempio, per la conferma delle elezioni de' vescovi, egli si condusse sempre come un degno rappresentante del re, zelatore de' reali interessi e diritti (1). »

II. Eccoci ora al punto di giudicare Federico in riguardo alla cultura nel tempo, che fu solo arbitro di sua volontà.

Molto ho letto intorno a Federico II: molto più avrei letto ben volentieri, se mi avessi avuto copia di molti libri pubblicati principalmente da illustri Tedeschi, i quali, da quel tanto che ne so per altrui giudizio e per la lettura di alcuni brani qui e colà citati, mi sono paruti importantissimi. Pur dagli studj già fatti sembrami potersi senza tema di errore affermare, che egli ebbe grandi le virtù e i vizj: per lo che dai Guelfi e dai Ghibellini, i primi nemici, i secondi amici di lui, venne generalmente sovra ogni altro uomo o vituperato o esaltato. Noi però, anche riguardando l' interna amministrazione dei suoi stati, e le guerre ostinate e crudeli, e le fazioni feroci e tutta in somma la sua vita, credemmo dover attingere dalle testimonianze dei suoi amici le giuste cagioni di biasimo, da quelle dei suoi nemici i titoli alla sua immortalità. Fra i quali il primo e precipuo è senza dubbio la sua svariata scienza in tutte le materie allor conosciute, e il favore grandissimo da lui dato alle lettere e ai letterati.

Giovanni Villani, tutto guelfo che era e perciò nemico aperto di Federico, dopo averne enumerato i gravissimi difetti, parlò onorevolissimamente di lui in quanto è dottrina e cultura di ingegno, affermando che « fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina e la nostra volgare, tedesco, francesco, greco, saracinesco, e di tutte virtù copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto

(1) Hurter, *L. c., T. II, L. XII, pag.* 297-8.—Non fa mestieri avvertire, che tutto quanto narra l'Hurter nella sua Storia, e che qui ricapitola, è sempre e molto scrupolosamente tratto e confermato da documenti autorevolissimi.

temuto (1). » Nè dispiacerà certo, ch'io richiami alla memoria la grande stima, in che per questo era Federico nell'animo di Dante: il quale, sebbene nel canto X dell'Inferno il danni fra' miscredenti (2), pure nel suo *Trattato della volgare Eloquenza* ne fa un grandissimo elogio da noi già riportato là dove tenemmo ragionamento sulla lingua, che si parlava in Sicilia sulla fine del XII e sul principio del XIII secolo. E vedemmo come per sentenza del sommo Alighieri a *quegli illustri eroi*, *Federico Cesare ed il bennato suo figliuolo Manfredi*, è debitrice la Sicilia dell'alta fama, a che si levò in quella stagione. » Il perchè « giova qui nuovamente ripeterlo » coloro, che erano di alto cuore e di grazia dotati, si sforzavano aderirsi alla maestà di sì gran principe, talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano: il che ritenghiamo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.

Alla quale onorevole testimonianza di Dante è conforme quella del *Novellino*, che parla di Federico in questa sentenza: » La gente, che avea bontade, veniva a lui da tutte le parti, e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui venivano: tro-

(1) Libro VI. c. 1.—Queste parole son quasi copiate a verbo dal capo CXII del Malespini. Ecco quel tratto: « Fu uomo ardito e franco e di grande valore e scienza, e di senno naturale fu saviissimo, e seppe lingua latina e il nostro parlare, e il tedesco, franzese e greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese, ma fu dissoluto, ec. » Seguita indi a fare una trista pittura dei suoi vizj.—Anche l'Antico dice: « Federico II seppe latino e greco e saracinesco; fu largo savio e pro d'armi. » Oltre le suddette potrei citare altre autorità.

(2) Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.

E poi al v. 119.

Qua entro è lo secondo Federico.

vatori e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti (1). »

Niccolò di Jamsilla lodò a cielo Federico II, come addicevasi ad un fervido ghibellino, anche in tutto ciò che riguarda la sua privata condotta, rappresentandolo qual uomo, che frenava sempre le sue passioni, » siccome colui, che era studioso della filosofia, la quale egli e coltivò per se stesso e ordinò, che nel suo regno si propagasse (2). »

Amò in ispecial modo la storia naturale, e per mezzo di molti signori di oriente, ai quali era amico, raccolse molte cose rare e degne di osservazione, e allevò molti animali per suo studio particolare. E poichè grandemente dilettavasi di far la caccia coi falconi e con altri uccelli siffatti, vi fece intorno tanto lunghi e diligenti studj, che potè scrivere un'opera ricca di molte curiose dottrine (3). La quale poi trovata guasta, fu da Manfredi in alcuni capitoli ristorata e di altri nuovi accresciuta (4). Con tutto ciò il Palmeri sulla fede del Ginguené la crede monca (5).

Il Cantù nella sua *Storia Universale* (6) cita ancora un libro *Sulla natura del cavallo*, da Federico dettato a Giordano Ruffo suo scudiero. Il Tiraboschi però afferma (7), che nella Biblioteca Reale di Francia e nella Biblioteca Nani si trova il codice di un' opera del calabrese Giordano Ruffo scritta ai tempi di Federico II con questo titolo « Liber de cura equorum compositus a Jordano Ruffo milite Calabrensi

(1) Novella XXI.

(2) *R. I. S.*, T. VIII, pag. 495-6 — Il Muratori nella prefazione alla cronaca di Iamsilla dice, che era ghibellino. V. l. c., pag. 492.

(3) Ipse quoque Imperator de ingenii sui perspicacitate, quae precipue circa scientiam naturalem vigebat, librum composuit *De Natura et Cura Avium:* in quo manifeste patet in quantum ipse Imperator studiosus fuerit philosophiae.—Nic. de Iamsilla, l. c.

(4) Quest' opera venne pubblicata nel 1576 ad Augusta col titolo seguente: « De Arte venandi cum additionibus Manfredi regis, addita nonnulla Alberti Magni sub nomine de falconibus, asturibus, accipitribus. » Un'altra edizione se ne fece a Strasburgo nel 1596.

(5) *Somma della Stor. di Sic.*, c. 28.—Ginguené, *Stor. Lett. d'Italia*, T. I, c. 6.

(6) T. XII, c. 7, p. 225, Torino 1843.

(7) T. IX, p. 46. È un'aggiunta al T. IV, p. 171.

et familiari Friderici II Imperatoris. » Non par dunque tal libro dettato da Federico a Giordano Ruffo: nè so donde il Cantù abbia attinto quella notizia.

III. Per le quali cose la reggia di Palermo, regnando Federico, era la più culta e la meglio frequentata di uomini dotti, che allora vi fosse: nè in tempi posteriori a quelli, anche quando era universalmente diffusa la cultura degli studj, sarà agevole trovarne altra, che superi in ciò quella di Palermo nella prima metà del secolo XIII. Oltre le scienze amava Federico la lingua e la poesia italiana, e poetava egli stesso, e coll'esempio suo più efficacemente che colle esortazioni infiammava gli animi di tutti e dei suoi figliuoli Enzo e Manfredi a cantare nella nuova favella. E, stabilita un'accademia nel suo palazzo, vi adunava i migliori ingegni della Sicilia e della rimanente Italia: dei quali, poichè debbono riputarsi quai primi padri dell'italiana poesia, di qui a non molto terremo discorso. A dimostrare poi in altra guisa quanto grande protezione desse Federico ai begl' ingegni di quell'età, potremmo citare le testimonianze già poco innanzi ad altro proposito arrecate, e altre che avremmo potuto agevolmente raccogliere, se l'argomento troppo universalmente conosciuto non ci consigliasse doverci astenere dal riprodurre le une e aggiugner le altre.

Tutto questo era certo acconcio a far che in un regno si coltivasser gli studj. Ma in quei tempi, che non era ancora inventata la stampa, ciò avrebbe potuto sol farsi da pochi agiati, i quali avrebbono avuto tante ricchezze da poterne impiegare una parte in compra di libri, merce allora rarissima, e vivere in quelle poche città, dov'erano le università, o chiamare presso di se uomini dotti nelle lingue e nelle scienze e mantenerli con larghi stipendi. A questo provvide Federico.

E prima di tutto procurò, che fossero tradotte in latino le opere di Aristotile, parte dal testo greco, parte sulle versioni arabe. Questa traduzione è riputata la prima. Della versione delle opere di Aristotile, attribuita dall'abate Tritemio ad Ermanno Contratto nel secolo XI, gli scrittori contemporanei, i quali parlarono con molta accuratezza di Ermanno, non fanno pur motto. Il Tritemio poi ne parla con poca esattezza; il

Tiraboschi sembra dubitarne forte: e però attribuisce la prima versione, illustrata ancora con comenti, a Jacopo chierico veneziano (1). Pure questa, che vuolsi fatta verso il 1128, o non divulgossi o andò perduta, non occorrendone più menzione (2).

Noi non sappiamo l'epoca precisa della versione fatta eseguire da Federico. Lo Schoel dice, che venne fatta verso il 1220: altri dicono prima del 1224, cioè quando era ancor nel fior dell'età, allettato dallo splendore del soglio imperiale. Il che può confermarsi da una lettera di Pier delle Vigne (3), la quale accompagnava una copia di essa traduzione inviata per volere di Federico alla università di Bologna: e questo dovette essere prima del 1125, perchè appunto in quell'anno l' imperatore ordinava con suo decreto, che quella università venisse chiusa (4).

Già fin dal 1224 Federico inteso a rendere sempre più generale la cultura nel suo regno fondò in Napoli una celebre università (5). E sin qui merita lode: nè credo, che debba meritar biasimo, per avervi chiamato a studiare i suoi sudditi, che davano opera agli studj in quella di Bologna. Ma sembra degnissimo di vitupero, se pur non si voglia scusare dalla ragion di guerra, quel suo decreto del 1225, col quale comandava, che si chiudessero le scuole sì antiche, celebri e frequentate di Bologna. Quel disegno poi non venne recato ad effetto: perciocchè le città lombarde strettesi nuovamente

(1) E ciò sulla fede di Roberto del Monte, il quale parla così: « Jacobus clericus de Venetia transtulit de graeco in latinum quosdam libros Aristotelis, et commentatus est, scilicet Topica, Analyticos priores et posteriores et Elenchos, quanquam antiqua translatio (probabilmente quella di Boezio) super eosdem libros haberentur. »

(2) Tiraboschi, l. c., T. IV, l. II, c. 2. — Cantù, l. c., T. XII, c. 25, p. 624.

(3) *Epist.* L. III, c. 67.

(4) Makenzie ed altri attribuiscono una traduzione di Aristotile a Michele Scoto, che credono quella fatta per ordine di Federico. Ma ciò non può darsi: perchè lo Scoto nacque nel regno di Alessandro II, cioè dal 1214 al 1249; e intanto la versione, di cui parliamo nel testo, al più tardi fu fatta nel 1225.

(5) Riccardo di S. Germano all'anno 1224.

in lega contro le immoderate pretensioni dell' imperatore, vennero in aiuto a Bologna, che giovandosi delle lunghe guerre, onde poscia Federico fu grandemente travagliato, potè pacificamente conservare la sua università. Anzi l' imperatore indi a non molto costretto a cedere, nel febbraio del 1227 pubblicò un diploma, pel quale revocava i decreti già fatti contro le città lombarde, *et specialiter constitutionem factam de studio et studentibus Bononiae* (1).

Di altre opere, che Federico fece tradurre dall' arabo e dal greco, non si ha più notizia o perchè andaron perdute o perchè giacciono polverose in qualche biblioteca. Sappiamo sì, che dall'arabo fece tradurre l'*Almagesto* di Tolomeo, per avviare gl' ingegni, perdentisi dietro le fole degli astrologi ciurmadori, allo studio delle matematiche, della chimica e della fisica (2).

Aveva inoltre Federico una biblioteca ricca di opere trattanti svariati argomenti (3) ma non ne abbiamo altre più distinte notizie.

E questo amore di arricchire l' Italia di buoni libri e incoraggiare gli scrittori si trasfuse da Federico anche nei suoi figliuoli. Perocchè a nulla dir di Manfredi, del quale parlerò tra non molto, sappiamo, che nella biblioteca Nani trovasi un codice manoscritto *intorno alla natura ed ai rimedj degli uccelli*, composto da un Daniello Cremonese a domanda di Enzo (4).

Pur le opere avrebbero certo poco frutto arrecato ove fossero mancati gli altri mezzi di pubblico insegnamento. Quindi Federico oltre all'aver fondato l' università di Napoli e

(1) Tiraboschi, l. c. T. IV, l. I, c. 3, n. 7, p. 47. Roma. — V. anche Martene, *Coll. Vet. Script.*, T. II, p. 1127 e segg., dove sono molte lettere di Pier delle Vigne a nome di Federico II.

(2) Tiraboschi dimostra, che l'*Almagesto* fu tradotto da Gherardo Cremonese al tempo di Federico I: e crede, che questa di Federico II sia stata una nuova versione. V. T. IV, l. II, c. 2.

(3) « Librorum volumina, quorum multifarie, multisque modis distincta chirographa nostrarum armaria divitiarum locupletant. » Petri de Vineis *Epist.* LIII, c. 67.

(4) Tiraboschi, l. c., T. IV, l. II, c. 3. Nell' ediz. di Modena T. IX, pag. 46.

chiamatovi egregi professori (1), ristorò quella di Salerno; volle, che i dotti insegnassero quelle facoltà, nelle quali eccelleano, e avessero dalla real munificenza un pingue onorario; aprì scuole in parecchie città del regno; provvide con savissime leggi, che la medicina fosse studiata diligentemente, e che quei soli potessero o insegnarla o esercitarla, i quali ne avessero avuto l'approvazione dai medici di Salerno e di Napoli, e dal re o dagli ufficiali regj ottenuto lettere patenti, che lor ne dessero facoltà (2); e, nobilissimo pensamento e degno di animo regale, fornì gli studenti poveri di che poter vivere e attendere agiatamente agli studj: in tutte guise adoperavasi a promuovere la cultura delle scienze, non disdegnando, allorchè era sgombro di cure più gravi, di recarsi egli stesso a udire le lezioni dei pubblici professori (3).

(1) Nel 1229 Federico vi chiamò Bartolomeo Pignatelli da Brindisi celebre canonista. La lettera, con che vennevi invitato, fu pubblicata dall'Origlia, *Dello studio di Napoli*, T. I, p. 100, presso Tiraboschi, T. IX, p. 48 ediz. di Modena.

(2) *Constit.* L. III, tit. 46.

(3) « Tunc quidem ipsius felici tempore in regno Siciliae erant literati pauci, vel nulli: ipse vero Imperator liberalium artium et omnis approbatae scientiae scholas in regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per proemiorum liberalitatem accitis, constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus sumtum de sui aerarii largitate, ut omnis conditionis et fortunae homines nullius occasione indigentiae a philosophiae studio retraherentur. » — Jamsilla presso Muratori *R. I. S.* T. VIII, p. 495-6.

CAPO X.

I. Manfredi.—II. Fa tradurre opere antiche.—III. Invita alla sua corte uomini illustri.—IV. Perchè in Sicilia sin dalla fine del secolo XIII non prosperarono più gli studj.

I. L'esempio di Federico II, glorioso proteggitore e chiaro cultor delle lettere, fu con molta lode seguito dai suoi figliuoli e da Manfredi precipuamente. Questo principe, non meno illustre che infelice, benchè nato a Federico d' illeciti amori da Beatrice Lanza, fu dal padre fra tutti i figli tenuto carissimo, per ciò che essendo da natura fornito d' indole capace di tutte le grazie, sin dalla fanciullezza tenendo negli studj sempre dietro alle orme paterne (1), tanto si fece innanzi nelle arti liberali, e per grandi virtù ed egregi costumi siffattamente risplendette, che pareva erudito nelle più celebri scuole di quella stagione. E col crescer degli anni acquistossi con assidua fatica e attenta sollecitudine una scienza pei tempi, in che visse, e per l' età, in che era, incomparabile (2).

Il quale magnifico elogio di Manfredi, ghibellino, capo dei ghibellini e inimicissimo al papa, certo a nessuno sembrerà sospetto, quando si voglia per poco riflettere, che ne è autore un Saba Malaspina, guelfo, scrittore del romano pontefice, e che dedicava la sua storia agli ufficiali della corte pontificia. E veramente gli storici e i cronisti contemporanei e di poco posteriori, o parteggiassero per l' imperatore o pel papa, deposto il mal talento, che nasce dal seguir fazioni fieramente contrarie, danno unanimi al re Manfredi la lode di letterato e di proteggitore amantissimo dei letterati. E con buone ragioni: poichè coltivò la poesia; ristorò ed accrebbe,

(1) « Formavit illum natura gratiarum omnium receptabilem. A pueritia paternae philosophiae inhaerens. » Jamsilla, *l. c.* p. 497.

(2) « Profecit nimirum in liberalibus artibus, ac virtute magna et moribus magnificatus est inter nobiles, tamquam summis fuisset gymnasiis eruditus. Incomparabilem emit sedulo labore scientiam, et morum rudimenta non segnis attenta sollicitudine comparavit. » Saba Malaspina presso Muratori, *R. I. S.* tom. VIII, p. 787.

come innanzi fu detto, l'opera del padre *De natura et Cura Avium;* e si studiò, che lettere e scienze venissero nel suo regno conosciute e diffuse.

E per ottener facilmente questo suo laudevolissimo intendimento, procurò la riforma dell' università di Napoli, come scorgesi da una sua lettera pubblicata dagli eruditissimi Martene e Durand, e vi chiamava un egregio professore di *Giurisprudenza Ecclesiastica*, del quale però s' ignora il nome (1).

II. E seguendo in tutto le vestigia paterne fece tradurre dal greco o dall'arabo in latino opere di antichi filosofi, e ne inviò copia all'università di Parigi. Per comando di lui Bartolomeo da Messina voltò dal greco l'*Etica* di Aristotile e il libro di Eracleo a Basso *intorno alla cura dei cavalli.* La prima delle quali versioni, secondo il Tiraboschi, trovavasi nella Biblioteca di S. Croce in Firenze con questo titolo: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis traslatus de graeco in latinum a magistro Bartholomaeo de Messana in curia illustrissimi Manfredi serenissimi regis Siciliae scientiae amatoris et de mandato suo.* La versione del libro di Eracleo a Basso esisteva nella Biblioteca del SS. Salvatore in Bologna col titolo seguente: *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum ordine perfecto traslatus de Graeco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Siciliae scientiae amatoris et de mandato suo.* Dai quali titoli chiaro si scorge, che quel traduttore avea sua stanza in corte. Il che ne induce a credere, che anche gli altri Siciliani, traduttori di altre opere per incarico di Manfredi, fossero alla stessa guisa onorati (2).

(1) *Collectio Vet. Scriptorum,* T. II, p. 1220. La lettera è indirizzata ad un *Magistro Decreti.* Pare che quel professore sia stato chiamato in Napoli ad interpretarvi il Decreto di Graziano, che senz' altra aggiunta dicevasi il *Decreto.*

(2) Nella Biblioteca Estense trovasi manoscritta la traduzione latina di un'opera, attribuita ad Ippocrate, *intorno le malattie dei cavalli,* fatta sulla versione araba da Mosè da Palermo. Infine del codice leggesi così: *Explicit Hippocratis liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam magister*

E poichè in quel secolo la lingua italiana prendeva forme più stabili ed eleganti, e rendeasi per tutta Italia sempre più comune, perciò cominciavasi a tradurre qualche opera dal latino nel novello idioma, affinchè potesse anche dagl' indotti conoscersi. E una di tali versioni, fatta per libera volontà da un Bolognese, noi vediamo intitolata al re Manfredi. Il che vale a confermar sempre meglio, che la corte di quel principe non avea punto perduto dello splendore e della stima, in che era presso tutti i dotti Italiani ai tempi di Federico II. Guidotto adunque o Galeotto, frate godente, ultimo dei professori di grammatica nell'università di Bologna, pubblicò una traduzione della Rettorica di Cicerone, della quale parlano il Zeno, il Tiraboschi, il Perticari (1). Il quale ultimo scrittore, seguendo l' autorità e le ragioni del Tiraboschi, afferma quel volgarizzamento pubblicato nel 1257. Nei codici manoscritti e nella edizione del 1458 leggesi la dedicatoria fattane a Manfredi colle seguenti parole, che io vo' riferire anche per dare un saggio della lingua di quel volgarizzatore della metà del secolo XIII. » Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Sicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sovra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico e in privato (2). »

Moyses de Palermo. Pare che questa versione sia stata fatta per commissione di Federico o di Manfredi. Nel codice però non vi si legge nulla.

(1) Zeno, *Note al Font.* tit. I, c. 3.—Tiraboschi, *Stor. della Lett. Italia.*, L. III. c, 5, § 10.—Perticari, *Difesa di Dante*, c. XVIII.

(2) Io non ho potuto avere sotto gli occhi questa opera di frate Guidotto da Bologna: perciò ne parlo sulla fede degli scrittori citati. Questa avvertenza sembrami necessaria, perchè Cesare Cantù ne tratta e ne riferisce le citate parole alquanto diversamente. Ecco le sue parole. « Frà Guidotto da Bologna nel *Fior di retorica* volgarizzò compendiando il libro ad Erennio; e — conoscendo te e la tua gran bontade, alto Manfredi, lancia e re di Cicilia, siccome a diletto e caro signore nell'aspetto de' valenti principi del mondo, essere sovra gli altri re grazioso, ho compilato questo Fiore, nel quale se-

III. Chiamò ancora Manfredi presso di se insigni stranieri; fra i quali voglionsi enumerare i due figli del famoso Averroe, filosofo arabo, di cui tanto ancora si parla, e Michele Scoto, celebre in quella stagione per isvariata erudizione. Questi nacque nella contea di Fife in Iscozia sotto Alessandro II, che regnò dal 1214 al 1249: fu molto dotto nelle matematiche e nelle lingue, e visse parecchi anni in Francia. Chiamato alla corte di Sicilia, vi studiò solamente medicina e chimica: perciò fu tenuto ai suoi tempi per mago. E coloro, che tale il credeano, affermarono, che i suoi libri di magia furon sepolti con lui.

La *Biografia Universale* dice, che per la fama della splendidezza, con che da Federico II erano accolte le persone di lettere, lo Scoto si recò alla corte di lui. Così ancora afferma Ferrara (1). Il Gregorio però il fa fiorire nella corte di Manfredi (2). Poichè s'egli nacque dal 1214 al 1249, e pria fece gli studi in patria dov'era celebrato molto pel suo gran sapere nelle scienze e di là passò in Francia, dove si acquistò rinomanza, è più facile che sia vissuto nella corte di Manfredi che in quella di Federico morto il 1250. Può anche conciliarsi l'una e l'altra sentenza dicendo, chè lo Scoto si condusse alla corte di Sicilia trattovi dalla fama del sapere e della liberalità di Federico imperatore, e che poi vi restò ancora ai tempi di Manfredi (3).

IV. Or da sì alti principj qual nobilissimo progresso non doveasi avere in Sicilia la cultura delle ottime discipline? Pure questi generosi sforzi di principi e sudditi non produssero effetti quali ciascuno, secondo le probabili vedute della umana prudenza, vaticinava. E la Sicilia di quei tempi si può ben somigliare ad una giovane pianta, che fuor dell'usata stagione ti comparisce ricchissima di saporiti frutti e fa con-

condo il mio parere, voi potete avere sufficiente ed adorno ammaestramento a dire in pluvico ed in privato. — » *Storia degl' Italiani*, cap. CI.

(1) *Storia Generale di Sicilia*, vol. VI, p. 203. Palermo 1833.

(2) *Discorsi su la Sicilia*, p. 235. Palermo 1821.

(3) Intorno alle opere d'argomento diverso di questo autore vedasi la *Biografia Universale* alla parola *Scott*. V. la nota (4) del c. precedente a pag. 103.

cepire per gli anni avvenire più liete speranze di più abbondante ricolta: e intanto quando ha già messo più profonde radici e in più copia e più squisite se ne aspettan le frutta, ella va perdendo il primiero vigore, ne dà l'un anno sempre meno dell'altro, finchè finalmente un turbine violentissimo ne infranga le ramose braccia e quasi la schianti. Di che molte ragioni potrebbonsi addurre e nel progresso di questa narrazione forse ne cadrà in acconcio di favellarne distesamente. Per ora ne basti l'accennare la condizione politica della Sicilia ai tempi di Federico e di Manfredi, e le conseguenze da essa derivate: e da questa semplice esposizione sarà agevole scorgere i primi principj di quel malefico germe, che faceva isterilire mano mano e appassire insensibilmente quella pianta già rigogliosa e in così mirabil guisa feconda.

Lo stato della Sicilia sotto Federico II e Manfredi costituisce uno dei più importanti periodi della storia nostra. Federico re ed imperatore aveasi animo ambizioso, capace al tempo stesso di resistere ad ogni traversia, di abbattere ogni ostacolo, che alla sua ambizione si opponesse. In Palestina, in Italia, in Germania guerreggiava contro gl' infedeli, contro il papa e le città guelfe di Lombardia, contro i potenti e ribelli baroni alemanni: e solo conquistava il regno di Gerusalemme, teneva in freno le truppe pontificie e le città lombarde, domava la ribellione di Alemagna. Certamente l' impero e il regno furono per tutta la prima metà del secolo XIII, nella quale dominò Federico, in grandissima agitazione. Ma vuolsi riflettere, che la Sicilia, poichè egli prese le redini del governo, fu presso che sempre tranquilla: nè l' imperatore ebbe a sostenervi altra guerra, da quella contro i Saraceni in fuori, i quali vennero sottomessi e costretti a passare nella Puglia. Il vero campo di battaglia fu lunghissimo tempo nell' Italia continentale. Mentre dunque altrove si guerreggiava, qui gli animi tranquilli poteano attendere agli studj. In quegli anni specialmente, che Federico avea lunghe tregue o pace, e recavasi in Palermo, dove stabilito avea la sua sede, i letterati di Sicilia e delle rimanenti provincie italiane vi accorreano, e con maggiore alacrità davan tutti opera alla cultura della lingua e poesia volgare e delle scienze naturali, porgendo grandissimo incitamento a quei dotti la liberalità del principe e l'esempio di lui e dei figliuoli Enzo e Manfredi.

Ma alla morte di Federico, avvenuta sulla fine dell' anno 1250, la condizione del regno mutossi. Guelfi e Ghibellini, pontificj e imperiali, Tedeschi, Italiani e Saraceni, baroni e borghesi divisero l' isola in pericolosissime fazioni. Manfredi, balio del regno, amante delle lettere, magnanimo, ambizioso, era giovanissimo, non contando allora più che diciotto anni, nè poteva in tanta perturbazione di animi e di cose opporre ai mali, che minacciavan lo stato, quegli energici rimedj, che la gravità delle circostanze richiedeva. Egli inoltre, quando Corrado I venne in Italia, si cessò da ogni cura del regno: anzi ebbe a soffrire lo spogliamento di alcuni suoi beni e dell' autorità, che aveasi nel principato di Taranto, il quale solo gli venne lasciato. Morto Corrado nel 1254, successe nel regno Corrado II, il quale per la sua fanciullesca età fu appellato Corradino: il marchese di Bembourg della stessa imperial famiglia degli Hoenstauffen ebbe per volere del defunto re affidato il governo del regno.

Allora fu più che mai sconvolto lo stato tutto quanto: nè il marchese di Bembourg, debole e perfido al tempo stesso, avea mezzi nè mente da comporre le cose a quiete. Intanto il papa Innocenzo IV occupava Napoli e la Terra di Lavoro; la Puglia era sempre minacciata, spesso travagliata dalle armi papali; la Calabria e la Sicilia venivano dominate da Pietro Ruffo più da signore indipendente, che da vicario del re; i Tedeschi, i Saraceni, i baroni, le città ora parteggiavano pel papa, ora per Corradino; esausto l'erario; saccheggiate ed incese le campagne e borgate; corrotte e indisciplinate le milizie feudali e le mercenarie. Non potendo reggere a tanto peso, il marchese di Bembourg cesse il governo a Manfredi, il quale alla sua volta, per dare qualche rimedio a quel deplorabilissimo stato, mise il regno in arbitrio del papa, con questo però che non venisse recato alcun pregiudizio ai diritti di Corradino.

Per breve tempo respirarono le provincie di qua e di là dal faro. Indi a non molto, rotta sempre più accanita la guerra e svanita ogni speranza di onesto accomodamento, i popoli furono ridotti in condizione molto peggiore, sinchè conceduta dal papa Clemente IV, francese, la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, questi si accinse al conquisto del reame. La

battaglia di Benevento, pur troppo meritamente famosa, dopo lunghe e mortali dubbiezze decise la gran contesa: lo Svevo, forse tradito, certo abbandonato dai baroni napolitani nel miglior'uopo, vi perdette, combattendo disperatamente, la vita: l'Angioino vide in brev'ora tutto il regno sottomesso ai suoi voleri.

Di qui ebbe principio un' altra serie di calamità. Sono a tutti note le straordinarie oppressioni del governo angioino in Sicilia: donde il celebrato vespro siciliano e quelle guerre, che per lunghissima tratta di anni travagliarono l' isola nostra.

In mezzo a così violenti e perpetue agitazioni come poteansi coltivare le lettere? La poesia principalmente non poteva più stabilire, come avea fatto per l' innanzi, il suo seggio in questa terra sì miserabilmente e per sì lungo tempo dilacerata da partiti, contristata da scomuniche, straziata da guerre civili e straniere, oppressa finalmente dalle estorsioni e dalle soverchierie dei Francesi. Quindi i letterati delle continentali provincie d' Italia non più si recavano in questa un dì sì colta ed ospitale Palermo, la cui reggia era vedova dell'antico splendore, i cui più generosi figli ivano esulando per terre straniere e lontane: quindi per tali gravissime ragioni andò mano mano scemando necessariamente ogn' interna cultura. E la Sicilia, che fu la prima nello studio della nuova lingua e poesia, dovette cederne agli altri stati italiani, e alla Toscana precipuamente, la gloria del perfezionamento.

CAPO XI.

I. Primi poeti. Ciullo d'Alcamo. — II. Federico II. — III. Enzo. — IV. Guido delle Colonne. — V. Nina di Dante da Majano.

I. Quantunque le politiche vicende, rapidamente toccate sulla fine del precedente capitolo, fecero, che la Sicilia non cogliesse tai frutti, quali doveano prodursi naturalmente da quei primi sforzi della sua cultura, tuttavia non è a riputar piccolo vanto l'aver dato avviamento ad opera sì grande e di averne altrui coll'esempio proprio additato e tracciato la strada. Perciò è nostro debito esporre i nomi e dire alcun che di

quei primi scrittori, che possono a buon diritto appellarsi i padri della lingua e poesia italiana. Nella qual cosa volentieri seguo le orme di quegl' istorici, i quali hanno dato agli antichi poeti siciliani il meritato tributo di lode. So bene, che taluno biasimerà il disegno come nojoso, inutile, sterile di grandi risultamenti. Io tengo avviso contrario, e intendo scrivere come penso.

Già nessuno dovrà aspettarsi da quei primi poeti o verseggiatori la forza, l'eleganza, la purità, che poscia si ammirarono in Dante e Petrarca. Ma è certo, che fra tutti i poeti di quella età i Siciliani non devono tenersi in nulla da men degli altri in quanto a finezza di critica o squisitezza di sentimento. Ed io voglio riferire le parole dell'egregio professor Nannucci, il quale, comechè tutto inteso a dare il primato di tempo al famoso Folcacchiero dei Folcacchieri, pure afferma, che il primato di merito nella poesia volgare si debba alla Sicilia. « In Sicilia » son queste le sue parole « in quella terra successivamente occupata dai Greci, dai Saracini, dai Normanni e visitata dai Provenzali, noi la udiremo adesso sciogliere più armonioso il suo canto e la vedremo comparire innanzi adorna di leggiadre spoglie. Colà furono scritte le prime poesie illustri nel volgare italiano (1) ».

Il quale magnifico elogio non calza certo a capello in quanto a Ciullo d'Alcamo, nè il Nannucci intende già parlare di lui; perciocchè la maniera di Ciullo è qual si conviene ad una antichissima scrittura fatta nel primo nascere di una lingua. E il trovar nella canzone di lui una cotal ruvidezza e certi altri difetti riguardanti grammatica e quel miscuglio di voci appartenenti a diverse lingue, è anche argomento della sua antichità. Il Nannucci afferma, che lo stile di Ciullo è, anzi che no, scipito e plebeo e privo di ogni fiore, che la dizione è rozza e plebea, e che la canzone è un miscuglio di voci siciliane, napoletane, provenzali, spagnuole, greche, latine e toscane. E da tal miscuglio vuole egli dedurre un altro argomento a dimostrare, che Ciullo poetò ai tempi di Federico II, perchè allora in Sicilia accorrevano uomini di

(1) *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana*, T. I, pag. 46.

tutti i paesi. Ma chi ignora, e sia pur mediocremente versato nella storia siciliana, che prima di Federico erano in Sicilia genti di varie nazioni e favelle. Anzi mi maraviglio come non abbia citato i Saraceni, dalla cui lingua molte voci passarono nel dialetto siciliano e alcuna ancora nella lingua illustre d' Italia; chè le parole *dogana*, *fondaco*, *giara*, *giarro*, *sciarra* non altronde che dall' arabo furono introdotte nella nostra favella. E lo stesso Nannucci comentando la voce *pantasa*, che fa nascer dal greco, dice, che *nei tempi dei Normanni si parlava in Sicilia, e particolarmente in Palermo, la lingua normanna, la saracina, la latina e la greca* (1). E noi abbiamo dimostrato altrove, che probabilmente ci furono dei trovatori provenzali: il che non ripugna alle opinioni del Nannucci, che dice la Sicilia visitata dai Provenzali. È certo inoltre, che qui erano molti Ebrei, e che venuta la Puglia sotto la dominazione dei re di Sicilia, frequentissime furono le comunicazioni fra quei del continente e gli abitatori dell' isola nostra, e che quelle relazioni si estesero pel commercio attivissimo, che qui esercitavano Pisani, Genovesi, Veneziani, e per le note fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Quindi non era mestieri, che Ciullo d' Alcamo vivesse ai tempi di Federico imperatore, perchè nella sua canzone introducesse parole appartenti a diversi paesi.

I difetti apposti a Ciullo d'Alcamo provano per avventura, che quel poeta fiorì e scrisse prima del secolo XIII: poichè lo stile di quest'ultimo secolo, quantunque sia talora *asciutto e prosaico*, *scorretto e mescolato*, *di voci* SICULE *e provenzali* (2): pure a qualunque superficiale lettore, fattone anche un breve confronto, apparirà ben diverso da quello di Ciullo.

Ma in quanto allo stile e alla lingua la mia sentenza non è già diversa da quella del Nannucci, che in questo si accorda col Perticari (3).

(1) L. c., p. 9-10.
(2) Nannucci l. c. p. 24.
(3) *Difesa di Dante*. c. V.—Per saggio dello stile di Ciullo giova recar qui alquante strofe della sua notissima canzone:

AMANTE E MADONNA

Am. Rosa fresca aulentissima, ch'appari inver l'estate,
Le donne te desiano pulzelle e maritate:

II. Federico II dovette certamente scrivere molte poesie: il tempo ce ne ha conservato cinque canzoni. Delle quali il

Traheme d'este focora, se t'este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia.

Mad. Se di meve trabagliati, follia lo ti fa fare;
Lo mar potresti arrompere avanti a semenare,
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare,
Avere me non poteria esto monno:
Avanti li cavelli m'arritonno.

Am. Se li cavelli artonniti, avanti foss' io morto,
Cà i' sì mi perdera lo solaccio e lo diporto.
Quando ci passo e veioti, rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi tuttore:
Poniamo che s'aiunga il nostro amore.

Mad. Che il nostro amore aiungasi non boglio m' attalenti,
Se ti ci trova patremo con gli altri miei parenti,
Guarda non t'arricolgano questi forti correnti.
Como ti seppe bono la venuta,
Consiglio che ti guardi alla partuta.

Am. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
Una difesa mettoci di dumilia Agostari,
Non mi toccarà patreto per quanto avere ha in Bari.
Viva lo 'mperadore graz'a Deo;
Entendi, bella, quel ti dico eo.

Mad. Tu me non lasci vivere nè sera nè mattino:
Donna mi son di perperi, d'auro massa amotino.
Se tanto aver donassimi quant'ha lo Saladino,
E per aiunta quant'ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Am. Molte sono le femmine ch'anno dura la testa,
E l'uomo con parabole le dimina e ammodesta.
Tanto intorno percacciale finchè l'ha in sua podesta.
Femmina d'uomo non si può tenere:
Guardati, bella, pur di ripentere.

Nannucci dice, che la lingua ne è ancora bambina, mescolata d' idiotismi siciliani e di vocaboli sbocciati appena dal latino, di cui conservano l' impronta; che i pensieri ne sono comuni e lo stile un po' snervato e verboso. « Tuttavia » conchiude « non sono affatto spregevoli; se si abbia riguardo al tempo e ad un re, che in mezzo a quella sua dura e tempestosa vita ebbe ad attendere a tante altre cose, più che a far versi (1).»

Il qual giudizio potrà ciascuno a piacer suo rigettare o abbracciare. Però possiamo aggiungere, che il Perticari è di contrario avviso, almeno in quanto alla lingua. Poichè, parlando di Federico, Enzo, Manfredi e Pier delle Vigne, fra le altre cose, che pur si dovrebbono leggere, scrive questa sentenza: « E facciasi pure stima tra il volgare di costoro e quello dei più vecchi Fiorentini; e vedrassi, *che ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello, che è laudabilissimo* (2).

Del resto affinchè ciascuno possa da se giudicarne, noi riportiamo qui per saggio il principio di una canzone da Federico indirizzata alla sua donna.

Valor sur l'altre avete
E tutta conoscenza.
Null'uomo non potria
Vostro pregio cantare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta sì bella e pare,
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.

Mad. Ch'eo me ne pentesse? Davanti foss' io auccisa,
Cà nulla bona femmina, per me, fosse riprisa.
A sera ci passasti, correndo alla distisa:
Acquistiti riposo, canzoneri,
Le tue parole a me non piaccion gueri.

(1) Nannucci, l. c., p. 48.
(2) Dante, *Della Vol. El.*, L. I, c. 12.

La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia.

Dei quali versi io già non loderò i pensieri e le imagini, nè dirò scorgervi quella delicatezza di affetti, quella nobiltà, quel fino sentimento, che si osservano nelle liriche di Dante e Petrarca. Ma in quanto è lingua, io non saprei rinvenirvi parola o frase men che corretta e degna dei migliori scrittori. E se il mio giudizio parrà a taluno di poco o nessun valore, certo non toccherà la medesima sorte al Perticari, il quale con tanto amore si diede allo studio della lingua italiana, e con tanto zelo procurò diffonderne la conoscenza. Nè poi fa uopo stare all'altrui autorità in materia, sulla quale possono i dotti giudicare da se.

III. Enzo, come abbiamo detto più volte, si mostrò degno figliuolo di Federico. Egli nacque d' illegittimi amori in Palermo nel 1225. Ebbe dal padre a sposa Adelaide o Adelasia marchesa di Massa, erede della giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna, vedova di Ulbaldo Visconti di famiglia pisana. Nel 1239, essendo ancor giovanissimo, soggiogò l' isola di Sardegna e l'ebbe dal padre con titolo di re. Essendo allora Federico in guerra col papa, Enzo recava molestia gravissima al patrimonio della Chiesa, assaltò la flotta genovese, che parteggiava pei Guelfi, combattè valorosamente, vinse e fece prigioni più di trenta galere, due cardinali ed altri prelati. Però venne dal romano pontefice scomunicato. Lasciato dal padre vicario imperiale in Lombardia, fu sconfitto a Modena alla Fossalta e fatto prigioniero dai Bolognesi, che vistolo giovane e bello fra molti illustri prigioni, ne sperimentarono grandissima allegrezza. Pure alcuni in mezzo alla gioia universale furon tocchi di compassione per la sventura di quel giovane nato di tanto illustre e possente imperatore. Tuttavia nè quella pietà, nè le offerte larghissime, nè le fiere minacce fatte da Federico ai Bolognesi gli valsero nulla a fargli racquistare la perduta libertà. Visse nella prigionia presso a ventitrè anni, terminando la sua vita nelle carceri di Bologna il 14 marzo 1272.

Benchè sin dalla prima adolescenza dato alla guerra, pure

coltivò la poesia. Il Bembo e il Trissino ne citano con lode alcuni tratti, nei quali *disfogò i suoi amori, non solo con parole* TUTTE ITALIANE, *ma con versi, che alcuna volta si accostano alla forma degli* ECCELLENTI (1).

Abbiatevene pertanto un breve saggio:

> Ecco pena dogliosa
> Ch' infra lo cor m'abbonda
> E spande per li membri,
> Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
> Giorno non ho di posa,
> Come nel mare l'onda
> Core, chè non ti smembri?
> Esci di pene e del corpo ti parte:
> Chè assai val meglio un'ora
> Morir, che ognor penare.

Questi versi ed altri, che se ne potrebbono addurre, vagliono, a mio credere, più di qualunque argomentazione.

Di Manfredi non ci restò alcun componimento. Ma che ne abbia scritto, e forse non pochi, si deduce chiarissimo da quanto ne lasciò scritto il cronista Matteo Spinello da Giovanazzo, il quale sotto la data del 1258 dice: *che spesso* (Manfredi) *la notte iva per Barletta, cantando strambotti e canzoni : ed iva pigliando il fresco : e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori* (2).

IV. Il più pregevole di tutti quanti i rimatori siciliani, dei quali abbiam parlato o parleremo in appresso, è senza fallo Guido delle Colonne, giudice di Messina, del quale Dante cita due canzoni e le colloca fra quelle, che egli chiama *tragiche*, che è quanto dire grandi e illustri. Per nostra buona ventura giunsero intere fino a noi: potrà quindi chiunque esaminarle a tutto suo agio. In esse troverà imagini e pensieri, che non disdirebbono ad altri più chiari poeti di tempi più culti, ed uno stile ed una verseggiatura, che fan mani-

(1) Perticari, *Difesa di Dante*, C. VI.
(2) Presso Muratori, *R. I. S.*, T. VII.

festo il progresso dell' italiana poesia. E questa è pure la sentenza del Nannucci, severissimo giudice delle cose siciliane, il quale aggiunge peso al suo giudizio, citando quello del Perticari, che dice, le canzoni del nostro poeta essere di quell'oro vecchio, che si stima il più fino. E qui, a confermare quanto ha già detto, riporta due strofe della prima canzone, la quale comincia: *Amor che lungamente m' hai menato.* E noi vogliamo ancora trascriverle, perchè valgan di saggio tanto dello stile, della lingua, della verseggiatura, quanto dei pensieri.

O cera dolce con guardo soave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave,
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore,
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto!
Perciò non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene,
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietade e si raffrene,
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo Sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

coltivò la poesia. Il Bembo e il Trissino ne citano con lode alcuni tratti, nei quali *disfogò i suoi amori, non solo con parole* TUTTE ITALIANE, *ma con versi, che alcuna volta si accostano alla forma degli* ECCELLENTI (1).

Abbiatevene pertanto un breve saggio:

Ecco pena dogliosa
Ch' infra lo cor m'abbonda
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene e del corpo ti parte:
Chè assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare.

Questi versi ed altri, che se ne potrebbono addurre, vagliono, a mio credere, più di qualunque argomentazione.

Di Manfredi non ci restò alcun componimento. Ma che ne abbia scritto, e forse non pochi, si deduce chiarissimo da quanto ne lasciò scritto il cronista Matteo Spinello da Giovanazzo, il quale sotto la data del 1258 dice: *che spesso* (Manfredi) *la notte iva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori* (2).

IV. Il più pregevole di tutti quanti i rimatori siciliani, dei quali abbiam parlato o parleremo in appresso, è senza fallo Guido delle Colonne, giudice di Messina, del quale Dante cita due canzoni e le colloca fra quelle, che egli chiama *tragiche*, che è quanto dire grandi e illustri. Per nostra buona ventura giunsero intere fino a noi: potrà quindi chiunque esaminarle a tutto suo agio. In esse troverà imagini e pensieri, che non disdirebbono ad altri più chiari poeti di tempi più culti, ed uno stile ed una verseggiatura, che fan mani-

(1) Perticari, *Difesa di Dante*, C. VI.
(2) Presso Muratori, *R. I. S.*, T. VII.

festo il progresso dell' italiana poesia. E questa è pure la sentenza del Nannucci, severissimo giudice delle cose siciliane, il quale aggiunge peso al suo giudizio, citando quello del Perticari, che dice, le canzoni del nostro poeta essere di quell'oro vecchio, che si stima il più fino. E qui, a confermare quanto ha già detto, riporta due strofe della prima canzone, la quale comincia: *Amor che lungamente m' hai menato*. E noi vogliamo ancora trascriverle, perchè valgan di saggio tanto dello stile, della lingua, della verseggiatura, quanto dei pensieri.

O cera dolce con guardo soave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave,
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore,
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto!
Perciò non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.

Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene,
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietade e si raffrene,
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo Sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

coltivò la poesia. Il Bembo e il Trissino ne citano con lode alcuni tratti, nei quali *disfogò i suoi amori, non solo con parole* TUTTE ITALIANE, *ma con versi, che alcuna volta si accostano alla forma degli* ECCELLENTI (1).

Abbiatevene pertanto un breve saggio:

> Ecco pena dogliosa
> Ch' infra lo cor m'abbonda
> E spande per li membri,
> Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
> Giorno non ho di posa,
> Come nel mare l'onda
> Core, chè non ti smembri?
> Esci di pene e del corpo ti parte:
> Chè assai val meglio un'ora
> Morir, che ognor penare.

Questi versi ed altri, che se ne potrebbono addurre, vagliono, a mio credere, più di qualunque argomentazione.

Di Manfredi non ci restò alcun componimento. Ma che ne abbia scritto, e forse non pochi, si deduce chiarissimo da quanto ne lasciò scritto il cronista Matteo Spinello da Giovanazzo, il quale sotto la data del 1258 dice: *che spesso* (Manfredi) *la notte iva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori* (2).

IV. Il più pregevole di tutti quanti i rimatori siciliani, dei quali abbiam parlato o parleremo in appresso, è senza fallo Guido delle Colonne, giudice di Messina, del quale Dante cita due canzoni e le colloca fra quelle, che egli chiama *tragiche*, che è quanto dire grandi e illustri. Per nostra buona ventura giunsero intere fino a noi: potrà quindi chiunque esaminarle a tutto suo agio. In esse troverà imagini e pensieri, che non disdirebbono ad altri più chiari poeti di tempi più culti, ed uno stile ed una verseggiatura, che fan mani-

(1) Perticari, *Difesa di Dante*, C. VI.
(2) Presso Muratori, *R. I. S.*, T. VII.

festo il progresso dell' italiana poesia. E questa è pure la sentenza del Nannucci, severissimo giudice delle cose siciliane, il quale aggiunge peso al suo giudizio, citando quello del Perticari, che dice, le canzoni del nostro poeta essere di quell'oro vecchio, che si stima il più fino. E qui, a confermare quanto ha già detto, riporta due strofe della prima canzone, la quale comincia: *Amor che lungamente m' hai menato*. E noi vogliamo ancora trascriverle, perchè valgan di saggio tanto dello stile, della lingua, della verseggiatura, quanto dei pensieri.

O cera dolce con guardo soave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave,
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore,
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto!
Perciò non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.

Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene,
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietade e si raffrene,
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo Sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Io non credo di far le maraviglie solite di tutti i comentatori, quando affermo, che questa poesia, pel tempo in che fu scritta, è per tutti i lati ammirabile. Perocchè grave e senza inciampi scorre la verseggiatura, maestoso e corretto è lo stile, nè spregevoli e comuni sono i pensieri. Nè parmi facile il rinvenire in quella medesima epoca altri rimatori, e sieno pure della coltissima Toscana, che abbiano versi da sostenere il paragone di questi del nostro giudice da Messina (1).

E perchè non credasi da taluno, che i riferiti dal Perticari sieno i soli versi pregevoli di Guido, piacemi aggiugner qui un altro breve tratto della seconda canzone, citata anch'essa dall'Alighieri, il cui principio è: *Amor che l'acqua per lo foco lasse*.

Io v'amo tanto che mille fiate
Il giorno mi s'arranca (2)
Lo spirito, che manca
Pensando, donna, la vostra beltade.
E lo disio, che ho, lo cor m'abbranca,
Crescemi volontate,
Mettemi in tempestate
Dello grave pensier che mai non stanca.
O colorita e bianca
Cera dello mio bene,
Speranza mi mantene,
E s'io languisco, non posso morire.
Chè mentre viva sete
Io non poria fallire,
Ancor che fame e sete
Lo mio core tormente.
Ma sol ch'io tegna a mente
Vostra gaia persona,
Obblio la morte; tal forza mi dona.

(1) V. Perticari, *Difesa di Dante*, C. V.—Nannucci, l. c. p. 117.
(2) *Mi s'arranca lo spirito*, cioè *mi si affatica*; *mi si affanna lo spirito*.

Prima di parlare degli altri poeti piacemi tener qui ragionamento di Nina messinese, la quale viene comunemente appellata Nina di Dante da Majano. E questo varrà a far vedere primieramente come alla Sicilia si addice anche la gloria di essere stata la cuna della prima poetessa italiana; e poscia, che la lingua dell'uno e dell'altra sono della medesima indole e natura.

Era in Toscana un Dante nato a Majano presso Firenze, il quale, preso della fama delle virtù e del valore nella poesia onde la Nina era celebrata, le indirizzò un sonetto, al quale essa rispose con altro sulle stesse rime, non però colle stesse parole.

Ecco pertanto i due sonetti.

Dante da Majano di Toscana a Monna Nina di Sicilia.

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch'aggio sovente audito nominare,
Gentil mia donna, di vostra plagienza
M'han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto en vostra conoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì, m'ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch'eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolce donna mia,
Fermo d'aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core ama e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Majano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza:
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D'essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ognor che sia.
L'udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore, od è tra lor resia.

Or sebbene i riferiti versi non sieno della tempra di quei di Guido delle Colonne; pure è a confessare, che quegli scritti da monna Nina in Sicilia non sono inferiori agli altri scritti da messer Dante in Toscana e forse nella stessa Firenze. E la ragione di ciò, in quanto alla lingua, sembra al Perticari doversi togliere da questo, che la fonte del favellare italiano era la medesima in tutta Italia, cioè il romano rustico, il quale fiorì al mancar della pura latinità, e venne poi accresciuto di alcune voci, specialmente intorno a guerra e feudalismo, tratte dalla ruvida favella dei barbari invasori. Tali sono: *alloggiamento*, *ammazzare*, *arnese*, *battaglia*, *guerra*, *scaramuccia*, *scherma*, *spada*, *strale*, *usbergo*, *bargello*, *barone*, *feudo*, *feudatario*, *maliscalco*, *vassallo* ed altre siffatte. E già poc'anzi abbiamo accennato, che dalla stessa lingua araba derivarono alcune voci nell' italiana. Gl' invasori poi dal canto loro tolsero da quel rustico romano i vocaboli, di che mancavano, e precipuamente quelli attenenti alle arti, agli strumenti di esse, alle belle lettere, alle scienze naturali e contemplative. Il che vien confessato da Lipsio e Leibnizio e confermato dal fatto medesimo; chè le voci riguardanti quelle materie sono anche oggidì presso i Tedeschi di origine latina.

E perchè nessuno faccia mal viso ad alcuni vocaboli usati dalla Nina, dirò qui brevemente, che quelle voci medesime sono adoperate da scrittori toscani contemporanei e posteriori alla messinese poetessa. Così, per cagion d'esempio, la voce

agenzare è usata da fra Guittone d'Arezzo e dallo stesso Dante da Majano là dove canta:

In cui tutt'ora agenza
Pregio e valore più che in donna mai;

e nel sonetto di risposta a quel di Nina, dove dice:

E se v'agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando;
Se di valor lo meo nome v'abbella

Parvenza e *intenza* sono adoperate da parecchi scrittori toscani. Nulla poi dico di *resia*, che, secondo il Borghini, agli antichi Fiorentini « discordia valeva, dissensione e scandalo, e si è ancora in molti, che dall'antica e natia favella ritengono, mantenuta, e questo intendevano e intendono ancora, dicendo mettere resia fra moglie e marito e fra' congiunti. » E ne abbiamo anche esempj tolti dalle *Storie Pistolesi*, dalle *Collazioni dei santi Padri*, dalle *Novelle* di Franco Sacchetti e dalle *Rime* di Lorenzo dei Medici, il quale ultimo appartiene al secolo XV.

Ma queste nostre ragioni e quelle ben più autorevoli del Perticari non vanno a sangue al Tommaseo, il quale prende a confutarle con tali sottigliezze, che dovrebbono farci maravigliare, se non si sapesse, che lo studio di parte fa velo sovente anche al giudizio di uomini sommi.

Piacemi quindi il riferire gli argomenti del Tommaseo, il quale, dopo aver confessato, che il sonetto della Nina siciliana, come sonetto, è migliore di quello di Dante da Majano, in quanto alla lingua trova degni di censura i modi e le parole seguenti (1).

« I. L'*agenzeria*, che è vocabolo usato anche dai Toscani, ma che nei toscani esempli connette all'idea del piacere l'idea di un'azione piacevole o d'una gradita agevolezza. »

Il Tommaseo, quando scrisse questa critica, aveva innanzi gli occhi gli esempj allegati dagli accademici della Crusca, i

(1) Tommaseo, *Perticari confutato da Dante*, Lez. III.

quali citanoanche il verso della poetessa siciliana senza curarsi di fare quella sottile distinzione. Ma egli non volendo stare alla autorità di quegli accademici, sì bene al significato che presentano gli esempj, volle determinare il senso della parola *agenzare*. Però lavori e studj più recenti recarono maggiore ordine, ricchezza e precisione in quell'articolo del dizionario della Crusca: di che siam debitori all' illustre abate Giuseppe Manuzzi. Or io vo' riferire il primo paragrafo di quell'articolo secondo le nuove correzioni (*Vocabolario della Lingua Italiana*, Tomo II, Parte II, pag. 1823).

« Agenzare. *V. A. Neutr. pass. Piacere, Aggradire. Rim. Ant. Monna Nina*, 140. Molto m'agenzeria vostra parvenza... *E Jacopo Pugliesi*, 1-239. Vista nè riso d'altra mi si agenza, *E Maestro Migliore da Fiorenza*, 2-156. E non disdegni la vostra potenza ecc. Di diffinire per vostra sentenza: Quel che v'agenza giudicar migliore. »

In questi esempi il verbo agenzare ha uno stesso significato. Io non so che ne parrà al Tommaseo.

« II. Quel *parvenza*, che non è già, siccome ne' Toscani, sinonimo di *apparenza*, ma di *presenza*: modo, che io non oso dir barbaro, ma che niuno, io spero, vorrà dire elegante. »

Potrei rispondere primieramente, che l'esempio della Nina è riferito dagli Accademici della Crusca in un cogli altri, nei quali *parvenza* è sinonimo di *apparenza*. Secondo, che in certi casi *parvenza* vale *apparizione*, e in questo senso starebbe quel della Nina. Ma se tutto ciò non garba al Tommaseo, dirò, che anche nel significato di *vista* o di *aspetto* quella parola è usata dagli antichi. Leggiamo infatti in ser Noffo d' Oltrarno notajo fiorentino (1):

> Poichè gli è piacimento
> D'amor, Madonna mia,
> Che mia parvenza sia
> Di voi straniera,

cioè *a voi ignota*. Or qui il *parvenza* è nello stesso signifi-

(1) Nel luogo citato del Dizionario dell'abate Manuzzi, p. 1914.

cato, che nella Nina. Adunque il Tommaseo condanni alla stessa censura il fiorentino ser Noffo, e sol gli usi misericordia, non accusandolo di avere usato un modo barbaro: ma non lasci di tassarlo di averne usato uno, che nessuno vorrà dire elegante; nulla curando se i Toscani, e i Fiorentini specialmente, non gli faccian buono quel biasimo.

« III. L' *intenza,* che ivi non suona se non intenzione: ond' è dire: *vostro mandato aggradu alla mia intenzione.* »

Bene sta. Or io chiedo, perchè il Tommaseo voglia far mal viso a quell' *intenza*, quando Dante nel XXIV del Paradiso e altri prima e dopo di lui in verso e in prosa l' adoperano? Vuol' egli biasimare anche costoro con rigore estremo, che non tiene conto per nulla della diversità dei tempi? E faccia pure a suo modo. Io credo però, che la Nina deve essere almen contenta di avere in questo biasimo a compagno il sommo Alighieri (1).

« IV. Mandato per *dimanda*, o, se vuolsi per *cosa mandata;* frase goffa, cui nel sonetto del Fiorentino non puossi trovar la somigliante. »

Io, che non sono di gusto sì squisito, non conosco il perchè di quella goffaggine: pur non oso negarla e vo' giurare sulle parole di tanto maestro. Ma son tentato a pregarlo a non insister gran fatto sopra argomenti di simil natura. Chè goffaggini e durezze e ruvidità e contorcimenti e stranezze e bisticci e trasgressioni di regole grammaticali ne troviamo in molta copia negli scrittori di quell'età e della seguente, non esclusi i Toscani e i più celebrati ancora.

E questa risposta può valere per la censura apposta a quella frase della Nina: *In gioia mi conteria*, che sembragli *oscuro modo e contorto;* e all'altra: *Il vostro nome sottoposto a me onorare*, la quale gli pare *dizione che tiene del falso.*

« V. *Lo core meo.* Dante dice: *Lo meo core;* e quanto sia più vicino alla vera eleganza, non è uopo ch' io 'l dica. »

La vera eleganza dunque consiste nel collocare l'aggettivo

(1) Il Buti comenta *l' intenza* di *Dante* (Purg. XXIV, v. 75) per intenzione: così pure l' interpretano gli Accademici della Crusca, i quali apportano altri esempj.

mio avanti il nome. Ed io per lo contrario credo quell'altro modo conforme anch'esso alla vera eleganza italiana. I Francesi dicono: *mon pere, mon fils;* ma gl' Italiani: *padre mio, figlio mio*. Così l'Alighieri: *Dicendo: padre mio, chè non mi ajuti?* E Dante da Majano: *Nè cangio mai d'esta sentenza mia.* E potrei recare moltissimi esempi di poeti moderni, i quali godono fama di eleganti scrittori e non disdegnarono di scrivere *cuor mio*. Può in questo prescriversi una regola costante?

Io credo, che in tanta varietà di esempi, unica e vera norma sia quella squisitezza di gusto, che non segue precetti e spesso non sa dar veruna spiegazione del perchè ammetta questo, rigetti quello.

Del resto volendo in tutto menar buone le ragioni del Tommasèo, egli potrebbe cavare argomento contro la Nina, non già contro i Siciliani, siccome apertamente ei si propone di fare. Perciocchè il parlemitano Ranieri alquanti anni prima della messinese poetessa cantava:

> D'un amoroso foco
> Lo meo core è sì preso ecc.

E in Guido delle Colonne abbiamo già letto:

> Traete lo mio core omai di guerra.
> . . . .
> Ancor che fame e sete
> Lo mio core tormente.

« VI. *Udire a voi parlare;* modo, che non saria, credo, sfuggito al buon Dante. »

Sia pure. Ma non parmi poi, che se ne debba fare un gran caso, avuto riguardo ai tempi.

« VII. Quanto a *resia* per *discordia* l' essere quella voce adoperata dal volgo toscano non prova, che il siculo illustre si appressa al volgare toscano. »

Certo è così: l'uso di una voce sola non formerebbe argomento. Ma noi non deduciamo quelle dottrine dall'uso di una sola parola, bensì da molte liriche poesie di Siciliani e

da altri fatti chiarissimi precedentemente esposti (1). A ogni modo valga qui l'autorità di Cesare Cantù, che deve certamente riputarsi giudice non sospetto in pro dei Siciliani. Ecco le sue parole brevi e molto a proposito. » Dante da Majano, per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa, dove non si riscontra differenza fra lui toscano e lei siciliana; tant'è vero, che tutti s' ingegnavano di conformarsi allo stesso tipo (2).

CAPO XII.

I. Poeti palermitani: Ranieri, Ruggerone, Inghilfredi. — II. Poeti messinesi: Oddo delle Colonne, Stefano protonotajo, Mazzeo del Ricco. — III. Poeti lentinesi: Jacopo notajo, Arrigo Testa.

I. Quantunque abbiamo già fatto cenno dei più antichi e illustri poeti siciliani, pure non son da lasciare innominati parecchi altri, che in quel secolo XIII coltivarono la poesia. Che se il Trissino, il Bembo, il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Perticari, il Nannucci giudicarono loro debito esaminarne le poesie o almeno tenerne conto, molto più si addice il farlo ad uno storico siciliano. E questo gioverà eziandio a dimostrare e far quasi toccare con mano quanto in Sicilia fosse diffuso l'amore del poetare nella lingua nascente.

Palermo, dove a quei dì era la sede d'ogni bella scienza, ebbe Ranieri, Ruggerone, Inghilfredi.

Ranieri, secondo la più comune opinione, fiorì verso il 1230. Poichè null' altro sappiamo della sua vita, trascriviamo una strofe della prima canzone di argomento amoroso, come erano le poesie di quella stagione in tutta Italia. Da essa i leggitori potranno scorgere facilmente la lingua, lo stile, la verseggiatura, l' ingegno del poeta palermitano.

(1) Questo argomento fu già trattato nei precedenti capitoli. — Finalmente avvertiamo, che il ch. Agostino Gallo ha con molto fina critica rivendicato alla Nina la canzone: *Ohi lassa innamorata*, attribuita prima a Oddo delle Colonne. Vedasi il principio del capo seguente.

(2) *Storia degl' Italiani*, cap. CI.

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso
Che m'ave tutto acceso.
Languisco innamorando,
Ond'eo non trovo loco;
Chè amore m'ha conquiso,
Tolto m'ha gioco e riso,
Preso m'ha tormentando;
A ciò pensando vivo sì doglioso,
Ch'ardo in foco amoroso;
E vassi consumando la mia vita
Per voi, chiarita — mia donna valente,
A cui sono ubbidiente;
Mercè vi chero, che aggiate pietanza.

Delicati altresì mi sembrano i sentimenti, che si leggono in una canzone di Ruggerone, palermitano anch'egli e contemporaneo a Ranieri. Egli si duole della lontananza della sua donna: argomento trito pur troppo ai nostri giorni dopo quella inondazione di poesie petrarchesche e di arcadiche lamentazioni, che allagaron per più secoli l'Italia, come se ogni altra materia di poetare fosse venuta meno, o fossero stati gl' Italiani quasi tutti dannati a sospirare per la donna amata. Ma ciò non può rimproverarsi a Ruggerone, che fioriva al 1230.

Il Nannucci crede, che Ruggerone abbia imitati o tolti di peso alcuni pensieri dai trovatori provenzali contemporanei o di poco anteriori a lui. Sia pure: è sempre segno di animo culto e delicato il sapere scegliere i bei concetti dei poeti stranieri e farli proprj. Il che si fece sempre nei principj di ogni lingua e letteratura, allorchè mancando i domestici esempi, ed essendo ancora come bambini gl' ingegni, cercavano arricchire i loro scritti colle bellezze degli autori di altre nazioni. Nè deve recar maraviglia in quei primi tempi a chi consideri quante belle immagini dei greci e latini abbiano i nostri sommi poeti dei tempi posteriori fino al presente secolo introdotto nelle lor poesie. Nè dobbiamo dimen-

ticare, che moltissimi dei più squisiti e delicati pensieri del Petrarca son tratti da trovatori provenzali e da poeti italiani, che il precessero. E non potremmo anche citarne esempi nello stesso Dante? Nessuno intanto ha osato di tacciare quei sommi di animo gretto e servile.

Or mettiamo sotto gli occhi dei nostri leggitori la prima stanza di una canzone del poeta palermitano, affinchè, secondo il solito, ciascuno il gusti e il giudichi a suo senno.

Ohi làsso non pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da Madonna mia.
Da poi ch' io m'allungai,
Ben paria ch' io morisse,
Membrando di sua dolce compagnia:
E giammai tanta pena non durai,
Se non quanto alla nave addimorai:
E or mi credo morire certamente,
Se da lei non ritorno prestamente.

Nè posso astenermi dal riferirne un altro breve tratto, cui certo non faranno mal viso gli ammiratori del Petrarca.

Sì mi stringe il desio,
Che non posso aver pace
E fammi reo parere riso e gioco.
Membrandomi suoi dolci segnamente,
Tutti diporti m'escono di mente;
E non mi conto, che a disdotto (1) sia
Se non là v'è la dolce donna mia.

Inghilfredi parlermitano fiorì pochi anni dopo i precedenti, cioè verso il 1240. Rechiamo due stanze di una sua canzone per saggio del suo stile e dei suoi pensieri.

Sua conoscenza e lo dolce parlare,
E la bellezza e l'amoroso viso,

(1) *Disdotto*, spasso, diporto.

Di ciò pensando, fammi travagliare.
Gesù Cristo ideolla in paradiso
E poi la fece angelo incarnando.
Tanto di lei membrando
Io mi consumo ed ardo
E rinnovello com' fenice face.
L'uomo selvaggio ha in se cotal natura,
Che piange quando vede il tempo chiaro,
Però che la tempesta lo spaura.
Simile a me lo dolce torna amaro;
Ma sono amato da lei senza inganno:
A ciò mia mente mira,
Sì mi solleva d'ira,
Come la tigra lo speglio sguardando.

Questo pensiero d' Inghilfredi era stato forse prima di lui esposto dal provenzale Riccardo di Berbezzill. Io ne riporto qui i versi nella lingua originale colla traduzione che ne dà il Nannucci (1), affinchè si vegga come il merito della poesia dei trovatori non è poi gran fatto superiore a quello dei primi nostri poeti.

Si com la tigra el mirador
Que per remirar son cor gen,
Oblida si e son tormen;
Aissi, con vei leis, cui ador,
Oblit mon mal e ma dolor.

cioè : *Sì come la tigre nello specchio che per rimirare suo cuor gentile, obblia se e il suo tormento ; così, quando vedo lei, cui adoro, obblio il mio male e il mio dolore.*

Or la tigre nello specchio non mira, nè può mirare il suo cuor gentile (figuratevi poi qual gentilezza può essere in cuor di tigre), ma sibbene la propria imagine, e crede ravvisarvi i suoi figli: il che le fa per poco rallentare il corso

(1) L. c., T. II. p. 238.

e la solleva d'ira: però non dimentica se e il suo tormento. Parmi quindi, che Inghilfredi esponga e usi meglio di Berbezill quella similitudine (1).

II. Oddo delle Colonne ebbe comune col giudice Guido la patria e la famiglia, fiorì anch'esso nel secolo XIII, ma verso il 1245.

I critici e gli storici della letteratura italiana l'annoverano tra i poeti di quel secolo. Attribuiscongli una canzone, la quale, se veramente fosse di lui, sarebbe scritta a nome di una donna innamorata, che fieramente si duole d'essere stata abbandonata dall'amante, e nel calor dello sdegno manda terribili imprecazioni a colei, che colle sue ree lusinghe è stata cagione di sì tristo abbandono. Però siccome pare inverisimile, che un uomo scriva per una donna con quel sentimento e calore, e dall'altra parte si sa, che in quel tempo medesimo viveva in Messina la poetessa Nina di Dante da Maiano, è piaciuto ai moderni critici attribuire a questa la canzone, che va sotto il nome di Oddo delle Colonne.

Stefano protonotaio, messinese, vivea nella metà del secolo XIII. Di lui si può dir quasi lo stesso, che si è accennato dei precedenti. Nella sua canzone, la quale incomincia

Assai mi piaceria.

(1) Questa similitudine della tigre, cui furono rapiti i figli, ingannata dall'artifizio del cacciatore, che lasciava qua e là alcuni specchi, affinchè rimirandosi in quelli la fiera rallentasse il suo corso, credendo averli già trovati, e così desse agio al predatore di mettersi in salvo colla sua preda, venne anche esposta da Angelo Poliziano nella giostra di Giuliano dei Medici (L. I, st. 39).

Qual tigre a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suo' cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra, che i suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

si leggono tre similitudini, delle quali riferisco per saggio una sola, ed è la seguente:

> Come cervo cacciato più fiate,
> Che quando l'uomo gli grida più forte,
> Torna ver lui, non dubitando morte.

Quel *dubitando* significa *temendo*. Or leggiamo in Amerozzo da Firenze una similitudine tratta dal medesimo argomento, ed è quest' essa:

> Così m'avvien col cervio per usanza,
> Che credendo campare,
> Da morte, allunga là 'v'ode latrare
> Le fere e va al morire.

Però la similitudine del messinese poeta è conforme alla comune credenza del secolo XIII: poichè Brunetto Latini nel libro quinto del *Tesoro* dice così: *Elli* (il cervo) *ritorna indietro correndo per quella parte là onde li cacciatori vegnono, per morire dinanzi di loro più leggermente*. Credeasi adunque, che il cervo si rivolgesse verso i cacciatori, non per *campare da morte*, come dice Amerozzo, ma non *temendo morte o per morire leggermente*, come afferna Stefano protonotaio e insegna Brunetto Latini. Il che ho voluto notare non già per voglia di biasimare il fiorentino e lodare il messinese, potendo ciascuno spiegare a suo modo quel tornare che fa il cervo alla volta dei cacciatori; ma per dimostrare, che i primi poeti siciliani erano, oltre al pregio della poesia, forniti eziandio dell' erudizione propria della loro età. Il che deducesi ancora dalla similitudine dell' unicorno, la quale leggesi nella stessa canzone, e da altre di altri antichi poeti.

Intorno a Mazzeo del Ricco piacemi riferirne quel che ne scrisse il Nannucci. Solo dovrei aggiungere qualche riflessione intorno allo spirito, onde sono dettate le sue osservazioni: ma già si conosce, che egli è poco favorevole ai primi poeti siciliani, inclinando sempre ad inalzare la fama dei toscani. Pure, chi ben consideri le sue parole scorgerà che non tutti i critici italiani la intendono a un modo.

« Nulla ci hanno tramandato gli storici intorno alla vita di Mazzeo, o Masseo, o Matteo Ricco da Messina, che fiorì verso il 1250, e forse prima. »

« Poche sono le rime, che di lui ci rimasero, le quali sono per verità di lega un po' bassa sì rispetto allo stile, che ai concetti; ma non da gettarsi nel fango, come le gettò il Crescimbeni, scrivendo che il nostro poeta *è tutto e rozzo ed informe, nè altro ha di buono, che qualche sentimento, ma spiegato come Iddio sallo* (1). Imperocchè di lui ha fatta onorata menzione il Bembo nelle Prose, e vari frammenti delle sue rime sono sparsi per la Poetica del Trissino. »

« Fra le sue canzoni ve n'ha una che esige qualche attenzione, non pel suo merito, ma per la forma, che ha, provenzale. Essa è un dialogo tra Madonna e Messere, ossia l'Amante: quella dice una strofe, questi risponde con un'altra come nelle pastorali de' Provenzali (2). Madonna manda il suo core a Messere, e glielo raccomanda, e Messere le manda il suo dicendole, ch'egli ha gran voglia d'andare a trovarla. Madonna invaghita di Messere, lo conforta ad andare, ma teme che non si cambi e non l'abbandoni per un'altra. Messere la rassicura, dicendole, che un uomo non può volgere gli occhi in modo da vedere due persone in una sola figura: che nulla potrebbe allettare il suo cuore a recarsi altrove che da lei; Amore ve lo ritiene sì forte, che vi ritornerebbe sempre.»

« I pensieri sono per lo più triviali e raffinati, e per niente illustrati dallo stile che è rozzo e vicino all' origine della lingua. »

Il Nannucci osserva inoltre, che tutti gli editori delle *Rime antiche* attribuiscono una canzone, la quale incomincia:

Gioiosamente canto,

a Guido delle Colonne: ma che non solo il Trissino nella

(1) *Commento alla stor. della volg. poesia*, T. II, L. II, p. 2.

(2) Ma perchè dir questa canzone foggiata a mo' delle pastorali dei trovatori, quando ne abbiamo esempio nella più antica di tutte le canzoni italiane, qual si è quella di Ciullo d'Alcamo? Si dovrebbe allora dire, che anche questa venne scritta secondo il modello delle provenzali.

sua Poetica, ma eziandio il codice vaticano, segnato 3214 a carte 94, la assegnano al nostro Mazzeo. Il che fu esaminato nel *Giornale Arcadico* di Roma da Salvatore Betti.

Nella seconda strofe di essa canzone Mazzeo adopera due similitudini tratte l'una dall'odore che spande la pantera, l'altra dalla fedeltà dell'*Assassino al suo Signore*. Esse non vanno a sangue al Ginguené (1), il quale dice non essere agevole il comprendere qual grato odore esca dalla pantera, nè il cogliere la giustezza di quel paragone. La seconda similitudine poi sembragli più chiara, ma non meno stravagante. Però in quanto alla prima rispondiamo col Nannucci, che universalmente credeasi nel secolo XII esser proprietà della pantera il diffondere dal suo corpo tale odore da attirare innanzi a se tutte le altre bestie, tranne il serpente, il quale per paura nascondeasi entro terra. E così insegnava nel *Tesoro* Brunetto Latini: e altri poeti del continente d'Italia si piacquero, come il nostro messinese e il palermitano Inghilfredi, adoperare quella similitudine. Tali sono messer Polo, Fredi da Lucca, Cecco d'Ascoli e Dante da Majano, i versi dei quali vengono riferiti dal Nannucci (2).

In quanto alla seconda diciamo, che la voce *assassino* anticamente non significava *ladro* e *scherano*, ma sibbene *forte, prode e leale uomo di guerra*: e in questo senso venne adoperata dai trecentisti, presso i quali era quel vocabolo vicino alla sua origine, conoscendosi bene, che *assassini* dicevansi i *prodi*, i quali difendeano il *Vecchio della Montagna* e ne eseguivano i voleri. Laonde i versi di Mazzeo significano: io sono vostro più leale e fedele che non è il Forte al Vecchio della Montagna. La similitudine così spiegata, nè deve spiegarsi altrimenti, non può dirsi in verun modo stravagante.

Il Perticari attribuisce a Matteo Rosso da Messina un sonetto, il quale incomincia:

Chi conoscesse sì la sua fallanza,

e dice, che l'autore poetava con parole illustri. Il Nannucci

(1) *Stor. della lett. ital.*, t. I.
(2) V. Nannucci. l. c., t. I, pag. 184.

crede, che quel sonetto appartenga piuttosto a Mazzeo del Ricco; e aggiunge, che sebbene, esso non isplenda di poetici pregi, pure fra quelli degli antichi rimatori, che sono a noi pervenuti, non è dei peggiori, sì rispetto allo stile, che alla condotta. Le quali parole in bocca al Nannucci devono esser tenute in conto di somma lode.

III. Iacopo da Lentini, detto il *Notaio*, poetò verso il 1250. È lodato dal Bembo e dal Trissino qual un dei migliori: Lorenzo dei Medici lo dice *grave e sentenzioso*, ma spoglio *di ogni fior di leggiadria* e il colloca a canto di Bonaggiunta Lucchese, di Guittone d'Arezzo, di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti.

Lo stile, secondo il Nannucci, tranne qualche voce sicula o qualche desinenza all'antica. non è nè vile , nè rusticano, e la canzone, la quale incomincia :

Madonna, dir vi voglio,

è sparsa di alcune vivaci comparazioni, nè è priva di affetto. Di che faran certissima prova gli ultimi quattro versi , i quali non posso astenerm di qui riferire :

Chè Amore a tal m'addusse,
Che, se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? — fora pietosa,

Oltre le canzoni, scrisse alcuni sonetti di forma molto regolare : ma difettoso è lo stile; le terzine quasi sempre cadono; il pensiero non è ben condotto, e vi si scorge sempre un gusto di concetti raffinati e di similitudini tratte da oggetti lontani troppo. In Iacopo da Lentini trovansi pure alcuni difetti, comuni ai trovatori provenzali e ai lirici italiani , dei quali non fu esente lo stesso sommo Petrarca. Così eran usi mescolar sacro e profano, anteporre al paradiso la vista delle amate donne, e rinunziare perfino di andarvi, se quelle non vi fossero.

Che se per questo non viene lor data taccia di aperta em-

pietà, egli è perchè si sa bene, che quelle erano esagerazioni e, dirò così, formule poetiche. Ma non possono scusarsi in verun modo della stranezza dei pensieri e dell'adoprare quelle medesime formule esagerate, false e soverchiamente ricercate. Dante e Petrarca assomigliano la lor felicità in contemplare le amate donne a quella dei beati in cielo. Il Bembo poi sorpassò pazzamente tutti (1).

Il Perticari parla di Iacopo da Lentini in questa sentenza: « E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Iacopo da Lentini, che fu conosciuto sotto il titolo di *Notaio*, di cui parlò Dante nel Purgatorio (2), mettendolo da costa a Bonaggiunta e Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti*, *che hanno politamente parlato e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani*, nel libro della *Volgare Eloquenza* cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio,

la quale non è smarrita e si legge nel nono libro delle *Rime Antiche* (3). » E noi possiamo aggiungere, che è stata in altre raccolte spesso ristampata.

Che se Dante nel luogo citato del Purgatorio il condannò qual un di quei, che sono al di qua dal dolce e nuovo stile, cioè qual un degli antichi, pure è a riflettere pria di tutto, che altrove il lodò; secondo, che nel Purgatorio considera il merito di Iacopo messo in confronto coi più moderni, e certo in questo Dante non contraddice a se stesso. Si aggiunga in terzo luogo, che il mise insieme ai Toscani, Guitton d'Arezzo e Buonaggiunta da Lucca. Insomma in un luogo Dante facea ragione al *Notaio* rispetto all'età, in un altro rispetto all'arte medesima.

Rimane finalmente a parlare di Arrigo Testa, riputato siciliano da moltissimi fino ai tempi del chiarissimo Tiraboschi. Il quale dimostra con buoni argomenti, che l'Arrigo Testa, caro all' imperator Federico II, dal quale fu creato podestà

(6) Perticari, *Della Difesa di Dante*, cap. XXII.
(7) *Purg.* c. XXIV.
(8) Veggasi il cap. XIV.

di Parma, ebbe a patria Arezzo e non Lentini (1). E comechè il cronista Riccardo di S. Germano e l'Anonimo cassinese citino un altro Arrigo Testa, maresciallo dell' impero, spedito dallo svevo Arrigo VI, marito della normanna Costanza, alla conquista del regno nostro, pure se le poesie, che vanno sotto il nome di Arrigo Testa, dovessero attribuirsi a quel maresciallo, dovrebbono essere del secolo XII, anzichè del XIII; conciossiachè quella spedizione fosse accaduta l'anno 1190. Nè poi si conosce se colui sia stato siciliano e di Lentini. Per lo che giudica il Tiraboschi, quelle poesie non doversi ascrivere a nessuno dei due citati personaggi, ma sibbene ad un altro Arrigo Testa, del quale, tranne il nome e la patria, nulla sappiamo.

Piacemi or qui riferire un breve tratto del Perticari, il quale, enumerando le cagioni, per cui quei primi nostri poeti restarono lungo tempo inosservati e negletti, dice le seguenti parole, che possono ben servire di conchiusione a quanto sinora abbiamo narrato: « E come la fama di Virgilio e di Orazio operò, che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi, così Dante e Petrarca, occupando di se tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di quei primi Italiani, che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucio non perderon pel nostro obblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria di aver fondata l' illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto dei loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama di una spada a mostrare la bontà di una intera cava di ferro...Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido onde egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balzi o montagne; così il grammatico ne ammaestra, che in quella lingua, nella quale si cantarono assai canzoni, potea cantarsi un poema; e quella, in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere piuttosto molte canzoni, che un poema, è cosa che pende o dall' arte o dall' ingegno o dalla volontà

(1) *Storia della Lett. Ital.*, L. III, c. III. §. 18.

del poeta, non dalla lingua di lui; e a quel Guido giudice, che scrisse quei politi e nobili versi, sarà mancato o arte o ingegno o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai (1). »

CAPO XIII.

I. Pier delle Vigne capuano, Noffo d'Oltrarno, Gianni Alfani e Dante da Majano fiorentini.—II. Rinaldo d'Aquino, Bonaggiunta Urbiciani lucchese, Lapo degli Uberti e Gianni Lapo fiorentini.—III. Guittone d'Arezzo, Onesto e Guido Guinicelli bolognesi, Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Brunetto Latini fiorentini.—IV. B. Jacopone da Todi, Cino da Pistoja.

I. A un siciliano, che dedica il suo tenue lavoro alla studiosa gioventù siciliana, ben si conveniva parlar distesamente dei primi rimatori, che fiorivano in Sicilia. E non credo mi si debba apporre a colpa, quando tutti gli storici della Letteratura Italiana, qual più qual meno, ne hanno tenuto moltissimo conto per le ragioni esposte a lungo nei precedenti capitoli. E poi parlando di essi abbiam fatto tante considerazioni generali sulla prima epoca della nostra letteratura, anche intorno alle altre provincie italiane, che a taluno forse potranno sembrare soverchie. Nè io per questo intendo trascurar gli altri contemporanei pur vissuti entro il secolo XIII, i quali al pari dei Siciliani, e alcuni, per la maggior diffusione dei libri e degli studj filosofici, meglio ancor dei Siciliani, contribuirono efficacemente ad arricchire e divulgare la nascente lingua, ad esporre con essa non più soli pensieri di amore, ma ancora altre idee, le quali attignevano nelle opere dell'antichità intorno a materie di lor natura gravi e filosofiche. E questo fu vero progresso importantissimo: e ne daremo sinceramente la lode a chi la merita. Passiamo dunque rapidamente a rassegna i poeti delle altre italiane contrade.

Primo sia Pier delle Vigne, il quale, benchè nato in Capua, pure visse lungo tempo in Sicilia, certo nella reggia di Federico II, di cui fu segretario. Da un' antica tradizione si ha, che studiò in Bologna e vissevi di limosina. Fu notaio,

(1) Perticari, loc. cit., nella fine del cap. XXIII.

poi protonotajo; indi per la sua dottrina nel dritto, giudice della magna curia. Fu tanto in grazia dell'imperatore, che ne conoscea tutti i secreti e coi suoi consigli valea moltissimo sull'animo di lui. Questo gli attirò l'invidia dei cortigiani, i quali accusaronlo di gravissimi delitti, cioè d'immense ricchezze; di vanto, che ei facesse tutto quanto operavasi da Federico; che manifestasse i secreti alla corte di Roma; che tentasse avvelenarlo. Cadde in disgrazia: fu quindi privo di onori, uffizj, libertà e fin degli occhi. Seppe dov'esser dato in balìa dei Pisani, suoi fierissimi nemici, e si uccise nel 1249. Qual conto facessero i contemporanei di queste accuse, chiaro si deduce da quanto scrisse Dante nel XIII dell'*Inferno*, i cui versi piacemi riferire, perchè a mio avviso valgono più di qualunque autorità:

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'io ne perdei lo senno e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.

Pier delle Vigne scrisse in latino un trattato sulla potestà imperiale e sei libri di lettere, monumento storico importantissimo del secolo XIII. Il carattere di Federico nella ostinata lotta contro i Romani Pontefici e l'animo di lui e dello scrittore, sempre intesi a conceder protezione alle lettere, chiaro vi si scorgono.

Come poeta in lingua volgare, Lorenzo dei Medici afferma, che *non è senza gravità e dottrina alcuna, avvegnachè piccole opere compose* (1). Scrisse al solito versi d'amore, e lodò la fedele e sventurata Florimonda, il cui marito per gelosia *appose al poeta con mentito carattere uno scritto di ribellione, per farlo cadere in disgrazia dell' imperator Federico.*

A Pier delle Vigne viene attribuita l' invenzione del sonetto, specie di poesia ignorata dai Provenzali, in uso ai Siciliani. Certo il primo sonetto, che si conosce, è di lui. Non ne riferisco dei tratti, perchè mi basta dire, che le poesie di Pier delle Vigne sono in polito italiano e contengono belle comparazioni.

Cinque componimenti di ser Noffo o Arnolfo d' Oltrarno notajo fiorentino vissuto verso il 1240 fra la semplicità propria di quella rozza età ci danno alcuni pensieri gentili, vivace colorito e scelta locuzione.

E pregevoli pure sono le poche poesie di Gianni Alfani fiorentino, che fiorì sulla fine del secolo XIII.

Ma non può dirsi lo stesso di Dante da Majano, di cui dicemmo alcun che allor quando ragionammo della Nina messinese. Egli fu chiamato così da un luogo del Poggio di Fiesole vicino a Firenze. Era dai suoi contemporanei tenuto in conto di non ignobil poeta: ma i moderni critici con molta ragione non approvano la stima accordatagli nel secolo XIII.

(1) *Lettera al signor Federico* presso Nannucci, l. c. vol. 1 p. 59. È qui mio debito il confessare, che i materiali di questo capo li ho principalmente cavati dai due primi volumi della spesso citata opera dell'egregio professor Nannucci. Il che valga a non ammassar molte citazioni senza necessità.

II. Non tutte dello stesso tenore corrono le poesie di Rinaldo d'Aquino: alcune sembrano più culte che il secolo non consentisse.

Il Landino, il Bembo, il Redi lodano Bonaggiunta Urbiciani notaio lucchese; a Lorenzo dei Medici pare *spogliato d'ogni fiore di leggiadria;* altri reputano il suo stile basso e, anzi che no, vuoto e freddo. Il giudizio di costoro è conforme a quel di Dante, il quale dice, che Bonaggiunta scrisse versi amorosi senza sentire amore: il che era accaduto pure a fra Guittone e a Jacopo da Lentino (1). E nemmen per la lingua viene da Dante lodato nel libro *Della Volgare Eloquenza.*

Maggior lode merita Lapo o Iacopo detto ancor Lupo degli Uberti fiorentino (1270), figlio del famoso Farinata e padre di Bonifazio o Fazio autore del Dittamondo. Dolce dicitore in rima, secondo il Bembo, lodato nel libro *Della Volgare Eloquenza* per le due sole canzoni, che ci restan di lui, mostra stile netto, facile nei costrutti, scevro di pensieri comuni e triviali.

Nella seconda metà del secolo XIII e più vicino a Dante, che se l'ebbe ad amico e nel libro della *Volgare Eloquenza*

(1) Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che il Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre carte non avvenne.

E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Questo dialogo tra Dante e Bonaggiunta è nel XXIV del *Purgatorio.*

il pone fra i conoscitori del buon volgare, fiori Lapo Gianni o Giovanni Lapo notajo fiorentino. Il Muratori il fa vivere un secolo dopo: il Nannucci rigetta questa opinione, perchè giudica lo scriver di Lapo tutto proprio del secolo XIII, quantunque abbia stile terso, imagini affettuose, pensieri non triviali nè bassi e quasi nulla mostri della rozzezza dell' epoca.

III. Il Petrarca nelle sue rime enumera i principali poeti volgari, che tutti, tranne i Siciliani, sono della seconda metà del secolo XIII, vicini o contemporanei a Dante.

> Ecco Cin da Pistoja; Guittón d'Arezzo,
> Che di non esser primo par ch' ira aggia.
>
> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
> Onesto Bolognese; e i Siciliani,
> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (1).

Non parlerò adesso di Cino da Pistoja; ho parlato forse troppo dei Siciliani: dirò dunque degli altri.

Fra Guittone nacque di Viva di Michele camarlingo di Arezzo in S. Firmina a due miglia da questa città. Era dell' ordine religioso e militare dei Cavalieri Gaudenti. Seppe latino, spagnuolo, provenzale e francese. Prima visse libero e alquanto sfrenato; poi tolse a moglie un'aretina, che abbandonò coi tre figli avutine, per vestir l'abito dei Gaudenti. Indi in poi si adoperò a predicar la religione e la pace contro la corruzione dei tempi e le discordie civili nella sua patria e nelle città vicine. Perdè ingiustamente casa e terra, che aveva in feudo dagli Aretini. Abbandonò quindi la città natale e ritirossi in Firenze, dove morì nel 1294. L' anno precedente avea cominciato la fondazione del Monastero degli Angeli.

Scrisse versi di amore secondo l'uso: fu lodato e imitato dal Petrarca, che in un sonetto dice:

> Ma ben ti prego, che in la terza spera
> Guitton saluti e Messer Cino e Dante.

(1) *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

Benvenuto da Imola il loda *non tam ratione styli, quam gravium sententiarum* (1). E Lorenzo dei Medici il disse *di filosofia ornatissimo e grave e sentenzioso, ma alquanto ruvido e severo, nè d'alcun lume d'eloquenza acceso.* L'accusa che ne fa il Perticari (2) sulle parole di Dante, è falsa. Dante dice che molti sulla fede altrui

Prima ch'arte e ragion per lor si ascolti,

preferivan Guittone a parecchi altri poeti contemporanei, i quali veramente meritavan di essergli preferiti. Perticari dice, e non dice bene, che secondo Dante in Guitton non era *nè ragione nè arte*. Dante dice inoltre, che fra Guittone, come Bonaggiunta Urbiciani e Iacopo da Lentini, scrisse versi di amore senza sentire amore, quindi freddi e vuoti di affetto. E nel libro *Della Volgare Eloquenza* si legge, che fra Guittone *nei vocaboli e nelle costruzioni suol somigliare la plebe e non si diede mai al volgare cortigiano* (3). Ma il Perticari, che afferma lo stile di Guittone malvagio, e Dante, che nelle allegate parole condanna i vocaboli e le costruzioni di lui, come posson giustificarsi leggendo i sonetti che cominciano:

Donna del cielo, gloriosa madre:
Già mille volte, quando Amor m'ha stretto:
Quanto più mi distrugge il mio pensiero:

nei quali si trovan pregi difficili a rinvenirsi in altri poeti dell'età sua?

Emiliani-Giudici ne somministra tai lumi, che valgono a sciogliere perfettamente i nostri dubbj e le contraddizioni dei critici. A frate Guittone vengono attribuite alcune poesie sacre, alquante canzoni erotiche, quaranta lettere, delle quali trentadue in prosa e otto in versi, e alcuni sonetti. Quanto alla lingua, il Redi, se ne valse nella compilazione del Vocabolario della Crusca. Quanto allo stile, è tal differenza tra

(1) *Comm.* al c. XXIV del *Purgatorio.*
(2) *Difesa di Dante.* c. XXII.
(3) L. II, c. XIII.

i sonetti e le altre sue composizioni, che taluno venne in sospetto, che quelli appartenessero a poeta di secolo posteriore: conciossiachè in bellezza, gravità, armonia, lingua, voci, frasi cedono solo a quei del Petrarca. Questo sospetto sorse in mente al Giudici; era sorto anche al Foscolo, come provasi dalle opere ultimamente pubblicate; e viene confermato da ciò che l'eruditissimo Scipione Maffeï stampò nelle opere del Trissino al 1727 il sonetto

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,

che viene comunemente attribuito a fra Guittone. E veramente, secondo il Giudici, chi legge le lettere e questi sonetti, non dirà mai che sono dello stesso autore (1).

Onesto Bolognese, amico di fra Guittone e di quanti altri furono illustri nella seconda metà del secolo XIII, fu dottore in legge; stipulò parecchi cantratti, dei quali l'ultimo che ci resta, è del 1301. Dante il dice *dottore di piena intelligenza nelle cose volgari* (2). Venne lodato dal Bembo, dal Trissino, dal Salvini e dal Gravina siccome uno di quelli, che molto contribuirono alla formazione della nostra lingua. E fra i più antichi l'ebbero in molta stima Benvenuto da Imola, Lorenzo dei Medici e Cino da Pistoja, il quale rimprovera Dante già morto di non averlo nominato nella Divina Commedia.

Guido Guinicelli, il più illustre dei poeti anteriori a Dante, nacque in Bologna di nobil famiglia detta dei *principi*, di parte imperiale. Ebbe a moglie una Beatrice della Fratta non meno illustre per sangue. Nel 1274 furon cacciati di Bologna i Lambertazzi e con essi i Guinicelli: Guido morì esule dopo due anni.

Ei fu, secondo Benvenuto da Imola, uomo saggio e facondo, d' ingegno ardente, molto inclinato a lascivia. Per questo

(1) Questo argomento è con molta critica e distesamente trattato da Emiliani-Giudici, l. c., vol. I, pag. 107 e seguenti; e ciascuno il leggerà certo con molto piacere. Pure il Cantù nell' *Appendice I* alla *Storia degl' Italiani* riferisce il citato sonetto come parto genuino di fra Guittone. Nel capitolo seguente riporteremo qualche brano delle sue lettere; e così ciascuno potrà da se giudicare.

(2) *Della Volg. Eloquenza*, L. I, c. XXV.

Dante nel XXVI del *Purgatorio* il dipinge fra quei, che purgavansi delle sozzure. Lorenzo dei Medici il dice « di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido, soave ed ornato; certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. » Ma senza dubbio molto più conto faranno tutti della stima, in che l'ebbe Dante. Nel Convito (1) il chiama *nobile*, nel libro *Della Volgare Eloquenza* (2) il dice *massimo*: sommo è poi l'elogio, che ne fa nel luogo citato del *Purgatorio*.

> Quand' i' udi' nomar se stesso il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre, ecc.

Dante, dice il Perticari (3), non chiamò Guido col nome di padre per vile adulazione. Era egli uom da adulare e un morto? Così il chiamò, perchè ne imitò il grave stile e qualche volta non rara anche i pensieri (4). E veramente, quantunque nelle poesie del Guinicelli sia una certa oscurità e soverchio ammassamento di figure e comparazioni; pur vi sono imagini vive, nobili pensieri, elevatezza e vigore non comuni, versi e stile per quel secolo XIII straordinarj. Ma quello, che il fece capo d'una nuova scuola, fu l'essere stato il primo a cantare amore a modo dei Platonici (5).

Seguace della maniera di Guido Guinicelli, per altezza di ingegno o perchè un quarto di secolo in quelle condizioni fa progredir molto le lettere e le spinge a maggiore perfezione, fu Guido Cavalcanti fiorentino e amico di Dante. Figlio a Cavalcante Cavalcanti filosofo e ghibellino, ei seguì le vestigia

(1) Tratt. IV, c. XX.
(2) L. I, c. XV.
(3) *Difesa di Dante*, c XXXVIII.
(4) Vedasi intorno a ciò il Nannucci, l. c., vol. I, p. 97-100. — *Amor, che a cor gentile ratto si apprende*; così Dante: e Guido: *Foco d'amore in gentil cor s'apprende.*
(5) V. Emiliani-Giudici, l. c. vol. I, pag. 86, il quale dice, che *il Guinicelli, sposando sistematicamente la filosofia platonica alla poesia amorosa, preparò i trionfi degl' ingegni futuri.*

paterne. Il padre era in voce di epicureo e perciò da Dante fu cacciato fra gli epicurei nel canto X dell' *Inferno*. Questa colpa fu apposta ancora a Guido principalmente pel suo umore fantastico e singolare, talvolta malinconico e sdegnoso: amante degli studj filosofici e però detto dal Boccaccio *un de' migliori logici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale;* e poi soggiunge, che *alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva: e perciò si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Dio non fosse* (1).

Guido Cavalcanti di famiglia ghibellina divenne fierissimo partigiano dopo avere sposato la figlia di Farinata degli Uberti capo della sua fazione. Era quindi naturale la nimistà acerba fra lui e il prepotente Corso Donati capo di parte guelfa, il quale con indegnissimo tradimento tentò di assassinar Guido in un suo pellegrinaggio a S. Giacomo in Compostella. Quindi si accesero più crudelmente gli sdegni: quindi il Comune esiliò i capi delle due fazioni, le quali da quel punto divennero irreconciliabili con danno gravissimo di Firenze e d'Italia tutta quanta. Guido tornato dall'esilio morì nel 1300 (ovv. 1301).

Dino Compagni e Giovanni Villani ce lo danno come amante dello studio e della filosofia (2). Ma val più di tutto l'elogio, che ne fa Dante, di cui fu intimo amico. Nel canto XI del *Purgatorio* leggiamo queste parole, le quali mostrano in quanta stima l'Alighieri il tenesse:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Or se Dante, così a questo proposito riflette il Foscolo ed è naturalissima riflessione (3), chiama Guido Guinicelli

(1) *Decamerone*, Giornata VI, Nov. VII. — Nella Novella IX della stessa Giornata fa il Boccaccio un elogio di Guido Cavalcanti, dicendo che *fu uno dei migliori logici*, ecc.
(2) *Cron. Fior.*, L. I. — Villani, L. VII, c. 41.
(3) Presso Nannucci; l. c., vol. II, pag. 28 in nota.

massimo fra i promotori dell' idioma moderno, e *padre* suo, e *dei migliori che mai.*

Rime d'amore usar dolci e leggiadre;

che dovremo dire di questo Cavalcanti, che al Guinicelli, per giudizio dello stesso Alighieri, *tolse la gloria della lingua?* E nel c. X dell' *Inferno* così Dante fa parlare Cavalcanti padre di Guido:

. . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

E Dante gli risponde:

. . . . Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Quest'ultimo verso intender si deve, dice il Boccaccio nel comento a questo luogo, *che la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia.* Pur, come accadeva a tutti di quel secolo e del seguente, egli è debitore di sua rinomanza non alle opere filosofiche e gravi, ma alle poesie, che scrisse per passatempo.

Dopo tutto questo, poco giova citare altre lodi impartite a Guido Cavalcanti da Filippo Villani, da Lorenzo dei Medici, dal Landino, da Mario Equicola, addotte dal diligentissimo Nannucci, e quelle di quanti furono e sono scrittori della storia letteraria d' Italia.

Esaminiamo or brevemente le sue poesie. Dante lodava Guido come creatore di nuovo stile: e veramente è il più corretto e gentile di quanti ebbe coetanei. In quanto ai pensieri poi Guido Cavalcanti cantò, come gli altri, di amore, ma da profondo filosofo.

« Il Guinicelli avea sancito la bellezza lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi; questi principj seguiva pure ed estendeva il nostro Guido. Prima di lui le

dottrine di amore non vestiano forme delicatissime: egli il primo, fuggendo interamente gli accessorj, come dice un moderno scrittore, suscitò dall'ebbrezza del desio i pensieri tutti; primo alle potenze dell'anima, ai fantasmi, agli affetti die' persona, vita ed operare umano, e si creava mitologia, direi novella, ignota ai Greci, ai Latini; e benchè talvolta trasmodi sì che tocca alla bizzarria, pure ad ogni poco ne trae scene soavissime. La favella seguia tanta vaghezza, e mentre adegua il celere incalzarsi delle idee, il numero e le costruzioni s'ingrandiscono e abbellano, e i ritmi e le parole e i metri s' informano della scolpita varietà degli affetti di un cuore inebriato (1). » Le quali parole dell' egregio Nannucci contenendo quanto potrebbe dirsi con verità di Guido Cavalcanti, potrei dar fine a questo articolo. Ma non so astenermi di recar qui due brevi tratti delle sue poesie, i quali sono scritti con lingua sì forbita, che sembrano cosa al tutto moderna:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella — bella al mio parere.
Capelli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.

D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente,
Che sola sola per lo bosco gìa.

Belli del pari e pieni di gentilezza sono i seguenti versi, nei quali parla della sua Mandetta da Tolosa:

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,

(1) Nannucci, l. c., vol. II, p. 30.

Ch'altro non chiama che lei, nè desia.
Ella mi fiere sì, quand' io la guardo,
Ch' io sento li sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond' io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giunge, l'anima va via,
Come colei, che soffrir no 'l poria.

Dino Frescobaldi di molto nobile e antica famiglia fiorentina, fu assai lodato dal Boccaccio e indi dal Bembo. E veramente nelle sue poesie, che pur sono poche, si scorgono lampi di poetica elocuzione, che lo mettono a paro dei più illustri del suo tempo.

È grandissima gloria di Dino Frescobaldi, che Dante continuasse la Divina Commedia interrotta da cinque anni. « Io estimava veramente, che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo levato; ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò. » Così Dante scriveva al marchese Moroello Malaspina, che gli avea mandato i sette primi canti rinvenuti in un forziere in casa del fratello della moglie dell'Alighieri. Ora al Malaspina gli avea spediti il nostro Frescobaldi, pregandolo volesse adoperarsi per la continuazione di tanto nobil lavoro.

Brunetto Latini, venuto in celebrità anche perchè maestro del sommo Alighieri, fu nativo di Firenze e molto onorato dai suoi concittadini. che il crearono Dittatore del Comune. G. Villani (1) lo dice filosofo, maestro sommo in rettorica, primo a digrossare i Fiorentini e a istruirli nel ben parlare e a reggere la repubblica secondo politica. Si recò in Francia; perchè essendo guelfo, fu dal suo partito inviato ambasciadore ad Alfonso di Castiglia, per contrapporlo a Manfredi, che spediva ajuti ai ghibellini. I quali avendo vinto ai quattro settembre 1260 a Monte Aperti, Brunetto, prima che

(1) *Cron. Fior.* L. VIII, c, 10.

avesse fornita ambasceria, ritirossi colà con altri guelfi. E lo dice egli stesso nell' Introduzione al Comento su parte del primo libro di Cicerone *Sulla Invenzione*. Nel 1269 era tornato in patria, dove morì nel 1294, dopo avervi sostenuto alcuni pubblici ufficj.

Scrisse in versi il *Tesoretto* e il *Favolello*. Il Tesoretto, così chiamato dal Boccaccio e da tutti, è dal Latini chiamato *Tesoro*. È scritto a modo di certi componimenti provenzali misti di versi e prosa, la quale scrviva a dichiarar più liberamente i versi. Ma in molti luoghi, in cui Brunetto promette dar più ampia spiegazione in prosa, questa manca, forse perchè non ci è giunto intiero. È in gran parte un compendio del *Tesoro*, scritto da lui in provenzale; è composto in versi settenarj rimati a coppia, per lo più scorrevoli, talvolta aspri ed oscuri: la materia difficile vi contribuiva. Pure osò molto scrivendo di cose naturali. Vi son voci e frasi molte provenzali e derivate dal francese: era uso del secolo. È semplice, ingenuo, assai morale, non poetico. Il Tesoretto o non fu terminato, o la fine fu trascurata dai copisti, perchè la materia stessa era trattata nel Tesoro.

Il Quadrio pretende, che Brunetto Latini prese molto del suo Tesoretto da un poema precettivo di un certo Pietro Maestro di Corbiacco poeta provenzale. Ma il Nannucci col confronto dei versi dell' uno e dell' altro dimostra, che potrebbe soltanto aversi una leggerissima somiglianza a principio di qualche capitolo (1).

Alcuni attribuiscono a Brunetto Latini la gloria di aver fatto concepire a Dante il disegno della Divina Commedia, perchè il Tesoretto è una visione. L' autore si smarrisce per una selva, descrive luoghi e oggetti fantastici, dipinge imaginevolmente i vizj e le virtù, lo scontro di un antico poeta latino, Ovidio, che serve di guida al moderno, e quello di un antico astronomo, Tolomeo, che gli spiega i fenomeni celesti. Il Nannucci reca alcuni tratti di ser Brunetto imitati da Dante (2).

(1) L. c., vol. II, p. 203.

(2) Ginguené, *Storia della Lett. It.*, vol. II. — Nannucci, vol. II, pag. 200-2.

Il *Favolello* non è parte, nè continuazione del Tesoretto, ma una specie di lettera indirizzata a ser Rustico di Filippo poeta fiorentino e suo grande amico. E la parola *Favolello* forse viene dal provenzale *Flabels*, che era una epistola, in cui spiegavasi alcun nuovo racconto o una moralità per esempj, come, quasi, il *sermone*, che rivolgesi ad un sol' uomo. Il Favolello volgeasi agli uomini in generale: vi parla delle diverse specie di amici.

Brunetto Latini, come Esiodo e Varrone, scrisse di tutto quel che si sapeva. Questo suole accadere nei primordj d'ogni cultura, come il cantar di amore, perchè piacevole a chi scrive e a chi legge: il narrare la patria storia, perchè necessaria al proprio paese pei proprj interessi. E certo la Divina Commedia, in modo diverso e acconcio all' indole del poema e al vasto ingegno del poeta, contiene tutto quello, che sapea Dante, cioè tutto quello, che allor potea sapersi (1).

IV. Ultimo di tempo fra i poeti di questo secolo è il Beato Jacopone da Todi, che morì nel 1306. Fu della famiglia Benedetti, avvocato prima e non molto probo nell'esercizio dell'avvocheria. Ruinando una sala da ballo, vi rimase ferita la moglie di lui, donna di molto rara perfezione cristiana, poichè sotto le gentili vesti era stretta da aspro cilicio. Privo della consorte, travagliato dai rimorsi delle colpe antiche, prese a mortificarsi crudelmente e poco mancò non gli desse volta il cervello: anzi alcuni alle strane e pubbliche penitenze e alla soverchiamente libera parola contro i potenti il trattavan qual pazzo, e come tale venne chiuso in carcere. E veramente alcune sue poesie son proprio da pazzo. Quindi il Perticari ne parla con molto disprezzo (2). Il Nannucci procura difendere il B. Jacopone da quell' acerba censura, dicendo, che i codici, di cui servissi il Perticari, erano scorrettissimi; che alle poesie del nostro frate da Todi ne furono interpolate altre composte da gente divota e ignorante, e che il Perticari giusto tolse gli esempj da poesie, che non eran

(1) Non parlo del *Pataffio*, già attribuito a Brunetto Latini, perchè da Del Furia venne dimostrato esser lavoro di un cotal Mannelli.—Nannucci. vol. II, p. 218 e seguenti.

(2) *Difesa di Dante*, c. XXV.—*Scrittori del Trecento*, L. I, c. 4.

di lui; e finalmente che bisticci e strani concetti possiam trovare anche in Dante e Petrarca, i quali pur sono i padri della italiana poesia. Emiliani-Giudici poi crede, che i componimenti strani, ruvidi e triviali furon da lui composti nell'accesso della follia, gli altri nei lucidi intervalli. Sia che si voglia quelle poesie son sempre importanti da parte della lingua.

Piacemi finalmente recare alcuni versi scritti con molta proprietà e imitati dall'Alighieri e dal Petrarca (1).

> Maria vergine bella,
> Scala, che ascendi e guidi all'alto cielo,
> Da me leva quel velo,
> Che fa sì cieca l'alma tapinella.
>
> Vergine sacra, del tuo padre sposa,
> Di Dio sei madre e figlia ecc.

E Petrarca: Del tuo parto gentil figliuola e madre.

E altrove: Madre, figliuola e sposa,
Vergine gloriosa,

E Dante: Vergine Madre, figlia del tuo figlio (Parad. c. XXXIII),

Bellissima, specialmente per quell' età, parmi la seguente strofe:

> Porgi soccorso, o vergine gentile,
> A quest'alma tapina,
> E non guardar, ch' io sia terreno e vile,
> E tu del ciel regina:
> O stella mattutina,
> O tramontana del mondan viaggio,
> Porgi il tuo santo raggio
> Alla mia errante e debil navicella.

(1) Anche Tasso imitò alcuni versi e pensieri di Fra Jacopone. V. Nannucci, l. c. vol. II.

Ascoltiamo ora il Petrarca:

> Soccorri alla mia guerra,
> Benchè i' sia terra, o tu del ciel regina.

E altrove:
> Vergine chiara e stabile in eterno,
> Di questo tempestoso mare stella;
> D'ogni fedel nocchier fidata guida:
> Pon mente, in che terribile procella
> I' mi ritrovo sol senza governo.

Parlo qui finalmente di Cino dei Sinibaldi, comunemente appellato Cino da Pistoja sua patria, perchè contemporaneo a Dante, comechè sia morto dopo di lui. Ei si vuol nato al 1270: s' ignora l'epoca precisa della sua morte, la quale non avvenne pria del 1336, nè dopo il 1341. Studiò leggi e non potè dapprima ottener l'onor della laurea. Cino si vendicò di questo affronto scrivendo e pubblicando un voluminoso comento sui primi nove libri, che fu poi stampato. E per questo e per le lezioni di giurisprudenza dettate in varie città, che a gara invitavanlo, e per avere avuto fra i suoi discepoli il gran Bartolo, venne in quella stagione tenuto in gran conto. Fu ghibellino costante, anche dopo la morte di Arrigo VII, col quale caddero le speranze del suo partito, e ne difese pubblicamente in Siena i principj e le imprese contro l'angioino Roberto re di Napoli, che di quei tempi tutto poteva in Italia.

Quanto ai posteri però la sua fama vive pei suoi lirici componimenti. È il più elegante di quanti lo precedettero; e pare che abbia scritto versi amorosi, non perchè questo fosse il vezzo dell'età, ma perchè veramente fu preso di amore per Selvaggia Vergiolesi figliuola a Filippo, capo dei Bianchi di Pistoja, che nell' esilio aveagli dato cortese ospitalità. E benchè sempre immerso negli studj legali, che di quella stagione erano più che mai aridi e gretti nella sostanza e nella forma, pur nelle sue rime non diede a divederne indizio alcuno. Perciò Dante, che il supera di gran lunga in tanti importantissimi pregi, ma non in gentilezza, fece di lui onorevole menzione. E Petrarca, oltre averlo nominato a ragion d'onore in-

sieme con Dante e altri poeti del secolo XIII (1), scrisse un sonetto in morte di lui, che comincia

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,

e finisce colla seguente terzina

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè il nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Ebbe mente meno forte del Cavalcanti e del Guinicelli, che in poesia filosofarono e in ciò furono precursori di Dante, che gli oscurò: ma ebbe il vanto di essere colla eleganza dei suoi versi, coll'affetto dei suoi pensieri il precursore del principe dei lirici italiani, Francesco Petrarca, al quale solo egli cede (2).

(1) Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

(2) V. Emiliani-Giudici, *loc. cit.* p. 96.
Non potendo, nè volendo parlare di tutti i rimatori del secolo XIII ne diamo almeno un elenco.

1230 Messer Polo da Castello da Reggio in Lombardia.
Fabbruzzo da Perugia.
1250 Stefano Protonotario da Messina.
Saladino da Pavia.
Semprebene da Bologna.
Pucciandone Martelli da Pisa.
Messer Giovanni dall'Orto da Arezzo.
Messer lo Abate da Napoli.

CAPO XIV.

I. I primi prosatori in lingua volgare furono storici o cronisti. — II. Atanasio da Aci. Cronache del *Vespro Siciliano*. — III. Matteo Spinelli da Giovanazzo. — IV. Ricordano e Giachetto Malespini. — V. Scrittori di altre materie. — VI. Scritti di vario argomento in prosa nel secolo XIII.

I. Siccome i primi scrittori di ogni nazione furon sempre poeti lirici, i quali trattano argomenti meglio acconci allo stato di un popolo, che avviasi a cultura e civiltà; così fra i prosatori di ogni paese antichissimi sono gli storici o cronisti. Il primo scrittore di prosa fra i Greci fu Erodoto, il quale scrisse una storia in istile molto fiorito, e a ciascun libro impose il nome di una musa. Storici furono i più antichi prosatori latini (1).

1260 Folgore da S. Gemignano.
Cene dalla Chitarra da Arezzo.
Lemmo o Guglielmo di Giovanni d'Orlandi.
Pucciarello da Fiorenza.
Albertuccio delle Viola.
Attaviano o Ottaviano cardinale degli Ubaldini.
Ser Bonaldo da Soffena.
1270 Bindo d'Alessio Donati da Firenze
1280 Tommaso Buzzuola da Faenza.
Giraldo da Castello
Loffo o Noffo Bonaguidi.
Nuccio Piacenti da Siena.
Guido Orlandi da Firenze.
1290 Graziolo da Firenze.
Riccuccio da Firenze.
Ser Pace notaio da Firenze.
Rinuccino da Firenze.
Francesco Ismera.
1300 Bonifazio VIII.

(1) Quantunque alcuni faccian precedere di pochi anni a Fabio

ceano ogni sforzo in pro della causa, che in palese o in secreto abbracciavano. Chi dunque sentiva un po' innanzi nell'arte dello scrivere si accingeva a dettare una storia o cronaca o memoria, per narrare i fatti importantissimi, che accadevano, con quelle circostanze, con quei colori, che credea valevoli a smentire gli scrittori delle contrarie fazioni.

Ma gli uomini dotti in quella stagione credeano degna della storica gravità la lingua del Lazio, la quale inoltre era più universalmente capita oltremare ed oltremonti, dove amavano far giungere notizia dei narrati fatti. E già abbiam detto altrove di alcuni, che latinamente scrissero le imprese dei principi normanni: ed ora possiamo nel secolo XIII citare parecchi scrittori di cose patrie: chè nessuna fra le italiane provincie ebbe tanti scrittori della propria storia, quanti la Sicilia, *e dobbiamo aggiungere,* dice il Tiraboschi (1), *che le storie degli autori siciliani son le migliori per avventura e le meno incolte, che di quei tempi ci siano rimaste.* Nomineremo dunque Riccardo di S. Germano, che narra con diligenza e sincerità gli avvenimenti accaduti dal 1189 al 1243; Niccolò di Jamsilla, fierissimo ghibellino, che descrive i fatti di Federico II, di Corrado e Manfredi; Saba o Saba Malaspina, decano maltese e scrittore del papa, guelfo o per principj o per ragion di ufficio, che comincia la storia al 1250 e la continua sino al 1276; Bartolomeo da Neocastro, che scrive una storia sicola del suo tempo, cioè dal 1250 al 1293.

Ai quali storici latini vuolsi aggiungere Guido delle Colonne messinese, il quale osò in quel tempo trattare un argomento antichissimo e oscuro, quanto si è la *Storia della guerra di Troja,* della quale abbiamo una traduzione, da alcuni attribuita allo stesso Guido, da altri, più sagaci e non meno dotti, reputata opera del secolo XIV (2).

(1) L. cit., T. IV, pag. 265.

(2) Ultimamente il Corniani (*I Secoli della Letteratura Italiana*, Epoca II, articolo III, pag. 43 del vol. I, Milano 1832) inclinava a credere, che la traduzione di quella *Storia* sia opera dello stesso Guido. Il Mongitore, seguendo il Gesnero, l'Hofman e il Vossio (De Hist. Lat., l. II, c. 60, pag. 454 dell' edizione di Amsterdam

II. Le considerazioni fatte sinora non riguardano il solo Regno delle Due Sicilie per modo, che della rimanente Italia non si possa dire altrettanto. Il Piemonte e la Lombardia, la Toscana e lo Stato Pontificio, le repubbliche di Genova e di Venezia ebbero le medesime vicissitudini o somigliantissime: fazioni accanite; ambizioni ora sciocche di ridicole preminenze, ora esagerate o scaltre di domestica signoria o di esterno dominio; città guelfe e ghibelline in perpetua guerra; signorotti intesi ad ampliare lor feudi e giurisdizioni o con arti subdole o con aperte violenze; comuni studiantisi cogli stessi mezzi restringere sempre più o anche togliere ab tutto gli uni e le altre; invasioni di eserciti stranieri, vittorie, disfatte. E tutto questo veniva descritto da persone di Chiesa o di toga, che avean preso parte agli avvenimenti narrati, use al latino, e desiderose di favorire nei loro scritti il proprio partito, e di far giungere la fama delle proprie imprese e scritture in lontani tempi e paesi: nè poteano ancor prevedere, che quel rozzo volgare in uso al popolo, alle private e domestiche faccende, e sol per tal fine adoperato scrivendo, avrebbe loro partorito ben maggiore importanza e reso migliore servizio all' Italia.

Pure nel nostro regno e in Toscana cominciarono alcuni ad usare nelle narrazioni il patrio dialetto, non già perchè non fossero dotti nella latina favella, ma forse perchè intendendeano scrivere per le persone non versate negli studj di quei tempi.

Un Atanasio da Aci cassinese del monastero di S. Niccolò in Catania scrisse nel 1287 una relazione in dialetto siciliano la quale ha per titolo: *La vinuta di lu re Japicu a Catania*. Fu trovata per caso nell'archivio di quel monastero, ricco di antichi manoscritti, al 1640: ma restò inedita sino al 1760, nel quale anno fu pubblicata nel tomo quarto degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, e poscia dal Gregorio nella *Biblioteca degli scrittori delle cose aragonesi*. Della quale

1669) attribuisce a Guido delle Colonne due altre opere storiche, l'una col titolo *Cronicon Magnum* e l'altra *De Regibus et Rebus Angliae*, e da questa ultima, dice il Vossio nella sua opera intorno agli *Storici Latini*, Roberto Fabiano inglese trasse molta materia per la sua storia.

relazione io parlo, non solamente perchè in se stessa ha qualche importanza storica, narrandovisi fatti dagli altri storici trascurati e dal solo Bartolomeo da Neocastro appena accennati; ma eziandio per dimostrare, che come in Napoli e in Firenze Matteo Spinelli e Ricordano Malespini scriveano i primi in questo secolo le loro cronache, quegli in dialetto napoletano, questi in un linguaggio assai più culto; in Sicilia altresì contemporaneamente, o qualche anno dopo, il nostro Atanasio scrivea la sua relazione. Matteo Spinelli comincia la sua cronaca al 1247, e secondo il Costanzo la continuò sino ai tempi di Carlo II angioino, che prese a regnare in Napoli al 1285, comechè quella, che ci resta, giunga al 1268. La storia del Malespini giunge al 1281, in cui morì, e dal nipote di lui Giachetto Malespini con istile somigliantissimo fu condotta sino al 1286. Atanasio dunque scrisse sei anni dopo Ricordano Malespini e quasi contemporaneamente a Giachetto e allo Spinelli. Ma per quei tempi, in cui era quasi impossibile, che l'uno sapesse degli scritti degli altri, tutti e tre devono riputarsi come spinti dal proprio genio a scrivere in volgare. Il tempo era già maturo.

Fra i manoscritti della pubblica Biblioteca del Senato in Palermo il diligentissimo Gregorio trovò una *Cronaca della Congiura di Giovanni Procida* in dialetto siciliano senza nome di autore. Nè dal codice si può dedurre l'età, in cui fu scritta, perchè è copia recente di più antica scrittura. Sol vi è notato di alieno carattere, che quell'esemplare fu copiato dai manoscritti di Pietro Carrera, dal Mongitore e dal Pirri lodato come studiosissimo e benemeritissimo delle antichità e dei monumenti della storia sicola, e fornito d'immensa erudizione cavata dalla lettura d'innumerevoli libri e manoscritti (1). Il Gregorio crede doversi prestare a questa cronica la massima fede; poichè vi si scorge somma esattezza nei nomi dei luoghi e delle persone e nel racconto delle cose, che è conforme a quanto dagli altri storici si narra. Che se talvolta si allontana dalle altrui sentenze, l'autore della nostra *Cronaca* merita maggiore credenza, perchè si appoggia a monumenti certi.

(1) Il Carrera morì di 76 anni al 1647.

Ne dimostra poi l'antichità dalla natura delle voci, che spesso vi s'incontrano, le quali già da lungo tempo son cadute di uso; e meglio ancora dallo stile, che è somigliantissimo a quello del Malespini e del Villani. Il che, secondo il Gregorio, è un irrefragabile argomento della remota antichità di questa *Cronaca*; sì che non solo debbasi tenere qual veridico testimonio delle cose in quella stagione operate, ma eziandio qual monumento splendidissimo dell'antica lingua siciliana (1).

E par, che non siasi ingannato. Imperciocchè essendo io in Roma nel 1845, ebbi agio di osservare nel codice vaticano 5256 una cronaca del vespro siciliano, il cui titolo è: *Liber Joannis de Procida et Paleologo*. Il codice è in pergarmena, in tal carattere, che lo mostra della fine del secolo XIII o del principio del XIV: la lingua è italiana di quell'epoca, ed ha alcune desinenze siciliane e alcune parole e frasi, le quali potrebbero mostrare, che lo scrittore sia stato antichissimo e di tal provincia italiana, in cui non si parlava una lingua tersa in tutto ed elegante. Or questa cronaca è un esatto compendio della nostra in dialetto siciliano, della quale abbiam pur dianzi parlato. Ed io ne darò qui una prova pubblicando quattro lettere riferite nell'una e nell'altra, anche per dare un saggio dello stile e della lingua della cronaca del codice vaticano rimasta finora inedita.

I. Lettera dei baroni siciliani a Pietro d'Aragona.

« A lu Magnificu, et egregiu, e putenti Signuri Re di Aragona, e Conti di Barcellona, con tuttu vostru putiri, e signuria, di chi nui ni ricumandamu tutti a la gratia vostra. In primu lu Conti di Lentini, zò esti Misser Alaimo, e Misser Palmeri Abbati, e Misser Gualteri di Calatagiruni, e tutti l'altrui Baruni di l'isula di Sicilia sì vi salutanu cu onni riverenza, havendu sempri mercì di li nostri pirsuni, sicomu

(1) Così il Gregorio nella prefazione a detta Cronaca nell'opera: *Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*. Panormi 1791.

homini vinduti, e suggiugati comu bestii; ricumandamuni a la vostra signuria, et a la signura vostra Muglieri, la quali è nostra donna, a cui nui divimu purtari lianza, mandamuvi prigandu, chi vui ni digiati liberari, e traiiri, e livari di li manu di li nostri e di li vostri nimici, si comu liberau Moisè lu populu di li mani di Farauni, a tali chi nui puzzamu tiniri li vostri figlioli pri signuri, e divengiari di li perfidi lupi malnati, divoraturi di zò chi ogni jornu (1).... scrivirimu, e quandu nun putissimu pri nostri littri scriviri; criditi a Misser Gioanni, chi esti nostru sigretu. »

La stessa lettera secondo il codice vaticano.

« Al grande e gentile homo misser Pero di Ragona re siciliano Palmeri Abate e Gualteri de Calatagirone e li altri barone de l' isola di Cicilia salute e recomandazione di lor persone. Si como homeni venduti e segnorezati cum (2) bestie no (3) si recomandemo et a vo (4) et a la vostra dona di Ragona nostra a cui dovemo portar lianza. Mandiamo pregando che debiati trare di servitudine di vostri e di nostri inimici si como trasse Moise il popolo di mano di Faraune che no (5) possamo tenire per segnore il vostri figlioli e vendicare di i perfidi lupi che ze (6) devorano. Quello che no si poti scrivere credete a le parole di misser Giani nostro secreto. »

II. Lettera di Papa Niccolò III allo stesso.

« A lu cristianissimu figliu nostru Petru re di Aragona Papa Nicola terzu. La nostra beneditioni ti mandamu con (7) sacra cosa, chi li nostri fidili di Sicilia signuriati non rigiuti beni pri lu Re Carlu, si vi pregamu, e cumandamu,

(1) Qui evidentemente mancano alcune parole.
(2) *Cum* per *com*, cioè *come*.
(3) *No* per *noi*.
(4) *Vo* per *voi*.
(5) *No* per noi.
(6) *Ze* per *ce* ossia *ci*.
(7) Per *com'* ossia *come*.

chi vui digiati andari, e signuriari per nui la Isula di Sicilia, e li Siciliani, dunanduvi tuttu lu Regnu di pigliari, e mantiniri pri nui si comu figliu conquistaturi di la Santa Matri Clesia Romana, e di zò chi ndi vogliati cridiri a Misser Gioanni di Procita nostru segretu tuttu quillu, lu quali vi dirà a bucca, tinendu cilatu lu fattu, chi iammai non si ndi saccia nenti, e pirò vi plaza prindiri quista imprisa, e di non timiri di nixiuna cosa, chi contra a ti volissi offendiri. »

La stessa secondo il codice vaticano.

« Al grande carissimo filiolo so Pero di Ragona papa Nicola nostra benedizione. Azò che li nostri fideli de Cicilia non siano segnorezati nè zechi (1) bove per lo re Carlo nè per sua zente si pregomo ti che vegni a segnorezai per voi toto il regno e piglialo e tello per voi. Crede a messer Giani de Procita zo che dici et ezellato (2) si che mai no sen savrà nulla. Però ti piaza zo recevere e di pigliare e non temere de niente. »

III. Lettera di Pietro d'Aragona a Carlo d'Angiò.

« Petru di Aragona, e di Sicilia Rè, a vui Carlo di Hierusalem, e di Provenza Conti, significamuvi lu nostru avvenimentu in la Isula di Sicilia, si comu nostru riami giudicatu pri l'autoritati di la Santa Clesia di Ruma, e di lu Santu Apostolicu Papa Nicola Terzu; et imperò vi cumandamu a vui, viduta la nostra littera, livarivi di la Isula di Sicilia con tutta vostra genti. Sacciati, chi si vui zò non faciti, li nostri cavaleri fidili vidiriti prisenti in vostru dapnu, e di vostra genti. »

La stessa secondo il codice vaticano.

« Piero di Ragona e di Cicilia re a te Carlo de Jerusalem

(1) Deve leggersi *zecchili* (antico verbo del dugento) cioè: *aggiogali* come *bovi*.

(2) *Et ezellato* è certo errore di copista. Credo debba leggersi *et e zellato* cioè *ed è celato*: e corrisponde colla lettera della Cronaca Siciliana.

e di Proenza conte significhiamo a ti il nostro avvenimento de l' isola di Cicilia si come nostro judicato (1) che m' ce per l'autoritade di santa Chiessa di Roma e di messer lo papa e di venerabili cardinali. Però comandiamo a te che veduta questa letera debiate levarvi de l' isola di Cicilia con tutto tou podere e gente sapiendo se nol facessi ti (2) li nostri cavalieri e fedeli vederesti di presenti in vostro danagio ofendendo voi e vostra gente. »

IV. Lettera di Carlò d'Angiò a Pietro d'Aragona.

« Carlu pri la gratia di Deu Re di Hierusalem, e di Sicilia, Conti di Provenza, e Principi di Capua e Fulcacchieri a ti Petru di Aragona Re, e Conti di Barcellona, maravigliamuni in tuttu, comu tu fusti usatu di intrari intra la Isula di Sicilia judicata nostra pri la autoritati di la Clesia di Ruma; e perzò ti cumandamu per la autoritati di nostru cumandamentu, chi incontinenti, viduti nostri littiri, tu digi partiri di lu Riami di Sicilia, sicomu malvaju tradituri, o di presenti vidiriti lu meu adventu, e di li nostri cavaleri, li quali disianu truvarisi cu la tua genti. »

La stessa secondo il codice vaticano.

« Carlo per la dio gracia de Gerusalem e di Cicilia re prenze de Capua e d' Angiò e di Folcacchiera e di Proenza conte. A te Piero di Ragona e di Valenza. Maravigliamoci di te come ardito fusti di salire e di venire in su lo reame di Cicilia giudicato nostro per l'autoritade di Santa Giessa di Ro-

(1) O manca la parola *reame*, che si legge nella *Cronaca Siciliana*, o *giudicato* si ha da prendere nell'antico significato per titolo di signoria, come Ducato e simili. Nella lettera siciliana si legge: *siccomu nostru riami giudicatu* ecc.

(2) Dopo il *ti* nel ms è un *o*, che deve certo cancellarsi: ovvero deve leggersi: *se nol facessi mi o li nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in vostro danaggio* ecc. A questa seconda lezione m' induce la risposta di Carlo nella lettera seguente: E di presente vederete in vostro danaggio noi e li nostri cavalieri che volentieri disiderano voi veddere cum vostra gente.

ma. Per ciò comandiamo a te che veduta questa lettera debite partire de lo reame di Cicilia si come malvagio traditore di santa chiessa di Roma. E se cossì no faciessi difidiamo voi si come nostro traditore. E di presente vederete in vostro danagio noi e li nostri cavalieri che volentieri disiderano voi veddere eum vostra gente (1) ».

III. Degli scrittori del continente, che dessero opera a scriver la storia primo fu Matteo Spinelli da Giovanazzo presso Bari nel regno di Napoli. Egli dettò la sua cronaca dall'anno 1247 al 1268; ed è quella, che ci resta: il Costanzo, però, come innanzi fu detto, afferma, che l' abbia condotto sino al 1285.

Di essa poco conto fanno alcuni scrittori della storia della letteratura italiana. » Matteo Spinelli, autore di una cronaca in volgare « così Emiliani-Giudici (2) » a parlare dirittamente, non merita luogo nella nostra storia, siccome colui che, aderendo esclusivamente al dialetto pugliese, e ripulendolo ben poco, a quanto pare, faceva a rovescio di quello, cui i poeti dell' epoca sua, da un angolo all'altro d' Italia, concordemente davano opera. » Ma essendo probabilmente il più antico lavoro storico di qualche ampiezza in volgare, comechè in dialetto pugliese, credo dovermici fermar su alquanto. Perocchè avviso, che nei primordj di una lingua debba apprezzarsi ogni scritto lungo o breve, in qualsivoglia dialetto: essendo oramai comune e ragionevolissima sentenza, che i dialetti particolari si formaron pria della lingua dotta; potendosi perciò dallo studio di quelli venire a molte generali ed utili conclusioni sulla formazione di questa favella, che tutti scriviamo siccome lingua di tutta Italia. Parmi poi trovare una ragione, perchè i poeti o rimatori di quel secolo da un angolo all' altro d' Italia davano opera a pulire o più

(1) Dallo studio e dal confronto di altri brani che non riferisco, per non allungare questa trattazione, mi son confermato, che la Cronaca Vaticana è un compendio della siciliana.

Qui devo aggiungere che la notizia di quel Codice fu a me data dal ch. Agostino Gallo, il quale avealo esaminato in Roma in un viaggio precedente al mio. Sia questo un segno di grato animo verso un personaggio sì benemerito delle cose patrie.

(2) Nel luogo citato, vol. I, p. 112.

veramente ad adoprare la lingua più pulita, che allora si avesse; ed è, che i poeti in quella stagione viveano nelle corti dove parlavasi la lingua *aulica* o *cortigiana*, che era la più corretta ed universale fra i dotti e i grandi signori: e chi amava esser capito da tutti e a tutti recar diletto dovea necessariamente adoperare quel linguaggio. Ma i cronisti scriveano pei loro concittadini o al più per gli abitanti di lor provincia, i cui fatti registravano semplicemente; dei fatti delle altre accennando quel tanto, che era strettamente necessario a intendere il racconto delle domestiche vicende; nè osavano pur pensare di levarsi al grado di storici ammaestratori, non dico dell'umanità tutta quanta, ma nemmanco della sola propria nazione.

A ogni modo, almeno come saggio di erudizione, io voglio qui riferire il principio e un altro breve tratto della cronaca di Matteo Spinelli.

« Anno Dom. 1247. Federico Imperatore se ne tornao ratto da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perchè se diceva, che volea passare in Lombardia. »

« Lo jorno di san Petro de lo mese di iugno 1255, intrao in Napoli papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa Chiesa, et scrisse brevi a tutti li baruni et alle terre di demanio, che venissero a darli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo governo delli Tudischi et Saracini, che tutto lo riame se rallegra da tale novella grandemente. In quisto tiempo Matteo (cioè l'autore) era di XXIII anni; et me trovai a Barletta, et per vedere la corte del papa andai a Napole insieme con messer Fazzolino del la Marra, che andao sindico di Barletta....

Fra gli scrittori toscani principale e quasi solo in quella stagione è Ricordano Malespini: perchè il nipote Giachetto aggiunse soltanto un breve tratto di storia dall'anno 1282 al 1286.

Ricordano Malespini scrisse la storia di Firenze dai più remoti tempi sino all'età sua; e credette scriverla, attingendo le notizie a sorgenti purissime; e nel capitolo quarantesimo narra come e dove gli venissero capitate quelle scritture, piene di stranissime fole, che gli serviron di norma. Però egli raccontando i fatti dell'antica storia mostra tale credulità,

che ben si scorge quelle carte essere opera di persona ignorantissima. E basta citare il titolo del secondo capo della sua storia, per convincersene evidentemente. Eccolo: « Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis re; e come Apollo strologo fece edificare Fiesole. » E di simili stranezze se ne incontrano spesso nel racconto della storia antica. E questo era vezzo di tutti i cronisti di quella epoca, i quali, uscendo dalle dense tenebre dell' ignoranza, accoglievano con avidità tutte le notizie, che lor capitavano, e senza scorta di critica e di cronologia e di geografia confondeano storia, favole, mitologia, tradizioni cavalleresche, tradizioni popolari come fatti certissimi. Quando però narravano gli avvenimenti dei tempi ad essi vicinissimi, e quegli altri di cui erano stati oculari testimonj e sovente attori, usano grandissima diligenza e ingenuità, sì che son meritevolissimi di fede. E tale è Riccardo, che fornì a Giovanni Villani molta materia per le sue storie fiorentine; nelle quali anzi questi sovente inserì lunghissimi tratti del Malespini senza neppur citarlo. Negli scritti di questo cronista è facile a tutti osservare lingua e stile come il secolo portava: candidezza, semplicità, purità ammirabili. Da altra parte nessuna forza, molte inesattezze in grammatica e ripetizioni della stessa cosa con altri vocaboli. Però considerando, che questi furono i primi scritti in prosa italiana, li reputiamo degnissimi della più profonda ammirazione della posterità. E per questo credo debito del mio ufficio di sottometterne il seguente brano al giudizio dei leggitori:

« *Di santo Giovanni Gualberti da Petrojo.*

« Al tempo d'Arrigo detto terzo, imperatore, fu un nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberti da Petrojo in Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi nimici, venendo a Firenze con sua compagnia armato trovò il suo nimico, che gli avea morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a monte, il quale suo nimico veggendosi sopr'esso, si gittò in terra ai piedi di Giovanni Gualberti, facendogli croce delle braccia, chieggendoli mercè per Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericor-

dia del nimico suo, e perdonogli, e menollo ad offerire nella chiesa di san Miniato dinanzi al crocifisso: della quale misericordia il nostro signore Iddio ne mostrò grande miracolo, che in presenza di tutti il detto crocifisso si inchinò al detto Giovanni: e a lui fece grazia di lasciare il secolo, e convertissi alla religione e fecesi monaco nella detta chiesa di san Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco, e peccatore, se ne andò come romito nell' alpe di Valombrosa: e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che (come piacque a Dio) fue primo cominciator di quella badia: e oltre poi molte badie discese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Firenze, gli anni di Cristo mille settantrè, e dal papa Ghirigoro settimo fu poi con grande devozione canonizzato. »

VI. Parmi finalmente pregio dell'opera addurre qui alcuni brevi tratti di scritture, che non sono storiche, affichè i leggitori possano conoscere qual' era il vero stato della lingua volgare in tutta Italia nel corso del secolo XIII.

Abbiamo già narrato come frate Guidotto da Bologna dedicò a Manfredi, il quale regnò in Sicilia dal 1258 al 1266, una sua opera, che intitolò *Fior di retorica*. Or qui vuolsi aggiungere, ch'egli scrisse il suo lavoro a vantaggio *dei laici, che non sono alliterati*, compendiando e traducendo in volgare alcuni precetti di Cicerone, *avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono ben aprire in vulgare*. Indi prosegue: « Qualunque persona vuole sapere ben favellare, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savi in sul favellare; e da che gli ha letti o ben impressi si usi spesse volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto dato alla usanza, che ogni cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno buono parlatore. »

Cesare Cantù riferisce (1), che « il Muratori si querelava più volte di non aver potuto ritrovar nulla dell' italiano, che pure dovette adoprarsi per secoli nelle prediche e nei conti mercantili. Qualche cosa ne uscì da poi; e già in un bel documento senese, pubblicato nell' appendice N. 20 dell' *Archivio Storico* del Vieusseux, portante le spese e le entrate di Madonna Moscada dal 1231 al 43, si vede il vulgar nostro. » E noi ci vagliamo della diligenza di Cantù, per dar compimento e fine a questa trattazione. Ecco dunque il documento, di cui si è sopra parlato.

« Queste sono dispese de la casa a minuto da chinc' indietro. ».

« Anno Domini MCCXXXIIII del messe di dicembre.....Si à dato madona Moscada e Matusala lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio per VII mogia meno VI staia di grano di chieduno, ed ene ricolta chiuso da san Cristofano del deto afito. E ano impromesso di recare a loro dispese overo grano overo farina, per ciaschedun mese, tredici staia e mezzo di grano o di farina, qual noi piacesse; a pena del dopio. La pena data, lo contrato tenere fermo. E Matusala impromise di fare, se la casa si discipasse di farla a sue dispese per la sua parte; e se bisciogno v'avesse macine, per la sua parte, di recavile ale sue dispese fino al mulino e di murare lo petorale ale mie dispese...E se lo steccato si disfacese per aqua o per altro fare del mulino, lo detto priore lo dee rifare de legname comunale a le sue dispese. »

Il seguente brevissimo documento del 1250, che si trova in un libro dell'arcivescovado di Firenze e contiene la donazione del terreno, dove i frati Umiliati in quell'anno fabbricarono la chiesa d'Ognissanti, parmi importantissimo per quei varj capi.

« Anno MCCL etc. in palatio de Galigariis.....ad sonum campanae ad consilium vocati fuerunt consules judicum mercatorum.....propositum fuit — se si debbano concedere ai frati di san Donato a Torre, stante l'utilità che apportano alla città per l'esercizio dell' arte della lana, terre e case

(1) *Storia degl' Italiani*. Appendice I. *Delle Lingue Italiche*.

poste nel popolo di San Paolo e di Santa Lucia, e si concedono. »

Potrei qui addurre altri documenti riferiti dal Cantù nel luogo citato, i quali dimostrano, che gli affari di commercio si trattavano frequentemente per lettere scritte in volgare; e che di questo si valeano anco i notari nello scrivere i loro atti.

Non abbiamo di quel secolo prediche in lingua italiana: ma sappiamo, che S. Francesco d' Assisi dovea predicare nella lingua universalmente capita dal popolo: poichè si legge nei *Fioretti*, che in Montefeltro prepose come testo a una sua predica il proverbio italiano: *Tanto è il ben che aspetto, ch'ogni pena m'è diletto*. Ma oltre a questa notizia non abbiamo altro.

Però nessuno ignora, che abbiamo ben quaranta lettere di fra Guittone d'Arezzo, tutte di argomenti morali, che possono considerarsi come tante piccole prediche. Io so, che gli storici della letteratura italiana e i critici vi rinvengono molti difetti, come, per cagion d'esempio , antitesi frequenti , più frequenti giuochi di parole, frasi e costruzioni dure, rancide, rozze. Ma così allora parlavasi. E frà Guittone adòprò parole e frasi allora in uso, quantunque in istile soverchiamente studiato, e perciò lontano dai modi ingenui, ma non meno rozzi, che scorgiamo negli scritti dell'età sua. Ed il mio scopo non è già di proporre le lettere di lui come imitabile modello di stile e di lingua. sibbene di mostrare come parlavasi e scriveasi nel secolo XIII. Per la qual cosa ho deliberato di porvene sotto gli occhi un saggio, affinchè possiate da voi medesimi giudicare se debbasi o no seguire la mia sentenza , che è pur sentenza di Cesare Cantù e di Caterina Franceschi Ferrucci (1).

« Lettera XIV.—Infatuati miseri Fiorentini, uomo che di vostra perta (*perdita*) perde, e dole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente. »

« La pietosa e lamentevile voce del periglioso vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta terra corre lamentando la ma-

(1) Cantù nel luogo poc'anzi citato.—Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana*, Lez. XII, pag. 363. Firenze 1856.

lizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiede e fa languire di pietà...Vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fa già palagi, nè rughe *(vie)* belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo, e ragion e sapienza e costumi onesti e retti bene....Come città può dire ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi *(pubblicani)* istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidj? e ove sono uomini divorati e denudati, e morti come in deserto? O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi e regnando in ogni terra, e erano sovra degli altri; che divenuta se' non già reina ma ancilla, conculcata e sottoposta a tributo!...O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il lago? e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura?:...O miseri, miserissimi disdorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembrate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo!...O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, se fustevi retti al una comunitate. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo; divisione tornati halli a neiente quasi...Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene, e se 'l tenete, scorciate o vero cavate a lui coda e oreglie e denti e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi....E se loco a guerra reputate alcuno, non è città ma alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare uomini come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini, alpe son città fatte, e città alpe. Isbendate, oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate che è da guerra a pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. Oh che dolci e dilettosi savorevili frutti gustati avete già in nel giardino di pace; e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra!...Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno vostri vicini, che non voi in comune abbiatene parte. Chi son vostri vicini? non son nati di voi, e voi di loro?...Ingannati siete se mantenete lo giuoco lungamente; che finalmente voi essi consumerete ed essi voi, come dei barattieri l'uno consuma l'altro al giuoco giucando

lungamente...E però non s' infinga alcun uomo di scampare li suoi a sè. Non dica no *Non è mio fatto*, chè suo fatto è ben tale ogni fatto. Buono spendere è danaio che soldo salva, e buono sostener male che toglie peggio; e moneta con angostia non poco costa a voi conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a matenerla. E che mattezza maggiore, che sollicito e largo essere uomo in accattar male, e negrigente e scarso bene acquistando? Vinca, vinca, ormai saver mattezza; e se non pietade ha l'un di voi del mal grave dell' autro, aggialo almen del suo, e per amor di sè partasi dal male ».

Nè spiacerà certo leggere un altro breve tratto dello stesso frà Guittone, che alla Caterina Franceschi Ferrucci sembra degno di lode non solo per ciò che riguarda la lingua, ma eziandio perchè *il discorso vi corre con impeto, e a quando a quando vi piglia le forme dell'eloquenza* (1). L'autore biasima i Fiorentini con modi assai duri.

« Non ardite ora di tenere il Leone, che a voi già non pertiene; e se il tenete, scorciate ovvero cavate a lui la coda, orecchi, e denti, ed unghie, e il dipelate tutto, e in tal guisa potrà figurar voi... O forsennati e rabbiosi, venuti come cani mordendo l' uno, e divorando l' altro! che peccato grande, e disnaturato, e laida cosa l' uomo offendere all'uomo, e spezialmente al domestico suo! Non è già fera crudele tanto che il suo simile offenda. Non unghie, nè denti grandi diede natura all'uomo, ma membra soavi, e lievi, e figura benigna, e mansueta: mostrando, che non feroce, e non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce, e carità prestando. »

(1) Caterina Franceschi Ferrucci nel luogo poc'anzi citato.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

I. Dante. Suoi natali.—II. Firenze: divisa in Guelfi e Ghibellini: Dante vede la prima volta Beatrice.—III. Suoi studj.—IV. Suo modo di vivere. Grandi avvenimenti dell'età sua.—V. Morte di Beatrice. La *Vita Nova*.— VI. Prende moglie: si dà ai pubblici affari. — VII. I Guelfi si dividono in *Bianchi* e *Neri*. Giubileo. La *Divina Commedia*. — VIII. Priorato di Dante. Fiere discordie fra Bianchi e Neri. — IX. Venuta di Carlo di Valois in Firenze.—X. Esilio di Dante.

I. Percorso un buon tratto di storia, che segna i primordj della lingua, della poesia, dell' universale cultura italiana, entriamo in un aringo novello, meno spinoso, ma assai più vasto del primo. Dal narrato finora avrà potuto scorgere il giudizioso leggitore, che sulla fine del secolo XIII era omai la lingua italiana in tal condizione, che, ove fossero surti ingegni sublimi, comprensivi, robusti, ardenti, passionati a maneggiarla, avrebbono in essa trovato siffatta dovizia di voci e locuzioni da esprimere qualunque più ardito, filosofico e dilicato pensiero. E cotali ingegni sursero veramente nel secolo XIV, in cui la letteratura italiana sollevossi a sublimissimo grado di splendore.

Primo fra quegli egregi di tempo e di merito, allora e fino ai dì nostri in Italia e fuori fu Dante Alighieri: l' opera che a buon dritto il fece sempre e il farà per l' avvenire tener padre e maestro della lingua e poesia italiana; che gli meritò posto fra i pochi poeti veramente degni di tal nome, è la *Divina Commedia*. Per apprezzare la quale, essendo al tutto necessario conoscer la vita del poeta e i tempi in che visse, io ne discorrerò alquanto più distesamente, che non parrebbe richiedere la brevità del mio lavoro (1).

(1) E scrivendone seguirò la *Vita di Dante* composta da Cesare Balbo, il quale sembrami aver trattato l'argomento con quella dilligenza, che riluce in tutte le sue opere. Ho consultato però altri scrittori italiani e stranieri, che non enumero, per evitare l' inutile pompa delle citazioni.

Dante nacque in Firenze nel maggio del 1165 da Alighiero figlio di Bellincione di famiglia guelfa. Egli ebbe fra i suoi antenati l'illustre Cacciaguida morto in Siria verso il 1147, dove seguito avea la crociata di Corrado III imperatore, il quale tennelo sì caro, che il creò suo cavaliere; perciò il poeta nel canto XV del Paradiso gli mette in bocca questi versi:

> Poi seguitai lo 'mperador Currado,
> Ed ei mi cinse della sua milizia;
> Tanto per bene oprar gli venni a grado.

II. Firenze non può vantar quell'antica celebrità, che i suoi cronisti vogliono attribuirle. Nei tempi antichissimi fra le città etrusche fu oscurata dalla vicina Fiesole molto potente; sotto la dominazione di Roma fu annoverata fra le colonie romane; sotto i Longobardi fu capitale di un ducato; sotto i Carolingi di una contea. Indi venne in potestà dei marchesi di Toscana, e cominciò ad essere illustrata dal marchese Bonifazio. Pare che, siccome Pisa in quella stagione fioriva pei commerci marittimi, così Firenze pei suoi traffichi di terra. I lanifizj, i cambi da lei inventati, la sua postura nel bel centro d'Italia la resero molto prospera e ricca. Essendo stata la contessa Matilde, ultima erede dei marchesi di Toscana, sempre in guerra cogl' imperadori di Alemagna, e insieme con S. Gregorio VII fondatrice di quel partito che prima venne detto della Chiesa, poi guelfo o meglio nazionale; la Toscana, ove dominavano i soli Guelfi, non fu soggetta a civili discordie, e Firenze può dirsi la culla della parte guelfa. Nelle contese tra i papi e gl' imperatori pel retaggio lasciato ai primi da Matilde sorse ivi il governo consolare nel secolo XII, e nel principio del XIII (1207) fu mutato in quello del *Podestà*: il che dagli altri comuni italiani era stato fatto nella seconda metà del secolo precedente. In vero a quell'epoca Firenze era città di sì lieve momento, che non prese parte a nessuna delle leghe contro Federico Barbarossa. Finalmente si divise nelle parti guelfa e ghibellina pel fatto ben conosciuto dei Buondelmonti nel 1215.

Da quell' epoca al 1265, in che nacque Dante, la città crebbe sempre in begli edifizj, ricchezza e potenza.

I Ghibellini aveano con varia sorte guerreggiato contro i Guelfi, or vincitori, or vinti. Ma nel 1260 coll'ajuto del re Manfredi aveano dato tal rotta ai Guelfi, che la battaglia di Monteaperti o dell' Arbia combattuta ai 4 settembre era restata famosa. I Ghibellini vincitori cacciavano i Guelfi e volean distrutta la città.

Nel maggio del 1265, mentre durava l' esilio dei Guelfi, nacque Dante, e venne certo battezzato in Firenze; forse perchè il padre non fu tra gli esuli, o perchè aveva ottenuto la grazia del ritorno, o perchè era ritornata la madre.

E in quell'anno medesimo, anzi appunto in quel mese cominciavano a mutarsi le sorti, e i Guelfi già rialzavan la testa per la calata in Italia di Carlo d'Angiò e dei suoi Francesi. L'Angioino veniva con grande sforzo di guerra contro Manfredi re di Sicilia, affin di cingersi la corona di questo regno concedutagli da Clemente IV, francese anch'egli, che ne aveva spogliato lo svevo figliuolo di Federico II. Sappiamo com' ei fu coronato in Roma ai 6 gennajo del 1266, e come ai 26 febbrajo nella famosa battaglia di Benevento Manfredi abbandonato dai baroni del regno perdette la corona e la vita. Mancato ai Ghibellini quel potente appoggio, i Guelfi, sostenuti dall' Angioino e dalle sue armi, dominavano in tutta Italia.

Nè la prevalenza loro ebbe a soffrire danno dalla discesa di Corradino in Italia nel 1267. Questo principe sventurato, ultimo rampollo della gloriosa dinastia sveva, venuto a ricuperare l'avito reame, vide sbaragliate le sue genti, Alemanni e Ghibellini italiani, alla battaglia di Tagliacozzo. Poi fuggiasco e ramingo, tradita l'ospitalità da un Giovanni Frangipane barone romano, fu consegnato a Carlo d'Angiò, il quale in Napoli nella piazza del Carmine il fe' giustiziare in quel modo, che tutti sanno, e che rende caro il nome dell' infelice Corradino. Nè il famoso vespro siciliano, che nel 1282 fece perdere la Sicilia agli Angioini, valse a far salire di nuovo al sommo della potenza i Ghibellini. Solo per la perdita dell'isola e per le guerre lunghe e crudeli, che ebbero a sostenere per moltissimi anni, le due parti guelfa e ghibellina si andarono mano mano equilibrando.

Con tali auspicj venne alla luce Dante Alighieri, in tali pro-

pizie vicende della sua parte passò egli la fanciullezza. E per conoscere bene le condizioni tutte, politiche, esterne, municipali e domestiche, fra le quali ei nacque, crebbe e menò la puerizia e l'adolescenza, e per le quali certo l'indole sua venne formata, sviluppata, improntata di quel carattere tutto suo particolare, è ancor da dire di qualche uso domestico dei Fiorentini sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV.

Usavano in Firenze festeggiare il principio della primavera in allegre brigate, e perciò era destinato allora il primo giorno di maggio, indi quello dell'Ascensione. Ai tempi di Dante quelle feste faceansi in liete compagnie raccolte in casa di qualche distinto personaggio di ciascun sestiere della città: ora per lo più si fanno alle Cascine. Nel vicinato della casa degli Alighieri era Folco Portinari marito a donna Cilia di Gherardo dei Caponsacchi, uomo onorato molto dai suoi concittadini e ricco per modo che potè fondare il grande ospedale di S. Maria Nova. Costui aveasi una figliuola appellata Beatrice e per vezzo comunemente Bice. Ora avvenne, che essendo Dante sul compiere il suo nono anno, Folco Portinari, il quale abitava in Firenze presso a S. Margarita, invitò a celebrare l'entrante primavera in sua casa gli Alighieri vicini suoi, siccome coloro, che abitavano presso a S. Martino del Vescovo. Quivi il giovanetto Dante vide la prima volta Beatrice, la quale contava otto anni, e sì ne fu preso di amore purissimo, che sempre, finch'egli visse, l'amò. Nè questo è tutto: ma è da conoscersi ed apprezzarsi sommamente, che siffatto amore ispirò a Dante prima le più passionate ed eleganti liriche poesie, che avesse avuto fino a quel dì l'Italia, e poscia quell'insuperabile poema della *Divina Commedia*, al quale han posto mano e cielo e terra. E pare certo, che tra quegli amori avesse già concepito almeno qualche idea della prima cantica del poema non più tardi del 1289 (1).

III. E veramente tutto parea prestarsi in quell'epoca alla grand'opera: perchè l'ingegno di Dante venne naturalmente ajutato dalla lingua e poesia italiana, che siccome si è narrato, sorgevano a grande splendore; dall'amicizia, in che visse

(1) Balbo, *Vita di Dante*, L. 1, c. 3 in fine. Vedasi anche il fine del capo quarto.

coi più illustri poeti, dei quali abbiamo favellato; dal risorgimento delle arti e dalla famigliarità cogli artisti di quel tempo. Ma pria di farci a parlare della *Divina Commedia* dobbiamo ancora tenere ragionamento di molte altre cose conducenti per avventura a comprender sempre meglio lo spirito di quel poema.

E innanzi tutto è a dire dei suoi studj, i quali furono quelli, che allora venivan compresi nel *trivio* e nel *quadrivio*.

Il trivio abbracciava la grammatica, la rettorica e la dialettica. Studiavasi allora la grammatica latina solamente: delle volgari, non ancora innalzate alla dignità di lingue dotte, nulla. E latina pure era la rettorica. Gli esempi, che ne abbiamo nelle sue lettere latine, assai commendate dal Villani e dai contemporanei, non ce danno idea molto vantaggiosa; somigliando esse alle lettere di Cassiodoro e dei primi tempi barbari. Ma secondo lo stesso Villani ei fu *rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, quanto in ringhiera parlare*. Qui certo allude alla eloquenza in volgare; e in questa fu certo prestante, perchè libero di ceppi pedanteschi seguiva il proprio genio in una lingua, che maneggiava mirabilmente. Così fu pure di Petrarca, di Boccaccio e di quanti ebbe agitatori quel secolo. Adunque distinguendo, *rettorica* ed *eloquenza*, Dante fu mediocrissimo nella prima, ottimo nella seconda. Nelle dialettiche esercitazioni egli addestrossi in gioventù, e poscia in Napoli forse e in Verona, certo alla celebre università di Parigi (1).

Il quadrivio comprendeva l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Nelle prime due scienze Dante fu versato secondo i tempi · e questo ben si scorge dalle sue opere. Mostrò molto amore all'astronomia; e nel canto XX dell'*Inferno* condanna gli astrologi a camminar sempre a ritroso nella quarta bolgia col capo dolorosamente volto in sulle reni. « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e con ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. » Così il Boccaccio

(1) Balbo, *Vita di Dante*, L. I, c. 5.

nella Vita di Dante. Senza che moltissimi luoghi della *Divina Commedia* ci dimostrano questo amore di Dante per la musica, ma specialmente il canto II del *Purgatorio*, dove all'eccellente musico Casella dice:

> .....Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o caso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò ti piaccia consolar alquanto
> L'anima mia, che con la sua persona
> Venendo qui, è affannata cotanto.
> *Amor che nella mente mi ragiona,*
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Or su questo tratto due considerazioni si vogliono fare. E l'una si è, che la canzone di Dante, la quale incomincia: *Amor che nella mente mi ragiona*, una delle più belle di lui e che tratta di amore intellettuale e divino, par sia stata veramente messa in musica dal Casella, come allora usavasi. E l'altra si è, che da questo tratto sì affettuoso ben si palesa l'amicizia tra il poeta Dante e il musico Casella.

E per compiere questa trattazione degli studj dell'Alighieri, mi resta a dire, che egli già prima sotto Brunetto Latini in Firenze avea dato opera alla filosofia morale e naturale, e poscia a queste due scienze attese diligentemente anche in Bologna e Padova. Il che ne viene attestato dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola, dicendo il primo, che egli di quelle scienze *i primi inizj prese nella propria patria; e di quella siccome a luogo più fertile di tal cibo, se n'andò a Bologna:* e l'altro, che *in verde età vacò alla filosofia naturale in Firenze, Bologna e Padova* (1). E finalmente nel *Convito* (2) accenna a studj di quella filosofia, che veramente si dimostra nelle scuole dei religiosi, la quale par che non possa essere altro che la teologia. E certo degli studj teologici Dante

(1) Balbo, Ivi.
(2) Trattato II, c. 13.

in tutto il poema si mostra così invaghito, che se non nella prima età, almeno negli anni più maturi dovette versarvici.

IV. Ma nessuno creda, che l'Alighieri, perchè applicava agli studj l'animo suo, abbia menato vita solitaria e selvaggia. Che anzi ei traeva i giorni suoi nel civile consorzio, ammirabilmente congiugendo le scientifiche meditazioni e l'usar lieto, costumato e accorto coi giovani dell'età sua. E di questo trasse certo grandissimo pro: poichè colla sua mente culta e perspicace penetrava profondamente nel midollo delle cose e delle azioni; acquistava tesori di esperienza e di pratiche osservazioni; si addestrava per l' altrui esempio al maneggio dei pubblici affari; avvicinavasi agl' illustri personaggi della sua patria o che nella sua patria vivessero; e, anche non volendo, ricevea le profonde impressioni, che le vicende di quella stagione in Toscana, nel resto d' Italia e fuori in un giovane della sua tempra dovean cagionarsi naturalmente, e che, restate allora quali semi sepolti in fertilissima terra, dovean produrre a tempo lor proprio, siccome veramente produssero, frutti maravigliosi.

E già si avvicinava quell'epoca, in che accadevano grandi avvenimenti. Siamo al 1289, quando in Toscana tutta e nelle circostanti provincie levavasi gran rumore pel tragico fine del conte Ugolino della Gherardesca, che tanto odio accumulò sul capo ai Pisani, la cui potenza cominciava già a declinare; e sì fortemente commosse gli animi di quanti il seppero, e più di tutti il cuor di Dante, che ce ne lasciò poi nel canto XXXIII dell' *Inferno* quel terribile e miserevole racconto, che più di ogni altro ne desta in petto un fremito ineffabile di raccapriccio, d' ira e di pietà. E torna qui acconcio il notare come *in soli sei mesi la sorte offerì a Dante il doppio argomento, su cui poggia sì alto il pregio dell' italica lingua, e presso tutte le nazioni suonano Ugolino e Francesca* (1). Poichè il giorno quarto di settembre del 1289 Giovanni di Malatesta da Verruccio, trovati insieme la moglie Francesca da Rimini e il proprio fratello Paolo, chiusi in una stanza, sforzatone l'uscio, gli uccise. Era la Francesca figlia a Guido

(1) V. il *Veltro allegorico*, pag. 53 dell'edizione di Firenze; e presso Balbo, *Vita di Dante*, L. I, c. 6 in fine.

da Polenta, signor di Ravenna, e sorella a Bernardino; che fu con Dante all' impresa contro Arezzo. E per questo, e pel caso in se stesso tristissimo, e per le famiglie potentissime tra i Guelfi, cui appartenevano Paolo e Francesca, dovette certo restar profondamente impressa nell'animo dell'Alighieri la rimembranza di quella sventura.

E in quell'anno medesimo giugneva in Firenze Carlo Martello, figliuolo primogenito a Carlo II d'Angiò re di Napoli e a Maria di Ungheria, giovane culto e di belle speranze, il quale si strinse fin d'allora con Dante in grande amistà, che poi naturalmente si accrebbe nelle sue ambascerie in Napoli. E il poeta, che sopravvisse al giovane principe, ne fa onorevole memoria nel canto VIII del *Paradiso*, dove accenna la loro amicizia, mettendo in bocca a Carlo fra gli altri questi versi:

> Assai m'amasti, ed avesti ben donde;
> Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
> Di mio amor più oltre che le fronde.

I Fiorentini, avuto sentore che i Ghibellini di Arezzo voleano troncar la via a Carlo II, il quale recavasi a Roma, mossero in soccorso di lui con ottocento cavalli e tremila fanti, sì che gli Aretini non osarono uscire all'aperto. Di che grato il principe angioino lasciò ai Fiorentini un suo cavaliere Amerigo da Narbona, per servire loro di capitano nell' impresa, che meditavano contro Arezzo.

E l' impresa fu deliberata e messa in opera nello stesso anno 1289; e negli annali fiorentini suona memorabile ed onorata la battaglia di Campaldino indi seguitane, nella quale Dante combattè fra i più valorosi ed arrischiati. E quando la lega guelfa di Toscana nell'agosto del 1289 rivolgeasi tutta contro Pisa e ne devastava il contado sino alle mura della città; e poi, statavi intorno ben venticinque giorni, ritirossi dopo aver preso il castello di Caprona, che tenea pei Pisani; Dante prese parte a tutti quei fatti d'armi, dei quali fe' cenno nel suo poema (1).

(1) Del primo nel canto V del *Purgatorio*; del secondo nel XXI dell' *Inferno*.

V. Nel seguente anno 1290 accadde all'Alighieri una grande sventura e fu la morte della sua Beatrice avvenuta il 9 giugno. Egli la pianse amaramente e per molto tempo fu sordo a qualunque voce di consolazione, che parenti ed amici si affaticassero di apprestargli. E poi a sfogo della sua passione scrisse un libro, nel quale racconta la storia dei suoi amori, interrotta da varie poesie da lui medesimo comentate e che chiamò *Vita Nova*, che è quanto dire vita giovanile. Fu composta l'opera verso il 1293 e indirizzata *al suo primo* amico, cioè a Guido Cavalcanti, *e in volgare solamente*, com'era piaciuto a colui. E l'averlo scritto in italiano gli porse occasione di fare una breve digressione sulla lingua volgare, nella quale sono i germi dell'altro libro, che poscia scrisse *De Vulgari Eloquio*. La *Vita Nova*, quantunque contenga una narrazione degli amori giovanili del poeta, pure essendo, come ho già notato, sparsa di poesie e contenendo alcune visioni, presenta un carattere tutto speciale e più elevato del narrativo. *La lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori, e si conduce in guisa che, considerato lo ingombro delle sue forme infantili, sembra più che ordinaria* (1). Piena di affetti è la prosa, perchè ispirata dall'amore per Beatrice: per la stessa ragione le rime son patetiche, dilicate, leggiadre: la verseggiatura è condotta in maniera da rappresentare mirabilmente il concetto.

La *Vita Nova* è importantissima, se voglia giudicarsi, qual veramente è, siccome il primo saggio, la prima effusione di un ingegno maravigliosamente originale, che senza ben conoscersi ancora, si rivela tutto intero in tutti i suoi più intimi, sublimi, varj e discrepanti rapporti. Non è difficile ad un profondo osservatore scorgere in quest'opera quello stesso Dante, che poi, più maturo di anni, più ricco di esperienza e svariata dottrina, con intendimento più vasto, scrisse la Divina Comedia. Il genio poetico, l'inclinazione al misticismo, alla erudizione, alle scienze, alle speculazioni filosofiche si osservano pure, quantunque in proporzioni ine-

(1) Emiliani-Giudici, l. c., Lez. IV. pag. 126-7. Firenze presso F. Le Monnier.

guali, in questo primo scritto della sua gioventù (1).

Per la qual cosa mi piace riferir qui l' ultimo tratto di questa opera, a dare qualche idea della materia e dello stile, e perchè contiene qualche cosa, che merita particolare attenzione. » Appresso a questo sonetto apparve a me *una mira visione*, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta infintanto ch' io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò, io studio quanto posso, siccom' ella sa veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*. Laus Deo. »

Il quale brano voglio io comentare colle parole di Cesare Balbo, che son quest'esse.

« La *visione*, poi, di che egli parla nelle ultime righe, è certo quella di Beatrice, la qual accompagna od anzi guida tutto il poema, e risplende principalmente in fine al *Purgatorio*, e poi in tutto il *Paradiso*. E quindi i più, attendendo a queste sole ultime parole della *Vita Nova*, viderci l'origine del Poema. Ma avendo noi veduto il primo pensiero dell' *Inferno* mentovato nella prima Canzone di Dante fatta al più tardi nel 1289, e così almeno quattro anni addietro, è a dire, che il pensiero primo allor concepito, ma interrotto dalla grande sventura di Dante, fosse poscia da lui non solo ripreso, ma sviluppato e migliorato, allora quando egli uscì dal conflitto interno del nuovo amore rigettato. Più volte nella *Vita Nova* ei chiama *visioni* anche le altre immaginazioni appresentatesi nella sua fervida mente, e da lui descritte in prosa ed in versi. E tali visioni della beatitudine di sua donna sono poi non solo accennate ancora nella Canzone « *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, » ma asse-

(1) V. Fauriel, *Dante e le origini della Lingua e della Letteratura Italiana*, Vol. I, dalla pag. 290 alla pag. 301. Palermo 1856. Prima versione italiana di Girolamo Ardizzone.

verate positivamente nella prosa del *Convito* con queste parole: « io era certo e sono, per sua graziosa rivelazione, che ella era in cielo, » e finalmente di nuovo accennate da Beatrice stessa al suo comparire a Dante nel Poema. E qui di nuovo sorrideranno forse alcuni tra increduli e disprezzanti; ma spieghino e scemino pure a talento loro queste visioni, certo è che da una di esse, in qualunque modo intese, venne il secondo, rinnovato e più sviluppato pensiero del Poema. Se poi fin d'allora ei l' incominciasse, è incerto; ma certo come vedremo, che l'incominciò in Firenze, prima dell' esilio. Ad ogni modo ei ne fu distratto dagli altri pensieri, e doveri od anche piaceri della vita attiva (1). »

VI. Pure alla fine le esortazioni dei congiunti e degli amici vinsero l' animo di Dante e l' indussero a torre moglie, che fu Gemma figliuola a Manetto dei Donati per lo quale matrimonio ben si vede, che egli si dovette avvicinare a Corso Donati, il quale e Vieri dei Cerchi erano i due principali cittadini di Firenze, cui tutti gli altri aderivano. Se non che l'Alighieri era stato sempre intimo a quest' ultimo, che era capo della parte popolana, sotto cui avea combattuto, con cui era strettissimo amico Guido Cavalcanti nemico sì fiero a messer Corso, che questi tentò assassinarlo. Non poteva egli quindi per siffatte considerazioni tenersi in molta famigliarità con tal'uomo. E molto meno, se si riguardano i modi tenuti dal Donati coi proprj cittadini, che volea tiranneggiare, e colla famiglia, che volea sempre dispoticamente soggetta ai suoi voleri. Il che può chiaramente ricavarsi dalla storia; la quale fra le altre cose ne racconta, che messer Corso Donati adoperò colla sventurata sorella Piccarda maniere da sacrilego tiranno, anzichè da fratello. Le quali cose tutte si possono bene scorgere dal canto III del *Paradiso* principalmente e dai due seguenti. Adunque il matrimonio di Dante con Gemma fece, che egli fosse parente ad un uomo, che come cittadino dovea tener suo nemico: nè poi l'animo di lui superbo e disdegnoso poteva tollerare quanto messer Corso operava contro la parte popolare, contro l'amico Guido Cavalcanti, contro la infelice Piccarda, colla quale

(1) Balbo, *Vita di Dante*, L. I, c. 7.

egli ebbe grande amicizia. Forse queste ragioni congiunte a quel suo primo e indelebile amore per Beatrice operarono nell'animo di lui in modo da serbare per Gemma Donati un perpetuo silenzio.

E forse anche ciò avvenne, perchè Dante in quell'epoca, a distrarsi per avventura dalla malinconia, che per la morte di Beatrice il travagliava, si diede ai pubblici affari e vi prese secondo la sua età e condizione parte grandissima. Il che per fare più agevolmente, tolse a seguire l'andazzo dei tempi. Poichè essendo egli nobile e avendo avuto fra i suoi antenati un illustre cavaliere, qual fu Cacciaguida, sarebbe stato soggetto alle vessazioni, che gravi e continue i popolani apportavano ai nobili in forza di leggi durissime durissimamente seguite. Figuratevi poi, se poteano aspirare ai pubblici uffizj della repubblica altri che popolani. Dante adunque, come fecero *molti casati*, *che non erano tiranni nè di grande potere* (1), si trasse dal numero dei nobili e si fece matricolare nelle *Arti*. E leggesi il suo nome in un registro dal 1297 al 1300 dell'Arte dei Medici e Speziali, che era la sesta delle arti maggiori, in questa guisa: *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri poeta fiorentino.*

Ebbe egli quindi pubblici carichi ed onorevoli, dei quali certo son da tenere in conto ben quattordici ambascerie; che vengono riferite dal Filelfo e dal Balbo accennate, e che amo riportare qui colle stesse sue parole. » I. Ai Sanesi, per li confini, che Dante compose a suo talento. II. Ai Perugini, per certi cittadini sostenuti a Perugia, i quali ei ricondusse seco a Firenze. III. Alla Repubblica Veneziana, per istringere un'alleanza, ch'egli effettuò come volle. IV. Al re di Napoli con regali, per contrattare amicizia, ch' ei contrasse indelebile. V. Al Marchese d' Este, nelle sue nozze, dal quale fu anteposto agli altri ambasciatori. VI. Ai Genovesi, pe' confini, ch' ei compose ottimamente. VII. Seconda al Re di Napoli, per la liberazione di Vanni Barducci, che il Re era per mandare al supplizio, e che fu liberato per quella egregia

(1) Villani presso Balbo, *Vita di Dante*, L. I, c. 9. — La parola *tiranni* dagli antichi adopravasi spesso in senso di *principi*, *signori*, *ottimati*, il qual significato è più conforme alla greca etimologia.

orazione di Dante, la quale incomincia: *Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio etc.* VIII. IX. X. XI. Quattro volte fu oratore a Bonifazio pontefice massimo, e sempre impetrò ciò che volle: fuorchè in quella legazione, che non era compiuta quando fu esiliato. XII. XIII. Due volte mandato al Re d'Ungheria, ne ottenne ogni cosa. XIV. Oratore al re dei Francesi, ne riportò un eterno vincolo di amicizia, che pur resta fino al giorno presente. Imperciocchè ei parlava non senza sapore (*non insipide*) in francese, e dicesi, che in questa pur iscrisse alcuna cosa (1). »

Fra tante cure di gravissimi affari in servizio di Firenze e parte guelfa passò Dante sette anni, nei quali molto si accrebbe lo splendore di quella bellissima città. Allora sorsero quegli edifizj, che sì l'adornano anche oggidì: il magnifico tempio di Santa Croce, decorato dei monumenti di tanti sommi Italiani, eretto nel 1294; nel quale anno medesimo fu rinnovato il Duomo, che venne appellato S. Maria del Fiore, il quale è dei più belli di tutta cristianità. Due castelli furon fabbricati nel Val d'Arno-di-sopra, per tenere in freno i Ghibellini, e venner detti Castel S. Giovanni e Castel Franco. Nel 1298 poi si cominciò a fabbricare il palazzo dei Priori, che or dicesi Palazzo Vecchio. E finalmente l'anno appresso diessi mano alla costruzione delle terze mura della città, che son le attuali, che abbracciano un molto ampio circuito non arrivato ancor dalle case. Donde si può ben comprendere a quali speranze di grandezza fosse in quei dì aperto il cuore dei Fiorentini. E certo con molto buon fondamento, avendo sotto le armi più di trentamila cittadini, e potendone raccorre oltre a settantamila dal contado. Ma quella stessa potenza tutta in man di popolo fe' sorgere invidie, gelosie, sospetti, esagerazioni di parti: dal che divisi gli animi nacquero quelle civili discordie, che tanto male cagionarono a Firenze e all'Italia tutta quanta.

(1) Pelli, pag. 93 presso Balbo (loc. cit.). Il quale aggiunge che presso il Pelli medesimo abbiamo memoria di un'altra ambasceria di Dante al comune di S. Geminiano in nome di quel di Firenze.

VII. E già siamo al 1300: anno funesto, in cui molto s' inasprirono gli odj di parte, e i Guelfi si divisero in *Bianchi* e *Neri*. Io non istarò a raccontare come pria che altrove quest'appellazione nacque in Pistoja per le gare e nimicizie di due rami della famiglia Cancellieri; come Firenze a torre ogni scandalo abbia chiamato a se i capi di quei partiti; come da questo infierirono le fazioni e tornò a Firenze gravissimo danno, perchè i Cerchi e i Donati coi loro aderenti presero a parteggiare i primi pei Bianchi, i secondi pei Neri; e come finalmente si collegassero ai Bianchi *tutti i grandi e popolani ghibellini*, per lo che il reggimento della città era quasi tutto in potere dei Cerchi. Queste cose basta accennarle per la piena intelligenza dei fatti posteriori, che più da presso riguardano Dante.

E tra questi pria di ogni altro deve notarsi almeno la nimistà di messer Corso Donati e Guido Cavalcanti l'amico intimo dell'Alighieri, la quale non si ristette già in soli rumori, ma scoppiò pur finalmente in aperti fatti d'armi, ai quali presero parte manifestamente le due fazioni dei Bianchi e dei Neri. Per la qual cosa i capitani di parte guelfa e loro consiglio, temendo, che i Ghibellini non pescassero nel torbido per la divisione dei Guelfi, mandarono loro ambasciatori a papa Bonifazio XIII significandogli, che volesse porre efficace rimedio ai danni gravissimi, ond'era minacciata Firenze. E il papa, che prima avea chiamato a se inutilmente messer Vieri dei Cerchi, spedì tosto suo legato a ciò il cardinal portuense fra Matteo d'Acquasparta dell'ordine dei frati minori. Dell'esito della quale ambasciata parleremo fra non molto.

Ora in quell'anno 1300 accadde un fatto, che mise in gran movimento tutta cristianità: poichè il papa concesse una indulgenza plenaria, che venne detta *Giubileo*, ai Romani che per trenta giorni, ai forestieri che per quindici visitassero le chiese dei santi apostoli Pietro e Paolo. Da un tratto del canto XVIII dell' *Inferno* deducono alcuni, che Dante fu in Roma a quel tempo. Certo vi fu G. Villani, che preso di ammirazione per la magnificenza della città eterna, leggendovi le storie degli antichi Romani, concepì il disegno di scrivere anch'egli la storia della sua patria, e, tornato in Firenze, quell'anno medesimo si accinse all'opera.

Ma egli è corto altresì, che Dante cominciò a scrivere la *Divina Comedia* nel 1300, trentesimoquinto dell'età sua, o almeno dopo quell'epoca appena. Perchè dunque stabilì egli quell'anno come principio del suo viaggio? O perchè fu l'anno del Giubileo, nel quale propose abbandonare la selva dei vizj e tornare a virtù (1); o perchè quello fu l'anno del suo priorato, dal quale ebbero principio tutte le sue sventure. E certo è altresì, che egli riputò sempre quell'anno di sua vita siccome un centro, cui riferir doveansi tutte le antecedenti e posteriori vicende sue. Ed è inoltre da osservarsi, che Dante all'altro mondo trova solo i morti fino a quell'epoca, e racconta i fatti fino allora accaduti: gli altri vi son predetti.

VIII. Ora parliamo del priorato di Dante, che fu forse la vera ragione, per cui egli stabilì a quell'epoca il cominciamento del suo poema. L'Alighieri adunque secondo gli *Ordini di Giustizia* del 1293 fu dalle *Arti* eletto Priore, ed entrò in ufficio a' 15 giugno, per esercitarlo, secondo il solito, per solo due mesi. Ecco com' egli stesso in una lettera ora perduta ne parla. « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio. Del quale priorato benchè io per prudenza non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino ecc. »

Gli avvenimenti principali del priorato di Dante sono i seguenti. L'arrivo in Firenze del cardinal d'Acquasparta, il quale chiese la balìa, che è quanto dire una potestà dittatoriale di pacificare i Fiorentini e spegnere le fazioni. La parte Bianca

(1) Cesare Cantù abbraccia questa opinione del Balbo, e riferisce le seguenti parole tratte dal commento inedito di Jacopo figliuolo dell'Alighieri: « L'autore in quel tempo, che cominciò questo trattato (*La Divina Comedia*) era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizi e d' ignoranza; ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono. » Indi soggiunge immediatamente: « Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il giubileo lo richiamò a coscienza. » *Storia degl' Italiani*, cap. CI.

Or fra questi ultimi era il nostro Dante, il quale anche dopo il suo priorato fu uomo di grande affare tra i Bianchi, ai quali apparteneva, forse perchè eran migliori dei Neri, quantunque meno destri, attivi ed arditi. E nota qui il Boccaccio, che essendosi dai capi di questo partito venuto in deliberazione che si dovesse mandare a Bonafazio quell' ambasceria, e che l'Alighieri esserne dovesse il capo; *Dante alquanto sopra a se stato disse: Se io vo; chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fusse colui, che tra tutti valesse; e per cui tutti gli altri valessono.* Le quali superbe parole intese e raccolte, e l'essersi opposto all' intervento straniero nella sua patria gli fruttarono poscia in pena quella ostinatissima persecuzione, che in tutta sua vita ebbe a soffrire.

Si eleggevano intanto in Firenze i nuovi priori, e venivan tratti da ambe le parti, e si sperava così togliere le divisioni tanto nocive alla città. Adoperavasi inoltre Dino Compagni, uno dei priori, perchè tutti gli odj fosser deposti, tutte le offese perdonate; e nella chiesa di s. Giovanni fece prestar giuramento ai principali cittadini, che così avrebbono operato affine di non far trovare a Carlo di Valois la cittadinanza in preda a scandalosa discordia. Carlo adunque, poichè la sua venuta era inevitabile, fu invitato a recarsi in Firenze colla condizione, che gli ambasciatori *da lui ricevessono lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi* (Fiorentini) *niuna giurisdizione; nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d' imperio, nè per altra cagione; nè le leggi della città muterebbe, nè l' uso* (1). E Carlo promise così farebbe; e le promesse poi tenne in quel modo, che presto vedremo.

Entrava dunque Carlo di Valois in Firenze il primo giorno di novembre del 1301, e seco traeva in gran calca Lucchesi, Perugini, Sanesi e parecchi illustri personaggi, e poi gli si univano i Neri fiorentini alla spicciolata. Di guisa che coi suoi cinquecento cavalieri francesi ebbe il numero di milledugento cavalli. Da prima non fe' nulla, che desse sospetto di voler favorire a questa parte piuttosto che all'altra. Ma i Neri presero grande baldanza e levarono alto la voce, per imporre, che la città fosse governata a lor modo; e indi a poco dalle parole

(1) Dino Compagni, Cron. L. II.

passarono ai fatti. E i Bianchi per timore di parer prepotenti, seguendo sempre l' indole propria irresoluta e, per soverchia bontà, debole, ivano sempre perdendo autorità e seguito. Di che Carlo cominciò a mostrare apertamente i suoi propositi : e primieramente domandò se gli dessero guardie per custodire le porte della città e particolarmente del sesto d' Oltrarno , dov' egli abitava : e quelle gli furon negate, e queste concesse con giuramento, che terrebbe quella porta a volontà della Signoria. Ma bentosto ebbero i Fiorentini ad accorgersi che meglio avrebbon fatto a fidar solo in se stessi : poichè nel principio della notte seguente cominciarono per quella porta ad entrare i fuorusciti; e poi furono i Neri invitati ad armarsi pel giorno appresso; e in una parola tutto fu operato in guisa da succedere quella rivoluzione , che abbattè i Bianchi e sollevò i Neri. Quindi il giorno seguente, dopo avere Carlo giurato in S. Maria Novella innanzi al vescovo, al consiglio, ai priori, che terrebbe la città in buono e pacifico stato, entrò messer Corso Donati in Firenze, non opponendovisi il Valois nè tampoco messer Vieri dei Cerchi, liberò i carcerati e costrinse i priori a lasciare la signoria e ritirarsi a casa loro.

La misera condizione in che cadde Firenze per lo spergiuro di Carlo, il narrerò colle parole di Dino Compagni, che fu uno dei priori mandati a casa. » Gli uomini, che temeano i loro adversari, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro ; le case cominciavano ad ardere, le ruberie si faceano e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi. Maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi uomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava : *Che fuoco è quello?* E eragli risposto , che *era una capanna.*, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei, chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori , per piatà della Città, vedendo multiplicare il mal fare; chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio, avessono piatà della loro Città : i quali niente ne vollono fare ; e però lasciarono il priorato (1). » Il quale stato durò anche

(1) Dino Compagni, presso Balbo, *Vita di Dante*, L. 1, v. 12.

dopo che vennero eletti a priori alcuni *pessimi popolani*, che tennero il governo sino ai 15 dicembre di quell'anno 1301.

Per le quali miserabili vicissitudini molti, che fuori erano in quella stagione non ritornarono in patria; ed altri, benchè non fossero espulsi, anderono in volontario esilio. E tra i primi è da noverarsi Dante, il quale terminata l' ambasceria a quel modo che abbiamo veduto, si restò fuori Firenze. E forse adoperossi col papa in modo, che nel novembre fosse mandato colà, a moderare i Neri, quel medesimo cardinale d'Acquasparta, che nell'anno precedente eravi ito a moderarvi i Bianchi. Ma la seconda sortì lo stesso effetto della prima spedizione. E così tra l' infierire degli odj e delle vendette finì l'anno 1301 (1).

X. Nè il seguente fu men funesto a Firenze. E da prima essendosi Carlo recato in Roma, non può dirsi bene per quali affari, al suo ritorno si scoprì una congiura, nella quale macchinavasi di ucciderlo. Cominciarono quindi le condanne e gli esilj. Vennero nell'aprile espulsi più di seicento cittadini, fra i quali fu Dante Alighieri. Ma ad un personaggio come Dante non bastava essere involto in una comune e sì numerosa condanna: dovea farsi special menzione di lui e delle cause, per le quali era condannato. Abbiamo dunque due precedenti condanne, la prima delle quali è del 27 gennaio e dice così (2):

MCCCII. XVII.

Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi Dantem Allagherii de Sextu S. Petri Majoris Lippum Becchi de Sextu Ultrarni Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domus
accusati dalla fama pubblica—e procede *ex officio ut supra*

(1) Carlo di Valois ebbe da Bonifazio VIII e assunse per proprio conto in Italia due gravissimi incarichi: di portare la pace in Toscana e la guerra in Sicilia. Ei fece tutto al contrario: lasciò la guerra in Toscana e la pace in Sicilia.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, L. I. c. 12. — Questa sentenza è riferita per estratto, e trovasi in una lista intitolata: « Condemnaciones facte per nobilem et potentem militem Dom. Cantem de Gabrielis potestatem Florentiae MCCCII et primo, etc. »

de primis—e non venne a particolari, se non che nel priorato contradissono la venuta *Domini Caroli*—e mette che *fecerunt Baratterias quod non licebat vel aliter quam licebat* per leges etc. in lib. VIII m. per uno; *et si non solverint*, fra certo tempo *devastentur, et mittantur in comune; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines tuscie duobus annis.*

La seconda poi del 10 marzo, è una conferma della prima; e vi si aggiunge: che i condannati contumaci si abbiano per confessi; « e che, se alcuno dei predetti in qualunque tempo pervenga nella forza del Comune fiorentino, tal perveniente sia bruciato cosicchè muoia: *igne comburatur sic quod moriatur.* » E questa condanna fu data dallo stesso podestà Conte de' Gabrielli. E l' una e l' altra furono eseguite a furia di popolo, se non sulla sua persona, chè era assente, certo sulle sostanze, che vennero derubate e guaste: e solo gli restò quanto aveasi avuto in dote dalla moglie, che vennegli non senza fatica conservato. E coi frutti di essa dote vivea la famiglia e soccorreva il padre, che iva ramingo per tutta Toscana. Dei quali avvenimenti sì dolorosi al cuor di Dante ei fa cenno spesso nella Divina Commedia e specialmente poi nei canti VI dell' *Inferno* e VI del *Purgatorio*. E giova qui riferire il primo degli accennati due tratti, poichè del secondo mi cadrà il destro di tener parola in uno dei seguenti capitoli.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi.

E così parmi aver detto abbastanza sulla vita di Dante prima dell'esilio: non giudicando tener qui ragionamento di alcuni aneddoti raccolti e racçontati dal Balbo (1). Ma devo osservare, che egli in tutte queste vicissitudini non rallentò mai l'amore allo studio, e che oltre la *Vita Nova* scrisse alcune poesie liriche, delle quali parecchie, comparate a quelle del Petrarca in morte di madonna Laura, sembrano ai critici *non meno belle quanto a poesia, e più vere quanto ad affetto* (2). E finalmente è da dire, che scemata alquanto la memoria di Beatrice, Dante nei dieci anni precedenti al suo esilio si diede ad altri amori, confessati da lui nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio*, dove Beatrice ne lo rimprovera. Ed egli ivi ascolta prima quasi impietrito, poi fra sospiri e lacrime gli acerbi e pur meritati rimproveri; e come l' amata donna si fu taciuta, si confessa reo.

Dopo la tratta d'un sospiro amaro
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

E questi tratti ho voluto accennare eziandio per la loro retta intelligenza, rappresentando *una scena di riconciliazione e di amore, la più affettuosa fra quante furono descritte da Dante, non eccettuata quella dell' amore soddisfatto di Francesca* (3).

(1) Nella *Vita di Dante*, L. I, v. 13.
(2) Balbo *ivi*.
(3) Balbo, *ivi*.—Siccome questi rimproveri occupano quasi intieramente i due canti suddetti, perciò mi astengo dal riferirli.

CAPO II.

I. Dante presso Uguccione della Faggiola e gli Scaligeri di Verona. — II. Abbraccia le parti dei Ghibellini: sua ira contro i Guelfi, i reali di Francia, Bonifazio VIII. — III. Difesa di Dante come cattolico. — IV. Tentativi per ritornare in patria. — V. Suoi studj: il libro del *Convito*, *De Vulgari Eloquio*, *De Monarchia*.

I. Dopo le due condanne Dante cominciò a vagare per Toscana, costretto a passar da una ad altra città: così da Siena guelfa gli fu mestieri sgombrare, perchè già caduto in sospetto di ghibellino. E tanto i Neri, che apponendogli a torto colpa di ghibellinismo, aveanlo cacciato in esilio, accusaronlo di mutamento di parte; e tante volte gli fu gioco forza fuggir le guelfe e chiedere asilo alle città ghibelline: che già l'animo suo si avvezzava mano mano a queste idee. Pure non può dirsi, che egli sia da questo tempo abbia mutato parte. E per comprendere meglio questo, è da sapere, che siccome i Guelfi divideansi in puri o *Neri* e in moderati o *Bianchi*; così ancora i Ghibellini divideansi in puri o *Secchi* e in moderati o *Verdi*. E però tra Bianchi e Verdi era una certa amicizia, qual suol'essere tra uomini tendenti a moderazione. Non è dunque a far le maraviglie, se Dante, rigettato dai Guelfi, spinto da necessità a cercarsi ovunque un ricovero, si accostasse ai Ghibellini moderati. Si recò dunque in Arezzo città ghibellina e collegata coi Ghibellini di Romagna e specialmente con Forlì, coi conti di Montefeltro, coi signorotti della Faggiola, che era un castello dei monti Feltrii. E giusto in quel tempo era podestà d'Arezzo Uguccione della Faggiola, uomo riputato a quei dì straordinario per forza d'animo e di corpo, per valore grande e insolito coraggio nelle battaglie, per gigantesche membra e inusate armi necessarie a coprirlo.

E a queste qualità fiere e paurose congiugneasi fuor di ogni espettazione un volto allegro, un pronto ingegno, una perizia nell' arte del favellare. Costui era venuto in grande

potenza fra i Ghibellini per le sue guerriere imprese cominciate fin dal 1275, e per le vittorie riportate fu eletto capitano e podestà di varie città di Romagna, e dopo aver combattuto contro Arezzo guelfa, poichè questa era divenuta ghibellina, ei ne fu il podestà, e vi durò, contro la legge antica, per quattro anni dal 1292 al 1296. Ed ora che siamo al 1303 Uguccione vi esercitava per la sesta volta il medesimo ufficio. Per le quali cose divideva con Scarpetta degli Ordelaffi, che dominava in Forlì, il primato dei Ghibellini di quelle parti. Se non che Uguccione era veramente il capo dei Verdi: e però in forza degli stessi moderati principj, ond'era mosso a far buon viso agli esuli Guelfi, si accostava eziandio in generale a tutti i Guelfi e in particolare a Dante e al papa e a Corso Donati. Delle quali relazioni con Bonifazio VIII e col capo dei Neri aombrati i Bianchi e l'Alighieri con essi, non sappiamo se di lor volontà o di forza, lasciarono Arezzo e si dispersero per Toscana e Romagna, sollevando gli animi e le armi dei Ghibellini, che ajutati da Bartolomeo della Scala, capo di quella parte in Lombardia, poterono accozzare contro Firenze quattromila fanti e settecento cavalli. Erano alla testa di quella gente Scarpetta degli Ordelaffi, Uguccione della Faggiola, Federico di Montefeltro e Bernardino da Polenta già compagno di Dante a Campaldino. Eppure quell'esercito e quei bravi capitani furono agevolmente rotti da Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze, avanti al piccolo castello di Pulicciano vicino a Borgo S. Lorenzo. In quella rotta non fu Dante, chè era ito in Verona per ottenere quegli ajuti dallo Scaligero; e però, avutene le infauste nuove, colà si rimase.

Verona, sede precipua dei Ghibellini di Lombardia, era stata sotto la dominazione degli Ezzelini da Romano di famiglia tedesca dall'anno 1200 al 1259, in cui venne ucciso Ezzellino III. Di costoro, uomini e donne io non parlo, essendo pur troppo nota la loro storia. E sol fo parola di Cunizza sorella ad Ezzellino III, la quale, molto famosa per sue avventure amorose, nella vecchiezza ridottasi in Toscana patria di sua madre, vi trasse probabilmente vita di penitenza. E forse Dante e Beatrice ivi la conobbero ed ebber con lei molto dimestica famigliarità. E però ne è fatta memoria nel canto XI

del Paradiso (1). Mastino della Scala dunque, nemico degli Ezzelini, fu eletto a podestà di Verona; e ucciso costui nel 1279, Alberto fratello di lui e podestà di Padova prese a dominarvi in modo da potersi in quella stagione tenere per virtuoso. Morto Alberto nel 1301, gli successe nel capitanato il maggior dei figliuoli Bartolomeo che dev'essere il *Gran Lombardo*, di cui Dante parla nel XVII del Paradiso. Perciocchè questa appellazione non conviene al secondo fratello Alboino, dall'Alighieri tacciato di *poca nobiltà* nel Convito, e nè tampoco a Cane per la *novella età* di nove anni e perchè in quei versi appunto è distinto dal gran Lombardo. A ogni modo sappiamo, che Dante nel giugno del 1304 avea lasciato Verona, e che Bartolomeo della Scala era morto ai sette marzo di quell'anno medesimo: e però possiamo argomentare, che Alboino non usasse verso di lui la stessa ospitalità del fratello, e che quindi l'Alighieri, allorchè molti anni dopo scrivea nella corte di Verona presso Can Grande della Scala il canto XVII del Paradiso, vi loda il primo e l'ultimo dei fratelli, tacendo di Alboino, che avea prima vituperato.

II. E già era scorso qualche tempo e varie vicende erano accadute, per le quali Dante mosso dall' ira, che il dominava, deliberò mutar parte, e di guelfo, che era, divenne ardentissimo ghibellino. E così suole sempre avvenire, che i nuovi di una fazione sono i più caldi, quasi con quell'eccessivo ardore

(1) In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

vogliano rifarsi dell'averla tardi abbracciato, e allontanar da sè ogni sospetto di simulazione. E l'ira sua di fiero ghibellino sfogossi nella Divina Commedia contro tutti i Guelfi in generale; contro i reali di Francia, che erano a' suoi tempi divenuti i capi veri di essa parte, ma troppo ardenti e corruttori, cominciando da quel Carlo d' Angiò, il quale fe' succedere i famosi vespri siciliani e impedì col suo mal governo lo stabilimento della nazionalità italiana; contro i papi e la corte di Roma, perchè fondatori di parte guelfa. E noi, che non siamo agitati dall' ira di Dante, dobbiamo esporre con animo tranquillo ogni cosa e giudicarlo secondo i tempi e le condizioni di allora, non secondo le idee, le brame, le utopie presenti.

E pria di tutto Dante avea ragione di essere sdegnoso contro i Guelfi esagerati o Neri: avea ragione ancora di essere sdegnato contro i Guelfi moderati o Bianchi: perchè i primi colle loro eccessive pretensioni guastavano ogni cosa, e i secondi alla loro mederazione e bontà non seppero unire la fermezza, l'energia, l'attività, la scaltrezza necessarie a combattere nemici potenti, risoluti, subdoli, adoperanti ogni mezzo buono o reo ad ottenere lor fine, che era non solo lo abbassamento dei Ghibellini, ma eziandio il recare in proprio potere tutta l'autorità. E questo è sì vero, che non vollero porgere ascolto alle insinuazioni di papa Bonifacio VIII, il quale, studiandosi far piegare l'animo loro a moderati consigli, spedì in Firenze il cardinal d'Acquasparta, che non potè nulla ottenerne. Ma non crediamo, che per questo Dante dovea mutar di parte, quando quella parte era la nazionale, la sola utile all' Italia. Dovea meglio adoperarsi con tutte le forze a correggerne gli eccessi e gli errori, che unirsi agli stranieri ed invocarli come salvatori d' Italia, quando all' Italia aveano recato sì gravi danni e poteano recarne anche maggiori. Lodi adunque chi vuole l' ira ghibellina dell' Alighieri; non la loderò io mai: solo la scuserò perchè nata da un animo ardente, esulcerato da tante ingiuste persecuzioni, disperante di poter altrimenti che con quel mezzo riparare i mali della patria, forse anche vendicare le onte sofferte.

Dante avea ragione di essere sdegnato contro i reali di Francia. Già abbiamo accennato come Carlo d' Angiò, tiran-

neggiando la Sicilia da re, la Toscana da vicario imperiale, Roma da senatore, avea danneggiato la parte guelfa conciliandole odio, dividendo gli animi dei Guelfi medesimi: poichè fu veduto un papa, Niccolò III, capo naturale di parte guelfa, non solo torre all' Angioino l'ufficio di senatore di Roma, ma prestare eziandio consigli e promettere ajuti ai congiurati siciliani, per cacciarlo di Sicilia. Il che non poteva piacere a tutti i Guelfi. Che dirò poi di Carlo di Valois, la cui perfidia cagionò tanti mali a Firenze e all' Italia tutta quanta? E oltre questa ragione, la quale nell' animo del poeta era certo potentissima, non doveva egli nutrire nel suo cuore un acerbissimo rammarico in vedersi scacciato dalla patria diletta e ramingo e quasi mendico di città in città per le mene indegnissime di quel disdeale principe francese? Più volte poi nella Divina Commedia rompe in crudeli accuse ed invettive contro Filippo il Bello re di Francia, perchè osò farsi padrone con oltraggiosi modi, e come se si fosse trattato di un malfattore, della persona dello stesso Vicario di Cristo; perchè si adoperò sempre a rendere serva la Chiesa e ligi a' suoi voleri i papi; e finalmente perchè con arti subdole e scellerate ottenne la elezione di Clemente V, e da questo, che la residenza dei Romani Pontefici fosse con gravissimo danno della cristianità stabilita nel suo regno; facendosi per tal modo arbitro dei destini di parte guelfa non a benefizio d'Italia, ma a proprio vantaggio.

Sfogò inoltre Dante l' ira sua ferocemente contro i papi. Di Niccolò III abbiamo detto, come a frenare i modi tirannici e gli ambiziosi disegni dell' Angioino, che regnava in Napoli, procurasse con tutti i mezzi abbassarne la potenza; e come di questi procedimenti si dolessero molti dei Guelfi, perchè più dei mali che venivano dalla condotta di Carlo d' Angiò e che il papa voleva impedire, tenean conto delle divisioni, che mettean fra loro. E per questo contrariare un dei capi di sua parte, e pel gran favore dato ai suoi nipoti di casa Orsini, Niccolò III dovette cadere in disistima dell' Alighieri, che il dannò al supplizio dei simoniaci, come si legge nel XIX dell' *Inferno*. Con modi più acerbi in nove luoghi diversi della Divina Commedia manifesta il suo sdegno contro Bonifazio VIII, succeduto a Celestino V, cui prima co' suoi consigli

spinse, dicesi, a rinunziare il papato, poi tenne prigione. Celestino V, già Pietro Morone, vivea sul Monte Majella vicino a Sulmona vita eremitica fra dure penitenze e in fama di uomo insigne per virtù e miracoli, quando i cardinali stati discordi ben diciotto mesi dopo la morte di Niccolò IV, per le fiere ed accanite fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, si accordarono pur finalmente ad eleggerlo papa; e recatisi a lui il costrinsero ad accettare quel gravissimo incarico troppo superiore alle sue forze. Uomo semplice e pio, uso alla contemplazione delle cose celesti e quindi ignaro e non sospettoso degl' intrighi e delle passioni degli uomini e dei partiti; vissuto sempre sotto l'obbedienza di chi faceagli le veci di Dio e perciò docile alle altrui insinuazioni e facile ad esser tirato ai versi di chi gli sapea meglio presentar gli affari sotto il velo della giustizia: mal potea conoscere per quali mezzi Carlo re di Napoli muovealo in tutto a far le sue voglie. Ma conoscea bene, sinceramente umile com' egli era, che mal potea reggere a tanto peso; che dovea render conto a Dio delle prepotenze, che, pur non volendole, in suo nome si commetteano. E sospirò la perduta pace, e bramò tornare all'amata solitudine, e, avutone consiglio coi cardinali, e superati gli ostacoli tutti frapposti dal re angioino, finalmente rinunziò la pontificia dignità. Quella rinunzia parve a Dante una viltà degna di alto castigo: parvegli oltracciò riprovevole assai, avendo per tal mezzo ottenuto la sedia pontificia Bonifazio VIII, al quale egli appone gravissime colpe, da lui giudicate cagione funesta di più gravi mali pei Guelfi, per se, per l' Italia. Quindi fra *l'anime triste di coloro, che visser senza infamia e senza lodo*, collocò egli *l'ombra di colui, che fece per viltate il gran rifiuto*. E la più parte dei comentatori e lo stesso Petrarca interpretano queste parole come dette per Celestino V. Sia però che si voglia, è da avvertire, che quando dall'Alighieri fu scritto e pubblicato l'*Inferno*, non era ancor questo pontefice annoverato dalla Chiesa fra i santi (1).

(1) Il Petrarca *(De vita soliaria*, L. II, c. 18) loda Celestino V con queste parole: « Depose il gravissimo carico del papato con quella alacrità, che altri avrebbe mostrato trovandosi sciolto improvvisa-

E tornando a Bonifazio VIII io dico, che i versi di Dante, le accuse dei Colonnesi e di Filippo il Bello il fecero tenere qual cattivo pontefice. Lo stesso Muratori, quantunque il lodi per molti capi, tuttavia non ne dà un giudizio molto vantaggioso. « Nella grandezza dell' animo, » così egli dice « nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e dei canoni, ebbe pochi pari : ma perchè mancante di quell'umiltà, che sta bene a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo maestro di ogni virtù e sopratutto di questa, e perchè pieno d' albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da molti, temuto da tutti (1). Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d' idee mondane, nemico implacabile dei Ghibellini per quanto potè; ed essi, in ricompensa, ne dissero quanto male mai seppero ; e il cacciarono ne' più profondi burroni dell' inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò; conchiudendo, infine, ch'egli era *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto, *ch' egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come cane.* »

mente da nemiche catene. Magnanimo fatto del santissimo solitario... Ho udito dire da chi era presente all'uscir suo dal concistoro, in cui aveva deposto il gran peso, che gli sfavillava negli occhi una cotale allegrezza, che avea dell'angelico. Nè a torto: chè sapeva il valore di ciò che recuperava, nè ignorava quel che perdeva. » Or ponendo mente a questa grave testimonianza del Petrarca, chi oserà dire, che Celestino V fu costretto con male arti da Bonifazio VIII a rinunziare il papato?

(1) Pare a me, che l'accusa, la quale possa farsi con buon fondamento a Bonifazio VIII, sia l'alterigia del suo carattere. Il cardinal Baronio, uomo di esimia pietà e devotissimo ai papi ne parla così, narrandone la morte: « Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges et pontifices ac religiosos, clerumque ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores praelati non superbe dominari in clero et populo, sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusquam appetant amari, quam timeri.

Pure sono ora sorti in difesa di lui uomini dottissimi nella storia del medio evo, sgombri dalle passioni e dai pregiudizj di quell'epoca sventuratamente perpetuati sin presso ai nostri giorni per opera di coloro, i quali si fecero a ripetere senza esame le colpe appostegli dai Ghibellini, da Filippo il Bello, dai Colonnesi. Al che se aggiungeremo, che alcuni dei difensori di Bonifazio son protestanti, par che non abbiamo altro da dire.

L'accusa di simonia fattagli da Dante viene agevolmente smentita. E pria di tutto Carlo re di Napoli avea piuttosto interesse di allontanare dalla sede pontificia il cardinal Benedetto Gaetani da Anagni uomo di quella tempra d'animo, che abbiamo detto, non napolitano e non francese. E poi quell'accusa, ripetuta da storici dell'età posteriori, da qual contemporaneo vien fatta? Nè l'autorità di Dante in questo deve far peso; perciocchè non ignoriamo da quali ragioni erasi in lui destato il fiero sdegno ghibellino. E se veramente Bonifazio fosse stato reo di quella gravissima colpa, ne avrebbero taciuto i Colonnesi? Eppure essi il dichiaravano papa illegittimo, non perchè simoniaco, ma sibbene perchè affermavano invalida la rinunzia di papa Celestino. E Filippo il Bello e i suoi legulei francesi avrebbono mai trascurato argomento di sì grave mole?

Dicono, ch' egli abbia costretto Celestino all' abdicazione del papato. Ma dopo tutto quello che abbiamo esposto intorno alla vita e all' indole di quel santo pontefice, e quel che ne disse il medesimo Clemente V, sì ligio a Filippo il Bello e dimorante in Francia, possiamo dar peso a tale accusa? Ecco come Clemente dipinge Celestino nella bolla della canonizzazione di lui. « Uomo di stupenda semplicità, inesperto de' negozj, che concernono il reggimento della Chiesa universale, attesochè, dalla puerizia sino alla vecchiaja aveva applicato l' animo non alle cose di quaggiù, ma alle divine, prudentemente rivolgendo in se stesso l'occhio dell' intima sua attenzione, LIBERAMENTE e appieno rinunziò agli onori e agli oneri del papato, perchè all' universa Chiesa non derivasse pericolo dal suo reggimento, e perchè deposte le turbanti cure di Marta, potesse starsene con Maddalena ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione. »

È ben vero, che Bonifacio, dopo la fatta rinunzia, il tenne prigione in un castello della Campania. Ma il ben della Chiesa e forse ancor dell' Italia consigliavano questo partito. Le fazioni feroci, gli estremi sforzi dei Colonnesi, dichiarati eretici paterini, i quali s' ingegnavono di far la guerra a Bonifazio con ogni più reo mezzo, doveano indurlo a provvedere con tutta cura, perchè i suoi nemici non potessero valersi di Celestino, come di uno strumento, che in poter loro potea divenire pericolosissimo e occasione funesta di uno scisma. E chi sa chi erano e quanto poteano allora i Colonnesi e come i Romani in quella stagione volentieri si prestavano ad oltraggiare e combattere il papa, certamente farà buona questa ragione. Però la contraria fazione si studiò di fargli la guerra cogli scritti acerbissimi, finchè visse, e, quando fu morto, continuò ad infamarne la memoria. In tal modo essi procuravano ottener nuovamente quanto avean perduto.

E per conoscere ed apprezzar meglio le altre fonti, donde venne tanto odio al nome di Bonifazio, dobbiamo toccar di Dante e di Filippo il Bello.

Questo pontefice pose ogni opera a riunire tutta la cristianità e l' Italia principalmente per l' impresa di Terra Santa, che sì stavagli a cuore: a riunire i Guelfi adoperossi anche sinceramente, comechè con esito infelice per la ostinazione di ambe le parti, per la perfidia di Carlo di Valois e di Corso Donati. E Dante stesso avea nelle sue legazioni ottenuto da lui ogni cosa. Ma quando fu cacciato in esilio e vide il papa continuar nell'amicizia di Filippo il Bello e di Carlo di Valois, naturalmente dovette attribuire anche a lui la propria sventura e sdegnarsene. Ma l' ira dell'Alighieri fu sempre giusta?

Nè poi la buona intelligenza fra il papa e il re di Francia durò lunga pezza: che anzi non fu molto tempo passato e si accese fra loro una lotta fierissima. Filippo il Bello dagli storici vien dipinto qual principe magnanimo e valoroso, accorto e, più che costante, ostinato nei suoi proponimenti per guisa, che nessuna considerazione di giustizia o umanità, di tempi, opinioni o persone potean rimuoverlo dal preso partito. E siccome principalmente mirava ad estendere

la regia potestà, dopo aver sottomessi i grandi vassalli del regno, volea se non abbatter del tutto, certo scemare e restringere la suprema autorità della Chiesa. Allora per opera di lui il clero francese fece la pur troppo nota dichiarazione delle libertà gallicane, di cui andò per secoli fiero e geloso, e che ora, vistone chiaramente il danno gravissimo venutone alla religione, volontariamente rinunzia. Dall'altro lato Bonifazio non era uomo da soffrire quella prepotenza contro le leggi della Chiesa: e la storia narra com' egli assunse il tuono e il contegno di S. Gregorio VII nel difendere le libertà ecclesiastiche. Eppure non mancò di prudenza e di longanimità: ammonì Filippo con severe parole, affinchè non trasmodasse indegnamente; frenò la naturale ira alle acerbe parole di lui; concesse quel ch'era giusto intorno alle gravezze imposte al clero; canonizzò S. Luigi IX; promise di mettere ogni opera, perchè Carlo di Valois venisse eletto imperator di Alemagna (1). Fu una breve riconciliazione: chè nè l'uno smetteva il tristo vezzo d' invadere, usurpare ed oltraggiare; nè l'altro si ristava dall'adoprare i molti e potenti mezzi, che l'autorità sua gli apprestava per opporsi a tanto audace nemico. Il quale, o perchè temeva di soggiacere nella lotta, o perchè volea troncarla di un colpo ardito; adoprò vilmente le armi del tradimento. Filippo adunque ordì una congiura coi Colonnesi nemici personali del papa; e per mezzo di un Guglielmo di Nogaret, suo gentiluomo, ma in questo fatto più veramente suo sgherro, gli fece porre le mani addosso in Anagni il 1 settembre del 1303, tenendolo prigione tre giorni. Nè valse all'animo del pontefice profondamente offeso e straziato l' essere stato indi a furia di popolo, mosso dagli Orsini, restituito in libertà e ricondotto in Roma e accoltovi con esultanza. Chè tratto dalla sventura fuor di senno e rimasto chiuso o per sua volontà o degli Orsini, miseramente morì sul principio dell'ottobre di quell'anno 1303.

Dopo la elezione di Clemente V, Filippo il Bello voleva Bo-

(1) E nei gravissimi affari tra Federico d'Aragona re di Sicilia e gli Angioini di Napoli collegati con Filippo il Bello si adoperò sempre efficacemente in favor degli ultimi.

nifazio dichiarato eretico ed antipapa , arso il cadavere di lui, sparse al vento le ceneri. Il papa con alcune concessioni e col prender tempo si studiava smorzare l'ardente sdegno del re: tutto fu nulla le istanze erano sempre più calde e importune. Finalmente dichiarò, che questo affare sì grave dovea decidersi da un concilio. Si radunò dunque il decimosesto concilio generale a Vienna nel Delfinato, nel quale Bonifazio venne dichiarato innocente di tutte le colpe che gli erano apposte. Chi consideri, che Clemente V era francese e tutto di Filippo il Bello; che la residenza pontificia era già stabilita in Francia; che in Francia venne celebrato il concilio; che la più parte dei cardinali eran francesi, o napolitani, che è quanto dire sudditi di un principe francese; che il re anche per importantissimi fini politici fe' gli estremi sforzi, per ottenere la bramata condanna di Bonifazio; avrà una prova luminosissima della innocenza di questo pontefice, tanto acremente calunniato (1).

III. Dal vedere, che Dante si sfoga violentemente contro alcuni pontefici, specialmente contro papa Bonifazio VIII e contro la curia romana, han tolto alcuni moderni, come Ugo Foscolo, Gabriele Rossetti ed altri (2), occasione di metter fuori un loro strano pensamento, facendo dell' Alighieri un eretico, anzi un precursore degli eretici dei secoli XV e XVI. Vano sforzo e indegno d' Italiani! La vita e la morte e le opere sue, e principalmente questa Divina Commedia, don-

(1) Intorno a Bonifazio VIII si possono consultare le opere seguenti:

Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, 1847.

Wiseman, *Risposta ad alcune delle principali accuse fatte a Bonifacio VIII*, negli *Annali di Scienze Religiose*, che stampavansi in Roma, volume III.

Annales de philosophie chrétienne, III Serie, T. V.

Dublin Review, 1842.

Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. CIII, dove cita altre opere e adduce altre circostanze e riflessioni in difesa di questo pontefice, le quali sono state da me tralasciate per amor di brevità.

(2) Anche ultimamente Graul, ministro protestante, il quale pubblicò in Lipsia nel 1843 una versione tedesca dell' *Inferno*, si sforza dimostrare, che Dante si allontanava dalla dottrina cattolica; e nel *veltro* ravvisa Lutero, cui convengon per fin le lettere.

de vuol trarsi argomento di callunniarne la memoria, credendo o fingendo credere d' intessergli una novella e più splendida corona di gloria, smentiscono apertamente la stolta ed empia menzogna. Dante di guelfo divenuto ghibellino e ghibellino esagerato, si volse accanitamente contro i Guelfi, mordendo sempre con più duro dente i capi di quella parte. L' ira sua fu ira di nuovo ghibellino, non di eretico o miscredente. Nè questa taccia gli venne apposta da' suoi contemporanei, che pur l'apposero a Cavalcanti e ad altri di quell'età; nè per ben cinque secoli susseguenti sorse mai a nessuno lo strano pensiero. Era serbato al nostro secolo XIX questo vituperevole modo di volere vie maggiormente celebrare Dante, imprimendogli una nota sì obbrobriosa. Or che direbbero essi, ove noi ci facessimo a dimostrare, che egli talora venia spinto a quell' ira contro i papi non solo dagli interessi di parte, ma eziandio da zelo per la religione cattolica. Trasportiamoci per poco all' epoca in che Dante scrivea; consideriamo le vicende politiche e religiose di quella stagione; e vedremo il vero senso di alcune parole di lui. Morto Benedetto XI, scorse un anno intero alla elezione del nuovo papa; ed eletto, fu sventuratamente un francese, che tolse il nome di Clemente V, ligio tutto ai voleri di Filippo il Bello. Clemente non vidè mai Roma, nè l' Italia; non la videro i successori di lui Giovanni XXII e gli altri cinque pontefici, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, per poco Urbano V e Gregorio XI, che tennero per settant'anni la sede pontificale in Avignone. Quanto scandalo cagionasse nella chiesa cattolica e precipuamente in Italia, che soffrivane i maggiori danni, questa traslazione della residenza pontificia in Francia, può ben dedursi dall' essere da tutti appellata: *la cattività di Babilonia*. E Dante e Petrarca chiamavan *Babilonia* Avignone e la corte avignonese, non Roma e la romana. E in questa sentenza avean compagni gl' Italiani tutti e i personaggi di quell'età più illustri per ingegno e virtù; i quali si adoperavano con tutti gli argomenti a cessar quello scandalo e le conseguenze funestissime, che indi ne derivavano. Dante adunque muovendo quei lamenti non facea già opera da eretico, nè da miscredente, sibbene da buon cristiano cattolico. Tutte queste naturali riflessioni

dovrebbon fare quei critici, i quali si gloriano di tal nuovo ritrovato dell'eterodossia dell'Alighieri. Ma costoro, ignorando o meglio fingendo d' ignorare la storia ecclesiastica e civile di quel secolo; rinnegando la religione dei padri loro, per la quale almeno l' Italia tiene ancora il primato fra le nazioni del mondo; vivendo fra protestanti, le cui orecchie tornava lor conto di lusingare; professando stoltissimi principj di politica impossibile e rovinosa; sognando un'era novella apportatrice all' Italia di una civiltà, che ei dicon sarebbe gloriosa, progressiva, meglio acconcia ai bisogni dell'umanità e dei tempi, e che i tempi e il cielo fortunatamente sempre più allontanano e mostrān fallace e sovvertitrice: chiamano in loro ajuto Dante, non volendo tener conto dell' indole di quell'epoca, di tutte le politiche e religiose vicissitudini accadutèvi, nè tampoco dello spirito della Divina Commedia tutta quanta e specialmente di alcuni tratti, che sono come una esplicita professione di sua fede veramente ortodossa. Dei quali mi cadrà in acconcio addurre parecchi nei seguenti capitoli: e perciò mi resto contento qui a un solo, che traggo dal V del Paradiso, chè certo vale per tutti, ed è quest' esso:

> Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
> Non siate come penna ad ogni vento,
> E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il Pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se mala cupidigia altro vi grida,
> Uomini siate e non pecore matte,
> Sì che il giudeo tra voi di voi non rida:
> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo piacer combatte.
> Così Beatrice a me, com' io lo scrivo.

E poichè i sostenitori dell' eterodossia di Dante si lusingano per avventura di trovare anche appoggio alle loro opi-

nioni nell'Opuscolo *De Monarchia,* perchè in esso l' autore abbraccia e difende l' impero contro il papato, io credo mio debito il ricordare, che lo scopo di quel libro è tutto politico, e non ci ha che fare la religione. Anzi quando si tratta di primato religioso, Dante dichiara espressamente, che lo imperatore deve star soggetto al papa: ed essendosi sforzato di provare a suo modo, che l' imperio dipende immediatamente da Dio, conchiude così: « La qual verità dell' ultima questione non si dee tuttavia così strettamente prendere, che il Principe romano non sottostia in alcun che al romano Pontefice; essendo questa mortal felicità in certo modo ordinata per la felicità immortale. Usi dunque Cesare verso Pietro di quella riverenza, che usar debbe un figliuolo primogenito al padre; affinchè illuminato della luce della paterna grazia più virtuosamente irraggi l'orbe della terra. »

Vero è bene, che nel libro *De Monarchia* furono condannati alcuni errori: ma oltre all'esser di natura ben diversa da quelli, che sorsero nei due secoli seguenti, non posson fare di Dante un eretico, molto meno poi un eresiarca, quando il suo animo veramente cattolico si manifesta ovunque e anche in opere posteriormente scritte. E giova qui riferir le parole di Cesare Balbo, il quale discorrendo della terza parte di questo libro difende in tal guisa la ortodossia dell'Alighieri: « Questa terza parte dell'opuscolo di Dante, che entra nella gran disputa della supremazia delle due potenze temporali e spirituali, è quella, che trasse, come vedremo, la condanna non solo pronunziata contro il libro, ma pur tentata contro la memoria e le ossa di Dante; e più tardi poi su questo libro e sulla lettera ad Arrigo nuove censure esclesiastiche. Forse una proposizione contro i decretalisti, che sembra dirigersi contro la tradizione in generale, parve anche più pericolosa. Ma il nostro assunto è più delle evidenti eresie politiche di Dante, che non di quelle religiose di esso. Le quali poi, quantunque abbiano potuto sfuggirgli, gioverà rinnovar qui, rinforzate dai testi stessi della *Monarchia*, le proteste nostre contro quei tentativi di far Dante quasi precursore de' riformatori, che straziarono l' unità cattolica ne' due secoli seguenti; Dante, così vago dell'unità, da volerla vanamente estendere dalle cose divine alle umane;

Dante, che vedemmo pur testè seguir l'uso, od anzi dar esso l'esempio, seguito da tanti grandi, benchè deriso da tanti piccioli, di quella finale protesta d'aderenza alla Chiesa, anzi specialmente alla Sedia Romana; Dante, che chiama il Papa qui il *vero clavigero del cielo*, e che in mezzo ad ogni tratto d'ira, che gli sfugge contro questo o quel Papa nella Commedia, quasi sempre rinnova in un modo o in un altro la sua protesta di riverenza alle somme chiavi. Finiscasi dunque di apporre a Dante le esagerazioni, in che cadde. Che lo spirito ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito di riforma, so che è ora l'opinione di parecchi storici tedeschi, ed io mi vi accosto volentieri. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse, od anche senza desiderarlo, il promovesse, ciò nego co' testi stessi di Dante più contrarii ai Papi: i quali, intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora di nuovo corrotta; ma una simile a quell'antica di Gregorio VII contro i simoniaci, o a quella che la Provvidenza condusse poi nella Chiesa unita a' suoi capi nell'ultimo dei concilii; non la riforma o niun altro strazio della sposa di Cristo, venerata e cantata da Dante più che da nessuno (1). »

Nè credo dover qui tacere di un'opera recentissima pubblicata in Parigi nel 1854, il cui titolo è: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste; révélations d'un Catholique sur le moyen âge*, dedicata da Eugenio Aroux, che ne è l'autore, a Pio IX, *comme una protestation contre l'erreur et le mensonge, que le génie même ne saurait absoudre*. Ma non giudico doverci spender su molte parole, per confutarla. E chi avesse voglia di conoscere gli strani argomenti, ch' egli adopra a dimostrare il suo assunto, può leggere l'*Appendice* VIII alla *Storia degl' Italiani* di Cesare Cantù, che in una lettera indirizzatagli da Milano ai 5 febbrajo 1854 con forti argomenti e modi cortesi ne fa una bella confutazione (2).

(1) Leggasi in Balbo tutto il capo secondo del libro secondo della Vita di Dante, che è uno dei più maestrevoli di tutta quella importantissima opera.

(2) Su questo argomento dell'ortodossia di Dante si posson consultare le opere seguenti:

Revue des Deux Mondes 15 *février* 1834 *et* 15 *aût* 1836, in cui Delécluze e Guglielmo Schlegel confutarono Rossetti.

IV. E se Dante fosse stato nemico ai papi, perchè papi, certo non avrebbe risparmiato i colpi dell' ira sua a Benedetto XI successore di Bonifazio. Ma Benedetto, uomo di vita intemerata e qual santo venerato dalla Chiesa, « nè guelfo, nè ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta, e più all' indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo (1). » Procedette egli quindi con sincera volontà alla pacificazione delle guerreggianti parti; e perciò spedì in Firenze il cardinale ostiense Niccolò da Prato, che vi giunse ai 10 marzo di quell'anno 1304. Ed era oltremodo necessaria l'opera di un pacificatore: poichè siccome i Guelfi s'eran divisi in Bianchi e Neri, così questi s'eran suddivisi in Grandi e Popolani, aventi per capo i primi Corso Donati, i secondi Rosso della Tosa. E parve da principio che le cose piegassero ad una riconciliazione. Imperciocchè aven-

Ragionamento del P. G. B. Pianciani d. C. d. G. contro le disquisizioni di Rossetti sullo spirito della Divina Commedia. Roma 1840.

Il Secolo di Dante e Colombo di Tullio Dandolo. Milano 1852.

Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. CII.

Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana*, Lez. II, pag. 36. Firenze. Barbera, Bianchi e Compagni 1856.

Fauriel, *Dante e le origini della Lingua e della Letteratura Italiana*, vol. 1, pag. 531, dice così: « Dante, che che se ne abbia detto da sognatori ignoranti e leggieri, era veramente cristiano, credente ortodosso e di buona fede e gloriantesi di esserlo e di sembrarlo. È chiaro ch' egli cercò e trovò in tanti passi del suo poema l'occasione di rendere omaggio solenne a queste dottrine da lui studiate, a questa fede che era la sua. » Traduzione di G. Ardizzone. Palermo 1856.

Ma pria di questi Vincenzo Borghini nel secolo XIV avea scritto una *Difesa di Dante come cattolico*, della quale piacemi riferir solo le seguenti poche parole: «....Oltre a questo, dico, non ha lasciato, si può dir materia alcuna importante, appartenente alla teologia non solo trattata fra li scolastici, ma quello che è da stimar molto, ancora controversa con gli eretici, portando la determinazione della santa Chiesa cattolica con approvarla e esaltarla quanto poteva. » *Studj sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli.* Firenze per Felice Le Monnier 1855, pag. 187-188.

(1) Muratori, *Annali*, all'anno 1304.

do il cardinale chiesto *la balia di poter costringere i cittadini a pace; gli fu concessa perfino a' calende di maggio 1304, e poi prolungata per un anno* (1). E veramente si cominciò la pacificazione; e il giorno 26 aprile specialmente nella piazza di S. Maria Novella si fecero molte paci e vi fu gran festa, e furon chiamati sindaci dei fuorusciti a trattar pace con quei di dentro. Ma questa volta ancora le speranze andaron fallite e volte in lutto le allegrie. Da un lato i Bianchi e i Ghibellini, tornati da un' impresa di Forlì avvicinandosi armati a Firenze, eccitaron sospetti: e dall'altro i Neri metteano in mezzo pretesti ad allontanar la conchiusione di un accomodamento universale, e voleano prima di tutto assicurata la ubbidienza di Pistoja. Dopo varie tergiversazioni e una inutile gita del cardinale a Prato e Pistoja, tornato in Firenze ottenne di far venire in città quattordici commissarj dei fuorusciti. E questo pure fu vano espediente: chè il giorno 8 giugno i Bianchi se ne partiron da se: e il 9 il cardinale minacciato lasciò Firenze *con la maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa* (2) e tornossene in Perugia, dov'era il papa Benedetto XI. Il quale chiamò a se dodici dei principali Neri, affin di rendergli conto dell'accaduto. E questi vi si recarono con gran codazzo, sì che erano più di cencinquanta a cavallo.

I Bianchi, vista Firenze priva di questi capi, divisa da interne fazioni, guasta per metà da un formidabile incendio attribuito alla parte di Corso Donati; tentarono un' impresa a mano armata contro la città. Il dì 22 luglio Alessandro da Romena capitano e Baschiera della Tosa principale dei fuorusciti alla testa di milleducento uomini d'armi tra Fiorentini, Bolognesi, Romagnuoli ed Aretini, senza aspettare un forte nerbo di Pistojesi mossi in loro ajuto, dalla Lastra, dove eran raunati a due miglia da Firenze, si volsero verso la città *con le insegne bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando* PACE (3). I cittadini, riavutisi dal primo sbigottimento, si asserragliarono. Ma alcuni dei Bian-

(1) Dino Compagni presso Balbo l. c. c. 5.
(2) Dino Compagni, l. c.
(3) Dino Compagni, l. c.

chi entrati in città combattendo e poi spaventati dalla resistenza e dal pericolo di restarvi chiusi, diersi a fuggire e sparsero, come pur troppo suole accadere, il contagio della paura nell'altra gente, che ne seguì l'esempio e non potè essere arrestata neppure dai rimproveri dei Pistojesi allor sovraggiunti. E così ebbe fine questa impresa della Lastra, riputata dagli storici imparziali non pur leggiera e stolta, ma anche perfida.

Dante non fu a quel fatto d'armi; chè non era uomo da approvare sì sconsigliata condotta. Par che pria di quest' epoca abbia cominciato ad allontanarsi dai Bianchi e a far *parte da se stesso*. Certo ora dovette più che mai esser determinato a questo partito dalle tante e sì gravi stoltezze dei Bianchi.

V. Seguiamo dunque l'Alighieri nelle sue peregrinazioni e nei suoi studj. Egli ebbe da prima asilo presso Guido Salvatico signor di Bagno e di Montegranelli, a richiesta della cui moglie scrisse alcuni versi su di un frate; e poi presso Uguccione della Faggiola. E pare altresì certo, che dopo la metà del 1304 sia ito in Bologna a continuarvi suoi studj fino al febbrajo del 1306. Poichè in marzo di quest' anno essendosi i Bolognesi stretti ai Neri, cacciarono i Bianchi. I quali, se colà erano stati coll'animo di attendere agli studj, se ne dovettero andare in Padova: perchè allora in tali congiunture così usavasi. Certo però vi si recò Dante.

E in Bologna e in Padova, esule dalla patria, diviso dalla sua parte, dedito agli studj e a scrivere opere, Dante procurò mutar vezzo; e con animo umile scrisse parecchie lettere ai Signori e a tutto il popolo di Firenze; e fra le altre una assai lunga, che comincia: *Popule mi, quid feci tibi?* I quali modi di animo raumiliato egli adopera anche nel trattato primo del *Convito,* dove si leggono queste parole. » Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico. d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dolcissimo seno (nel quale e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desi-

dero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia fortuna invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Dalle quali umili maniere non ricavando nessun vantaggio, continuò a lavorar le sue opere, di cui è ora pur tempo di parlare.

Esse sono il *Convito*, il quale contiene alcune *Liriche* da lui stesso comentate, il libro *Della Volgare Eloquenza* e l'altro *Della Monarchia*.

Il *Convito* fu scritto in volgare e prima delle altre due opere, perchè vi si trovano i germi dell'una e dell'altra. Egli chiamò questo libro *Convito*, che è quanto dire imbandigione di scienza da lui fatta ai leggitori. É il libro di minor merito scritto da Dante e poi lasciato incompleto. In esso imprende il comento di alcune sue poesie già scritte in lode di Beatrice e di quella gentildonna, di cui dopo la morte di colei erasi innamorato, e che erano in tutto quattordici canzoni, delle quali tre sole furon comentate.

Or vuole il poeta dimostrare, che quelle canzoni hanno un senso allegorico. È un vano sforzo, che sa pur troppo dei modi adoperati a quei dì nelle scuole, nel quale son tuttavia sparse tante belle cose pur degne dell'Alighieri.

Perciò il Balbo dice quest'opera *strana, puerile e da principiante nella forma, benchè pur vi risplendano di tempo in tempo tali pensieri da non digradarne l'autore della Divina Commedia* (1). E finalmente è da osservare, che dovendosi apprezzare i libri non tanto per la dottrina, quanto per la utilità, il Convito, se merita qualche considerazione per la prima, non ne merita nessuna per la seconda.

(1) V. Balbo, *Vita di Dante*, L. II, c. 4; l'ultimo tratto del quale ne contiene un giudizio breve e completo.

Alle quali opinioni di Cesare Balbo ne aggiungiamo qualche altra dell'egregio Fauriel, il quale nell'opera più volte citata ne ragiona ampiamente. Egli adunque crede, che Dante con quest'opera del *Convito* intendeva a dimostrare il suo valore non pur come poeta, ma ancora come scienziato, affin di muovere per mezzo della fama di sua dottrina l'animo dei Fiorentini a richiamarlo dall'esilio. Il tempo, in cui fu scritta, e alcuni tratti, che vi si leggono, dei quali il precipuo è stato da noi poc'anzi riferito, confermano la sentenza del critico francese. Il quale ne loda la lingua per la precisione, convenienza e gravità; e crede, che questa scrittura sia *la prima, in cui si scorga il vero carattere e il vero genio della lingua italiana*. Lo stile poi gli sembra *sempre nobile*, *franco e corretto*; e afferma, che nel *Convito* si trovano tratti di grande eloquenza e di sublimi pensieri, come quello in cui celebra magnificamente la grandezza e la gloria di Roma antica. E finalmente egli giudica quest'opera importante, se vogliasi considerare qual monumento dell'alto ingegno, della scienza e della capacità speculativa del suo autore (1).

Ben più importante è il libro *De Vulgari Eloquio*, del quale perciò parleremo più distesamente.

Egli per questo trattato, quantunque molto inferiore al suo ingegno, ed incompleto, merita una gran lode, perchè sul principio del secolo XIV svolse un doppio argomento sull'origine del parlare umano e sulla divisione delle lingue in modo superiore ai tempi. Così quando ei tratta dei quattordici dialetti parlati allora in Italia e afferma, che la lingua italiana *illustre, cardinale*, *aulica* e *curiale*, com'ei la dice, deve formarsi del bello e buono di ciascun dialetto, mette fuori una dottrina confermata dalla esperienza e dagli studj profondi fatti sulle varie famiglie di lingue antiche e moderne. Le lingue dotte delle varie nazioni ebbero origine senza dubbio dai varj dialetti di ciascuna, contribuendovi ognun di essi più o meno secondo le circostanze diverse, che potean rendere un dialetto più o meno importante; fra le quali principalmente deve apprezzarsi l'essere un dialetto parlato in quella

(1) Fauriel, l. c., pag. 304-8.

provincia, dov'è il centro della potenza o dell'autorità o della civiltà di tutta la nazione. Nel primo libro di questa operetta abbiam recato o almen citato documenti antichissimi di scritture in prosa e in versi fatte nei dialetti italiani. Ora osserviamo, che il dialetto fiorentino non fu il primo ad essere scritto, e probabilmente perchè Firenze nei primordj della lingua italiana non era centro di potenza nè di civiltà. Palermo per Federico II, Bologna per la università eran seggio dell' una e dell'altra. E quando poi, scorso qualche tempo, Firenze divenne il centro della civiltà; il volgare fiorentino divenne culto e principale fra gli altri d'Italia: e poscia per opera di Dante stesso, di Petrarca e di Boccaccio quel primato di cultura le appartenne senza contrasto. Ma Dante viene a buon diritto biasimato dell'aver tenuto in disprezzo il proprio dialetto; e di non aver dimostrato in questo libro per le molte contraddizioni, in che cade, e per gl' inaspettati giudizj, in che esce, altro che un dispetto di fuoruscito. Alcuni però vogliono scusarlo per diverse ragioni, delle quali la prima è che ai suoi tempi non era universalmente riconosciuto il primato del volgar fiorentino; la seconda, che l'Alighieri intendeva per propria indole ad arricchire la lingua, togliendo da tutti i dialetti e anche dalle lingue straniere ciò che tornavagli acconcio ad esprimere i suoi pensieri; e finalmente, che egli, e non è per quei tempi a maravigliarne, confonde lingua e stile. E sebbene abbia torto per ciò che riguarda la lingua, poichè in quell'epoca appunto il dialetto fiorentino parlato dal popolo era simile in tutto al *cortigiano*, cioè studiato, nel quale scriveano i dotti delle altre provincie italiane; ha tuttavia ragione in quanto allo stile, che ha mestieri d' ingegno e studio, perchè la lingua sia forbita e usata convenientemente. E a questo perfezionamento dello stile essendo utilissima l'opera di chi ben pensa e parla, Bologna colla sua università potea meglio contribuire che non Firenze col suo commercio. Aggiungono poi, che dallo spirito di vendetta fu alieno l'animo di Dante, il quale mostrò sempre affetto a Firenze, nella quale bramò sempre tornare; e solamente sfogò il suo fiero e talora eccessivo sdegno contro gli autori della sua sventura. E da ultimo vuolsi osservare, che ezian-

dio nella *Vita Nova*, scritta da lui prima dell'esilio , non dà a Firenze il primato nella lingua italiana (1).

Di ben altra natura è il libro della *Monarchia* , il quale da un lato dimostra evidentemente le stravaganti aberrazioni , cui davansi in preda i Ghibellini per guisa che neppure un Dante seppe sottrarsene; e dall' altro è di una grandissima importanza per la storia di quell' epoca, facendone chiarissimamente conoscere quali principj vi dominassero. Questo libro è un manifesto, un programma, o, come or direbbesi, una professione di fede politica della parte ghibellina.

Bellissimo, non pel barbaro latino , in che è scritto , ma per le sentenze , è il cominciamento , nel quale stabilisce , che gli scrittori devon mirare ad accrescere le umane cognizioni, trattando argomenti utili e nuovi. Soggiunge poi, che ogni speculazione politica deve avere per fine *l' utile della civiltà del genere umano*, fine della quale è il pruomuovere e sviluppare *la potenza intellettiva di tutto il genere umano.*

Ma la trattazione dell'opera non corrisponde a sì bei principj. E primieramente è da notare, che egli per *Monarchia* non intende già il governo monarchico, ma la *Monarchia universale*. Posto ciò divide la materia in tre libri.

Nel primo si sforza dimostrare con argomenti ingegnosi , ma strani e fallaci, che la monarchia universale è necessaria al bene dell' umanità. Nel secondo assume a provare , che il popolo romano acquistò diritto a tal monarchia. E in questo fa mostra di maggior sottigliezza , e dà in tali assurdità religiose e filosofiche, da potersi scusar solo dalla straordinaria forza della preoccupazione , e dal conoscersi da altre e anche da questa opera l'animo veramente cattolico di Dante. Nel terzo libro ei prende a dimostrare, che l' imperio romano o la monarchia universale dipende immediatamente da Dio ed è indipendente dal papa. E gli argomenti svolti a provar questo assunto non sono meno strani degli altri, e parvero più pericolosi per ciò che riguarda la religione in guisa da attirare su questo libro una condanna ecclesiasti-

(1) Per quest'opera di Dante è bene consultare Fauriel, nel luogo citato, pag. 301-4, dove espone la trattazione del libro secondo.

ca. Ma qui giova ripetere quel che poc'anzi abbiamo esposto sulla ortodossia di Dante. Si ricordino i leggitori in ispecie quel brano tratto da questo medesimo terzo libro della Monarchia; a aggiungano la protesta di aderire alla Chiesa e particolarmente alla Sede Romana; e il chiamar, che fa il papa *vero clavigero del cielo;* e il mostrarsi anche in mezzo all'ira pieno di riverenza alle somme chiavi; e finalmente a tutto questo aggiungiamo, che Dante al più desiderava una riforma nella disciplina ecclesiastica: il quale desiderio era comune a tanti ferventi cattolici e venne finalmente appagato dal Concilio di Trento. Anzi di tutti i Ghibellini l'Alighieri fu moderatissimo: poichè quelli propugnavano la indipendenza degl' imperatori dal papa e la dipendenza di questo da quello: egli però se volea indipendenti i primi, non volea dipendente il secondo.

Pure taluno ha voluto sostenere, che il libro della *Monarchia* debba essere lodato; e biasima acremente coloro, che l'han tenuto in conto di strano, nato da spirito di parte, falso nell'assunto e nelle prove; riputando al più l'autore degno di scusa, perchè si lasciò trasportare dalle idee della parte novellamente abbracciata con troppo fervido zelo: anzi questa scusa è creduta un insulto a Dante.

Si dice in difesa di quel trattato, che quelle dottrine, nel medio evo e ai tempi di Dante in ispecie, eran comuni, e che anche S. Tommaso d'Aquino prova alcuni dei principj sostenuti dall'Alighieri (1). Ma a questo potrebbe rispondersi, che se erano in se strane e false, benchè comuni a un S. Tommaso, non doveano per ciò lodarsi. Potrebbesi anche aggiungere, che Dante non è difeso, ma scusato, quando si dice, che propugna principj, i quali ai suoi tempi eran comuni. Ma a chi eran comuni? Ai soli Ghibellini; ai Guelfi non già: e questi eran quanto quelli, e nelle loro file contavano uomini sommi e veri amatori dell' Italia.

E quanto a S. Tommaso mi sia lecito aggiungere, che la sentenza di lui parmi ben diversa da quella di Dante. Questi sostiene, che gl' imperatori di Germania, come discendenti da quei di Roma, han diritto, siccome quelli, alla mo-

(1) *De Regimine Principum,* L. III, c. 4 e seg.

narchia universale anche al presente. L'Aquinate si sforza dimostrare, che i Romani meritarono quel dominio *(dominium)*, che allora si ebbero, per l'amore della patria, per le leggi sante o pel zelo della giustizia, e per la civile benevolenza, cioè perchè non isdegnavano stringer leghe con qualunque popolo e diffondeano così la civiltà. Lasciando dall'un dei lati s' io abbracci o no siffatte dottrine, domando dall'altro, dove si parli qui del diritto dei Romani o dei Tedeschi all' impero universale del mondo? Giovami solo aggiungere, che la sentenza di S. Tommaso potrebbe al più convenire a Roma pel tempo, che si reggeva a repubblica sino a quando, vinta la lotta con Cartagine, venuto meno quel vivere semplice, frugale e da soldato in campo di battaglia, irruppe nei palagi dei Quiriti un lusso più che asiatico ed ebbe principio la decadenza. L' impero poi andò sempre insensibilmente sfasciandosi pei suoi orrendi vizj. Gli scrittori cristiani, filosofi e politici, sovrastando ai pagani per elevatezza di principj e ardente convinzione, considerando gli umani eventi in rapporto colle verità eterne e con una vita avvenire, della quale la presente è solo una preparazione, sapeano estimare l'apparente grandezza di Roma, conoscerne il decadimento, presentirne la rovina. Così quando i Goti presero Roma « il mondo cristiano esclamò esser vendicato il tanto sangue dei martiri, e da molti discorsi, anche di S. Agostino, trapela una specie di contento per questa grande giustizia (1). » Or come può credersi, che l'Aquinate dottissimo nelle opere dei Padri, possa allontanarsi dalle loro dottrine e desiderar quasi il ristabilimento dell' impero romano?

Egli è vero, che Dante dalla Monarchia universale non esclude le leggi municipali, i regni, gli usi dei climi diversi (2): ma non espone come siffatte cose possano conci-

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. LI verso la fine, dove parla di S. Agostino.

(2) Advertendum sane, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum Principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna, et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. *De Monarchia*.

liarsi col supremo dominio di una istituzione, che deve necessariamente escluderle tutte per esser veramente Monarchia universale. Che se non le esclude, allora questa forma di governo sarà una confederazione con un capo potente, non una monarchia come la imagina Dante, come crede sia stata quella dell' impero romano. E poi tornava conto al mondo vedere rinnovato un impero somigliante al romano? Era stato questo veramente così virtuoso come l'Alighieri il dipinge? O non mostra anzi la storia, che se non fosse sopravvenuto il cristianesimo, la società sotto quei dominatori sarebbe ita in rovina per le tante crudeltà, laidezze, aberrazioni, ond'era straziata, oppressa, abbrutita la umana stirpe? E l'Italia che potea sperarne, se in fatto le varie provincie e le città principali di essa in quell'antica condizione politica avean conservato costumanze, consuetudini, leggi, monete e financo lingue lor proprie e diverse, non essendo fra loro strette da altro vincolo di unità, che da quello della umiliazione e del comune servaggio? Varcato omai oltre la metà il secolo XIX, fiorendo eminentemente gli studj storici, chiamate ad esame rigidissimo tutte le epoche riputate splendidissime, tutte le celebrità dell'antica e moderna storia, ed apprezzate ora secondo lor vero merito, avuto in considerazione non già lo splendore abbagliante delle vittorie e delle conquiste, ma il vantaggio o il danno ritrattone dal genere umano, può lodarsi Dante di aver proposto a modello della sognata monarchia universale quel romano imperio, che per la forza delle necessarie circostanze e della sua natura medesima fu governato da tanti uomini, il cui nome suona esecrando? E se nulla fosse stato di ciò; se non avessero versato il sangue di milioni di uomini, perchè non voleano sottomettersi di queto alla dura lor dominazione o perchè non voller seguire le loro superstizioni religiose; se anzi fossero stati tutti come Adriano, Tito e qualche altro raro pur troppo: sarebbe stata condizione desiderabile e possibile per la umanità nel secolo XIV il ristabilimento di un impero, che avea una città o meglio una casta di despoti e un mezzo mondo di schiavi soggetti ad ogni più capriccioso e brutale avvilimento?

Diciamo piuttosto, che ai tempi dell'Alighieri non conosceasi profondamente la storia antica. Nè deve ciò far maraviglia

in quell'epoca, quando nella nostra appena si è cominciato a giudicar severamente gli eroi di Roma e della Grecia. Quindi se ne celebravano allora le guerriere imprese, le leggi, i monumenti di arti e di lettere. E confrontando il bene operato dagli antichi Romani, che in tutto o in parte avean sotto gli occhi, colla devastazione selvaggia lasciata ovunque passassero i Barbari; l'aver questi, quando stabilironsi nelle provincie romane, preso da quelli quanto venne lor fatto di leggi e magistrature, di lingua e di arti, foggiando però tutto a lor modo, fece tenere in sommo onore e come unica forma di buon governo l' impero romano (1). Ma ignoravan costoro, che quei monumenti erano opera di milioni di schiavi dannati a mo' di bestie a durissimi travagli; che in quegli anfiteatri davansi i più crudeli spettacoli, scorrendovi spesso il sangue di centinaja di uomini, talora sol rei d' esser cristiani, a sollazzo del plaudente popolo romano, delle gravi matrone e delle vergini donzelle; che quelle leggi erano calpestate da quei medesimi, che dovean sopraintendere alla loro osservanza: sì che le provincie gemevano sotto la più dura schiavitù, soggette ad oppressioni di ogni maniera. Si leggano le *Verrine* di Cicerone, gli *Annali* e le *Storie* di Tacito, le *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio, il *Satyricon* di Petronio Arbitro, e vedrassi chiarissimamente la depravazione morale della romana società (2).

Io so bene, che l'Alighieri intende nel nuovo impero da lui imaginato introdurre il nobilissimo elemento del cristianesimo, e sposar l'uno all'altro per guisa, che il primo non abbia a commettere le prepotenze, crudeltà e laidezze, ond'era vergognosamente bruttato in quella stagione antica. Così certamente non avrebbon potuto più temersi persecuzioni contro i cristiani o altre siffatte iniquità, cui la mutata religione e i tempi mutati avrebbon reso al tutto impossibili. Ma sotto gl' imperatori tedeschi quanti mali non soffrì per la loro ambizione la Chiesa, e quanto fiere battaglie non ebbe a sostenere, per liberarsi di quel giogo (3)? E se Dante vuole il papa

(1) Cereseto, *Dell'Epopea in Italia*, pag. 35, 36-7 Torino.

(2) Per averne una sommaria idea si potrà anche leggere nella *Storia degl' Italiani* di Cesare Cantù il capitolo XXXIV, che ha per titolo: *Prosperità materiale e decadenza morale. Lo Stoicismo.*

(3) V. il capo primo del libro primo di questa opera.

indipendente, e perciò allontana questo pericólo : egli è certamente da lodarsi per la retta intenzione e l'animo suo cattolico. Ma cotai cose nei libri vengono agevolmente stabilite: nel fatto poi vanno in fumo. Nel fatto, se non si voglia impossibile, sarebbe stato certo difficilissimo conservare il papa e la Chiesa indipendenti da un imperatore di tanta potenza. Dovunque un principe s' innalzi a grande autorità procura sempre rendersi obbediente e soggetta la Chiesa. Della lotta fra gli Hoenstauffen e i papi abbiam detto abbastanza. In Inghilterra, in Russia, i cui principi hanno un vasto dominio ed una somma potenza, la religione è ufficiale, in tutto ligia ai loro voleri. Nè mi si dica, che questo accade, perchè non sono cattolici: farebbon lo stesso, se il fossero.

Prendiamo dunque l'esempio di principi cattolici. Gl' imperatori di Germania nel medio evo e poscia furon sempre cattolici. Non parliam più degli antichi. Sappiamo però quel che fece Giuseppe II a ridurre la Chiesa serva dell' impero; quante amarezze cagionò al pontefice Pio VI: sappiamo, che le leggi giuseppine, ultimamente quasi distrutte dalla sincera pietà dell' imperatore Giuseppe Francesco, teneano ancora sino a pochissimo tempo addietro in ceppi la spirituale autorità della Chiesa. Prendiamo un imperatore cattolico, distruttore dell'empietà trionfante, restauratore del cristianesimo e del cattolicismo, Napoleone Bonaparte; e ricordiamoci a quali durissime strette ridusse l' immortale pontefice Pio VII, il quale soffrì tutte le umiliazioni e tutti i patimenti del carcere e dell'esilio, per non sottomettere se e la Chiesa all'arbitrio del fortunato conquistatore.

E sia pure, che il potente imperatore di quella monarchia universale non abbia a recar molestia nessuna alla Chiesa: potrassi con buon fondamento supporre, che non abuserebbe della somma autorità in quanto riguarda il governo temporale? L'esperienza addimostra, che le dominazioni troppo estese portano al dispotismo. Il quale talora o in alcuni luoghi viene esercitato dal capo supremo dello stato; talora dai suoi ministri in corte; quasi sempre dai governatori delle lontane provincie e dai comandanti degli eserciti poderosi. E se qui mi si ripete, che Dante anche a ciò avea provveduto, lasciando ai varj paesi le proprie istituzioni; io, oltre

il detto poc'anzi a quel proposito, ora aggiungo chiedendo: e quale autorità dunque si avrebbe quel principe, e in che tutti gli stati gli sarebbon soggetti? E poi sarebbe bastato il dir di Dante, che dovean conservarsi? E se qualche imperatore un bel giorno giovandosi della forza avesse voluto mutar le leggi, distruggere le consuetudini e i privilegi delle diverse provincie, e imporre tutto sino alla lingua; chi glielo avrebbe potuto impedire? Nè questo parrà caso impossibile o almen difficile a noi, che abbiamo in questo secolo medesimo veduto in Napoleone Bonaparte giunto al sommo della potenza distrugger leggi, usi, consuetudini antichissime, confini, nomi di provincie e di regni, nazionalità diverse, dinastie regnanti da molti secoli, per estender sempre più e ridurre ad unità il novello impero francese.

Finalmente io dico: Certo l'Alighieri amava di molto fervido amore l'Italia, e con intendimento di giovarle e ritornarla all'antico splendore scrisse quest'opera della *Monarchia*: ma non veggo come avrebbe potuto ciò conseguirsi. Al che il difensore di questo libro risponde, che Dante volea con quell'opera far dell'Italia una nazione prevalente come la moderna Inghilterra. Ed io ripiglio, che questa è una supposizione non cadutagli in mente, e, se cadutagli, impossibile. E primieramente le idee di lui sulla monarchia universale modellata sull'imperio romano sono sì esplicite, da non ammettere altra interpretazione (1). E l'impero romano poi avea un'autorità di dritto, diretta, manifesta, adoperata quindi in modi legali. Or la prevalenza dell'Inghilterra moderna è di tutt'altra natura. E sia che si voglia, non vedo come l'I-

(1) De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest.—Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum; — sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando *uni principi* totaliter subiaceat ut de se patet.

Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur*; et per consequens *maxime est secundum divinam intentionem*, quod est bene et optime se habere, ut in principio hujus capituli probatum est. *De Monarchia*, lib. I.

talia avrebbe potuto elevarsi a tanta altezza. Poichè quella prevalenza non sarebbe stata possibile, opponendovisi le condizioni dei varj stati di Europa e dell' Italia particolarmente. L' Italia nel principio del secolo XIV avea tanta forza o era almeno in via di poterla acquistare? No certamente. E per questo l'Alighieri ad incarnare quel disegno invocava un imperator di Alemagna sostenuto dagli stati e dagli eserciti di quella nazione. E l' imperatore di Alemagna non avrebbe sicuramente allontanato dal suo paese, centro della sua forza materiale , il centro della potenza dell' autorità: avrebbe perciò fatto dell' Italia, come prima e poi sempre tentarono, una ricca, deliziosa, splendida provincia del sacro germano e non romano impero: e questa provincia sarebbe stata in tutto soggetta a quei Tedeschi, che in quella stagione erano ancor mezzo barbari , avari, naturalmente spinti ad abusar della robusta e guerresca natura, ond'eran forniti.

Il Filelfo ci serbò memoria di una *Storia delle parti guelfa e ghibellina*, scritta da Dante, la quale incominciava così: « Dovendo de' fatti nostri favellare , molto debbo dubitare di non dir con presumptione o mal chompositamente cosa alcuna. » Non sapendosene altro , ho creduto doverne far parola qui, comechè il Troya nel suo *Veltro Allegorico* stimi assai probabile, che sia stata scritta in Udine alla corte di Pagano della Torre, il quale avea confortato Albertino Mussato a scriver le sue storie.

CAPO III.

I. Dante si reca a studiare in Parigi. II. Affari di Germania. III. Arrigo VII cala in Italia. Sue operazioni in Lombardia e in Toscana. Sua morte. IV. Condotta di Dante, che si ritira in Pisa. V. Alla morte di Clemente V si sforza inutilmente di fare eleggere un papa italiano. VI. Potenza di Uguccione della Faggiola, sotto la cui protezione scrive il Purgatorio. VII. I Fiorentini muovono contro Uguccione, che li vince. VIII. Nuova condanna di Dante. Caduta di Uguccione. IX. Dante in Verona alla corte di Can Grande della Scala: perchè se ne partisse. X. Rifiuta la grazia di rimpatriare e perchè. Suo soggiorno presso Bosone da Gubbio e Pagano della Torre. XI. Si reca in Ravenna presso Guido Novello da Polenta. Sua corrispondenza con Giovanni da Virgilio. XII. Sua morte.

I. Quantunque verso quest'epoca (1307) Dante, godendo nella Lunigiana l'ospitalità de' Malaspina, abbia ripigliato a conforto di questi l' interrotto lavoro della Divina Commedia e terminatane la prima Cantica, e dedicatala ad Uguccione della Faggiola; pur sembrami più conveniente, pria di parlarne, il narrar tutte quante le vicende della sua vita. E questo anche perchè tenendo ragionamento separatamente di ciascuna delle tre Cantiche secondo l'epoca, in cui furono scritte, se ne interromperebbe sconciamente l'esame. E poi avendo sul bel principio di questa trattazione accennato, che a ben comprendere la Divina Commedia è necessario conoscere la vita del poeta; par cosa naturalissima il dover discorrere prima di questa, poscia di quella.

Avendo l'Alighieri terminato l' *Inferno*, « poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi. E quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia; ritornando ancora in se dell'altre scienze, ciò che forse per gli altri impedimenti se n'era partito (1). » La qual testimonianza del Boccaccio vien confermata da Benvenuto da Imola, dal Villani e da altri posteriori, un dei quali di-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.*

ce, che quegli studj di Dante a Parigi *furono non senza gran disagio delle cose opportune alla vita*. E a questa sua dimora in Francia vuol forse attribuirsi quel trovare in tutto il Purgatorio memorie di quel paese e parole francesi. E son per avventura una reminiscenza delle strettezze, in che ei visse colà, gli ultimi tre versi del VI del *Paradiso*:

> E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Or dunque Dante per amor della scienza ebbe a soffrire gli stenti della povertà e le antipatie dei Francesi guelfi e dei Reali di Francia capi dei Guelfi, che aveano ivi lor seggio. Ma l'amor della gloria facendogli conoscer necessarj quegli studj, per condurre a buon fine l'opera incominciata, gli fe' vincere altresì ogni ripugnanza (1).

II. Mentre l'Alighieri attendeva in Parigi agli studj teologici, dando pubbliche prove di quanto ei vi si facesse innanzi; accadevano in Germania tali fatti, che pel loro solito collegamento con quei d' Italia doveano richiamare l' attenzione di lui. Ai due primi Austriaci Rodolfo ed Alberto, i quali non eran venuti mai in Italia e non s' erano impacciati degli affari della penisola, successe, per opera principalmente di Clemente V, Arrigo di Lucimburgo nel novembre del 1308. Questa elezione, come afferma il Boccaccio, non piacque all'Alighieri, il quale forse temeva, che per essere Arrigo un piccolo principe tedesco, siccome i due suoi predecessori, non avrebbe, come di essi era accaduto, pensato a scendere in Italia. E in quella stagione Ghibellini, Guelfi e anche stranieri bramavano, che l' imperatore di Germania vi si recasse a comporre le civili discordie, ond' erano straziate tutte le città italiane. Arrigo VII dunque, messi prima nel 1309 a sesto gli affari di Germania, nel seguente anno recossi in Italia a far paghi i voti dell' universale.

(1) Boccaccio in una epistola poetica a Petrarca dice, che Dante visitò *Pariosios dudum, extremosque Britannos*. Siccome però non abbiamo del suo soggiorno in Inghilterra altre memorie, e non ci vogliam perdere in vane congetture, così non ne diciam altro.

Dante, nel VI e nel VII del *Purgatorio* avea con eloquentissime parole rimproverato ad Alberto e Rodolfo d' Austria le piaghe d' Italia, ch' essi avrebber potuto, com' ei credea fermamente, sanare colla loro presenza :

Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

Ma i sentimenti dell'Alighieri su questo proposito son più chiaramente manifestati nel lungo tratto del canto VI, che qui vuol tutto riferirsi:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota:
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Si figuri adunque ciascuno come alla nuova della calata di Arrigo in Italia esultasse l' animo dell' ardente ghibellino. E questa sua esultanza ei manifestò in una lettera « a tucti, et ad ciascuno re d'Ytalia, et a' senatori di Roma , et duchi , marchesi, conti, et a tucti i popoli, lo humile Ytaliano Dante Alighieri di Firenze, et confinato non meritevolmente, priega pace. » La quale scritta in Latino, anticamente volgarizzata, è barbara ed intralciata come le altre , che pur furono, secondo attesta il Villani e noi già prima notammo, nel suo *secolo tanto lodate*. In questa lettera, alcuni brani della quale possono leggersi in Balbo (4), può osservarsi com' egli dica le seguenti parole: « Non solamente serbate a lui ubbidien-

(4) *Vita di Dante*, L. II, c. 9.

za, ma come liberi il reggimento: » La qual sentenza mostra chiaro i principj di Dante ghibellino. Tutto stava nel combinare l'uno e l'altro senza sconcio.

E veramente se fosse stato possibile venire ad una conciliazione di animi e d'interessi, Arrigo di Lucimburgo sarebbe stato proprio nato fatto, per ottenerla. Poichè egli era « uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, prò d'arme e di nobile schiatta; uomo di grande ingegno e di gran temperanza; d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio....Parte guelfa e ghibellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere se non Guelfi.* E i Guelfi dicevano: *E' non accoglie se non i Ghibellini* (1). »

III. Nella state adunque del 1310 Arrigo VII imperatore di Germania mosse con poca gente per Losanna, dove stette ad aspettare parecchi mesi il grosso dell'esercito e a ricevere ambascerie dalle città italiane, le quali tutte, tranne Firenze, vi spedirono loro ambasciatori. Ed ei, che sinceramente desiderava la concordia, si dolse della diffidenza dei Fiorentini. Indi nell'ottobre del 1310 da Losanna pel Moncenisio recossi a Torino, dove accorsero in gran numero Italiani di tutti i partiti, per patrocinare ciascuno la propria causa. Ma l'imperatore con animo retto dispose, che gli esuli rimpatriassero, e stabilì nelle città vicarj imperiali. E così iva facendo, allorchè partitosi di Torino passava a Chieri, Asti, Casale, Vercelli, Novara e Milano dove il giorno dell'Epifania del 1311 prese la corona di ferro. Successe un prestar di giuramenti, eccetto Genova, Firenze, Venezia; un ripatriare di Guelfi e Ghibellini; un mandar vicarj per le città; un creder pacificata la Lombardia, che, appena vide l'imperatore disposto ad allontanarsi, si sollevò, e specialmente le più guelfe Crema, Cremona, Brescia, le quali cacciaron Ghibellini e vicarj, e Lodi, che cacciò i soli Ghibellini, ritenendo il vicario. Quindi l'imperatore sospese il viaggio. Ma dall'altro lato i Ghibellini toscani, e i fuorusciti massimamente, levarono alto la voce, chiamandolo in Toscana,

(1) Dino Compagni, *Croniche.*

come un sospirato Messia. Abbiamo dei 16 aprile di quell'anno 1311 un'altra lettera di Dante, che lo dimostra in Toscana ad aspettarvi l' imperatore, cui egli già prima avea veduto. E a tal venuta lo esorta così a nome suo, come per parte di tutti i Toscani, i quali desideravano pace; e il Boccaccio racconta, che particolarmente *e con ambascerie e con lettere s' ingegnarono di trarre lo Imperatore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza lo ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli, che superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia* (1).

Ma Arrigo non la intendeva così, e molto saviamente. Quindi partito di Pavia, dove il 17 aprile celebrato avea la pasqua, perchè Milano era soggetta all' interdetto, pose ogni opera a sottomettere le città sollevate, a confermar nella fede le mal ferme: il che ottenne facilmente da Crema, Cremona, Lodi, Bergamo ed altre città di Lombardia. Non così da Brescia, intorno alla quale consumò quattro mesi di assedio, inferocendosi da ambe le parti. Finalmente per opera dei tre cardinali legati del papa, che seguivano l' imperatore, per incoronarlo in Roma, i Bresciani si resero e furon sol puniti nelle mura e in denari.

Allora si accinse all'impresa di Toscana e recossi prima in Genova. Ma già Roberto re di Napoli capo dei Guelfi mandava colà genti e si sforzava sollevare le città. Firenze dunque continuava a mostrarsi durissima contro le pretensioni di Arrigo: e non solo non aveagli spedito ambasciatori in Losanna e in Genova, ma avea bruscamente risposto a una prima ambasceria mandatale dall' imperatore; avea rispinto una seconda, ripugnando principalmente ad ammettere nelle sue mura un vicario imperiale, del quale peso era esente in forza del trattato per la pace di Costanza e delle concessioni di parecchi imperatori. Pure ai 26 aprile e ai 6 settembre avea richiamato moltissimi esuli, eccettuando però quattrocenventinove persone o famiglie; e Dante fu tra gli eccettuati. Quindi egli con molti altri, fra i quali era Uguccione

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.*

della Faggiola, e coi sindaci o commissarj delle città intimati a comparire innanzi al re dei Romani, si condusse a Genova. I Genovesi, e Branca Doria principalmente, potentissimo cittadino e quasi signore della città, memori di quei versi del XXXIII dell' *Inferno*, in cui erano altamente vituperati e Branca sopra tutti condannatovi per fino mentr' era in vita con una atroce invenzione (1), l' accolsero con gravi oltraggi.

Arrigo VII intanto, invece di secondare le brame dei fuorusciti toscani, siccome avea mostrato di voler fare, pensò andarne in Roma a prendervi la corona imperiale. Per questo e pei soccorsi, e per le mene di Roberto re di Napoli, il quale tentò eziandio attraversare il viaggio dell' imperatore e impedirgli l' ingresso in Roma, le città di Lombardia si ribellarono nuovamente. Pur alla fine presa la corona imperiale il 29 giugno 1312 in S. Giovanni Laterano, chè il Vaticano e parte di Roma erano in potestà delle genti di Roberto, volse i pensieri e le armi verso Toscana, recossi ad Arezzo sempre ghibellina, entrò nel contado di Firenze, il 19 agosto assediò la città, ne saccheggiò i dintorni coi suoi Tedeschi, cogl' Italiani alleati, coi Toscani fuorusciti. Ma i Fiorentini, benchè più forti di gente, pur si tennero chiusi entro le mura, opponendo colla loro costanza una invincibile resistenza, che mosse l' imperatore a levare il campo il 31 ottobre e ad allontanarsi mano mano, finchè ai 6 marzo 1313 si fu ridotto in Pisa.

Furon queste le opere di Arrigo VII in Italia. Nei pochi mesi, che ancor visse, possiam solo far cenno di una impresa poco importante contro Lucca, dell' aver mandato in parecchie città vicarj imperiali, di essersi apparecchiato cogli ajuti di Federico di Aragona re di Sicilia contro Roberto re

(1) Branca Doria vivea nel 1300: quindi Dante non potea collocarlo nell' *Inferno*, dove pone solo i morti fino a quell' epoca. Ma per frate Alberigo e Branca Doria, trovati da lui nella terza spera del ghiaccio, che chiama Tolomea e vi danna i traditori, se ne cava con una invenzione crudele, ed è, che l'anima di costoro era giù nell' Inferno a soffrir le pene di lor tradimento, e il corpo su nel mondo *governato da un dimonio, Mentre che il tempo suo tutto sia volto*. Si legga intanto il XXXIII dell'*Inferno* dal verso 118 sino alla fine.

di Napoli da lui chiarito nemico dell' impero. A questi disegni pose fine la morte, la quale colse il buon imperatore a Buonconvento presso Siena ai 24 agosto 1313.

IV. Dante oltraggiato da Firenze d' un ingiusto esilio, escluso dall'amnistia data ad altri cittadini, offese la patria con gravi ingiurie nell' *Inferno*; esultò di gioja per la calata di Arrigo in Italia; minacciò vendetta. Quando però l' imperatore cinse di assedio la città, non volle esservi. L'animo suo generoso rifuggiva dall' impugnar le armi contro la patria, quantunque ingrata, quantunque ingiusta. E così fece ancora altra volta nella pur troppo nota impresa dalla Lastra (1).

Però fu egli oltremodo addolorato alla morte dell' imperatore Arrigo, nel quale avea posta speranza di rimpatriare e di vedere Italia potente sotto un capo potente. E non potendolo collocare in cielo, perchè nel 1300, quando il poeta finge esservi salito, Arrigo ancora vivea, egli nel XXX del *Paradiso* fece preparare un seggio e fe' dirsi da Beatrice:

. . . . Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quant'ella gira;
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia Prefetto nel fòro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:

(1) Leon. Aretino, *Vita di Dante*, presso Balbo, luogo citato, L. II. c. 10.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Poichè colla morte di Arrigo VII svanirono almen per allora le concepute speranze di quanti erano onesti Italiani Guelfi o Ghibellini, Bianchi o Neri, Verdi o Secchi, Dante ebbe ricovero in Pisa, città sempre ghibellina, nella quale teneva la signoria Uguccione della Faggiola, cui egli avea dedicata la Cantica dell' *Inferno*. Ivi l'Alighieri compose gran parte almeno del libro della *Monarchia;* del quale abbiamo parlato, e della Cantica del *Purgatorio*, della quale parleremo. Era Pisa in quel tempo sola ghibellina e minacciata da Firenze, Lucca e Siena guelfe e potenti. Uguccione con savissimo accorgimento intavolava trattative e intanto si preparava alla guerra. Pur giuocava un molto pericoloso giuoco, quando la morte di uno dei suoi più fieri nemici, Clemente V, accaduta ai 10 aprile 1310, lo trasse d' impaccio.

V. Dante, che non trascurava nessuna importante occasione, per giovare alla sua causa e all' Italia, almeno secondo il suo modo di pensare, scrisse una lettera ai quattro cardinali italiani, presenti al conclave tenuto in Carpentras, esortandoli ad eleggere un papa italiano. Questa lettera ne mostra, che egli desiderava il ritorno dei papi in Italia. Or essendo essi, se non i capi, certo fra i precipui sostegni di parte guelfa, quando l'Alighieri ghibellino ne desidera la tornata, manifesta, che egli era mosso men da particolari interessi del suo partito, che da quelli generali dell' Italia e della cristianità: manifesta inoltre, che ei bramando che il papa e l' imperatore fossero in Italia, operava di buona fede, persuaso, che l'uno e l'altro doveano contribuire alla unione, allo splendore, alla potenza della sua patria. Questa lettera poi, sebbene non interamente a noi giunta, è diversa dalle altre, scorre più libera, ha stile e modi più acconci al trattar negozj. E giova riferirne qui alcuni tratti, dai quali può assai meglio scorgersi lo spirito dell' Alighieri. « Io son fatto loquace? voi mi ci sforzaste. E vengavi pur ver-

gogna d' esserne da così basso luogo, non dal cielo ammoniti....Tenetevi dinanzi agli occhi l' immagine di Roma, orba ora de' suoi due luminari, sola sedentesi e vedova: ed a voi importa ciò sopra tutti; voi che il sacro Tevere conosceste ne' vostri primi anni. Chè, quantunque debba amarsi da tutti gli Italiani quella capitale della gente latina, come comune principio della sua civiltà, voi la dovete principalmente venerare, ai quali è principio del vostro medesimo essere quali siete. E se la presente miseria di lei oppresse di dolore, di vergogna e di rossore gli altri Italiani, voi ve ne dovete tanto più dolere ed arrossire, che foste cagione di quello oscuramento e quasi ecclisse di lei. » Poi volge i rimproveri in particolare a due cardinali, l'Orsini e il capo della fazione Transteverina, che era forse il Colonna; e così conchiude: « Ma ne farete ammenda (non così pure che non ne resti segnata di cicatrice quella apostolica sede, cui cieli e terra son riservati), se unanimi or tutti, voi che foste autori di tale enormità, ora per la sposa di Cristo, per la sede della sposa, ch'è Roma, per l' Italia nostra, o più pienamente dicendo, per tutta la città dei peregrinanti in terra, voi pugnerete virilmente così, che dalla palestra ov'or contendete, e dove siete guardati da tutt' intorno fino ai margini dell'oceano, offrendovi alla gloria, possiate udire il grido di *gloria in excelsis*; e così che la vergogna dei Guaschi, ardenti di cupidigia e sforzantisi d' usurpar la gloria dei Latini, sia per tutti i secoli ai posteri in esempio (1). »

Però tutto fu vano: la Sede Pontificia vacò presso a due anni: i cardinali italiani furono in Carpentras assaliti dai parenti del morto papa e da quanti voleano un papa francese: il conclave fu pieno di cardinali francesi: pur finalmente fu eletto un papa francese, Giovanni XXII.

VI. Intanto le cose dei Ghibellini in Italia prosperavano per opera di Uguccione della Faggiola, il quale, messi dall'un canto i negoziati di pace, colle armi si rese padrone di Lucca; abbandonolla a un saccheggio di otto giorni; impadronissi del tesoro fattovi trasportare da Roma da Clemente V; vi mise a podestà Francesco della Faggiola, uno

(1) Presso Balbo, *Vita di Dante*, L. II. c. 12.

dei suoi figliuoli; divenne vero e possente capo dei Ghibellini.

Dante allora potè recarsi in Lucca, la quale egli nell' *Inferno* avea ingiuriato. E conosciuta quella città, nella quale certamente attese alla continuazione del *Purgatorio*, riparò in parte alle ingiurie fatte, come può vedersi nel XXIV, di questa Cantica.

Da quanto abbiamo narrato e dall'epoca della morte di Filippo il Bello, che avvenne ai 29 novembre del 1314, si può dedurre in qual tempo fu composto il *Purgatorio*: il che, secondo i calcoli fatti dal Balbo, fu dal 1310 al novembre del 1314 (1). E come avea dedicato la prima parte del suo poema ad Uguccione della Faggiola, così ora condusse a compimento la seconda sotto la protezione di lui. E veramente egli era in quest'epoca potentissimo per guisa in Romagna e Toscana, massimamente ora per la signoria di Lucca e di Pisa, che potè apparecchiarsi ad una importante impresa contro Firenze. E in questa fazione egli ci si presenta con un carattere nuovo, come capitano di ventura, perchè il veggiamo alla testa di un esercito di venturieri. Imperciocchè alla morte di Arrigo VII molti di quei cavalieri tedeschi, brabanzoni e fiamminghi, i quali accompagnarono il corpo di questo imperatore a Pisa, *con loro bandiere rimasono al soldo dei Pisani, intorno di mille a cavallo* (2). Forte di questa *masnata di Tedeschi*, come la dice il Villani, Uguccione recava grave molestia alle terre e castella dei Guelfi, e talora se ne rendeva signore.

VII. I Fiorentini chiesero ed ebbero ajuti da Roberto re di Napoli, il quale vi mandò due suoi fratelli e un nipote con gente d'armi: sì che coi soccorsi delle città guelfe di Toscana e della vicina Romagna poteron metter su *tremila dugento cavalieri* e gente a piè grandissima (3). Il vantaggio del numero era pei Fiorentini, i quali uscirono il dì 6 agosto ad osteggiare capitanati dal principe di Taranto fratello a re Roberto: ma sino ai 29 di quel mese non si venne a

(1) Balbo, *L. c.*, L. II, v. 12.
(2) Villani, *Cronache*.
(3) Villani, *Ivi*.

giornata. Quel dì appunto Uguccione li colse al laccio con un suo stratagemma, gli attaccò fieramente, gli sbaragliò. Il Villani racconta cencinquanta prigioni e duemila morti, fra i quali Pietro, altro fratello di Roberto, e Carlo figliuolo al principe di Taranto: questi poi fuggì cogli altri. Così Uguccione venne ad una somma e invidiata potenza.

VIII. Dante, a volerne giudicare dalla sua solita condotta, non può credersi presente a quella battaglia: nè ci ha memoria, che affermi o neghi. Ma ch' ei siesi adoperato in quegli apparecchi contro i Guelfi della sua patria, almeno più da politico, che da guerriero, è molto naturale; e ce ne porge anche argomento una nuova condanna contro di lui confermante le antiche, pronunziata in ottobre del 1315 da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto vicario del re Roberto in Firenze. Però l'Alighieri in quel tempo si consolava della potenza di Uguccione, che davagli protezione e agio di continuare la Cantica del *Paradiso*.

Se non che fra le continue perturbazioni, onde improvvisamente chi siedeva su in alto veniva giù trabalzato, e chi stava giù esule o almeno oppresso veniva sollevato a grande potenza, Dante non poteasi avere per lungo tempo stabil seggio e sicuro asilo ai suoi studj. Uguccione venuto a quel sommo potere pei suoi stati ereditarj, per le nuove concessioni imperiali, per le podesterie tenute da lui e da' suoi figliuoli, per l'aiuto delle soldatesche straniere, non tenne moderazione; anzi egli in Pisa e il figliuolo Ranieri in Lucca presero a tiranneggiare per modo, che, sollevati i popoli di quelle città, in un giorno medesimo cacciato dall' una e dall'altra, ricoverossi prima dall'amico Spinetta Malaspina, poscia alle sue terre, indi a Verona presso Can Grande della Scala, dal quale prese soldo.

IX. Non sappiamo quanto tempo Dante sia rimasto in Lucca dopo quei rivolgimenti, che sollevarono alla signoria di questa città Castruccio Castracani ghibellino, e a quella di Pisa Gherardo della Gherardesca guelfo. Certo in quest'anno 1316 egli era in Verona nella corte di Can Grande della Scala, il quale era allora giovane di soli venticinque anni, splendido per potenza, ricchezza e liberalità. Le storie italiane narrano diffusamente per quali imprese e virtù in così giovane

età sia venuto in tanta rinomanza: e noi contenti all'averlo accennato proseguiamo il racconto della nostra storia.

Fra le magnificenze della corte di Verona, dove erano generosamente accolti e trattati non solo i Ghibellini espulsi di lor città, ma eziandio i Guelfi vinti o prigioni; Dante e Guido da Castello detto il *Semplice Lombardo*, erano sovra tutti onorati e sovente invitati alla mensa dallo stesso Can Grande. Certo fra i dolori dell'esilio fu questa per l'Alighieri una grande ventura; chè potè con agio continuare la Cantica del *Paradiso*, la quale non più a Federico di Sicilia, ma sibbene a Can della Scala suo benefattore volle dedicare. Però i ricevuti beneficj dovettero costar molto al cuor magnanimo di lui; essendo difficilissimo trovarsi in simili congiunture e non dover soffrire umiliazioni. Imperciocchè quantunque un magnifico signore dia generosamente asilo presso di se all'esule poeta, e gli appresti liberalmente come continuare i suoi studj senza fargli punto nè poco pesare il benefizio; pure è sempre assai difficile, che i cortigiani, i famigliari, gli emuli, gl'invidiosi, i maligni non dieno causa di giusto cordoglio a chi è conscio, che ricovera sotto l'altrui tetto, che mangia il pane altrui. E questa ultima considerazione sola dovea bastare a tener mesto e umiliato l'animo grande e generoso di un uomo, qual'era Dante. E perciò egli si fa dire da Cacciaguida suo proavo quei versi pur troppo conosciuti, e da tanti infelici sperimentati verissimi:

« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (1).

Io so bene, che Dante nel XVII del paradiso fa un magnifico elogio di Can Grande, e che quei versi restano come immortal monumento della gloria di lui. Ma pure abbiamo tali notizie da farci credere, che fra il potente signor di Verona e il sommo poeta v' ebbero cagioni di disgusto. Anzi crede il Balbo (2), che in quei versi medesimi, nei quali viene

(1) *Paradiso*, XV.
(2) *Vita di Dante*, L. II. v. 13.

lo Scaligero sì altamente lodato, Dante faccia allusione a quello, che ei forse già sperimentava o certo prevedea.

Abbiamo poi una narrazione del Petrarca (1), dalla quale si può dedurre per quali cagioni l'Alighieri prima si guastasse con Cane della Scala, e ne abbandonasse poscia la corte. E a me piace riferirla secondo la versione datane dal Balbo nel luogo citato. » Dante Alighieri, mio concittadino, fu uomo chiarissimo nel sermone volgare, ma nel costume e nel parlare alquanto per la sua contumacia più libero che non piacesse alle delicate e studiose orecchie ed agli occhi dei principi dell'età nostra. Il quale dunque, esule dalla patria, dimorando appresso a Can Grande, universale consolatore e rifugio allora degli afflitti, fu prima veramente da lui tenuto in onore, ma poscia a poco a poco incominciò a retrocedere ed a piacere di dì in dì meno al signore. Erano nel medesimo convitto istrioni e parasiti d'ogni genere, come s'usa; uno dei quali, procacissimo per le sue parole e li suoi gesti osceni, molta importanza e grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in sospetto essere ciò di mal animo sopportato da Dante, fatto colui farsi innanzi e grandemente lodatolo, a Dante: *io mi maraviglio,* disse, *come si faccia, che costui così scemo abbia pur saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato, che nol puoi tu, il quale sei detto sapiente!* E Dante, *non te ne maraviglieresti*, rispose, *se sapesti, che la causa delll'amicizia sta nella parità de' costumi e nella somiglianza degli animi* (2).

Un altro aneddoto narrato da Cinzio Giraldi conferma questa sentenza. Poichè racconta il Giraldi, che lo Scaligero fece una volta nascondere sotto la mensa un ragazzo, che raccogliendo tutte le ossa, gettatevi dai convitati, secondo l'uso di quei tempi, le ammucchiasse presso ai piedi di Dante. Levate indi le tavole e veduto lì quel mucchio, messer Cane fingendone maraviglia: *Certo*, disse, *che Dante è gran divoratore di carni.* A cui Dante prontamente: *Messer*, disse, *voi non vedreste tant'ossa*, *se cane io fossi.* Or l' Alighieri non essendo certo tal'uomo da soffrire in pace siffatti scher-

(1) *Rerum Memorab.*, L. XI, v. 4.
(2) Balbo, Vita di Dante, L. II, c. 13,

zi, non potea per nessun modo durare in quella corte (1).

A questo devesi aggiungere, che tra Dante e Can della Scala era una maniera diversa di pensare in fatto di politica ghibellina. Poichè essendo allora in contesa per l'impero di Germania Federico d'Austria e Ludovico di Baviera, lo Scaligero erasi dichiarato per l'Austriaco e Dante pel Bavaro. Forse da ciò potè nascere qualche occasione di dispute e di mala intelligenza.

E finalmente affermano alcuni che l'Alighieri intese questa volta a costituire suo stabil domicilio in Verona; e vi chiamò Pietro suo figliuol primogenito, che vi restò anche dopo morto il padre, *e v'ebbe discendenza che vi dura anche oggidì* (2). Or dicesi, che dalle carte stesse di lui appaia, che egli in Verona esercitò l'ufficio di giudice. Il quale non essendo per nulla secondo l'indole di lui, se ne disgustò. E non potendo ottenere da messer Cane mezzi di viver meglio a suo agio, ed essendo punta, come dalle narrate cose appare, la sua dignità; egli, che di sua natura era orgoglioso e superbo, punse ed offese lo Scaligero; e quindi abbandonò Verona, per girne nuovamente vagando pel mondo.

Però non vogliamo terminare questa trattazione del soggiorno di Dante in Verona senza trascrivere un tratto del Boccaccio, il quale contiene ancora altre particolarità riguardanti il sommo Alighieri, che saran certo grate a chiunque. Eccolo:

« Fu dunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto: ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito, che era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi; e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sem-

(1) *Hecatomiti*, Deca VII, nov. 6.

(2) Così dice il Balbo nella Vita di Dante, L. II, c. 13. Quest'opera fu scritta nel 1838-9 e in quest'ultimo anno pubblicata dal Pomba in Torino.

pre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia la quale egli intitolò *Inferno*, ed egli conosciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui che va nell' inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli, che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità, tu dei dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno, per lo caldo e per lo fumo, che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a se, e conoscendo, che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli e quasi contento, che esse in cotali opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti, più ch'alcun altro, cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassar il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai, più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva di grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare...Niuno altro fu più vigilante di lui, e negli studj, e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolseno, primachè, a' suoi costumi adusate, ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle, pesatamente, con voce conveniente alla materia, di che parlava. Non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione (1). »

X. In questo tempo medesimo, essendo egli ancora in Verona, diede una molto splendida prova, che amava meglio soffrire qualunque stento o privazione, che avvilir l'animo suo grande e talora superbo. Era antica consuetudine

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*.

credenza consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli paesani *sedia di Dante*; nel qual luoco la fama di mano in mano ha conservato memoria, che egli scrivesse della *natura dei pesci* (1). » Questa tradizione del sasso di Dante viene confermata dal Boccaccio nella sua lettera in versi a Petrarca.

E poichè i Torriani erano manifestamente guelfi e come tali da Milano stati espulsi dall' imperatore Arrigo VII, noi vediamo in ciò una prova della moderazione di animo nel patriarca aquilejense, che apparteneva a quella famiglia e tuttavia nella sua corte accoglieva Dante e altri esuli fiorentini, e in costoro, che accettavano l' ospitalità di uno dei principali capi guelfi. La qual cosa, benchè contraddetta dal Boccaccio, viene dimostrata evidentemente dal Balbo (2).

XI. E un'altra prova di siffatta moderazione ben si vede nell'aver Dante accettato l'ospitalità offertagli in Ravenna da Guido Novello da Polenta, che, come il Torriano, era guelfo. E certo più splendida sarebbe quella prova, se l' ospitalità non fosse stata offerta da Guido a Dante, ma sì bene, come altri opinano, da Dante a Guido richiesta. Sia però che si voglia, è certo, che l'Alighieri nel 1320 pose in Ravenna sua stabil sede. E certo Dante nella corte del Polentano dovette stare a tutto suo agio. Perciocchè Guido, oltre all'essere un magnifico signore, » era negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e massimamente quelli, che per scienza gli altri avanzavano (3).» E che egli coltivasse eziandio la poesia, ce lo dimostrano alcuni suoi componimenti, che possono leggersi nella Raccolta dell'Allacci e dei poeti ravennati e nella Poetica del Trissino. Per lo che l'Alighieri chiamò in Ravenna da Verona il suo primo figliuolo Pietro e poscia il secondo Giacomo.

Aveva inoltre Dante in Ravenna amici di quella città e corrispondenza epistolare con letterati di altre e specialmente con Giovanni da Virgilio di Bologna, il più illustre poeta la-

(1) Giacomo Valvassomi, *Sommario della vita dei IV Patriarchi di casa della Torre*, presso Balbo, Vita di Dante, L. II, c. 14.
(2) Vita di Dante, L. II, c. 14.
(3) Boccaccio nella *Vita di Dante*.

tino di quell'età, il quale in due egloghe latine confortava Dante a poetare nella lingua del Lazio, proponendogli a scrivere sulla morte di Arrigo di Lucemburgo, sulle vittorie di Can Grande, sulle armate degli Angioini distrutte, e sovra altri tali argomenti patrj e contemporanei; e lo invitava a recarsi in Bologna, per conoscervi i versi del Mussato e prendervi la corona d'alloro. Ma l'Alighieri, che già del poetare latino avea fatto la dura prova e dovuto rifare in volgare quanto avea scritto in quella lingua, rispose con altrettante egloghe pur latine, che egli non avrebbe saputo allontanarsi dalla cara ospitalità di Guido Novello: e quanto alla corona diceva, che grato gli sarebbe stato cingerne una d'alloro in Bologna, ma che assai meglio sarebbegli stato in grado, nascondere in Firenze, se mai vi fosse tornato, la canizie sotto qualunque fronda.

XII. Poco ci resta a dire della vita di Dante. Poichè oltre la versione in terza rima del *Credo*, del *Pater noster*, dell'*Ave Maria*, del *Decalogo*, dei *sette vizj capitali* e dei *sette salmi penitenziali*, non ci resta memoria, che di una ambasceria a Venezia per incarico dei signori da Polenta. Tornato dalla quale « essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimosesto suo anno, infermato e, secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilemente e con divozione ricevuto; e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi; nel mese di settembre, negli anni di Cristo 1321 (nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, 14 settembre), non senza grandissimo dolore del sopra detto Guido, e generalmente di tutti i cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito (1). » Or chi ponendo mente al modo come Dante morì, oserà spargere dubbj sulla purità della sua fede?

Fu sepolto nella chiesa dei Francescani di Ravenna, i quali dicono, ma non è certo, che Dante in quella città erasi ascritto ai terziarj del loro ordine e morì con in dosso il loro abito. Però giova notare, che in quell' età siffatte divozioni eran frequenti; e che ai tempi nostri, almeno in certi luoghi, non sono ite in disuso.

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*.

Qualunque considerazione sulla vita di quest'uomo sommo mi par superflua per chi ha sol percorso quanto sinora abbiam troppo rapidamente scritto di lui e delle tempestose vicende, in che visse e di che fu gran parte. Torna dunque meglio conto farci a parlar della Divina Commedia, immortal monumento della sua gloria, la quale gli sopravvivrà sinchè le buone lettere, la vera poesia, la civiltà saranno in onore in Italia e altrove.

CAPO IV.

I. Dante presso i Malaspina ripiglia il lavoro interrotto della *Divina Commedia,* e la dedica a tre illustri Italiani.—II. Idee generali intorno al poema.—III. La *Divina Commedia* considerata come monumento storico,—IV. dottrinale,—V. e letterario.—VI. L'introduzione del poema interpretata da Cesare Balbo.—VII. Esposizione della fabbrica dell' *Inferno,*—VIII. del *Purgatorio,*—IX. e del *Paradiso.*—X. Studj sovra Dante in Europa.

I. Poichè abbiam detto della Vita di Dante e delle sue opere minori, è già ora di parlare della *Divina Commedia*; e sì ne parleremo, da non allontanarci dal metodo seguito sin qui, il quale, almeno secondo che io mi lusingo, deve far chiaro, che questa operetta non è indirizzata ai dotti. ma solamente ai giovanetti studiosi della Letteratura Italiana.

Dante adunque vivendo nell'esilio, quasi senza speranza di ripatriare, si ridusse nella Lunigiana presso la illustre famiglia dei marchesi Malaspina, alla quale per la gratitudine della ospitale accoglienza tributò nella Divina Commedia onori immortali. Abbiamo due documenti, i quali ci dimostrano a un tempo, che Dante ebbe ospitalità dai Malaspina, e in qual conto fosse da questi tenuto: e sono. il primo una legazione affidatagli da Franceschino Malaspina in nome proprio e dei suoi pronipoti, Moroello e Corradino fratelli marchesi Malaspina, presso il vescovo di Luni, per ricevere e dar la pace: e l'altro dei 6 ottobre 1306 ci fa conoscere la pace fatta. Il Boccaccio poi sì nella Vita di Dante come altresì nel Comentò della Commedia narra come l'abbozzo dei primi sette canti del poema, probabilissimamente

allora scritti in latino, rinvenuto cinque anni dopo il suo esilio, cioè nel 1307, fu mandato a Dante ospite del marchese Moroello Malaspina. E poichè egli racconta molto minutamente questo fatto, e certo a tutti piacer deve il conoscere com'egli veramente accadde, io lo esporrò quasi colle parole stesse del Boccaccio. Il quale, dopo aver detto, ch' egli era molto dimestico divenuto di un Andrea figliuolo a una sorella di Dante moglie a Leone Poggi cittadino di Firenze, narra, che quel nipote dell'Alighieri gli parlava dell' esilio dello zio e delle cause di esso e dell'essersi corso alle cose di tutti gli esuli a romore di popolo e dell'esservisi rubato ciò che dentro vi si trovò. » È vero che, temendosi questo, « così prosegue il Boccaccio » la donna di Dante, la quale fu chiamata Madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, avea fatti trarre dalla casa alcuni forzieri con certe cose più care e con iscritture di Dante, e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un' altra di que' condennati, e così furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati bene cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, dice, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati dei ribelli, ed erano uditi. Perchè fu consigliata la donna, ch' ella, almeno con le ragioni delle doti sue, dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri; li quali ella, in sulla furia del mutamento delle cose, avea fatti fuggire, nè poi mai gli avea fatti muovere del luogo dove deposti gli aveva. Per la qual cosa diceva quest'Andrea, ch' essa aveva fatto chiamare luï, siccome nepote di Dante; e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune; delle quali mentre il procuratore cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni e simili cose. Ma tra l'altre, che più gli piacquero, fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti, e però, preselo e recato-

senelo ed una volta e l'altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevano bellissima cosa; e però deliberò doverli portare, per sapere quello che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale in quelli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l' opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine: ed avendo investigato e trovato, che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malaspini, chiamato il marchese Moroello, il quale era uomo intendente, ed in singularità suo amico, pensò di non mandarli a Dante, ma al marchese, che glieli mostrasse; e così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l' impresa, e, se potesse, la finisse. Pervenuti, adunque, li sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la impresa. Al qual dicono, che Dante riprese: *Io estimava veramente, che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa, rubati; e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato. Ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò ch' io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizion prima.* E quinci, rientrato nel pensiero antico, e reassumendo l' intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *I' dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate (1). »

Ai Malaspina quindi si deve l'aver Dante ripreso la continuazione del lavoro, o meglio l'essersi accinto a rifare il già fatto e continuare secondo il disegno già prima concepito e poi nelle nuove condizioni e colle nuove idee riformato. Poichè sembra certo, che quei canti sieno stati scritti in latino, e poscia tradotti, non già a parola, ma piuttosto liberamente

(1) Boccaccio nel *Comm.* al canto VIII, presso Balbo, *Vita di Dante*, L. II, c. 6.

secondo il pensiero. Altrimenti come potere spiegare la predizione di Ciacco nel VI dell' *Inferno*, dov' è annunziata la caduta della sua parte e il suo esilio? Questa predizione fu sicuramente introdotta nel poema dopo il fatto. Dante adunque non avrebbe potuto scriverla prima di esso. E questo verrà dimostrato eziandio dall' allegoria tutta contenuta nei primi canti, che certo non potè essere scritta in Firenze.

L'Alighieri poi dell'ospitalità sì cortesemente ricevuta e dei conforti avuti alla continuazione del gran poema serbò eterna gratitudine e dimostrolla in più guise nella Divina Commedia, e specialmente nel canto VIII del *Purgatorio*, che fu da lui dedicato a quel Moroello Malaspina, che sì avealo spinto a siffatto lavoro nella Lunigiana. E Dante fra per la lieta ed amichevole accoglienza e per le guerre solite fra le varie parti, guerreggiate ora con insoliti modi, essendosi il papa e il cardinale Napoleone Orsini messi dal lato dei Ghibellini e Bianchi, stavasi pur colà nella speranza di vedersi aperta qualche via al suo ritorno in patria. Ma per la piega presa dagli avvenimenti guerreschi e per la morte di messer Corso Donati ucciso il 15 settembre 1307, alle quali cose non s' era adoperato per nulla, deliberò partirsi di là e dai dintorni di Firenze. Che poi egli non potè immischiarsi in quelle agitazioni di parti guerreggianti e nei viaggi necessarj in siffatte congiunture, si deduce da ciò che in quei due anni del suo soggiorno nella Lunigiana riprese l' interrotto lavoro, rifece i sette canti scritti già prima e condusse a fine la cantica dell' *Inferno*.

Compiuta la quale, svanite le sue speranze, volendo intraprendere la cantica del *Purgatorio*, nella quale sono in gran copia nozioni di teologia, sentì il bisogno di darsi agli studj teologici, i quali allora in Parigi meglio che in ogni altra università si coltivavano.

Or giova qui riferire, traducendola dal latino, una lettera di un frate Ilario priore del monastero di S. Croce del Corvo, fondato nel 1176 su di un monticello in riva alla Magra da Pipino vescovo di Luni.

« All' egregio e magnifico uomo, messer Uguccione della Faggiola, tra' grandi italiani molto eminente, Fra Ilario, umile monaco del Corvo alla foce della Magra, salute in Colui, che

è salute vera di tutti. Siccome il Salvator nostro evangelizza, *l'uomo buono produce bontà del buon tesoro del cuor suo*; e in ciò son compresi due insegnamenti, cioè che noi dai fatti esteriori possiam conoscere l' interno altrui, e che per le parole nostre noi abbiamo a manifestare altrui il proprio interno. Imperciocchè sta scritto, *dal frutto loro voi li conoscerete*; e benchè dicasi ciò dei peccatori, lo possiamo intendere molto più universalmente dei giusti, essendo questi sempre mossi a mostrarsi, e quelli a nascondersi. Nè è solo il desiderio di gloria, che ci muove a far fruttare fuori ciò che abbiamo di buono internamente, ma lo stesso comando di Dio ci proibisce di lasciar oziose le grazie, che sieno a noi concedute. Imperciocchè Dio e la Natura condannano l' ozio, e dannasi al fuoco quell'albero, che nega frutto in sua stagione. Or questo che è qui detto della produzione dell' interno tesoro, da niuno Italiano sembra essere stato sì bene osservato fin dalla puerizia, come da questo uomo, la cui opera colle esposizioni da me fatte intendo qui indirizzarvi. Chè (secondo io intesi da altri, ed è mirabile) già prima di sua pubertà tentò dir cose non più udite; e (più mirabile ancora) quelle cose, che appena in latino si possono da' migliori spiegare, egli si sforzò di chiarirle in volgare. In volgare dico, non semplice, ma musicale. E per lasciare le lodi di lui alle di lui opere, dove più chiare senza dubbio appariranno ai sapienti, io vengo brevemente al proposito.

« Ecco, dunque, che intendendo quest'uomo d'andarne alle parti oltramontane, e facendo transito per la diocesi di Luni, sia per devozione al luogo, sia per altra cagione, ei ne venne al detto monistero. Il quale avendo io veduto, e sendo egli ancora a me ed a' miei fratelli sconosciuto, l' interrogai, *che domandasse?* E non rispondendo egli parola, ma pur guardando la costruzione del luogo, di nuovo l' interrogai, *che domandasse o cercasse?* Egli allora, guardati attorno me e i fratelli, disse: *pace*. Quindi m' accesi via via più di conoscere, di qual condizione fosse tal uomo; e trattolo in disparte dagli altri, e fatto colloquio con esso, il conobbi. Chè, quantunque io non l'avessi prima di quel giorno veduto, la fama di lui già da gran tempo era a me pervenuta.

« Quando poscia ei m' ebbe veduto a lui tutto attento, e

conosciutomi affezionato alle sue parole, egli con modo famigliare si trasse di seno e mostrommi liberamente un libretto; *ed ecco*, dissemi, *una parte dell'opera mia, che mai forse tu non vedesti. Io vi lascio tal monumento, affinchè serbiate di me più ferma memoria*. Ed avendomi porto un libretto, ed io con gratitudine accettatolo in grembo, l'aprii, ed in presenza di lui vi affissi gli occhi con affetto. Ed avendo veduto, che eran volgari le parole, e mostrando in certo modo di maravigliarmi, egli mi domandò la cagione di tal sostare. A cui io risposi: *maravigliarmi di tal qualità di sermone; sia perchè difficile, anzi inimaginabile mi pareva, ch'egli avesse potuto esprimere in volgare un assunto così arduo; sia perchè non conveniente parevami vestir tanta scienza in abito popolare*.

— « *Secondo ragione tu pensi certamente*, rispos' egli, *e quando da principio (mosso forse dal Cielo) il seme infuso germinò a tal proposito, io prescelsi a ciò sua legittima favella. Nè solamente la prescelsi, ma in essa, al modo usato poetando incominciai*:

> *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
> *Spiritibus quæ lata patent, quæ proemia solvunt*
> *Pro meritis cuicumque suis.*

Ma quand' io considerai la condizione dell'età presente, vidi essere del tutto abbjetti i Canti degli illustri poeti; e per questa ragione appunto gli uomini generosi, che a tempi migliori scriveano tali cose, lasciarono (oh dolore!) le arti liberali a' plebei. Per lo che, deposi la povera lira, di che era io provveduto, e un'altra n'apparecchiai adattata ai sensi dei moderni; vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti.

« Dette le quali cose, molto affettuosamente soggiunse, che *se mi fosse conceduto vacare a tali cose, io fornissi tal opera di certe postillette, ed accompagnata da queste a voi la trasmettessi*. Che se io non interamente enucleai quanto s'asconde nelle parole di lui, io pur fedelmente e con animo liberale mi vi adoperai; e come da quell' amicissimo uomo mi fu ingiunto, destino l'opera domandata. Nella quale se

alcun che sembreravvi ambiguo, imputatelo solamente all'insufficienza mia; dovendosi, senza dubbio, il testo stesso tenersi d'ogni maniera come perfetto.

« Se poi delle altre due parti di quest' opera cercasse una volta la vostra magnificenza (siccome quella che si propone d' integrarla dall'unione delle parti), cercate la seconda parte seguente a questa dall'egregio uomo il signor Moroello marchese; e potrà l'ultima trovarsi presso l' illustrissimo Federico re di Sicilia. Imperciocchè, siccome quegli che è l'autore mi asserì di aver destinato in suo proposito, dopo aver considerata tutta Italia, voi tre prescelse a tutti per offerirvi la presente opera tripartita (1). »

L'autenticità di questa lettera, lungamente oppugnata e difesa, è ormai comumente ammessa. Egli è vero, che in essa leggesi, aver l'Alighieri avuto intenzione di dedicare il *Paradiso* a Federico Aragonese re di Sicilia, quando fu poi veramente dedicato a messer Can Grande della Scala; e che sembra improbabile, che il poeta abbia voluto dedicare parte del suo poema a chi era stato da lui biasimato prima nel *Convito* e nel libro del *Volgare Eloquio*, poscia nel canto VII del *Purgatorio* e nel XIX del *Paradiso*. Ma che quest'ultima cantica da taluni si tenea per definitivamente dedicata a Federico di Sicilia, ci viene attestato dal Boccaccio. Il quale però soggiunge, che alcuni stimavano aver l'Alighieri tutta quanta la Divina Commedia intitolato a messer Can Grande della Scala. » Ma qual si sia l'una di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi. » Io quindi seguo l' avviso di Cesare Balbo, il quale conchiude, che o convien metter questa fra le difficoltà inestricabili della Vita di Dante, o meglio dire, che egli veramente non ebbe mai Federico di Sicilia in istima alcuna, ma con tutto ciò ebbe talora su lui qualche speranza, che poi essendogli fallita, rimutò pensiero e agli antichi aggiunse vituperi novelli. I quali a me siciliano, e delle cose patrie studioso quanto mi è stato possibile, sembrano immeritati. Imperciocchè è vero, che dalla sua

(1) Ho tratto questa versione dalla *Vita di Dante* di Balbo, L. II, c. 6.

condizione Federico di Sicilia era chiamato a mettersi alla testa dei Ghibellini d' Italia: ma è verissimo altresì, che egli fu sempre avvolto in tali guerre, combattuto da tanti e tali nemici, che ebbe a durare gravissimi travagli e stenti continui, per conservare la Sicilia. E se non fosse stata la sua incredibile e indefessa energia ajutata dall'amore dei Siciliani per la patria e per lui e dall'odio contro gli antichi oppressori, non avrebbe certo potuto superare gli sforzi degli Angioini di Napoli soccorsi dal papa, dal re di Francia, dai Guelfi d' Italia, dallo stesso Giacomo re di Aragona e fratello a Federico. Poichè il mondo ebbe in quella congiuntura a mirare uno spettacolo nuovo o certo rarissimo: i due fratelli in una battaglia navale, troppo meritamente famosa, combattuta al Capo d'Orlando, si videro pugnare l'un contro l'altro, non già per disputarsi un regno, ma l'uno, Federico, per conservarlo come propria eredità lasciatagli dal padre in virtù di legittimo testamento riconosciuto dallo stesso fratello, che ne seppe godere i vantaggi, approvato con solenne assentimento dalla Sicilia tutta; l'altro, Giacomo, per torre al fratello e dare agli Angioini un regno, che erasi dal giogo di costoro liberato con quei memorandi *Vespri Siciliani*, pei quali venne chiamata a regnare sull' isola la casa d' Aragona. Or Federico, il quale merita la gloria di uno dei più illustri re di Sicilia, occupato sempre a combattere o a tenersi in sulle difese contro gl' improvvisi e frequentissimi assalti dei nemici, e a riparare nell' interno con sollecitudine ammirabile i disastri di tante micidiali guerre, come potea soddisfare le brame dei Ghibellini? Ma Dante, caldissimo ghibellino ch' egli era, non curava la lontana Sicilia; guardava il bene che alla sua parte sarebbe venuto, se Federico si fosse fatto capo dei Ghibellini nell' Italia continentale; e non avendo ciò conseguito, non tenendo conto delle fortissime ragioni le quali impedivano a Federico di farlo, si sfogava contro di lui al modo solito di tutti quelli, che alle loro fazioni implorano un capo forte, un valido appoggio, e non l'ottengono (1).

(1) Sul merito di Federico Aragonese re di Sicilia si possono consultare tutti gli storici di Sicilia. Vedasi però Leo, *Storia d'Italia nel Medio Evo*, Libro Decimo, §§ I e II.

ardita e ricca e utile opera poetica da mente umana imaginata finora. » Omero e Virgilio fra gli antichi « così continua il Cereseto », per citare due sommi, scelsero dei nobili fatti, onde ritrarre due epoche diverse, e ciò pareva loro sufficiente ad usarvi ogni forza d'ingegno; i poeti didattici della Grecia e del Lazio esposero in versi o i dettati di una scienza, i precetti d'un'arte, ovvero le dottrine di una setta qualunque, e parve arduo lavoro; ma niuno come Dante ordì una tela enciclopedica che riassumesse insieme l'interesse della vita attuale e le più sottili investigazioni della scuola; che si sollevasse a contemplare l'ordine e l'armonia dell'universo, e i destini dell'umanità; senza dimenticare anche le più piccole gare dei municipii, che vi guidasse sulla scena Dio e Lucifero; il re nello splendore della sua corte e il ladro che muore sul patibolo; che ci dipingesse l'amore più sublime, e la più schifosa libidine; che meritasse le più accurate disquisizioni del filosofo, e lusingasse i brevi ozj della volgare femminetta; e che finalmente fosse degno delle dotte veglie di Marsilio Ficino e dell'accademia platonica, e tuttavia rallegrar potesse le officine dell'umil fabbro di Firenze, e menomasse le noie del villico che correva dietro al somiere, cantandone i versi più maravigliosi (1). »

III. Ma volendo dire qualche cosa più particolarmente, noi considereremo col Cereseto la *Divina Commedia* sotto il triplice aspetto di monumento storico, dottrinale e letterario.

Sin dal principio, che cominciammo a parlare di Dante, abbiamo detto, che per comprendere bene il suo poema, era necessario conoscerne pienamente la vita. Or la vita dell'Alighieri è intimamente collegata coi principali avvenimenti dell'epoca in che visse, dei quali fa egli cenno nella Divina Commedia, e, secondo i suoi principj politici, li mette sovente in chiarissimo lume. Abbiamo inoltre accennato, e il ripeteremo appresso, che egli nello scrivere il suo poema ebbe innanzi gli occhi usi, costumi, osservazioni, studj, credenze, viaggi; e che di tutto trasse vantaggio per arricchirnelo. Esponendo già prima le opere minori di lui e par-

(1) Cereseto, *Dell'Epopea in Italia*, c. I, § 3, p. 34, Torino 1853.

ticolarmente il libro della *Monarchia*, vi scorgemmo sviluppati i principj, che davan movimento e anima alle azioni di quella età. Di che avendo altrove ampiamente favellato, io qui mi terrò contento all'osservar solamente, che comprenderà agevolmente la ragione di molte cose le quali nel poema dantesco sembrano oscure, chi terrà innanzi gli occhi le dottrine professate da Dante intorno alla natura e alla estensione dei due sommi poteri spirituale e civile, del papa e dell' imperatore. Abbiamo dunque nella Divina Commedia uno storico monumento delle condizioni della società in quei tempi.

IV. Per esporre brevemente come la *Divina Commedia* sia un monumento dottrinale, dovremmo svolgerla tutta quanta. E innanzi tratto è da riflettere, che appartiene anche a questa trattazione quel che dicemmo nella precedente, cioè che il poema di Dante è un monumento storico. I lumi che egli sparge sulla storia dei suoi tempi, registrandone non solo i fatti materiali, ma sibbene ancora e principalmente lo spirito, gli umori, le passioni, i principj, che eran la molla potente di ogni operazione, devonsi tenere certamente in gran conto da chi ama e scrive la storia come nella nostra età vuol'essere scritta. Ma oltre a questo, che pur non è poco, abbiamo altre ben più importanti considerazioni.

La *Divina Commedia* è stata riguardata sotto il punto della filosofia e della teologia; ed è stato detto da chi vi ha fatto su profondi studj con tale intendimento, che in essa l'Alighieri riprodusse quanto l' immenso ingegno dell' Aquinate avea compendiato nella sua *Somma teologica*, la quale è per noi tuttavia di ben vaste proporzioni. E per dire tutto in breve, aggiungo, che Dante non solo compendiò nel suo poema quanto aveva appreso in Italia di filosofia, quanto in Parigi di teologia, ma eziandio quanto nelle varie scienze fino a quel tempo si conoscea.

Perchè poi si abbia una sommaria idea delle sue dottrine, noi ci faremo a considerare rapidamente i tre principali personaggi del poema.

Dante è certo il protagonista della *Divina Commedia*, e rappresenta tutta l'umanità, ovvero nella storia di un uomo rappresenta quella di tutti. Il viaggio che intraprende pei

tre regni è allegorico evidentemente, significando questa nostra mortale peregrinazione con tutto quel solito avvicendarsi di piaceri e dolori, di virtù e vizj, di desiderj e di pentimenti. Il poeta però esamina profondamente le cagioni di ogni nostro operare, come l'anima nostra naturalmente tenda al bene, come sia libera in farlo o rispingerlo: donde la ragione del merito o del demerito. Se non che per la colpa di origine depravata e corrotta l'umana natura si lasciava trascinare dai sensi non più sommessi alla intelligenza, che pure alla sua volta era ottenebrata, nè più scorgeva chiaramente le ragioni vere del bene e del male. Quindi la necessità dei governi e delle leggi, che in mezzo a tante tenebre e depravazione guidassero la debole umanità.

Ma tutti gli sforzi della filosofia rappresentata da Virgilio non valsero a spingere l'uomo verso il cielo. Virgilio ricchissimo di umana sapienza «quando presentasi all'uomo combattuto sulla fiumana, che minaccia travolgerlo, pare fioco per lungo silenzio; conservando cioè tanto di lume, che basti a conoscere il male, senza conoscere all'uopo un rimedio efficace. Egli può ben sapere le vie d'inferno, misurare la gravezza delle pene, che sono dolorosa conseguenza della colpa, e sentire anche il bisogno di liberarsene; ma non avrà poi modo di condurvi al paradiso; al qual viaggio richiedesi una scorta ben più valorosa. Ora la conoscenza dei mali presenti che può valere, mentre la scritta di colore oscuro vi avverte di lasciare ogni speranza? Forse era men penosa la oscurità intiera, che una dubbia luce, la quale non serve se non a svelarvi dei mali disperati d'ogni rimedio. E pure la filosofia lasciata sola non seppe correre oltre al limbo, dove secondo l'allegoria del poeta, siedesi appunto l'antica filosofica famiglia, scarsamente rallegrata da una lumiera, che dirada la densa notte del tenebroso emisperio (1).»

Or chi potea non solo stenebrare l'umano intelletto, ma eziandio somministrargli tanta forza, che valesse a conoscere il sommo vero e salir sulla cima del dilettoso monte? Beatrice, la donna virtuosa, il primo amore purissimo di Dante,

(1) Cereseto, *ivi* pag. 46.

adempierà questa nobilissima impresa. Ella gli sarà luce chiarissima da fargli scorgere agevolmente il vero; gli scioglierà tutti i dubbj, lo guiderà finalmente alla contemplazione di Dio, in cui solo appagasi il cuore, riposa la mente.

E qui torna acconcio ripetere quello, che pure abbiamo detto più volte, cioè che l'Alighieri in tutta la sua vita inclinava l'animo a virtù, quando all'amore di Beatrice teneasi fedele; dalla virtù dipartivasi e dietro ai vizj correva, quando l'amore di Beatrice obbliava. Qui dunque l'amata donna gli suscita in petto la sopita fiamma di amore; e questo nobile affetto, illuminato da tanta luce, il fa innamorare del vero bene, che è Dio. Quindi Beatrice opera nell'animo del poeta insolite maraviglie. Non più egli erra incerto, debole, affranto dai travagli; cammina con passo fermo e leggiero, con gran cuore supera gli ostacoli gravissimi che ancor gli fanno intoppo lungo il difficil viaggio.

Che rappresenta dunque cotesta Beatrice? La scienza rivelata, la scienza di Dio, oscuratasi per la colpa, rinnovatasi per la luce del Vangelo; quella scienza, che illuminò l'umano intelletto, gli additò la via della salute. « Senza la colpa gli uomini avrebbero con tutta agevolezza toccata quella cima di perfezione, alla quale voleansi ora lunghi dolori e aspri tormenti di espiazione (1). »

E poichè Dante vuol manifestare l'economia provvidenziale, onde la umana generazione viene ordinariamente a traverso dei mali di questo mortal viaggio guidata alla patria celeste; ovvero poichè vuole dimostrare, che l'uomo illuminato dalla celeste luce e spinto verso il sommo vero, quantunque desideri sciogliersi le catene dei vizj non l'otterrà senza qualche sforzo o sacrifizio, e ottenutolo, sempre gli sarà uopo di una tarda espiazione: perciò egli fa, che Beatrice mossa in soccorso di lui e rinfrancategli le forze e il coraggio, nol guidi immantinente alla cima del monte, che il poeta scorge subito sin dal suo svegliarsi, ma gli fa prima percorrere l'Inferno, per fargli contemplare la sorte di coloro che in tutto aveano violato le leggi naturali e divine; e poscia il Purgatorio, dov'è forza che si scontino i falli com-

(1) Cereseto, *ivi* pag. 47.

messi anche dai giusti, perchè l'anima dev'entrare in cielo purificata d' ogni macchia. Il poeta però mostra una chiarissima differenza tra i guai dell' Inferno e quelli del Purgatorio, essendo i primi feroci, disperati, sempre crescenti; gli altri, congiunti a canti di speranza e d' amore, hanno sempre un compenso e un premio: e viaggiando in questa seconda regione riceve inviti cortesi a proceder' oltre, non sente la stanchezza antica, vede sempre più crescer la luce, finchè Beatrice scendendo dal cielo in tutto il vezzo della sovrumana sua bellezza, essa medesima offresi guida al poeta, il quale poi quasi con rapido volo e splendido trionfo, vedendo sempre meglio sgombrar le nebbie, giunge sino a Dio, accanto al quale l' amorosa donna tanto di lui sollecita sedea gloriosa.

« La Commedia » così riepilogo questa trattazione colle parole di Cereseto « è la storia dell'umanità. Nell'Inferno havvi la prima epoca da Adamo a Cristo; quando il genere umano perdendo continuamente del lume primitivo si aggira sonnolento nella selva dell'errore, e cade sotto lo sforzo impotente della filosofia, la quale non può disnebbiarlo, benchè aneli alla luce del vero. Nel Purgatorio vi è delineata la nuova èra dopo la rivelazione della Beatrice dantesca o della scienza sacra, che ajuta l'umana gente a rompere le catene del vizio, e l'avvia pel monte dell'espiazione. L'erta non è senza tormenti, ma questi sono alleviati dalla speranza, dal sentirsi via via cancellare i P sanguinosi dalla fronte, come dalla vicinanza di quella perfetta civiltà, che deve infiorare la terza epoca dell'umanità, ossia il Paradiso. Allora la faccia di Beatrice sarà così sovranamente trasmutata, che l' uomo non troverà altro bene migliore fuor quello di bearvisi; ossia, per lasciare il velo allegorico, il progresso dell'umanità sarà tanto solenne e perfetto da ottenere tutta la contentezza possibile alla mente umana, mentre è impedita dai legami del corpo. Questo è il termine supremo, a cui può condurre il progresso e a cui l'umanità tende perpetuamente, purificandosi e acquistando lena lungo la montagna sacra, che raffigura la vita; questo in una parola è l' ideale della perfettibilità (1). »

(1) Cereseto, *ivi* pag. 48.

V. La Divina Commedia è un monumento letterario. È difficile trattar bene questo argomento, che viene ampiamente sviluppato in tutte le sue parti dai valorosi professori di letteratura.

Il soggetto della *Divina Commedia* non può essere più vasto, interessante, originale.

Abbraccia tutto: la vita presente e l'avvenire, la religione e la politica, la virtù e i vizj, le scienze sacre e le naturali, la storia coi suoi fatti materiali e la geografia.

Tutta quanta l'umanità, i secoli tutti son compresi nel suo immenso e gigantesco disegno; perchè veramente in questa *Divina Commedia* si rappresentano i fatti più interessanti del genere umano di ogni paese e di ogni epoca; cioè tutto quello, che riguarda la libertà, le scienze, la morale, e, che più monta, il fine supremo, la sublime destinazione dell'uomo, non creato da Dio, non redento col sangue e istruito coll'esempio e colla dottrina dell'Uomo-Dio, per affaticarsi miseramente su questa bassa terra in gare meschinissime e ambizioni spesso micidiali, maledette, esecrande, ma per acquistar quaggiù quella perfezione, che, quanto puossi in umana creatura, lo rassomigli all'Ente Supremo, e gli faccia meritare lassù in cielo dopo le prove di questa terrestre peregrinazione la incomprensibile gloria dei beati (1). Quindi s' ingannano forte coloro, i quali nel poema dell'Alighieri considerano solo uno scopo tutto politico, e non vi ammirano altro che gli sfoghi dell' ira ghibellina, neppur considerati con quella finezza d' intendimento e di critica, che anche in questi tratti medesimi farebber vedere ben altre e più importanti bellezze.

E molto più s' inganna l' illustre Alfonso De Lamartine,

(1) Ecco come Dante medesimo nella *Lettera a Can Grande* espone il fine del suo poema. » Est subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiae proemiandi et puniendi obnoxius est. Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis. »

il quale mosso per avventura da qualche strana bizzaria o da immoderata vaghezza di dir cose nuove e combattere coll'autorità del suo nome l'universale giudizio di tanti secoli e di tutta la culta Europa dei nostri tempi, reputa la Divina Commedia qual' uno di quei poemi popolari, che son poesie locali, nazionali, temporanee, che s' indirizzano alle credenze, alle superstizioni, alle passioni del luogo, della nazione, del tempo; e che quindi pei posteri sono tenebrosi ed inesplicabili; che a volerla capire dovrebbe risuscitarsi tutta la plebaglia fiorentina di quella stagione; che tutto quello che se ne può comprendere si è, che questo poema esclusivamente toscano è una satira vendicativa dal poeta e dall'uomo di Stato diretta contro gli uomini e i partiti da lui fieramente odiati; che, l' *Inferno* in ispecie, è una gazzetta fiorentina, la quale in grazia del suo stile sfugge alla sorte comune delle altre, che vivono un giorno, e sarà immortale (1).

Il detto fin qui da noi, e quel tanto, che ci resta a dire su Dante, mi fan credere inutile una confutazione. Ma per la egregia gioventù francese, alla quale il signor Lamartine consiglia di abbandonare gli studj sovra Dante, dirò poche parole. E pria di tutto seguano il loro genio e non giurino sulle parole di nessun maestro. Che se alle parole di Lamartine volessimo opporre quelle di altri non meno illustri di lui, Fran-

(1) Ecco le parole di Lamartine, tratte dal Giornale le Siècle, 10 dicembre 1857 « On peut classer le poème du Dante de l'*Enfer*, du *Purgatoire* et du *Paradis* parmi les *poémes populaires*, c'est-à-dire parmi ces poésies locales, nationales, temporaires, qui émanent du genie du lieu, de la nation, du temps (*genius loci*), et qui s'adressent aux croyances, aux superstitions, *aux passions infimes de la multitude* . . . .
Pour comprendre le Dante, il foudrait ressusciter toute la populace florentine de son époque : car ce sont ses croyances, ses haines, ses popularités et ses impopularités qu' il a chantées. Il est puni par où il a péché: il a chanté pour la place publique, la postérité ne le comprand plus.

Tout ce qu' on peut comprendre, c' est que le poéme *exclusivement toscan* du Dante était une espéce de satire vengeresse du poéte et de l'homme d'État contre les hommes et les partis auxquels il avait voué sa haine.

cesi, Inglesi, Tedeschi, Italiani, faremmo qui un'opera molto lunga e, quel che è più, molto inutile (1). Voglio richiamar loro alla mente i grandi studj, le profonde e accurate ricerche fatte da sommi storici sul Medio Evo. Quei lavori non sono ignoti agl' Italiani; anzi alcuni, nè pochi nè dispregevoli, sono opera d' Italiani. I quali perciò hanno la buona ventura di conoscere la storia de' secoli XIII e XIV, e di conoscerla profondamente in tutte le sue parti; e dell' Italia di quella stagione per l' immenso numero di documenti svariatissimi, che si hanno, conoscono non solo le guerre e le paci, gli ordinamenti civili e militari, le cittadine discordie, le leghe e tutto quanto riguarda il governo interno e le relazioni esterne dei varj Stati, ma eziandio i particolari costumi, gli usi famigliari, le private preghiere, l'economia e il governo delle famiglie e tutto quanto appartiene alla vita cittadinesca, intima, strettamente domestica. Quindi per capire i versi della *Divina Commedia* non abbiamo uopo di evocar dalle tombe il popolazzo fiorentino di quell'epoca, se pur Firenze a quell' epoca avea popolazzo (2); poichè la intendono bene

(1) Torna conto citar qui nuovamente la *Revue des Deux Mondes*, che nel fascicolo dello stesso dicembre 1856 pubblicava quel dotto e lungo articolo *Sulla Letteratura Dantesca in Europa*.

Devo poi aggiungere, che i Francesi possono agevolmente leggerne una confutazione scritta nella loro lingua e pubblicata in Parigi nel 1857 dal nostro siciliano Benedetto Castiglia, la quale porta questo titolo: *Dante Alighieri ou le Problème de l'Humanité au Moyen age* Lettres a M. De Lamartine par Benedetto Castiglia. Paris Chez Dentu, 1857.

(2) Mi piace riferire ciò che a questo proposito scrive il Castiglia a pag. 16-17. « Pour l'entendre, il ne faut point *ressusciter la populace*.

D'abord, on n'y gagnerait rien; ce qui pis est, on ne le pourrait pas.

« Florence fut la Ville,— seule encore au monde, — où » de la populace » il n'y en avait presque pas. Il y avait là les *Arts*, leurs corps, leurs gouvernements, et exclusion des droits politiques pour tout individu, noble surtout, ne faisant pas un art, un métier. On n'a donc rien à ressusciter, parce que de la populace, dans Florence, dans la *Ville des fleurs*, de Guido Cavalcanti, Giotto, Corso Donati, Gian della Bella etc. etc., il n'y en avait presque point.

Pour entendre Dante, il ne faut pas ressusciter de la *popu*-

non solo i dotti, ma ancora i giovanetti, i quali nelle scuole vi fan su i loro studj. È un fatto solenne, universalmente riconosciuto fra noi, che in Italia, e della nostra Sicilia posso attestarlo io, e con me moltissimi personaggi degnissimi di fede, il poema di Dante si studia dai giovani con tanta perseveranza da prima e con tanto gusto dappoi, che ne conosco parecchi, i quali l'hanno imparato tutto quanto a mente, e colla guida di egregi professori ne danno le vere spiegazioni dei tratti più difficili con tanta franchezza e disinvoltura da allontanar dalle menti altrui pure il sospetto, che la *Divina Commedia* sia quell'astrusa e inintelligibil cosa, che il signor De Lamartine ci vuol far credere.

V'ha poi chi voglia disconoscere l'originalità del poema dantesco? Omero e Virgilio cogli altri epici dell'antichità tengono in tutto modi così diversi da quei del nostro sommo poeta, che volersi accingere a un confronto o riguardo al soggetto o riguardo alle norme com'è condotta la *Divina Commedia*, o riguardo alle singole parti, sarebbe non dico opera perduta, ma sibbene stoltissima. Eppure Dante conosceva i poemi di Omero e Virgilio; e da quest'ultimo professava aver tolto lo bello stile, che gli ha fatto onore. Ma una mente forte, sublime, originale potea mai legarsi nelle pastoje della imitazione? La forza dell'esempio, l'autorità di quei sommi, la naturale venerazione pei loro ingegni straordinarj e per quel bello, che nei loro poemi sì splendidamente brilla e diletta e diletterà sempre quanti avranno un nobile e dilicato sentire, l'uso della lingua latina ancora per tutto comune nelle scritture importanti, doveano quasi mal suo grado spingerlo a seguir le maniere tenute da quei suoi predecessori. E sì che

lace, mais des doctrines qu' à présent on ne comprend guère. il faut lire, lire, lire les ouvrages, et tous de l'Alighieri, en saisir *l'idee mére*; non l'idolâtrer, mais la contempler dans la *vastité* qu'elle engendra, des invisibles, des souffrances, des rédressements, des beatitudes.

Et cela même ne suffit pas.

Il faut d'avance s' habituer aux conceptions géantes des théologiens et des scolastiques, d' Augustin et de Thomas d'Aquin, etc. et les poursuivre, sans frayeur, dans leur déploiement de Dieu à l'univers et de l'univers à Dieu.

ebbe a tentare la durissima prova. Ma con felicissimo accorgimento desistette dall'ardua impresa, come si avvide che tutto opponevasi al suo nobilissimo divisamento, perchè mal prestavasi una lingua morta ad esporre tante dottrine e istituzioni e leggi religiose e civili, tanti pensieri, usi, costumi, paragoni tratti da luoghi, consuetudini, fogge di vestire e di vivere domestico e pubblico, che gli scrittori di un'altra lontana epoca, di una civiltà sì diversa, anzi tanto contraria, di una religione tutta assurda e carnale, tanto opposta alla cristiana sì pura e sublime nelle massime e nella morale, non poteano conoscere, nè forse anco prevedere. Nel che si mostrò d' ingegno e di critica lunga mano superiori al Petrarca, il quale intendevasi raccomandare alla posterità col suo poema latino dell'*Africa*; nè si giovava dell'esempio splendidissimo dell'Alighieri; nè toglieva ammaestramento dagl' infelici tentativi di altri, che pur viveano in secoli, nei quali universalmente il popolo e i dotti poetavano, scriveano, parlavano la lingua del Lazio; nè tenea conto, comechè posteriore a Dante, che i tempi rapidamente volgeano ad un'altra civiltà ben diversa dell'antica romana, perchè diversissimi erano gli elementi, fra i quali era precipuo il Cristianesimo, le cui dottrine ognun sa quanto ripugnassero coi modi poetici tenuti e quasi consacrati dai sommi poeti del gentilesimo. E però anche i poeti cristiani di un età antecedente, Sedulio, Giovenco, Draconzio per difetto d' ingegno vasto e comprensivo, tenendosi troppo stretti ai classici, sol ci diedero una magra verseggiatura della storia evangelica, aggiungendovi del proprio alcune declamazioni divote; ovvero, come fece Sedulio e poi più ampiamente Proba Falconia, vollero *costringere i versi di Omero e Virgilio a cantare il Messia, lavorando d'intarsiatura, e storpiando i passi più ribelli* (1).

E che a condurre un poema epico nella lingua del Lazio secondo le regole e l' esempio dei classici, nel principio del secolo XIV, quando era tanto imbarbarito il latino, si ricercavano lunghissimi studj per ciò che riguarda la forma; e

(1) Cereseto, *Dell' Epopea in Italia*, c. I, § 2, pag. 28-9. Torino 1853.

che, superate tali difficoltà, ne restava sempre una più grave, e forse insormontabile, nell'adattarla alla materia nuova, sublime, estranea quasi in tutto alle idee pagane: chiaro cel dimostrano gl' infelici sperimenti fatti in secoli assai più culti da uomini versatissimi in quest'arte difficile. Chè nessuno ignora come gli scrittori del secolo XVI nei loro sacri poemi latini sacrificarono la materia alla forma e misero in bocca ai più venerandi eroi del cristianesimo un linguaggio tutto pagano, fecero pagana la persona stessa di Gesù Cristo.

La natura medesima del poema di Dante e lo scopo manifestissimo del poeta, che volea coi suoi versi diffonder le sue dottrine, per giovare all'umanità tutta quanta e specialmente all' Italia, esigeano senza fallo, che venisse scritto nella lingua del popolo. Poichè ben s'accorgea, che lo scriver solo pei dotti sarebbe stato uno sprecar tempo inutilmente, quando doveano correggersi i costumi e le idee di tutta una nazione. E Dante non ignorava, che le grandi riforme civili, politiche, religiose non si operano, perchè i dotti le credono necessarie, perchè una fazione vi si affatica, perchè un generale e un esercito vincono una battaglia, espugnano una fortezza, abbattono una città. Egli avea ben veduto gl' imperatori di Germania correre sovente l' Italia con prepotenti eserciti, imporre leggi e taglie e magistrati imperiali alle riluttanti città; e di talune, dopo assedio lungo e penoso, dopo eroica difesa, diroccar le forti mura; di tal'altra disperdere perfino tutti gli abitatori. Eppur con qual pro? Dalle rovine come per incanto sorgevan le distrutte mura e le intere città, si rannodavano i dispersi, ricominciavano la lotta più fieri e agguerriti, rincacciavano oltre le Alpi la odiata oste tedesca, già poderosa, indi stremata nel numero, nelle forze, nell'ardire per incomodi assedj, per marce e contrammarce continue, per pugne con nemici sempre risorgenti anche dopo la rotta, per miserande morie prodotte dall' aere pestilenziale di alcuni luoghi. Che tutto il popolo italiano dunque conosca le proprie condizioni e ne conosca pure le cause, emendi i suoi costumi, si eserciti nelle virtù cristiane, stia saldo nell'unità cattolica, discerna i suoi nemici fomentatori di turpi vizj e di cittadine discordie, se ne guardi e provveda alla propria dignità, grandezza e potenza. Quindi queste dottrine do-

veano esporsi in un linguaggio capito dal magnano e dal mugnajo, dalle feminucce di Verona e di Firenze. E Dante il fece.

Senonchè in questo eziandio è da ammirarsi l'ingegno originale di lui. Gare municipali, ire di fazioni, amicizie e odj non doveano fargli velo al giudizio; chè egli scrivea per l'Italia tutta. Per lo che mise da un lato in pratica quanto avea professato nel libro *De Vulgari Eloquio*, togliendo da tutti i dialetti d'Italia quanto ciascuno contenea di bello e di buono, e affaceasi all' indole e al pensare degl' Italiani. Egli poi tutto quel capitale sparso in tanti scrittori di rime e in pochi di prose seppe maneggiare, variare, arricchire per guisa, che agli svariatissimi e nuovissimi suoi pensieri intorno a qualunque argomento e ad esprimere gli affetti sublimi, forti, teneri e delicati non gli venne mai meno la parola o la frase.

Originale è pure tutta l'orditura del poema, essendo conforme all' insolito soggetto. Vedremo più tardi come l' Alighieri con una sorprendente fantasia abbia saputo imaginare tutto di suo capo un viaggio per l' Inferno, pel Purgatorio, pel Paradiso e descriver quei tre regni in tal modo, che nessuno avrebbe potuto mai prevedere.

E originale è altresì finalmente l'esposizione di quel viaggio. Il poeta or narra, talvolta opera, tal' altra dà sfogo agli affetti, spesso introduce i suoi personaggi a parlare, più spesso entra in ragionamenti con essi. Un lungo poema condotto in tal modo non ha esempj nell'antichità: i posteri non hanno osato di tentarne l' imitazione. Quel modo intanto era il più acconcio a tutti i suoi disegni. Così il popolo avvezzo a godersi fino a quel tempo gli spettacoli dei *misteri* o delle rappresentanze di fatti sacri poeticamente esposti, nelle varie scene del poema dantesco sì vivamente descritte ne aveva una ricca miniera, e avidamente leggeali o ascoltavali, o attingeva senza saperlo le massime di religiosa e civil sapienza, che il poeta credeva dovergli istillare nell' animo (1).

(1) Ifigenia Zauli Sajani nel suo romanzo intitolato *Beatrice Alighieri* riferisce un tratto di un'opera francese, nella quale si legge, che in Francia prendevano ad argomento dei *misteri* scene tolte dalla *Divina Commedia*.

Imperciocchè l'Alighieri poteva con tutto agio sviluppare ogni suo pensamento in quei dialoghi tanto svariati; per quei personaggi messi in iscena tanto diversi di età, di condizioni, di credenze, d' indole e di passioni; per quei fatti moltiplici di ogni natura; per la viva dipintura di tanti vizi e di tante virtù. E veramente fa maraviglia il vedere come *Dante nella Divina Commedia* di proposito o per incidenza o traendone similitudini, parli di tante cose, delle quali ei solo col suo vasto ingegno potea trarre vantaggio, per accrescer la dovizia dei grandi pensieri o delle poetiche bellezze.

Pei quali pregi l'Alighieri fu carissimo ai contemporanei, che nella *Divina Commedia* scorgevano ritratte al vivo e in istile magnifico esposte le tradizioni, le consuetudini, le opinioni, le credenze, che costituivano la loro gloria; le passioni, le speranze, che gli agitavano sì fortemente. Fu carissimo ai posteri di ogni età, quando più, quando meno, perchè in Italia il gusto pel bello, pel grande, per le più nobili opere di arte non si spense mai. Se non che in qualche secolo gli sguardi dei leggitori fermavansi ad ammirarne e studiarne solo le bellezze della lingua e della poesia; negli altri poi lo studio fu spinto assai più oltre: vi si ammirarono eziandio la svariata dottrina, la nobile filosofia, i politici intendimenti. E in fine ai dì nostri nell'Europa tutta quanta l'insuperabile poema dell'Alighieri forma la delizia dei dotti e profondi pensatori. In Germania principalmente e in Francia e in Inghilterra se ne sono in questo secolo XIX pubblicate parecchie pregevolissime versioni ricche di note, di commentarj, di sottili disquisizioni anche sulla vita e sulle opere minori di lui, adoperate come sussidio necessario alla intelligenza della *Divina Commedia*. I quali accuratissimi lavori devono gl' Italiani accogliere sempre con grato animo e attentamente studiare; quantunque non debbano sempre accettarne ciecamente le opinioni (1).

« Ma, fatta la sua immensa parte all' ammirazione , » così

(1) Vedasi, a questo proposito degli studj fatti sulla Divina Commedia dagli stranieri, l' importante articolo di Saint-René Taillandier intitolato: *Dante Alighieri et la Littérature Dantesque en Europe;* nella Revue des Deux Mondes, Décembre 1856.

voglio conchiudere col Balbo questo rapido cenno sul merito della *Divina Commedia* « non lasciamoci ingombrare l' intendimento, nè soverchiare il giudicio nemmeno da tanta grandezza; e scusiamo Dante, che scrisse concitato d'amori e di ire; amori ridotti a desiderii; ire, all' incontro, presenti e crescenti, e nell' età delle rovinate speranze: ma scusiamolo appunto perchè errò; errò d' ire municipali, personali, quasi femminili, contro ai concittadini, ai vicini, uomini pubblici e privati, in tal quantità che vedemmo, e nel modo più acerbo, più vendicativo e men cristiano che sia, mettendoli d'autorità usurpata ed atroce fra gli eternamente dannati. Tale idea, tale scempio, non poteva essere se non d'un secolo barbaro ancora, e seguente la diva religion nostra nelle sue severità, ed anzi esagerandole, più che non nella sua misericordia e mansuetudine. Condannabile, certo, e vituperato sarebbe a nostra età, chi imitasse pur da lungi Dante in ciò. Nella sua, in tale età dove la crudeltà era quella che si chiamava giustizia, ei credè forse fare non più che giustizia (1). » Ai quali difetti altri aggiungono anche e ragionevolmente alcune parole basse molto e triviali; alcuni versi duri, altri inintelligibili; alcuni bisticci e giuochi di parole, l'abuso delle allegorie, specialmente nel *Purgatorio* e nel *Paradiso;* l'ordine dei cieli disposto in quest'ultima cantica secondo il sistema di Tolomeo da lungo tempo messo in obblio; le dottrine filosofiche e teologiche trattate spesso a modo scolastico, che il mostrano in vero profondo in siffatti studj, pei quali sacrifica sovente alla filosofia e alla teologia lo splendore, la vivacità, l'eleganza della poesia e rendesi disagradevole alla comune dei leggitori non versati nelle astruse difficoltà di quelle scienze; l'uso della mitologia pagana in un poema d'argomento e scopo tutto cristiano. I quali difetti, quantunque debbano riputarsi lievissima cosa in confronto delle immense bellezze della *Divina Commedia*, e il poeta vi sia caduto per colpa dei tempi e perchè egli dovea sollevare con immensi sforzi una lingua e una poesia nascenti a tanto splendida altezza, pur son veri difetti e vogliono additarsi ai giovani, perchè abbiano a porre diligente cura in evitarli.

(1) Vita di Dante, L. II, c. 8 in fine.

E quanto all'uso della mitologia, che io accennava come vizio del poema dantesco, io so bene, che alcuni si sforzano con belle e sode ragioni difender Dante, dimostrando, che i personaggi mitologici, tranne il nome, non hanno nulla di comune colla mitologia; per guisa che debbono considerarsi come demonj, da lui appellati con quei nomi, incaricati di sostener quegli ufficj nel regno infernale (1). Il che è pur troppo vero in moltissimi casi, come allorchè parla di Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, del Minotauro e dei Centauri, ma non in tutti i casi. Così, a voler tacere di altri, sembrami inescusabile quel tratto del XXVI del Purgatorio, nel quale i lussuriosi, dopo aver cantato l' inno *Summae Deus clementiae*, gridavan alto: *Virum non cognosco*, che son le parole di Maria all'arcangelo che le annunzieva l' incarnazione del Verbo; indi ricominciavan l' inno bassi:

> Finotolo, anche gridavano: Al bosco
> Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
> Che di Venere avea sentito il tosco.

VI. E or parmi tempo di esporre per sommi capi tutto l'ammirabile poema, e darne così ai giovanetti un' idea, che possa renderne loro più agevole la piena intelligenza.

Dante adunque comincia con una visione, narrando come *nel mezzo del cammin di nostra vita*; cioè nel trentesimoquinto della età sua (2), si trovò smarrito in una *selva oscura, selvaggia ed aspra e forte* per guisa che al sol pensarvi sentiva rinnovarsi la paura. Questa selva dee tenersi per la selva dei vizj e dei vizj fiorentini: tanto più che allora Firenze era dominata dai Bianchi, che Dante chiama *parte sel-*

(1) Fauriel, l. c. Vol. I, pag. 327-346.

(2) Il cominciamento della Divina Commedia vien determinato al 1300, nel mese di aprile anno del Giubileo. Nel *Convito* egli stabilisce l'età degli uomini *perfettamente naturali* a 70 anni, forse secondo il Salmista, che dice: *Dies annorum nostrorum....septuaginta* (Salmo 89, v. 10).

E forse stabilì quest' epoca per la sua discesa all' Inferno, perchè avea presenti le parole di Isaia: *Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (c. 38).

vaggia. Il poeta non sa dire come sia entrato in quella selva di errori, perchè quando abbandonò la *verace via* della virtù alla morte di Beatrice, era immerso in profondo sonno. Ma poichè fu giunto a piè d'un colle, ove terminava quella paurosa valle, alzò gli occhi e il vide illuminato dal sole. Il *colle* secondo alcuni significa la filosofia, la scienza umana e divina; il *sole* nel *Paradiso* è l'astro della filosofia religiosa o teologica. Nelle opere filosofiche di Cicerone e Boezio e poscia *nelle scuole dei Religiosi* Dante cercò consolazioni dopo la notte del suo dolore *passata con tanta pieta*. Avendo però interrotto tali studj per la vita lussuriosa, per essersi dato in cerca di uffizj nella patria e per altri vizj fiorentini, la salita al monte vennegli impedita da tre fiere; una lonza, che figura la libidine; un leone, che rappresenta la superbia, la ambizione in generale e in particolare di Carlo di Valois e dei Reali di Francia; una lupa, che secondo la più comune e ragionevole interpretazione significa l'avarizia in generale e quella dei Guelfi in particolare. Tutte e tre queste fiere si oppongono alla salita di lui: ma la lupa, cioè la parte guelfa, gli dà maggior molestia e lo rispinge, facendolo rovinare in basso loco. Allora gli appare Virgilio a confortarlo di salire al monte, ma per altra via; non potendo continuar suo viaggio per la strada, che batteva, impedendoglielo la lupa; espone e predice le malvagità di questa, cioè di parte guelfa, le quali dureranno *infin che il Veltro verrà, che la farà morir di doglia*, cioè infin che non la vincerà un gran ghibellino, e questi probabilissimamente è Uguccione della Faggiola, al quale è dedicata questa prima cantica. Virgilio adunque, il quale secondo il Balbo rappresenta la Poesia o il pensiero stesso del poema (1), secondo il Cereseto la filosofia o la scienza umana (2), l'esorta a seguirlo nell'*Inferno*, dove udirà le disperate strida e vedrà gli antichi spiriti dolenti: poscia nel *Purgatorio*, dove vedrà coloro, che son contenti nel fuoco, perchè speran di venire, quando che sia, alle beati genti: alle quali se vorrà salire, Virgilio gli darebbe a guida anima più degna di lui, cioè Beatrice, perchè non era

(1) Vita di Dante, L. II, c. 7.
(2) Dell'*Epopea in Italia*, pag. 46. Torino 1853.

lecito a un pagano entrare nel Paradiso. Dante accolse l'invito per liberarsi di quel male e peggio: Virgilio si mosse ed egli il seguì. Così finisce il primo canto.

Al cader della notte Dante si apparecchiava al gran viaggio. Se non che in quel punto ei dice a Virgilio, che non credesi degno di andare all'altro mondo, come Enea, perchè da costui dovean discendere i fondatori di Roma, futura sede dei papi; nè come S. Paolo, che vi andò, per recarne conforto a quella Fede, che è principio alla via di salute. E Virgilio, a cacciargli dall'animo la viltà, a scioglierlo da qualunque timore, gli narra, che essendo ei nel limbo, una donna il chiamò beata e bella, la quale con angelica voce in suo linguaggio gli disse: O Virgilio, l'amico mio e non della ventura in quell'aspra selva è impedito sì nel cammino, che per paura è in sul tornare. Deh! fa che non si smarrisca e ch'io non sia venuta tardi in suo soccorso: ajutalo con tutti i mezzi, sì ch' io ne sia consolata: io son Beatrice: vengo del Paradiso, al Paradiso desidero tornare, dove spesso mi loderò a Dio di te. Poi gli rivela, che essa fu mossa da Lucia (che è la luce evangelica o la Fede), e questa da una donna gentile, la quale chiama e non si muove, a cui Beatrice e Dante furon tanto divoti, e che è certo la Vergine Maria. E poichè tai tre donne benedette han cura di lui in cielo, e il parlar di Virgilio tanto ben gl' impromette, Dante sente rinfrancarsi il cuore, benedice colei, che lo soccorse, e il poeta, che al voler di Beatrice subito ubbidì, si dice pronto a seguirne il volere e a tenerlo come duce, signore e maestro; e poscia che Virgilio si muove, entra per lo cammino alto e silvestro. Così finisce l' introduzione, che è compresa nei primi due canti dell' *Inferno*: del secondo dei quali voglio riferire qui l'ultimo tratto, nel quale Virgilio, dopo aver narrata l'apparizione di Beatrice e il ragionamento tenutogli, così parla a Dante esortandolo al gran viaggio:

> Poscia che m'ebbe ragionato questo,
> Gli occhi lucenti lagrimando volse;
> Perchè mi fece del venir più presto:
> E venni a te così, com'ella volse;
> Dinanzi a quella fiera ti levai,
> Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' imprometle?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse?
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d'ambedue;
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

VII. Daremo ora una brevissima esposizione della fabbrica dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*. E dico brevissima, perchè chi la desidera molto ampia, può averla nel Ginguenè; chi si contenta di meno, può consultare il libro secondo della *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo e da noi sì spesso citata.

L' Inferno adunque è posto sotterra, a cielo aperto, a foggia d' imbuto, con nove cerchi concentrici, stringentisi mano mano sino al centro della terra, dov'è Belzebù. Il suo ingresso è chiuso da una porta, al sommo della quale il poeta vide scritte le seguenti parole, il cui senso gli fu duro:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Ma Dante confortato dalla sua guida si mise dentro alle segrete cose. Ed ecco la breve e bellissima descrizione di quanto gli venne trovato in sul principio:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.

Nel primo cerchio, nel quale presiede Caronte, il *nocchier della livida palude, che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote*, il quale valica le anime sul fiume Acheronte, è il limbo diviso in due parti; nella prima delle quali il poeta colloca *l'anime triste di coloro, che visser senza infamia e senza lodo, mischiate a quel cattivo coro degli angeli, che non furono ribelli, nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.* Ed ecco come Dante brevemente espone la condizione di quell'anime e il loro castigo:

Incotanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Nella seconda parte poi son l'anime di quelli, che non peccarono, ma *non adorar debitamente Dio*, fra i quali erano lo stesso Virgilio e altri insigni poeti, oratori, filosofi e guerrieri.

Ivi udì una voce, che dicea: *Onorate l'altissimo poeta*, e poi vide venire quattro grand' ombre, che erano Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. Dante dopo aver detto, ch' essi gli fecero onore, così continua:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Costoro sono in una città chiusa da sette mura, vi si entra per sette porte, è *difesa intorno da un bel fiumicello*, *con prati di fresca verdura e luoghi aperti luminosi ed alti.*

Nel secondo cerchio son puniti i lussuriosi da una eterna bufera, che li trasporta e sbatte. *Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia*: *esamina le colpe nell'entrata*, *giudica e cignesi con la coda tante volte*, quanto è il grado a che li danna. Ivi la Francesca da Rimini narra il suo misero amore in quei versi tanto universalmente ammirati e che io tralascio di qui riportare, perchè sono conosciutissimi (1).

Nel terzo cerchio sono i golosi battuti da una pioggia *eterna, maledetta, fredda e greve*, e straziati da Cerbero, che vi è al tempo stesso custode e tormentatore. Ivi il fiorentino

(1) *Inferno*, C. V.

Ciacco, interrogatone da Dante, annunzia le future vicende della *città partita*, ossia della discorde Firenze, la venuta di Carlo di Valois, difensore dei Neri, oppressore della *parte selvaggia*, cioè dei Bianchi; dice, che in Firenze son due giusti, ma non vi sono intesi; che *superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville ch'hanno i cuori accesi* (1).

Pluto presiede al quarto cerchio, dove prodighi e avari rotolando col petto gravissimi pesi tormentansi a vicenda cozzandosi insieme. Indi, parlando della fortuna, passano nell'altro cerchio (2).

Flegias nel quinto cerchio è nocchiero della palude Stige, entro la quale gl' iracondi *si percoton, non pure con mano, ma con la testa e col petto e co' piedi, troncandosi coi denti a brano a brano*; e dentro l'acqua *fitti nel limo* marcivano gli accidiosi. Nell' interno circuito della stigia palude, mentr'erano tragittati da Flegias, incontrano i superbi immersi quivi anch'essi e straziantisi fra loro (3). Quivi accadde la scena tra Dante e Filippo Argenti *lo fiorentino spirito bizzarro, che in se medesmo si volgea co' denti*, il quale, prima che tutti gli gridassero addosso, abbracciollo, il baciò in volto e gli disse :

Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse,

Dante chiama città di Dite il sesto cerchio e i tre inferiori. Alla porta di essa città sono respinti egli e Virgilio da tre furie : aspettano quindi ajuto dal cielo, donde viene spedito un messo ad aprirne loro la porta (4).

(1) *Inferno*, C. VI.
(2) *Ivi*, C. VII.
(3) *Ivi*, C. VII e VIII.
(4) *Ivi*, C. VIII e IX.—In quest'ultimo canto si leggono quei ben noti versi i quali dimostrano evidentemente, che nel poema dantesco, oltre il senso letterale, deve ammettersi l'allegorico :

O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Nel sesto cerchio dunque vengon puniti gli eretici dentro tombe roventi. Fra questi sono guelfi e ghibellini di gran fama. Il che mostra severità e giustizia inesorabili, non guardando la propria parte e gli amici con più benignità che l'avversa e i nemici. Federico II imperatore di Germania e re di Sicilia e Farinata degli Uberti furono due grandi ghibellini del secolo precedente. Di Federico II poi vedemmo già innanzi come l'abbia altamente lodato nel libro *De Vulgari Eloquio* per ciò che riguarda la lingua e la poesia italiana. Egli dunque chiaramente dice nel Convito: «In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava, non per infamia o vitupero degli erranti, ma degli errori.» Chiunque perciò, sia stato guelfo o ghibellino, uscisse dei modi legittimi, permessi a far valere il dritto, che credea stare per la sua fazione, o violasse le eterne leggi del vero e del giusto, facendosi in tal guisa colpevole o contro se o contro il prossimo o contro Dio, viene da Dante inesorabilmente giudicato e punito. E così da altra parte o Guelfi o Ghibellini, ove sien giudicati dal poeta illustri per virtù cristiane e civili, vengono dichiarati meritevoli di eterno premio (1).

Condannato in questo cerchio era pure Cavalcante Cavalcanti padre del poeta Guido intimo amico dell' Alighieri.

Il colloquio tra Cavalcante e il poeta vuol qui riferirsi, non solo perchè bello, ma eziandio, perchè mostra quale stima avesse Dante di Guido:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

(1) *Inferno*, C. IX, X e XI.

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Virgilio e Dante per un burrone, alla cui custodia stava il Minotauro, scendono nel settimo cerchio diviso in tre gironi. Nel primo dei quali son puniti i violenti contro il prossimo, tuffati in una riviera di sangue bollente e saettati dai Centauri. Ivi scorge *tiranni, che dier nel sangue e nell'aver di piglio*, Alessandro, il fiero Dionisio, che fe' avere alla Sicilia anni dolorosi, Ezzelino da Romano, Obizzo da Este, Guido da Monforte, Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto e Rinieri dei Pazzi (1). Nel secondo girone sono puniti i violenti contro se stessi o nella persona o nelle sostanze. I primi son trasformati in secchi e nodosi sterpi; e fra questi è Pier delle Vigne, del quale abbiamo già prima fatto parola, citando questo bellissimo episodio dell'*Inferno*. I violenti contro se medesimi nell'avere sono sempre inseguiti e graffiati da nere cagne *bramose e correnti come veltri, che uscisser di catena* (2). Nel terzo girone son puniti i violenti contro Dio, contro la natura, contro l'arte in una nuda landa. Sovr' essi piove continuo fuoco a larghe falde; tra i primi, che lo ricevon supini, è Capaneo; fra i secondi, che sempre corrono, è Brunetto Latini; gli ultimi, che son tutti usurai, stanno sempre seduti sotto l' ardente

(1) *Inferno*, C. XII.
(2) *Ivi*, C. XIII.

pioggia, ed hanno ciascuno una borsa coll'armi di sua famiglia (1).

Nell'ottavo cerchio, detto *Malebolge*, dirupato e diviso in dieci fossi o bolge, scendono i due poeti sulle ali di Gerione (2). Sferzati a colpi di staffile i seduttori di donne per se o per altri vengon puniti nella prima bolgia. Nella seconda sono immersi nello sterco gli adulatori (3). Nella terza i simoniaci volti a capo giù e confitti l'un sopra l'altro in buche, sì che l'ultimo tenga fuori le gambe tra fiamme (4). Nella quarta indovini e maliardi col capo volto alle reni tacendo e lacrimando camminavano a ritroso (5). Nella quinta trattenuti da graffj di crudeli demonj giacciono immersi in un lago di pece bollente i barattieri di giustizia e di grazie (6). Nella sesta bolgia sono gl' ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo dorato; e Caifasso, Anna e gli altri farisei, che contribuirono alla condanna di Gesù Cristo, crocifissi e distesi per terra, ond'esser calpestati da quei, che passano (7). Nella settima bolgia son puniti da orribili serpi i ladri di cose sacre, pubbliche o private. I primi ad ogni morso ardono e divengon cenere, la quale poi per se stessa si raccoglie e ritorna quel che era prima. I ladri di cose pubbliche diventano di uomini serpi: i ladri semplici non s' inceneriscono, nè si trasmutano (8). Siccome in questa settima bolgia trovò il poeta cinque Fiorentini, così comincia il canto XXVI congratulandosi ironicamente con Firenze, perchè il suo nome si spande per lo inferno. Nella ottava bolgia involti in fiamme son tormentati i consiglieri fraudolenti (9). Nella nona bolgia gli eccitatori di scissure nella religione, negli stati, nelle famiglie son puniti con orribili tagli, dai quali ad ogni giro sanano, per esservi sottomessi di nuovo (10).

(1) *Inferno*, C. XIV, XV, XVI e XVII.
(2) *Ivi*, C. XVII.
(3) *Ivi*, C. XVIII.
(4) *Ivi*, C. XIX.
(5) *Ivi*, C. XX.
(6) *Ivi*, C. XXI e XXII.
(7) *Ivi*, C. XXIII.
(8) *Ivi*, C. XXIV e XXV.
(9) *Ivi*, C. XXVI e XXVII.
(10) *Ivi*, C. XXVIII.

Nella decima bolgia finalmente sono straziati da varie malattie i falsatori di ogni genere. Così i falsatori di metalli o alchimisti giaccion per terra tormentati da orribile scabbia; i falsatori dell'altrui persona colla rabbia; delle monete colla idropisia; dei fatti colla febbre (1).

I giganti guardano il nono ed ultimo cerchio, nel quale Dante e Virgilio vengon calati da Anteo. Ivi in quattro zone concentriche son puniti i traditori in un lago ghiacciato. Nella prima, detta *Caina*, sono i traditori dei propri parenti, e stanno immersi nel ghiaccio sino a mezzo il corpo; nella seconda, chiamata *Antenorea*, i traditori della patria, tengono fuor del lago gelato il solo capo (2). In questa zona sono l'arcivescovo Ruggieri e il conte Ugolino della Gherardesca pisani, dei quali e della bellezza di quel canto XXXIII dell' Inferno, dove raccontasi con sì vivi e commoventi colori la morte del conte e dei figliuoli, si è tanto detto, che è superfluo il dirne più oltre. I traditori degli amici, riversati nel ghiaccio, occupano la terza zona, detta *Tolomea*. *Lo pianto stesso lì pianger non lascia* costoro, perchè le lacrime gelate non fanno uscir le altre, e perciò *il duol, che trova in su gli occhi rintoppo, si volve in dentro a far crescer l'ambascia*. Ivi sono anche alcuni traditori, che hanno il privilegio di star coll'anime colà ad esservi tormentati, mentre i loro corpi nel mondo sembran vivi, perchè animati da un diavolo. Nell'ultima zona, appellata Giudecca, son tutti immersi nel ghiaccio i traditori dell'umanità. Quivi Dite o Lucifero *lo 'mperator del doloroso regno, con tre facce alla sua testa* maciulla coi denti i tre principali di essi, Giuda, Bruto e Cassio: il primo, s' intende, perchè tradì Cristo; gli altri due, perchè tradirono e uccisero Cesare. Il che dal poeta ghibellino si stima tradimento dell' umanità, perciocchè Cesare fondando l' impero romano avrebbe secondo le opinioni professate dall'Alighieri costituito il vero governo civile.

Di là Dante e Virgilio, avvinghiatisi a Lucifero, scesero pel corpo di lui, e giunti a metà del gran demonio, si volgon

(1) *Inferno*, C. XXIX e XXX.
(2) *Ivi*, C. XXXI e XXXII.

sotto su, e per un foro escono a riveder le stelle nell'opposto emisfero (1).

VIII. Il *Purgatorio* è la cantica dell'amore, e vi si trovan bellezze di ben altra natura di quelle osservate nell'*Inferno*. E ora che la Divina Commedia si studia tutta quanta e non si ripete quello che vien detto da altri, giurando sulle altrui parole; è comune sentenza, che questa seconda cantica superi in pregio le altre due.

Basta leggere il principio del primo canto, che io qui sottometto alla vostra considerazione, per vedere agevolmente come il poeta con imagini ridenti e versi più liberi procede a più alto volo:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misero sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

(1) *Inferno*, C. XXXIV.

Io mi posi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Avendo però detto abbastanza del merito di tutto il poema, qui ci ristringiamo a dare una semplicissima esposizione della struttura del *Purgatorio*.

Esso è rappresentato da un monte a forma di cono tronco al vertice. Intorno ad esso girano undici ripiani circolari: nei primi quattro, che costituiscono l'*Antipurgatorio*, son trattenute, innanzi di essere ammesse alla espiazione, quattro sorti di anime, le quali indugiarono a pentirsi fino alla morte: gli altri sette formano propriamente il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi è punito uno dei sette peccati capitali. Sulla cima è il Paradiso terrestre.

Dante e Virgilio dunque usciti alla luce in una isoletta dell'emisfero australe, agli antipodi di Gerusalemme, trovano alla custodia del Purgatorio Catone, il quale al vederli:

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Allora Virgilio fatto atteggiare Dante a riverenza, espone a Catone chi erano essi, donde venivano e perchè: e lo prega per l'amore di Marzia sua moglie di volerli lasciar' andar per li suoi sette regni. Catone risponde, che per Marzia avea fatte quante grazie gli avean chiesto: ma ora, che era al di là dal mal fiume, nol potea più muovere.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Indi consiglia Virgilio, *che ricinga* Dante *di un giunco schietto, e che gli lavi* il viso, sì *ch'ogni sucidume quindi stinga*; e, dati loro alcuni avvertimenti sulla via da tenere, sparisce.

Eseguiti i consigli di Catone, i due poeti si accingono al viaggio. E pria di tutto vedono gittarsi in sulla spiaggia da una barchetta, nella quale faceva da nocchiero un angelo, una schiera di anime destinate al Purgatorio, fra le quali era Casella celebre musico e amico di Dante, siccome abbiamo altrove osservato, il quale, pregatone dal poeta, prese a cantare. Ma Catone sgridò quegli spiriti, che stavan *tutti fissi ed attenti alle note* di Casella, *com' a nessun toccasse altro la mente*. Di che si misero tutti in via sollecitamente (1).

Pervenuti a pie' del monte trovano le anime di quelli che muojono in contumacia di Santa Chiesa, le quali devono star fuori del Purgatorio tante volte quel tempo che tardarono a pentirsi, ove non sia accorciato dalle preghiere dei vivi. Tra quegli spiriti incontra Manfredi, che gli narra la sua morte e il suo pentimento con versi magnifici imitati da Monti nel primo canto della Basvilliana. Eccone alquanti:

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

(1) *Purgatorio*, C. II.

Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion si non perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde (1).

Nel secondo cerchio dell'Antipurgatorio, dove salirono con grave stento, s' imbatterono in un Belacqua, eccellente costruttore di strumenti musicali, da cui seppero, che ivi, prima di entrare in Purgatorio, dovean rimanere quanto tempo vissero coloro, che indugiarono a pentirsi fino alla morte (2).

Quelli che sol pensarono alle cose dell'anima, quando furon colti da morte violenta, occupano il terzo cerchio dell'Antipurgatorio. Ivi Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e la Pia da Siena fanno al poeta il patetico racconto di loro morte. Riferisco solo i versi messi in bocca alla Pia:

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dalla lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposato, m'avea con la sua gemma (3).

Nel quarto ed ultimo giro dell'Antipurgatorio son trattenute

(1) *Purgatorio*, C. III.
(2) *Ivi*, C. IV.
(3) *Ivi*, C. V.

le anime di coloro, che, inebbriati dalla gloria terrena, misero in non cale la celeste. Quivi s' incontrano nell'anima di Sordello, che si stava *altera e disdegnosa, e nel muover degli occhi onesta e tarda*, la quale tacendo lasciavali andare, *solo guardando a guisa di leon quando si posa*. Virgilio gli chiese, che gli additasse la miglior salita; e Sordello, avendo saputo che era un Mantovano, surse, abbracciollo, e gli manifestò chi era. Da questi teneri abbracciamenti l' Alighieri prende il destro di fare quella pur troppo nota, e da noi già altrove riferita, apostrofe all' Italia, deplorandone le civili discordie. I quali bellissimi versi, citati molto spesso e non sempre a proposito, vorrebbono esser meglio capiti da chi vuol farne valido puntello alle proprie opinioni politiche. Indi i due poeti guidati da Sordello in una amena valle dove sono i principi negligenti di loro eterna salute, ne vengon loro additati alcuni, come Rodolfo d'Absburgo, di cui abbiamo già prima parlato, Ottochero di Boemia, Filippo III di Francia; e tenendo ragionamento di Pietro III d'Aragona, che fu re di Sicilia dopo i famosi *vespri*, dice, che Giacomo e Federico ereditarono da lui i regni, l'uno di Aragona, l'altro di Sicilia, ma non le virtù paterne (1). E noi già dimostrammo in questo medesimo capitolo, perchè intorno a Federico tenesse Dante questa sentenza, e se la tenesse a ragione (2).

Venuta la sera, la quale ora dall' Alighieri vien descritta con imagini nuove e delicatissime (3), scendon due angeli a cacciare dalla valle il serpente insidiatore. Non potendo girne oltre per la oscurità, si trattengono i due poeti a parlare con Nino Visconti, signore del Giudicato di Gallura in Sardegna

(1) Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede
Purgatorio, C. VII.

(2) *Ivi*, C. VI e VII.

(3) Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo di c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo perigrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.
Purgatorio, C. VIII.

e con Corrado Malaspina. Quivi Dante fa il magnifico elogio della famiglia Malaspina per gratitudine della ospitale accoglienza, che Corrado gli predice.

Ecco pertanto le lodi dei Malaspina e la predizione di Corrado :

Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta (1).

Poscia il poeta si addormenta per istanchezza, e, mentre sogna, è da Lucia trasportato alla porta del Purgatorio custodita da un angelo, il quale gliel' apre con alcune mistiche cerimonie, e fra le altre gli descrive nella fronte sette P (2).

Finalmente i due poeti salgono al primo balzo del Purgatorio, la cui ripa era *di marmo candido ed adorno d'intagli sì, che non pur Policleto, ma la natura gli averebbe scorno.* Quegl' intagli rappresentavano varj esempi di umiltà,

(1) *Purgatorio*, C. VIII.
(2) *Ivi*, C. IX.

che erano una bella lezione alle anime che in quel cerchio espiavano il peccato della superbia curve sotto enormi sassi. Fra costoro nomina Omberto dei conti di Santafiore e Oderisi da Gubbio, famoso miniatore della scuola di Cimabue, che parlagli della vanità della terrena gloria, e del ben che fe' a Provenzano Salvani un atto di umiltà. Poi camminando a destra Virgilio e Dante veggon sul pavimento rappresentati parecchi esempi di superbia punita. Indi un angelo, pria che salgano al secondo cerchio, gli cancella dalla fronte uno dei sette P: di che sentesi alleggerita la fatica del cammino (1).

Nel secondo balzo vengon puniti gl' invidiosi, che son coperti di vil cilicio, ed hanno il ciglio forato e cucito da un fil di ferro, sì che non vedon la luce. Quivi il poeta udì voci di spiriti invisibili, che gridavano esempi di carità: e dopo una conversazione con Sapìa sanese, che gli narra il suo fallo e il suo pentimento, e con Guido del Duca, che vitupera i bestiali costumi della Toscana e la degenerata Romagna, ode alcune voci, che gridavano esempi di punita invidia (2).

Nel terzo balzo, dove salgono invitati da un angelo, son puniti gl' iracondi. Ivi parlando della celeste beatitudine, Dante è rapito in estasi e vede molti esempi di mansuetudine. Tornato in se viene involto in denso fumo, nel quale era purgato il vizio dell' ira, il quale gli *tolse gli occhi e l' aer puro*. In mezzo a quelle tenebre Marco Lombardo gli spiega che il *mondo è così tutto diserto di ogni virtute, e di malizia gravido è coperto* non per influsso degli astri, ma per la confusione del potere spirituale e temporale. Intorno a che, dopo il dettone altrove, non credo mestieri aggiunger parola. Uscito il poeta di quella caligine, rapito nuovamente in estasi, vede parecchi esempi d'ira funesta (3).

Salito al quarto balzo, è costretto dalla notte a fermarsi; e intanto da Virgilio apprende, che amore è radice di ogni virtù e di ogni vizio. In questo balzo gli accidiosi vengon

(1) *Purgatorio*, C. X, XI e XII.
(2) *Ivi*, C. XIII e XIV.
(3) *Ivi*, C. XV, XVI e XVII.

condannati a correr sempre, preceduti da due di loro, che gridano esempi di vita attiva, e seguiti da altri due, che gridano esempi di accidiosi puniti (1).

Dopo un sogno simbolico il poeta ascende al quinto balzo, dove le anime degli avari stanno bocconi a terra con mani e piedi legati. Ivi ragiona con Adriano V, già Ottobuono dei Fieschi dei conti di Lavagna; il quale gli espone la causa del suo essere in quel cerchio, e perchè gli avari vengon puniti a quel modo (2). Da quella conversazione Dante coglie il destro di lodare Alagia nipote del papa e moglie a Moroello Malaspina, per dargli nuova dimostrazione di animo grato (3). Poi da Ugo Capeto ascolta esempi di disinteresse, indi una forte invettiva contro i suoi discendenti, re di Francia, Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, Carlo di Valois e Carlo II d'Angiò; e predice, deplorandola con bei versi, la prigionia di Bonifazio VIII, al quale per altro Dante era avverso, operata dai Colonnesi per comando di Filippo il Bello re di Francia (4), i cui delitti vengono qui vaticinati. Finalmente lo stesso Ugo enumera alcuni esempi di avarizia punita. In questo balzo sentono i poeti crollare il monte; e poi apprendono da Stazio, che ciò avviene alla liberazione di un'anima dal Purgatorio; com'era accaduto testè per la sua. Stazio parla poscia dell'amore, che avea per l'Eneide di Virgilio; e saputolo presente, vuol prostrarglisi ai piedi, e gli racconta, perchè sia là punito e come studiando nelle opere di lui siesi fatto cristiano (5).

(1) *Purgatorio*, C. XVII e XVIII.

(2) Questo dialogo fra papa Adriano V e il poeta mostra in qual venerazione ei tenesse i Romani Pontefici come Vicarj di Cristo.

(3) *Purgatorio*, C. XIX.

(4) Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.

(5) *Ivi*, C. XX, XXI e XXII.

Nel sesto balzo i tre poeti, chè qui a Dante e Virgilio si è tenuto compagno anche Stazio, s' imbattono in un albero *con pomi ad odorar soavi e buoni*, dalle cui fronde usciva una voce, che narrava esempi di temperanza. In quel cerchio i golosi con fame e sete espiano i loro peccati. V' incontrano Forese Donati, fratello a messer Corso Donati, il quale prima loda la virtù di sua donna rimasa vedova e altamente vitupera l' inverecondia delle donne fiorentine; e poi addita alcuni golosi, fra i quali è Bonaggiunta da Lucca poeta, col quale Dante intavola una conversazione e vi espone il modo ch' ei teneva nello scriver le sue rime. I quali versi del XXIV del *Purgatorio* sono pur troppo ed a ragione sovente citati. Finalmente Forese predice la morte di Corso Donati. Intanto di mezzo ad un altro albero escono voci che gridano esempi di golosi puniti (1).

Prima di giungere al settimo cerchio Dante chiede *come si può far magro là dove l' uopo di nutrir non tocca.* E Stazio espone la dottrina della generazione dell'uomo, e l' infusione dell'anima in esso, e il suo modo di esistere dopo morte (2).

Nel settimo balzo stanno i lussuriosi espiando tra fiamme i loro falli. Ivi ascoltano voci, che gridano esempi di castità. Fra quei, che si purgano nel fuoco, trova Guido Guinicelli, che chiama *padre* suo *e degli altri migliori, che mai rime d'amore usar dolci e leggiadre,* il quale gli addita Arnaldo Daniello trovatore, che prega l'Alighieri in versi provenzali (3).

Il poeta, purificato col passare in mezzo alle fiamme giunge nel Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice, che egli non ha più bisogno di guida, e che, aspettando la venuta di Beatrice, può fare a tutto suo arbitrio (4). Per lo che il poeta s' inoltra nella selva amenissima del Paradiso terrestre; ma è costretto fermarsi da un fiumicello. Se non che *una donna soletta, che si gìa cantando ed iscegliendo*

(1) *Purgatorio*, C. XXII, XXIII e XXIV.
(2) *Ivi*, C. XXV.
(3) *Ivi*, C. XXV e XXVI.
(4) *Ivi*, C. XXVII.

fior da fiore, ond'era pinta tutta la sua via, dalla opposta riva gli espone lo stato di quel lieto soggiorno (1). Indi il poeta stupefatto vede passarsi innanzi una misteriosa processione (2). Finalmente *nel cominciar del giorno dentro una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva, e ricadeva giù dentro e di fuori, sovra candido vel cinta d'oliva Donna gli apparve, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva*; e questa era Beatrice trionfante, ma velata. Allora Virgilio sparisce. Qui avvennero quei rimproveri diretti da Beatrice a Dante, dei quali altrove feci parola (3).

Il poeta si confessa reo con quelle parole: *Le presenti cose col falso lor piacer volser miei passi, tosto che il vostro viso si nascose*. Poscia immerso nel fiume passa all'opposta riva. Quivi per una gentile intercessione ottenne che Beatrice svelasse la sua celeste beltà (4). Prende poscia il poeta a descrivere le vicende misteriose del sacro carro trionfale, da cui manifestata gli s'era Beatrice, che gli annunzia un vicino liberatore d'Italia. Giunge intanto al fiume Eunoè, ne bee l'onda per voler di Beatrice, onde ravvivare la sua tramortita virtù; e quindi ritornò *rifatto sì come piante novelle rinnovellate di novella fronda, puro e disposto a salire alle stelle* (5).

IX. Dante, accingendosi alla trattazione della terza parte del suo viaggio, ne conosce le difficoltà; e invoca più validi ajuti; e poi chiaro espone, che in questa cantica si trovan cose non acconce alla intelligenza di tutti, ma di pochi. E il principio del I e del II canto del *Paradiso* mostra evidentemente quanto io dico. Noi però ne daremo qui ai nostri giovani lettori, come abbiam fatto dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, una breve e facile esposizione.

E pria di tutto faremo osservare, che siccome l'*Inferno* è diviso in nove cerchi, in nove balzi il *Purgatorio*; così il

(1) *Purgatorio*, C. XXVIII.
(2) *Ivi*, C. XXIX.
(3) *Ivi*, C. XXX.
(4) *Ivi*, C. XXXI.
(5) *Ivi*, C. XXXII e XXXIII.

Paradiso, ove mettiamo fuor di conto il cielo immobile o empireo o trono di Dio, al quale Dante non sale, è pur composto di nove cieli.

Il poeta dunque dal Paradiso terrestre s' innalza alla sfera del fuoco; e Beatrice a lui, che volea conoscere com'egli trascendesse quei corpi lievi , ne spiega il come e il perchè. Beatrice adunque fissando gli occhi *nell'eterne ruote* , cioè nel sole, e quindi verso Dio, e Dante in lei , si videro giunti nel primo cielo , che è quello della Luna , le cui macchie danno a Beatrice l'occasione di descrivere l' ordine generale dei cieli (1).

Ivi son le anime di coloro, che non osservarono intieramente i lor voti. Piccarda Donati, sorella di messer Corso, il quale la trasse del monastero con violenza, per farla andare a marito, narra la sua storia e quella di Costanza imperatrice figlia di Rugiero I re di Sicilia e moglie di Arrigo VI imperatore (2). Credevasi nel secolo di Dante , e il Villani ne parla nella sua storia come di cosa certa , che Costanza era monaca nel monastero basiliano del Ss. Salvatore in Palermo, e che essendo Guglielmo II senza figliuoli, la facesse uscire del sacro chiostro, per darla sposa ad Arrigo VI di Svevia figliuolo di Federico Barbarossa e padre di Federico II. Noi però sappiamo come questa credenza non abbia avuto nessun fondamento : Costanza non fu monaca mai.

E qui a proposito di voti, che vengon violati contro voglia, sorse naturalmente al poeta un dubbio ed è questo: *Se il buon voler dura, la violenza altrui per qual ragione di meritar mi scema la misura?* E Beatrice risponde prima, che la distribuzione delle anime nei pianeti è simbolica; e poi soggiugne, che in costoro l' infrazione forzata dei voti ebbe anche una parte di colpa.

> Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
> Ma fa come natura fece in fuoco,
> Se mille volte violenza il torza;

(1) *Paradiso*, C. I e II.
(2) *Ivi*, C. III.

Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada (1).

Indi il poeta esprime un altro dubbio, ed è questo:

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi (2).

Alla quale domanda Beatrice, dopo averlo guardato *cogli occhi pieni di faville d'amor*, risponde esponendogli tutta la dottrina della commutazione dei voti; nella quale ei si mostra, come sempre, buon cattolico e riverente alla potestà del Romano Pontefice, insegnando, che, a commutare i voti, si richiede la potestà delle somme chiavi:

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

E in questo canto e a questo proposito sono quei versi gravi, precisi, dimostranti colla massima evidenza la cattolicità dell'Alighieri, da noi già innanzi citati quando volemmo purgarlo della taccia di eretico e di precursore degli eretici dei secoli XV e XVI (3).

Come Beatrice ebbe finita quella spiegazione, passò con Dante nella sfera di Mercurio, nella quale sono gli operosi per brama di onore (4). Fra questi è l'imperatore Giusti-

(1) *Paradiso*, c. IV, v. 76-87.
(2) *Ivi*, C. IV.
(3) *Ivi*, C. V.
(4) *Ivi*.

niano, il quale racconta in brevi cenni la storia dell' Impero Romano, lo dimostra di dritto divino, e dice, che ciò non pertanto *si muove contro il sacrosanto segno*, cioè contro l'aquila, che è l' insegna imperiale, *e chi 'l s' appropria*, *e chi a lui si oppone*, che è quanto dire i Ghibellini e i Guelfi. E poichè noi a suo luogo notammo, come l'Alighieri non risparmiasse censure e rimproveri anche alla parte novellamente abbracciata, giova qui in conferma di quanto abbiam detto recare i versi del canto VI del *Paradiso:*

Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè qual segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto leon trasser lo vello.

Indi Giustiniano fa osservare, che quella *picciola stella* di Mercurio *si correda de' buoni spirti*, *che sono stati attivi*, *perchè onore e fama lor succeda*; che i beati son lietissimi di lor premj, che vedono corrispondere perfettamente ai lor meriti, e che perciò Dio addolcisce il loro *affetto sì che non si puote torcer giammai ad alcuna nequizia*, cioè ad invidiare la sorte altrui. Poi dice, che in quella sfera godea pure l'anima di quel Romeo, che, avendo sì bene amministrato lo stato di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza e fattegli divenire regine le quattro figliuole che avea, ne fu sì mal rimunerato, che dovette partirsi di quella corte povero e vecchio, *mendicando sua vita a frusto a frusto* (1).
Rimanendo tuttavia nella stella di Mercurio, Beatrice spie-

(1) *Paradiso*, C. VI.

ga a Dante l' indole del peccato originale; come perciò fu giusta la morte di Cristo, il quale, quantunque Dio, pure aveva assunta la umana natura, la quale *al suo Fattore unita*

Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita,
La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse.

Ma nello stesso tempo fu giusta la punizione degli Ebrei, che crocifissero Cristo, considerando la divina natura, colla quale la umana era congiunta. Finalmente espone, perchè a Dio piacque adoprare tal modo di redenzione (1).

Questo canto VII del Paradiso è tutto quanto pieno di teologiche dottrine; e solo coloro possono gustarlo e apprezzarlo pienamente, che in siffatti studj sieno almeno iniziati.

Il poeta senz'accorgersene salì nella stella di Venere, nella quale gioiscono coloro che furon presi di molto amore. Fra questi è Carlo Martello, il quale richiama alla memoria di Dante la loro amicizia, di cui altrove parlammo, riportando tre bei versi, che qui come a luogo loro voglionsi nuovamente riferire:

Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più altro che le fronde.

Indi Carlo prosegue a dire, che egli sarebbe stato conte di Provenza e re di Napoli, che risplendeagli *già in fronte la corona di quella terra, che Danubio riga, poi che le ripe tedesche abbandona*, cioè dell'Ungheria, che aveva ereditato da Maria sua madre; e che anche la bella Sicilia avrebbe aspettato a suoi re i figli di lui,

(1) *Paradiso*, C. VII.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora mora.

Deplora poscia la grettezza di suo fratello Roberto, che successe nel reame di Napoli a Carlo II d'Angiò; e finalmente gli spiega, perchè gli uomini non ereditano le qualità dei genitori (1).

Un altro spirito, Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino III, parla di se e del paese dove nacque. Poi Folchetto da Marsiglia tien ragionamento di se, di Raab e della corte di Roma. Qui però è da avvertire, che quando l'Alighieri scrivea questa terza cantica, cioè nel 1320, la corte del papa, il quale era allora Giovanni XXII, già sin dal 1309 sotto Clemente V pei maneggi del re di Francia erasi stabilita in Avignone. E quindi, come fu già da noi osservato, là dove ci studiammo di difendere l'ortodossìa di Dante, quelle invettive eran dirette agli abusi, pur troppo allora e poi deplorati, della corte avignonese. E il poeta fa da Folchetto di Marsiglia predire, che il *Vaticano e l'altre parti elette di Roma, che son state cimitero alla milizia, che Pietro seguette, tosto libere fien* del mal governo per opera del politico riformatore dell'Italia sì spesso e sempre inutilmente predetto (2).

Dante senz'accorgersene sale con Beatrice nel Sole, dove son l'anime dei dotti in divinità; e S. Tommaso d'Aquino gliene addita molte delle principali. Indi l'angelico Dottore parla del soccorso, che alla pericolante Chiesa recarono i santi Francesco e Domenico, del primo dei quali intesse uno splendido elogio, e poi taccia la mala condotta di alcuni seguaci dell'ordine dei predicatori. E come S. Tommaso domenicano fa quel panegirico dell'Assisinate e taccia i suoi confratelli; così il francescano S. Bonaventura da un'altra corona di gloria celebra le lodi di S. Domenico e biasima la vita di alcuni frati minori, che non osservavano perfettamente la loro regola. Enumera dopo coloro, che gli eran compa-

(1) *Paradiso*, C. VIII.
(2) *Ivi*, C. IX.

gni (1). Continua poscia il poeta a metter fuori dottrine teologiche e filosofiche, facendo che S. Tommaso esponga avere inteso dire, che Salomone, siccome re, era senza pari; ma che siccome uomo, era inferiore ad Adamo e a G. Cristo, i quali erano opere immediate di Dio. Finalmente Salomone spiega come la carne risorta accrescerà luce ai beati (2).

Indi il poeta passa nel pianeta di Marte, dove in forma di lucidissima croce gli appajon le anime di quelli, che impugnaron le armi per causa di religione. Fra queste gli si offre Cacciaguida suo antenato, il quale gli narra i felici tempi di Firenze prima che vi s' introducessero il lusso e le parti; e gli espone la sua progenie con bei versi, alcuni dei quali furono già da noi citati, quando cominciammo a narrare la vita di Dante (3). Poi continua enumerando le più illustri famiglie fiorentine non ancor miste di sangue contadino, dolendosi che sien tutte o estinte o decadute o degenerate (4). Finalmente gli predice l'esilio e i mali che soffrirà gravissimi, e gli scarsi ajuti; e lo esorta a manifestare ciò non ostante con tutta franchezza quanto ha veduto nel suo misterioso viaggio (5).

Queste cose messe in bocca dal poeta a Cacciaguida son così proprie a far conoscere l' indole di Dante e le sue opinioni, e son con tal maestria esposte, che io non posso astenermi dal trascrivere alquante terzine del canto XVII del *Paradiso*. Parlandogli dell' esilio che dovea patire, il suo antenato gli dice:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.
> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

(1) *Paradiso*, C. X, XI e XII.
(2) *Ivi*, C. XIII e XIV.
(3) *Ivi*, C. XIV e XV.
(4) *Ivi*, C. XVI.
(5) *Ivi*, C. XVII.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

E poichè volea Dante manifestare la gratitudine verso gli Scaligeri di Verona, così prosegue:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due
Fia primo quel che fra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Riporto finalmente altri pochi versi messi pure in bocca a Cacciaguida, il quale, dopo averlo esortato ad allontanare ogni menzogna ed a far manifesta tutta la visione, senza darsi pensiero di chiunque se ne dorrebbe, soggiunse:

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch'aja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

Poscia passa Dante in Giove; ivi han sede i giusti, i quali dispongono i proprj splendori in forma di lettere, che compongono prima il verso di Salomone: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*, e poi un'aquila (1).

E qui ci si permetta notare la predilezione di Dante per quest'uccello, siccome emblema dell'impero. Quest'aquila dunque parla come una sola persona e rispónde al poeta intorno all'impenetrabil giustizia di molti giudizj di Dio. In tale spiegazione poi fa Dante sfoggio di molta dottrina teologica. Indi l'aquila dalle cose discorse prende occasione di vituperare altamente la generale perversità dei principi cristiani, e nomina Alberto d'Austria, Filippo il Bello, Roberto di Scozia, Eduardo I d' Inghilterra, Alfonso X di Castiglia, Venceslao di Boemia, Carlo II lo Zoppo di Napoli e Gerusalemme, Federico Aragonese re di Sicilia, Jacopo re di Majorica e Minorca, Jacopo re di Aragona, Dionisio re di Portogallo, Haquino VI re di Norvegia e il re di Rascia nella

(1) *Paradiso*, C. XVIII.

Schiavonia, che dicono essere stato un certo Uroscio (1). Tornando ora all'aquila senza allontanarci dai principi, Dante riferisce, che alcune anime di sovrani giusti compongono l'occhio di quell'uccello, il quale gli spiega per qual modo vi si trovino ancora Trajano e Rifeo, quantunque pagani (2).

Passa poscia il poeta in Saturno, dove vide una scala altissima, per la quale scendevano e salivano le anime dei contemplanti. Ivi è S. Pier Damiano, il quale parla del mistero della predestinazione; del suo monastero di Fonte Avellana, dov'egli menò vita penitente e contemplativa; dei molti monaci santi, che vissero in quel luogo solitario, donde negli ultimi anni di sua vita fu tratto, per esser decorato della dignità cardinalizia. Da questo toglie Dante occasione di riprendere il soverchio lusso dei prelati (3). Ma da ciò non può torsi argomento contro la ortodossia del poeta: poichè lo stesso S. Pier Damiano e S. Bernardo rimproveravano ai prelati de' loro tempi questo vizio spesso e acremente: e nessuno oserebbe apporre la taccia di novatori a questi due splendidi luminari del cattolicismo, i quali muoveano quei lamenti per affetto alla purità della cristiana religione. E che anche lo sfogo di Dante derivava da buon zelo e non punto da cattiva radice di erronee credenze, ben ci si fa manifesto dalle parole, che nel canto XXII del *Paradiso* leggiamo. Il poeta, agli acerbi detti di S. Pier Damiano contro i prelati che procedevano con soverchio lusso, restò oppresso di stupore, e chiese a Beatrice una spiegazione di quel parlare e sel' ebbe. Ecco pertanto i primi nove versi di quel canto:

> Oppresso di stupore alla mia guida
> Mi volsi, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida.
> E quella, come madre che soccorre
> Subito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

(1) *Ivi*, C. XIX.
(2) *Ivi*, C. XX.
(3) *Ivi*, C. XXI.

Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

E questo serve d' introduzione ai lamenti che fa S. Benedetto contro la corruzione dei monaci e dei frati. Intorno a che non abbiamo altro da aggiungere (1).

Indi passa Dante all' ottavo cielo, che è lo stellato, donde misurò lo spazio trascorso nel Paradiso e mirò la terra:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo;
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante (2).

Nel XXIII canto del *Paradiso* il poeta descrive come Cristo scende trionfalmente con Maria e con tutti i beati; come per non togliergli la vista, subito ritorna all'Empireo; come Maria, coronata dall'arcangelo Gabriele, segue il divin suo figlio, e i Beati si restano.

Tra i quali è S. Pietro, che esamina il poeta sulla fede, e, restatone pago, il corona della sua luce. Indi viene esaminato sulla speranza dall'apostolo S. Giacomo; e finalmente dall'apostolo S. Giovanni, che prima il disinganna della supposta immortalità del suo corpo, viene interrogato sulla carità: e il poeta risponde con applauso di tutti i Beati (3). E parmi, che con savio accorgimento abbia scelto Dante in quell'esame i tre apostoli suddetti. Poichè l'esame intorno alla fede ben si conveniva a S. Pietro fondamento e capo visibile della Chiesa Cattolica, Vicario di Cristo, che gli disse: *Tu es Petrus; et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* S. Giacomo esorta alla speranza nella sua *Epistola Cattolica*. S. Giovanni poi per universale consentimento è appellato con tutta ragione *l'Apostolo della carità*; e la sua vita e i suoi scritti evidentemente il dimostrano.

(1) *Paradiso*, C. XXII.
(2) *Ivi*, C. XXII.
(3) *Ivi*, C. XXIV, XXV e XXVI.

Dopo quell'esame Adamo gli ragiona di se, e particolarmente del linguaggio da lui parlato (1).

Questi tre canti XXIV, XXV e XXVI sono tutti pieni di teologiche dottrine.

Ma nel canto XXVII entra nuovamente in iscena S. Pietro, il quale forte si duole dei pontefici suoi successori, e specialmente di Bonifazio VIII, di Clemente V e di Giovanni XXII. Abbiamo già detto altrove quali ragioni movesser Dante contro papa Bonifacio. Qui accenniamo di nuovo quanto abbiam ragionato altra volta intorno ai lamenti fatti dal poeta contro la corte pontificia, che, quando egli scrivea questa cantica, avea sua residenza in Avignone. Donde i mali, che travagliavan la Chiesa, deplorati da tutti i zelanti cattolici di quei tempi, alcuni dei quali erano forniti di molta dottrina e tanto illustri per intemerati costumi, che meritarono giustamente l'onor degli altari e la costante venerazione dei fedeli. E che Dante alluda a questo viver dei papi in Francia, dov'erano soggetti alla volontà di quel re e di quanti Francesi eran potenti in corte, solleciti dell' utile proprio, non della Chiesa; ben si argomenta da queste parole, che mette in bocca al Principe degli Apostoli:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S'apparecchian di bere. O buon principio
> A che vil fine convien, che tu caschi!
> Ma l'alta providenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto si com' io concipio (2).

Ascende poscia Dante nel nono cielo, che è il Primo Mobile. Ivi Beatrice gli dichiara, come colà non si misurano luogo, nè tempo: indi dalla considerazione delle bellezze eterne coglie il destro di deplorare i perversi costumi degli uomini (3).

(1) *Paradiso*, C. XXVI.
(2) *Ivi*, C. XXVII.
(3) *Ivi*, C. XXVII.

Continua poi nel canto XXVIII descrivendo come intorno a un punto luminosissimo, che è Dio, vede girarsi i nove cori degli angeli in ordine inverso, ma tuttavia rispondente all'ordine dei nove cieli da essi governati. Beatrice prende occasione di esporre la genesi degli angeli. E siccome questa trattazione è piena di dottrine teologiche e filosofiche, così ella accenna i difetti, che si commettono nel filosofare: e aggiunge, che questo in cielo pur *si comporta con men disdegno, che quando è posposta la divina scrittura e quando è torta.* E qui n'esce fuori naturalmente una forte invettiva contro i predicatori di vanità, che abbandonano il Vangelo e predican ciance (1), e contro gli spacciatori di false indulgenze (2).

Come sparvero i cori angelici trionfanti, Dante ascende nell'ultimo cielo, che è l'Empireo, dove egli vide il divino *lume in forma di riviera, fluido di fulgori, intra duo rive dipinte di mirabil primavera*: e questo fiume scorrea mandando vive faville, che *d'ogni parte si mettean nei fiori, quasi rubin che oro circoscrive.* Poscia vide lo stesso lume in forma di un cerchio tanto ampio *che la sua cir-*

(1) Dopo aver Dante enumerato le favole e le inezie, che alcuni predicatori spacciavan dal pergamo, così prosegue:

> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento,
> E non le scusa non veder lor danno.
> Non disse Cristo al suo primo convento:
> Andate e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento:
> E quel tanto sonò nelle sue guance,
> Sì che a pugnar, per accender la Fede,
> Dell'Evangelio fero scudi e lance.
> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida,
> Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

(2) *Paradiso*, C. XXVIII e XXIX.

conferenza sarebbe al sol troppo larga cintura. E intorno a questo cerchio sopra mille e più gradi erano assisi tutti i beati in forma di rosa. Allora Beatrice gli additò il seggio apparecchiato ad Arrigo VII (1).

Qui S. Bernardo, ultima guida di Dante, gli mostra Beatrice già ritornata *nel trono che i suoi merti le sortiro*: e Dante la ringrazia e la prega con questi versi, che voglion riferirsi interi:

> O Donna, in cui la mia speranza vige
> E che soffristi per la mia salute
> In Inferno lasciar le tue vestige;
> Di tante cose, quante i' ho veduto,
> Dal tuo podere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.
> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi.

E Beatrice a quella preghiera il guardò sorridente.

Quindi egli resta intento a contemplare il consesso dei Beati e principalmente Maria; e si fa ad esaminare partitamente la disposizione di quegli spiriti nel celeste consesso. Poi è da S. Bernardo illuminato intorno alla distribuzione dei morti bambini (2).

Comincia il canto XXXIII colla bellissima preghiera di S. Bernardo a Maria Vergine, che noi qui riportiamo, perchè giunti alla fine di questa difficile trattazione intorno a Dante, ci è dolce riposarci quasi un momento.

> Vergine madre, figlia del tuo Figlio
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio,

(1) *Paradiso*, C. XXX.
(2) *Ivi*, C. XXXI e XXXII.

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Finalmente il poeta, per grazia ottenutagli dalla Ss. Vergine, fissa gli occhi nella Triade sacrosanta e particolarmente nella umanità di G. Cristo. *All' alta fantasia qui mancò possa* e finì la visione.

X. Abbiamo nel corso di questa trattazione più volte accennato come sin dai primi anni dopo la morte dell'Alighieri siasi posto amore grandissimo alla interpretazione della Divina Commedia. Or qui ne sembra opportuna cosa il parlarne brevemente di proposito, affinchè la gioventù italiana venga sempre più spinta dall'esempio dei nostri e degli stranieri a dare opera assidua allo studio dell' immortale poema.

Fra i più antichi interpreti della Divina Commedia sono da annoverarsi Pietro e Giacomo figliuoli di Dante, Accorso dei Bonfantini, Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, un anonimo, il quale scrivea nel 1334, e molti altri citati dal Pelli e dall'abate Mehus. Sappiamo inoltre, che Giovanni Visconti signore ed arcivescovo di Milano nel 1350 commise a sei dei più dotti italiani, due teologi, due filosofi e due fiorentini, di scrivere sul poema di Dante un ampio commento, che ancora conservasi manoscritto nella Laurenziana di Firenze. Nè vogliono dimenticarsi un fra Riccardo carmelitano, un Andrea partenopeo e Giacomo della Lana, il cui commento fu tradotto in latino ed ampliato da Alberigo da Rosciate.

Anzi in quel secolo medesimo, in cui Dante morì, si giudicò opera utilissima lo stabilire cattedre, che servissero alla spiegazione della Divina Commedia. In Firenze adunque ai 3 di ottobre dell' anno 1373, per decreto dei 9 agosto di quell' anno, Giovanni Boccaccio cominciò a leggere il sacro poema, spiegandolo con quel commento, che venne poi pubblicato. E benchè il decreto fosse stato fatto sol per un anno, pure anche dopo la morte del Boccaccio avvenuta nel 1375 la cattedra continuò ad essere occupata da altri commentatori, fra i quali vengono ricordati un Antonio Piovano, che interpretava Dante nel 1381, e il cronista Filippo Villani nel 1401. Un Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale commentò Dante lungo tempo, nel 1412 lo spiegava ogni domenica e ricevea dalla repubblica uno stipendio di fiorini otto al mese. Nel 1418 questo ufficio veniva esercitato da Giovanni Gherardi pistojese collo stipendio di sei fiorini al mese. Non molto dopo gli successe Francesco Filelfo.

Bologna, università molto celebre in quella stagione, destinò Benvenuto dei Rambaldi da Imola a spiegare la Divina Commedia, e in dieci anni che sostenne quell'ufficio, scrisse un ampio commento molto utile eziandio alla illustrazione della storia nostra. Certo nel 1375 ei leggeva le sue interpretazioni. Francesco di Bartolo da Buti in Pisa verso il 1386, Gabriello Squaro in Venezia, Filippo da Reggio in Piacenza ebbero anch'essi la medesima destinazione.

I quali tutti, benchè sovente fossero iti dietro simboli e allegorie e avessero creduto dover trovare un senso mistico e arcano nelle cose più semplici e letterali, pure mostrano quanto nel secolo XIV era tenuta in onore la Divina Commedia.

Nel secolo XV si diffondevano in Italia i classici greci e latini e si studiavano e s' imitavano dai più pellegrini ingegni. Parve dunque che la lingua latina dovesse tenersi in più gran pregio dell' italiana, la quale chiamavasi, come ancor si usa, volgare. Per questo, e forse anche affin di rendere più agevole l' intelligenza della Divina Commedia presso le nazioni che parlavano altre lingue e l' italiana non ben conoscevano, in quel secolo XV alcuni la tradussero in latino. Matteo Ronto monaco olivetano ce ne diè una traduzione in versi latini: altri il seguirono. Nel Concilio di Costanza fra Giovanni da Serravalle presso a Rimini, dell' ordine dei frati minori, vescovo e principe di Fermo, a richiesta del cardinale Amedeo di Saluzzo e di due vescovi inglesi, Niccolò Bubwich, vescovo bathoniese, e Roberto Halm, vescovo sarisberiese, cominciò a farne una versione in prosa latina con note e spiegazioni il 1 febbraio del 1416; e ai 16 dello stesso mese del seguente anno avea terminato l' opera sua. Nella lettera dedicatoria li prega, avuto riguardo alla brevità del tempo, a non volerlo riprendere *de rusticana latinitate, incomptaque et inepta traslatione*. Quest' opera non fu mai stampata, e conservasi manoscritta nella Vaticana (1).

In quel medesimo secolo XV venne pubblicato il commento di Cristoforo Landino, lodato dallo storico tedesco Schlosser,

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, dall' anno 1300 all'anno 1400, L. III, c. 2.

la cui severità nel giudicare vien riputata eccessiva (1).

Nel secolo XVI abbiamo il commento di Alessandro Vellutello, che meritò le lodi del citato Schlosser, e alcuni studj sulla Divina Commedia di Machiavelli, Michelangelo, Vincenzo Borghini, Galileo Galilei ed altri insigni scrittori, pubblicati per cura di Ottavio Gigli in Firenze nel 1855.

Nel secolo XVII, mentre in Italia gl'ingegni vaghi di novità lasciavano da parte disdegnosamente tutto quello che era semplice e naturale, fornito di una bellezza ingenua, sublime senza sforzo, robusto senza stento, e procuravano destar la maraviglia con insolite stranezze contro le regole eterne del vero e del bello; per una contraddizione inesplicabile gli studj sopra Dante, per altro molto scarsi, furono veramente pedanteschi; e coloro che amavano calpestare ogni retto canone di critica, si lambiccavano il cervello per esaminare in buona fede, se *il poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra*, fosse condotto secondo le regole di Aristotile.

Nel secolo XVIII Gravina e Vico, nati amendue nelle provincie continentali del regno nostro, apprezzarono degnamente la Divina Commedia. E se Venturi, Bettinelli, Zaccaria (2) le apposero gravissimi difetti, le loro opere, già dimenticate o derise, produssero all'Italia un gran bene. Poichè ridestossi allora l'entusiasmo per Dante; si fecero allora le migliori edizioni del suo poema; e l'infaticabile Muratori ne pubblicò alcuni dei principali commenti; e l'abate Mèhus le opere inedite di Leonardo d'Arezzo e di Giannozzo Manetti pregevoli scrittori della vita dell'Alighieri; e indi il Lombardi, il Varano, il Gozzi, l'Alfieri, il Monti o cogli scritti critici o colle lor poesie reser comuni in Italia lo studio e l'amore per l'immortale poema.

E data la forte spinta sulla fine del secolo scorso, sul principio di questo nostro si continuò con alacrità e utile sempre maggiori: e non si fecero studj profondi solo intorno

(1) *Dante Studien von* F. Chr. Schlosser, vol. I. Leipzig et Heidelberg, 1855.

(2) Di Voltaire non parlo qui, e perchè francese e perchè egli si contentò di ripetere le accuse di costoro. Ne parlerò appresso.

alla Divina Commedia, ma eziandio sulle opere minori dell'Alighieri considerate come ajuto validissimo alla retta intelligenza di quella. Son pur note e in molta stima tenute le opere di Ugo Foscolo, di Carlo Troya, di Cesare Balbo, di Ferdinando Arrivabene, e gli scritti di Fraticelli, Volpi, Torri, Picci, Borghi, Ponta, Giuliani, Torricelli, Pianciani, Perez, Marchetti, Vecchioni, De Cesare, Castiglia ed altri citati nella presente opera. E qui mi resto in quanto all' Italia. Poichè voler fare anche un catalogo delle opere e degli opuscoli intorno a Dante, che han veduto la luce fra noi nel corso di questo secolo XIX, sarebbe opera lunghissima, e, quantunque certo utile, non al tutto necessaria. Nè io forse potrei conoscere agevolmente tutti cotai lavori; accadendomi sempre di vederne di nuovi o citati nei libri o annunziati nei cataloghi.

Piacemi sì bene accennar qui gli studj fatti intorno alla Divina Commedia e per conseguenza anche intorno alle opere minori di Dante fuor della nostra Italia.

Fra le nazioni straniere la Spagna fu la prima ad applicar l'animo allo studio del maraviglioso poema. Fin dal 1428 vi si pubblicavano due traduzioni della Divina Commedia: l'una di Febrer in catalano, l'altra di Erricó de Villena in castigliano. Nel 1515 poi Pietro Fernandez de Villegas arcidiacono di Burgos diede alla luce una versione del solo *Inferno*. Ma ci è forza di non oltrepassare quest'epoca. Forse le condizioni politiche e religiose di quella nazione, e l'avviamento preso da quella letteratura alienarono l'animo degli Spagnuoli dallo studio di Dante, comechè avessero dominato per secoli gran parte d' Italia, e avessero quindi potuto naturalmente farlo meglio di ogn'altro popolo. È ciò da attribuirsi alle leggi, ond'erano allor governati? Ma perchè in tempi a noi vicini, poscia che la Spagna è retta da altri ordini e gl' ingegni vi son liberi quasi di ogni freno, pur non abbiamo notizia che le opere dell' Alighieri sienvi tenute in pregio e studiate con amore?

Saint-René de Taillandier nell' articolo poco prima citato *Della Letteratura Dantesca in Europa* afferma, che Dante sino alla fine del secolo XVI in Francia non fu apprezzato. nè conosciuto. Ma da un tratto di uno scrittore francese ri-

ferito da Ifigenia Zauli Sajani nella *Beatrice Alighieri* (1) si argomenta, che la Divina Commedia vi era molto prima conosciuta e apprezzata anche dal popolo; perciocchè vi si rappresentavano i principali tratti del sacro poema a guisa dei *misteri*, di cui abbiamo parlato. Nel 1591 poi venne pubblicata una versione della Divina Commedia *in rime francesi* da Baldassare Grangier, la quale non ostante la grazia ingenua, ond'è fornita, non fu tale da renderla popolare. Quindi non se ne parlò più fino a quando Voltaire, probabilissimamente senza conoscerla, giurando sulle parole del Bettinelli, osò farsene beffe. Indi a non molto Rivarol poco prima della rivoluzione del 1789 ne lodò l'originalità dello stile, la potenza del verso, di *quel verso, che si tiene in piedi per la sola forza del sostantivo e del verbo, senza l'ajuto di un solo epiteto.* Ma in questo secolo XIX la cosa è ita ben altrimenti; e basta citare le opere di Fauriel, Villemain, Ampère, Ozanam, Lamennais, per conoscere in quanto altissima stima sia tenuto colà il *poema sacro* dell'Alighieri. Ai quali scrittori, che nella repubblica letteraria godono meritamente una fama non vulgare, vuolsi aggiungere il visconte Paolo Colomb de Batines, che per amor dell'Alighieri stabilì sua dimora in Firenze, dove morì nel gennajo del 1855. Questo illustre personaggio, oltre agli *Studj inediti su Dante* pubblicati in Firenze nel 1846, diede alla luce la *Bibliografia Dantesca* (2), la quale da Carlo Witte, che pur vi osserva alcuni errori, nel suo lavoro sopra l'*Ottimo Commento* è riputata opera di un pregio inestimabile. Non parliamo poi di quei Francesi, che traducono, come per saggio di loro studj, brani della Divina Commedia o della Vita Nuova; nè di quegli altri, che apertamente ne imitano bellissimi tratti nelle lor prose o nei loro versi. Accenno solo due traduzioni

(1) *Beatrice Alighieri.* Racconto Storico del secolo XIV d'Ifigenia Zauli Sajani. Ivi nel capitolo IV, pag. 20 nota (2) riferisce il tratto seguente. On représentait en France le Poëme de Dante de la même maniéré que aux vieux temps de Grece les rapsodes allaient représenter l'Iliade de ville en ville, un acteur prenant pour lui le récit du poëte, et les autres les paroles qui étaient mises dans la bonche des héros.

(2) Prato, 1845-1856. Due grossi volumi in 4°.

del poema dantesco in lingua francese, l'una in versi di Luigi Ratisbonne, l'altra in prosa di Mesnard. E pare a me, che le acerbe e sconsigliate parole di Alfonso di Lamartine, già da noi poc'anzi confutate, sieno un manifestissimo argomento per dimostrare, che in Francia la colta gioventù tutta quanta ama consacrare i suoi studj alla Divina Commedia. Perciocchè ai giovani egli rivolge il parlare, e gli sconforta, e s' ingegna mostrar loro, che invano si affaticano a voler capire in questo nostro secolo un' opera scritta a mo' di gazzetta per la plebaglia fiorentina sul principio del secolo XIV.

In Germania nel 1559 e nel 1566 si pubblicò il trattato *De Monarchia* : ma la Divina Commedia vi fu solamente conosciuta nel secolo XVIII, allorquando il Gryphius in una nota a un dramma intitolato *Papiniano moribondo* tradusse una parte del canto XII dell' *Inferno*. Verso la metà del secolo XVIII per le esortazioni di Giacomo Bodmer, che domandava ai Tedeschi una interpretazione della Divina Commedia, Meinhard e Bachenschwanz ne diedero alcuni mediocri saggi. Ma nel 1795 Guglielmo Schlegel ne pubblicò parecchi frammenti egregiamente tradotti. Allora gli allievi di lui diedero opera diligentissima a studiare il maraviglioso poema, e nel 1809 Kannegiesser ne rese pubblica la prima traduzione, che venne seguita da quella di Streckfus e poi da quelle più recenti e meglio apprezzate di Augusto Kopisch e del re Giovanni di Sassonia. Le quali versioni tutte, quantunque partitamente esaminate meritino in qualche luogo alcun ragionevole biasimo e sien da riputarsi inferiori a quelle fatte in altre lingue d'Europa, tuttavia devon tenersi in molto conto, e vagliono molto a dimostrare con qual fervore siavi letto e studiato il poema dantesco. Ma da altra parte i lavori fatti sulle opere di Dante da Witte, Wegel, Ruth, Blanc, Schlosser e i pazienti studj dello stesso re di Sassonia sono degnissimi di lode e di stima (1).

La versione di Giovanni di Serravalle, sebbene fatta an-

(1) Questi lavori e studj sono recentissimi, e forse, mentre scrivo, se n' è pubblicato qualche altro. Prima di costoro, nel 1843. Graul ministro protestante pubblicò in Lipsia una versione tedesca dell' *Inferno*.

che a richiesta di due vescovi inglesi, pur non fu probabilmente diffusa in Inghilterra. Perocchè, se non fossero alcune imitazioni di Chaucer nel XIV e di Milton nel XVII secolo, potremmo asserire, che la Divina Commedia vi restò per lungo tratto di tempo al tutto ignorata. Ma in epoca a noi vicina le opere di Dante vi sono molto studiate. E comechè i commenti e scritti critici degl' Inglesi sull' Alighieri abbiano a riputarsi di un merito inferiore a quello dei Tedeschi; pure le loro traduzioni del poema dantesco superano le alemanne. Gli scrittori su Dante sono Simpson e Barlow, i traduttori sono Errico Cary, Cailey e Pollock, che ci han dato una versione dell' intiero poema; Carlyle e Brooksbank del solo *Inferno*.

In Danimarca Molbech ha pubblicato una traduzione danese dell' *Inferno*, la quale dicono di gran merito. È certo poi, che questo scrittore ha fatto su Dante e sulla storia d' Italia di quel tempo studj profondi: ne abbiamo prova indubitabile in un dramma di lui intitolato: *Dante* (1).

Guglielmo Bottinger svedese diede alla luce gli *Studj Italiani* (2), nei quali, trattando delle origini della lingua italiana, inserisce una versione svedese dei primi dieci canti dell' *Inferno*.

Anche in Russia da parecchi anni si affaticano gl' ingegni intorno a Dante. Nel 1843 Vandinia pubblicava in Pietroburgo una traduzione in prosa russa dell' *Inferno*. Demetrio Min lo riprodusse in versi, e venne applaudito dai critici del settentrione, specialmente per le dissertazioni, che accompagnano la versione. È da avvertire, che molto egli si è giovato delle opere di Witte, Wegele, Ruth e del re di Sassonia: ma che pur vi aggiunge non poco del suo.

E finalmente non è da tacere, che questo amore per la Divina Commedia e per Dante valicò già l' Atlantico e pervenne fin nella lontana e divisa America. E già sin dal 1843 in Boston fu pubblicata da Parsons una traduzione dei primi dieci canti dell' *Inferno*.

(1) Copenaghen, 1852.
(2) *Italienska Studier*, Upsal 1853.

CAPO V.

I. L' Italia nel secolo XIV. Firenze, Genova e Venezia.—II. Lombardia e Toscana.—III. I Ghibellini e i Guelfi pugnan senza capi e senza scopo.—IV. Rivalità fra Genova e Venezia. Ingrandimento dei Visconti in Lombardia.—V. Roma. Cola di Rienzo. Ritorno dei Papi in Roma. Il Piemonte.—VI. Napoli e Sicilia. — VII. I Condottieri e le compagnie.—VIII. Invenzione delle armi da fuoco. Epilogo.

I. Narrando già la vita dell'Alighieri, abbiamo esposto la condizione dell' Italia sino al 1321. Nel rimanente di quel secolo le vicende della penisola non migliorarono: anzi presero tale avviamento, che più tardi condusse a danni sempre maggiori e irreparabili.

Pur fra tanti mali, ond'erano oppresse le varie provincie e città italiane, Firenze, Genova e Venezia seppero conservare potenza e floridezza almeno sino a un certo punto. E intorno alla prima torna acconcio riferire le parole di Cesare Balbo, brevi, succose, le quali varranno certo più di una lunga esposizione. « In Toscana Firenze risplendeva, s'arricchiva, poteva più che mai. Coglieva il frutto di sua costanza guelfa, di sua indipendenza particolare, meglio difesa che non da niuna città italiana, salvo Venezia. Eccedente già in democrazia, tollerava ora i nuovi nobili o grandi, sorti sulle rovine dell'aristocrazia antica, i grandi commercianti, fra cui sorgevano i Medici, fra cui pure riammetteva per grazia alcuni antichi. E così finalmente tollerandosi le due classi inevitabili dell'aristocrazia e della democrazia, si salvarono da quei tirannucci, peggiori certamente che non niuna offesa, niun eccesso dell'una e dell' altra. Non militare abbastanza per ordinare armi proprie, per esentarsi de' condottieri, fu politica in modo da barcheggiare con essi e servirsene nelle solite rivalità contro a Pisa, e in quella or più pericolosa coi Visconti di Milano. Firenze non fu buono stato, se si giudichi positivamente da sè, posciachè non asserì l' indipendenza compiuta, posciachè non ebbe armi proprie, ma pagate; ma Firenze fu senza dubbio il migliore stato d' Italia dopo

Venezia; e non merita nè tutti gl' improperi di Dante, nè tutti gl' inni di Sismondi (1). »

Anche Genova prosperava al di dentro e cresceva in potenza al di fuori, finchè non venne lacerata dalle civili discordie e dalle esterne rivalità, le quali per colmo di sventura furon frequenti e funestissime. Son pur troppo note le fazioni fomentate dai Doria e dai Fieschi; e le altre, che a queste successero, degli Albizzi e dei Fregosi, i quali in quella città erano genti nuove. Non parrebbe vero, ed è pur così: Genova nel secolo XIV quattro volte volontariamente sottopose il collo a giogo forestiero, per liberarsi dai mali delle interne fazioni: ad Arrigo VII, a Roberto di Napoli, all' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti e finalmente nel 1396 a Carlo VI re di Francia. Questi vi mandava suoi vicarj francesi, i quali, a dir vero non commetteano soprusi, nè scemavano le libertà: ma non contentavano il popolo, nè l' infrenavano. Quindi gli scandali e le solite baruffe tra cittadini continuavan per guisa che nell'agosto del 1398 cinque volte si combattè per le vie di Genova; vi furon dati alle fiamme trenta palazzi, diroccati molti altri edifizj. Nè i nuovi ordinamenti istituiti l'anno appresso valsero a por fine alle turbolenze; le quali anzi si accrebbero fino a quando vi giunse « vicario di Francia Giovanni Lemaingre, maresciallo di Boucicaut, uom di coraggio alla prova, che entrato con mille cavalieri e fanti, volle le fortezze, fece imprigionare i capi-faziosi e uccidere, tolse le armi a tutti, abolì i nomi delle fazioni e le magistrature popolari, snidò dai loro feudi i Fiesco e i Del Carretto, esigliò popolani, e tale spavento incusse, che i consoli delle arti non osavano più congregarsi, nè tampoco le confraternite dei Battuti, per tema si procedesse contro di loro (2). »

Venezia era il migliore stato d' Italia in quel secolo. La sua potenza nei mari di Levante, il suo vasto commercio, le sue numerose colonie in quei paesi, che allora erano i più remoti a chi volea giungervi per mare, son cose pur troppo

(1) Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*. Età sesta: Dei Comuni § 23.

(2) Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. CXIII.

note, e a noi basta l'averle accennate. È forza però notar qui il principio delle sue conquiste in terraferma, « il primo ingresso di lei nella politica di ambizioni italiane » (1). Allorchè Firenze promosse una lega di città e signori di Lombardia, per cacciare Giovanni di Boemia oltre le Alpi, ottenuto l'intento, sorse contesa per le spoglie tra Mastin della Scala e i Fiorentini, che si ebbero ajuto da Venezia (1336). Quindi venne tolta agli Scaligeri Padova e ridonata ai Carraresi; Venezia ebbe in premio Treviso, Castelfranco, Ceneda; e poi nel 1338 conchiuse la pace senza curarsi di Firenze, la quale studiavasi ottener Lucca e restò defraudata nelle sue speranze. E così Venezia cominciò ad ingrandirsi nel continente, e nel corso di questo secolo e nel principio del seguente vi accrebbe sempre più le sue conquiste.

Tuttavia un occulto vizio travagliava queste città, che pure aveano, almen sul principio del XIV secolo, migliori condizioni delle altre. Il che si farà chiaro dalla seguente narrazione.

II. In generale adunque possiamo francamente affermare, che nella Lombardia e nella Toscana si perpetuavano le miserabili e perniciosissime guerre tra città e città. Caduto, come vedemmo, Uguccione della Faggiola, capo ghibellino, che grandissima autorità esercitava in Romagna e Toscana, ne sorse un nuovo e fu Castruccio Castracane signor di Lucca e di Pistoia, il quale guerreggiò con varia fortuna contro Firenze guelfa e contro Pisa ghibellina. La quale ultima città, benchè avesse opposto alle armi di Castruccio valida resistenza, pure non avea più quella forza, che proteggea per l'innanzi i suoi vasti commerci e rendeala formidabile in mare all'emule repubbliche italiane e ai re delle coste del Mediterraneo. Quindi nel 1323 Giacomo II re di Aragona toglievale l'isola di Sardegna.

III. La discesa di Ludovico il Bavaro nel 1327 coll'intendimento di fare una impresa contro gli Angioini di Napoli, dalla quale poi si ritrasse, parmi, che servì solo a dimostrare il poco accordo dei Ghibellini, la pochissima autorità dell'imperatore in Italia, contro il quale il popolo romano

(1) Balbo, l. c., § 22.

sollevossi e costrinselo a risalire in Toscana. Onde passato in Lombardia, ebbe ad ingozzar l'onta di vedersi chiudere in faccia le porte di Milano da Azzo Visconti, cui egli aveala poc'anzi venduta. Tornato Ludovico in Germania, morti nel 1328 Castruccio Castracane, nel 1329 Can della Scala, i Ghibellini restarono senza un capo possente e autorevole. E dopo averne sperimentato parecchi, anche stranieri, come Giovanni re di Boemia e il Duca d'Atene, continuarono a dilacerarsi eziandio fra loro senza guida e quasi senza scopo.

Nè più prospere si mostravano le sorti dei Guelfi. I Pontefici, capi naturali di quella parte, stanziavano in Avignone: ligi in tutto ai re di Francia, dei quali erano sudditi per nascita e maneggevoli strumenti per la protezione ricevutane prima, non erano amati dagl' Italiani, che vedeansi da loro posti in dimenticanza e privi della gloria principale di loro terra. Nè i legati pontificj, per le stesse ragioni, poteansi mettere alla testa dei Guelfi. I Reali di Francia poi non godevan più, e meritamente, la fiducia degl' Italiani; e avendo in casa loro i Romani Pontefici, e traendone tutto quel maggior pro, che poteano, non si brigavan più per nulla delle cose d' Italia. Avrebbono i Guelfi dovuto contare su Roberto d'Angiò re di Napoli. Ma l'Angioino nel suo lungo regno dal 1309 al 1343 non fece nulla d' importante in favor della sua parte. Dante il disse *re da sermone*, forse perchè amava scrivere e recitare sermoni in parecchie occasioni: fu protettore dei letterati e anch'egli cultore delle lettere, sì che il Petrarca volle sottomettersi all'esame di lui per conoscere, se veramente meritava la corona poetica decretatagli dal Senato Romano. Fu inoltre occupato sempre in tentare di riconquistar la Sicilia; e quindi in guerra perpetua con Federico d'Aragona, figliuolo di quel Pietro, che i Siciliani avean chiamato al governo dell' isola dopo i famosi *vespri*. La quale nimistà, accanitamente fomentata, come impedì, e già l'abbiamo notato nel capitolo precedente, al re di Sicilia di mettersi alla testa dei Ghibellini d' Italia, per che meritò lo sprezzo di Dante; così non permise a Roberto farsi capo attivo ed operoso dei Guelfi. Ma l' Aragonese è a mio avviso scusabile, perchè veniva assalito in casa propria dall'Angioino; il quale, se invece di consumare le forze del regno in

una guerra funesta e che dopo lunghi anni di lotte accanite non avea prodotto nessun vantaggio durevole ai re di Napoli, avesse bene usato di molte propizie occasioni di far prosperare la parte, di cui oramai era solo capo in Italia ; forse avrebbe posto fine gloriosamente alle fazioni, che laceravano indarno questa misera terra. I Napolitani il dissero: *Roberto il buono*: Cesare Balbo crede, che direbbesi meglio il *Mediocre*.

Dal detto fin qui appare, che le due parti guerreggiavan fra loro, e già non sapean più perchè. Anzi indi a non molto posti quasi in dimenticanza i nomi stessi di Guelfi e Ghibellini, continuarono le divisioni e le discordie fra le varie città e fra i cittadini della medesima patria per altre cagioni, le quali non so se debba dir più meschine o micidiali. Così in Toscana e in tutta la centrale Italia accadeano sovente sanguinosi tumulti di popolani minori contro a popolani maggiori diventati nobili, ovvero, come or diremmo, di democratici contro ad aristocratici nuovi. Il tumulto dei Ciompi in Firenze è molto famoso. Gli stessi nobili nuovi e-ran' ivi già divisi in due parti: alla testa dei più aristocratici e delle arti maggiori eran gli Albizzi; dei più democratici e delle arti minori, quella della lana principalmente, detta dei Ciompi, eran capi i Ricci e i Medici. Dopo tante pugne vinsero i Ciompi, i quali, perseguitati in tutte guise gli aristocratici, si divisero poscia e pugnaron fra loro. Sì che gli Albizzi ebbero agio di giovarsi della discordia della parte nemica e la vinsero e tennero la signoria, finchè poi il partito più democratico capitanato dai Medici riportò nuovi e più stabili vantaggi.

IV. Dicemmo pur dianzi, che Genova era una delle poche città italiane meglio costituite e governate: ma aggiungemmo, che la sua prosperità veniva spesso arrestata dalle discordie civili. E come se la guerra cittadina fosse stata poco danno, una fierissima, quantunque assurda e deplorabile rivalità si accese tra Genova e Venezia, per la quale si combattè dalle due flotte, comandate, la genovese da Paganino Doria e da Pietro Doria, la veneziana or da Niccolò Pisani, or da Vittor Pisani e da Carlo Zen. Varia fu la fortuna delle armi nel Mediterraneo e nei mari di Levante

indegnamente rosseggianti di sangue italiano sparso da mani italiane. E così continuossi fino al 1381, quando conchiusero una pace per la mediazione di un principe savojardo; e perciò il trattato venne fatto in Torino.

Nella Lombardia, oltre a quel tanto che abbiamo accennato e alle guerre solite fra varie città, è da notare, che in questo secolo divenne grande e possente la famiglia dei Visconti. Già essi aveano grandi stati; e Giovanni arcivescovo di Milano succeduto a Luchino suo fratello era signore di sedici città, e comprava dai Pepoli Bologna, che poi, ad evitar brighe colla corte di Avignone, tenne in feudo dal papa. Dei nipoti di Giovanni, Matteo, Bernabò e Galeazzo, i quali gli successero, c'è poco a dire. Matteo morì, dicesi, avvelenato dai suoi fratelli. Morto poi nel 1378 Galeazzo, lasciò successore Gian Galeazzo suo figliuolo, che governò lo stato collo zio Bernabò fino al 1385, quando con perfide arti accortamente condotte si disfece dello zio e riunì sotto la sua autorità un vasto dominio italiano · e poscia nel 1395 comprò dall' imperatore Venceslao per centomila fiorini il titolo di duca di Milano per se e suoi successori di maschio in maschio, e ventisei città lombarde. Indi in poi estese sempre più la sua potenza o per conquiste o per compre. Mise su le compagnie italiane, e tranne Mantova, Padova e Modena, avea sotto di se tutta la Lombardia e inoltre Bologna, Assisi, Perugia, la Lunigiana, Pisa e Siena. Non fu però opera durevole; perchè nel 1402 morì di peste, lasciando suoi eredi due figliuoli, dei quali Giovanni Maria avea tredici anni, Filippo Maria dodici.

V. Diciamo ora brevemente di Roma abbandonata dai papi residenti in Avignone, governata da un legato, non sempre amato, nè sempre tanto possente da sostenere l'autorità papale e frenare l' indomita prepotenza degl' indocili baroni e la tumultuosa mala contentezza del popolo irrequieto. Era quindi Roma sempre miseramente straziata dagli Orsini, dai Colonnesi, dai Savelli, da quanti erano grandi.

Ecco come uno scrittore contemporaneo descrive lo stato di Roma in quei tempi. » La cittate di Roma stava in grandissima travaglio. Rettori non avea; ogni die si combattea; da ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si vitupe-

ravano; non c'era riparo ; le piccole zitelle....menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano fora a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. Li pelligrini, i quali vengon per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati...ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno: non c' era più rimedio, ogni persona periva. Quello più avea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni dìe si faceva adunanza di armati (1). »

Cola di Rienzo, nato in basso stato, ma fornito di ardente fantasia e di non mediocre cultura, pieno la mente della grandezza dell'antica Roma, la quale pel diffondersi degli studj classici sempre meglio ivasi conoscendo, nel maggio del 1347 fece una rivoluzione da letterato, pedantescamente imitando antichi nomi, usi, magistrati. Salito dunque in Campidoglio col vicario del papa, « vi fece una bellissima diceria de la miseria e de la servitude del popolo di Roma. Poi disse: che esso per amore del Papa, e per la salvezza del popolo di Roma esponeva sua persona in ogni pericolo. » Indi vi citò Ludovico di Baviera e Carlo di Lucimburgo, i quali contendevansi l' impero di Germania. Stabilito, com'ei diceva, il *buono stato*, fu applaudito dal popolo, massime poi dai letterati, e riconosciuto da tutta Italia. Inteso ad abbattere i grandi, secondato in sulle prime, fu poscia, per inesperienza nell'arte di governare, infra l'anno medesimo cacciato dai nobili e da un legato del papa. Nel 1352 fu consegnato al pontefice Innocenzo VI in Avignone; il quale volendosene giovare al restauramento dell'autorità sua in Italia, vel mandò col cardinale Albornoz. Dal mese di luglio a quel d'ottobre del 1354 governò Roma da senatore. Allora per quelle ragioni, che a ciascuno è facile indovinare, nobili e plebei levatisi a tumulto il trucidarono a piè del Campidoglio (2).

« Così il popolo spezza i proprj idoli: eppure l'altezza del

(1) *Vita di Cola di Rienzo* pubblicata da Zefirino Re. L. I, c. 3, Firenze Felice Le Monnier 1854.

(2) Vedasi *La Vita di Cola di Rienzo* d' incerto autore del secolo XIV e illustrata da Zefirino Re. Firenze Felice Le Monnier 1854.

concetto e una certa generosità nell'attuarlo sceverano Cola dai sommovitori ordinarj, e lo lasciano anch'oggi tema di studj, di meditazioni, di simpatie (1).

Il cardinale Albornoz continuò l'opera sua, e ottenne buoni effetti in Roma, nelle Marche, in Romagna e fino in Toscana. Ma già si avvicinava il tempo, che Roma e l'Italia dovean vedersi restituire il loro splendore e liberarsi dai gravi danni, che la lontananza dei papi loro arrecava. Urbano V, succeduto ad Innocenzo VI nel 1362, nel 1367 si recò in Roma e vi dimorò tre anni. Indi nel 1370 fece ritorno in Avignone, e in quel medesimo anno morì. I cardinali, francesi quasi tutti, elessero, com'era da prevedersi, un papa pur francese. Volle nome Gregorio XI. Il quale tocco dai mali nè pochi nè leggieri, ond'era travagliata la chiesa; con efficaci parole esortato da S. Brigida e da S. Caterina da Siena; si rese pur finalmente in Roma nel 1377, settant'anni dopo la traslazione della residenza papale in Francia.

Dei fatti del Piemonte, che sempre andava crescendo in istati e potenza, ci passeremo dicendo, che essi furono sino a questo punto cavallereschi, domestici, non legati a quelli della restante Italia.

VI. Non può dirsi già lo stesso di Napoli e Sicilia. A Roberto d'Angiò successe Giovanna giovinetta di soli diciasett'anni, già moglie ad Andrea d'Angiò re d'Ungheria. Dopo esser vissuti alquanti anni in aperta discordia, Andrea nel 1346 fu ucciso. Le guerre, che ne seguirono, e la storia degli altri matrimonj della regina Giovanna, e la parte, che in questi affari ebbero i papi di Avignone, e poi le nuove fazioni surte per la successione a quel trono, finchè vi salì Ladislao, solo mostrano la decadenza di quel regno, e come non v'era nulla a sperarne pel bene d'Italia.

La Sicilia poi, come abbiamo accennato più volte, dall'epoca dei famosi *Vespri*, quando si sottrasse al giogo dei principi angioini, fu sempre da questi aspramente travagliata con frequenti ed improvvisi assalti. Ecco la condizione dell'isola nel secolo XIV come venne da me altrove esposta.

« Quell'amor di patria caldo e generoso, per cui furono

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, Cap. CX.

da tutta l' isola scacciati i Francesi, non venne meno nei regni di Pietro e Giacomo, e si accrebbe in quello di Federigo II. Tante devastazioni e sì inaudite calamità ebbero a soffrire i Siciliani in quella lunga guerra, che chiunque si farà a considerare attentamente quel tratto di storia, non potrà non maravigliare sì eroici sforzi, magnanimità sì costante. Però è a confessare, che i Siciliani veniano a quelle nobili azioni sospinti dal senno, dal valore, dallo esempio di Federigo. Quindi è, che, mancato di vita questo principe, la Sicilia cadde dal suo splendore, ed ai mali delle guerre straniere si aggiunsero quelli più deplorabili delle civili discordie. Sotto Pietro II, Ludovico e Federigo III le calamità di quest' isola vennero sempre più crescendo. Perciocchè da un lato principi deboli, che mal sapeano reggere i popoli; e dall'altro ministri ambiziosissimi e della pubblica utilità nulla curanti non poteano far'argine a quel torrente di armi nemiche, ond'era la Sicilia sempre minacciata, sovente allagata. Anzi i grandi vassalli gli uni contro gli altri combattendo, ribellavano le principali città; e i re or contro questi, or contro quelli volger doveano le forze. Però non è maraviglia, se l' isola in quei tempi infelici fu dai re di Napoli orrendamente straziata con incendj, saccheggi, distruzioni e stragi: è maraviglia bensì il vedere come la Sicilia travagliata da tanti disastri non sia tornata nuovamente sotto il giogo degli Angioini chiamativi e favoritivi dai conti di Geraci e di Modica. E se quella mutazione di signoria non accadde, ei fu, a mio credere, solo per ciò che i baroni siciliani non aveano a sperare nulla, ma a temer molto dal cangiar padrone. Da tali disordini venne agitato il regno sino a quando la regina Maria tornò in Sicilia col re suo consorte. Allora l' isola ebbe pace; i grandi vassalli furono tenuti a freno dalla severità dell'uno e dell'altro Martino; le città lunga pezza afflitte da tanti tiranelli pur finalmente respirarono (1).»

Tal fu lo stato della Sicilia dal 1296 al 1410. Le quali cose confermano il detto già da noi più volte in quanto a Fede-

(1) Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, cap. XXIII, pagina 225. Palermo 1856.

rigo d'Aragona, cioè, che sarebbe stato veramente l'uomo da capitanare una parte, se le domestiche vicende non gli avessero impedito di darvisi tutto. Egli procurava, quanto gli era possibile, di procacciar brighe ai Guelfi, di mandar soccorsi ai Ghibellini. Ma questo non appagava intieramente l'Alighieri, il quale sfogava gli sdegni dell'animo suo fiero e intollerante d'indugi e di mezzi partiti in acerbe invettive contro di lui. E quanto agli altri principi, i quali in quel secolo occuparono il trono di Sicilia, che potea sperarsene, quando, oltre alle guerre cogli Angioini, eran tenuti dai prepotenti baroni divisi in perniciosissime fazioni come strumenti ad ottenere lor fini perversi.

VII. E poichè siamo in sull'enumerare i mali, ond'era oppressa l'Italia in questo secolo XIV, non possiamo trascurarne uno, che portò anche ai secoli seguenti funestissime conseguenze. Parlo delle compagnie di ventura e dei loro condottieri.

Già sin dal secolo XI alcuni Normanni esercitavano questo mestiere in Puglia, prendendo soldo da taluno di quei principi lombardi o dai Greci, che ancor dominavano per Costantinopoli parte della Puglia e la Calabria, e pensavano a quando a quando ritorre ai Saracini la Sicilia. I Normanni adunque ora guerreggiavano, esempigrazia, per Guaimaro IV principe di Salerno contro Pandolfo V principe di Capua, ora, finito il tempo del pattuito servizio, prendean soldo da Pandolfo contro Guaimaro. Le guerre si perpetuavano: quei venturieri arricchivano e divenivan molesti ai vinti e ai vincitori. Giorgio Maniace governatore delle provincie di Puglia e Calabria per Michele Paflagone imperatore di Costantinopoli, assoldati in gran numero Greci e Lombardi, volle anche questi uomini del settentrione, come suona il lor nome, per tentare un'impresa contro i Saracini di Sicilia. Guaimaro, che allora teneali ai suoi soldi, non desiderava nulla di meglio: acconsentì volentieri all'inchiesta. La spedizione di Sicilia, prosperamente incominciata, andò poi fallita per la dappocaggine e imprudenza dei Bizantini, i quali maltrattarono i guerrieri normanni, che vi aveano operato prodigi di valore.

Ma la nuova dei grandi e subiti guadagni, che si acqui-

stavan l'Italia e perpetuavan le guerre, fra' Moriale venne in tanta riputazione, che potè metter su di gente scelta ben settemila cavalli e millecinquecento fanti: aveva inoltre al seguito ventimila uomini di armi e condizioni diverse, i quali, se non fosse stato altro, eran bastanti a portar la desolazione pei luoghi dove accampavano o per dove solamente passavano. Ma nei saccheggi e nelle ruberie fra' Moriale procedeva con tal'ordine, la sua gente gli era soggetta per guisa, che potea ben dirsi di aver costituito una repubblica di masnadieri. Finalmente Cola di Rienzo il colse e il fe' giustiziare a 29 agosto 1354 (1).

Quanto funesto flagello fossero state queste e le molte altre *Compagnie* di venturieri tedeschi, inglesi, catalani, aragonesi, ungheri, guasconi, ingrossate dalla feccia degl' Italiani di tutte le provincie, chiaro il dimostrano gl' ingenui e particolareggiati racconti degli storici e cronisti di quel secolo (2).

Poscia che pur alla fine gl' Italiani fecero proposito di opporsi alle bande straniere, si diedero a formarne alcune di nazionali. Queste non furono in vero al tutto esenti dei disordini di quelle: ma erano però meglio costituite. I condottieri non vi ammettevano ladroni e bordaglia rotta a ogni mal fare; ispiravano fedeltà ad una bandiera; procuravano di averla e conservarla onorata; mantenevano la disciplina. Così Alberto di Barbiano, valoroso ed espertissimo nell'arte di far la guerra, nei suoi stati, che eran presso Bologna, raccolse quanti più potè vassalli ed amici: costituì una banda valorosa: affrontò e vinse gli avventurieri oltramontani: liberò Roma: fu onorato dal papa. Da questa *Compagnia* uscirono insigni capitani.

VIII. Per dare una breve e intera notizia dello stato dell' Italia in questa epoca, dobbiamo far parola dell' invenzio-

(1) L' incerto autore della *Vita* di Cola di Rienzo poc'anzi citata narra la carcerazione, il processo e la morte di fra' Moreale nel libro II dal capo XXI al XXIV.—Si veggano inoltre le *Osservazioni Storiche* di Zefirino Re all'opera sudetta, pag. 257-9.

(2) Per averne una più che sufficiente trattazione si può consultare la *Storia degl' Italiani* di Cesare Cantù, cap. CVIII e CXI.

ne della polvere da sparo e delle armi da fuoco, le quali mutarono radicalmente l'arte della guerra. È stata universale credenza fino ai nostri giorni, che un frate tedesco chiamato Schwarz abbia per puro caso trovato quella polvere: i critici moderni però mettono in dubbio fin l'esistenza di costui; e attribuiscono con buon fondamento quell' invenzione agl' Indiani o meglio ancora ai Cinesi, dai quali l'ebbero gli Arabi, che poscia per le loro relazioni politiche e commerciali poterono agevolmente diffonderla in Europa. Dei cannoni, ai quali prima fu applicata la polvere, abbiam ricordi anteriori al 1316 in una storia genovese di Giorgio Stella. Indi s' inventarono mano mano e lentamente perfezionaronsi altri ingegni di guerra, pei quali vennero messi quasi in perfetta uguaglianza il villano e il barone, l'ultimo fante e il più formidabile e sperimentato condottiero. Le antiche mura e fortificazioni, ond'eran difese città e castella, più non bastarono; l'arte di togliere all'uom la vita e di decidere colle armi le grandi contese venne speditissima; le battaglie furon molto più brevi e molto più micidiali; più brevi e con nuovi metodi condotte le oppugnazioni e le guerre (1).

Ecco or dunque in poche parole ritratta la storia d' Italia il secolo XIV. Quantunque la cultura degl' ingegni sempre neglio si diffondesse per le cause che appresso discorreno, e molti principi e signori italiani si facessero proteggitori legli uomini dotti; pur tuttavia le condizioni politiche della enisola peggiorarono per la divisione degli animi e delle orze, onde straziavansi l'una contro l'altra le principali città sovente le fazioni contrarie di una medesima città. Quinli, come sempre è accaduto in simili congiunture (2), il iù potente o il più scaltro dei cittadini, facendo pur le viste i proteggere il governo popolare, ingannando le moltitudii credule sempre a chi le adula e tradisce, recavasi a poco poco o anche talora ad un tratto in mano la somma delle

(1) V. Cantù, *Storia degl'Italiani*, cap. CXI

(2) La nostra storia di Sicilia dell'epoca comunemente detta grecocola, quando, distrutto il governo a popolo, sorsero i tiranni, è somiliantissima alla storia dell'Italia centrale e settentrionale nel secolo IV. Vedansi i moderni scrittori della storia di Sicilia Di Gregorio, Paleri ed altri.

cose, assumeva apertamente la signoria or con un titolo or con un'altro e tramandavala ai suoi. Così le più nobili città d' Italia furon soggette a signorotti e tirannelli di qualità diverse (1); e la stessa Genova, potente repubblica, per gli interni partiti e per le rivalità con Venezia fu costretta quattro volte a mettersi sotto la protezione o più veramente sotto la signoria di principi forestieri.

Guelfi e Ghibellini erano omai nomi vani: gl' Italiani delle diverse città e provincie, in Toscana specialmente, pugnavan fra loro con ira ardentissima e non sapean perchè. Venezia intanto sempre più estendeva i suoi commerci in levante e cominciava le sue conquiste nella terraferma italiana: e i Visconti riducevan sotto la loro dominazione quasi tutta la Lombardia e tenevan parecchie città in Toscana e nello Stato Pontificio. Il quale essendo privo dei papi e governato per

(1) Ecco una enumerazione dei signori, che sotto varj titoli dominarono in varie città italiane, datàci da Cesare Cantù nella nota terza al capitolo CVII della sua *Storia degl' Italiani*.

« A Milano dominarono i Torriani, poi i Visconti, poi gli Sforza: a Lodi Vestarini, Fisiraga, Vignati; a Crema Venturino Benzone: a Como i Rusca; a Pavia Beccaria e Langosco; a Bergamo i Suardi; a Brescia i Maggi e i Brusati; a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondulo; a Mantova Passerino Bonacolsi e i Gonzaga; a Novara i Tornielli; ad Alessandria Facino Cane; a San Donnino i Pelavicini; i Da Camino a Treviso, Feltre, e Belluno; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salinguerra e gli Estensi; a Piacenza gli Scotti; a Parma Rossi e Correggio; alla Mirandola i Pico; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza; a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi; a Rimini i Malatesta; a Bologna i Pepoli; a Urbino i Montefeltro; a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Alidosi; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro; i Gabrielli a Gubbio; i Cima a Cingoli; Vico e gli Annibaldeschi a Viterbo; i Monaldeschi e gli Annibaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano: gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Jesi; i Malucci a Macerata; i Brancaleoni a Urbania: gli Atti a Sassoferrato; i Montorio a Aquila; i Varano a Camerino; i Baglioni a Perugia; i Vitelli a Civita di Castello; i Del Pecora a Montepulciano; nel Lazio i Savelli; a Preneste i Colonna: alle Paludi pontine i Frangipani; i Farnesi verso il lago di Bolsena; al sud-est della Toscana gli Aldobrandini ecc. ecc. »

legati o in odio all'universale o non temuti, era in preda a mali gravissimi di ogni sorte. Il che diede occasione alla rivoluzione operata da Cola di Rienzo, che venne dichiarato tribuno del popolo romano, la quale finì al solito.

La storia del reame napolitano in quel secolo si compendia nel governo del re Roberto e della regina Giovanna: mediocre l'uno per ciò che riguarda politica sì nei suoi stati, come in tutta l'Italia, quantunque dall'altro canto sia stato culto in lettere e scienze e proteggitore degli uomini dotti: dissoluta l'altra e cagione di guerre ed intrighi, che continuarono sin dopo la sua morte: donde al suo regno mali gravissimi, ad essa publico e ben meritato vitupero.

Federigo II d'Aragona re di Sicilia ebbe gran senno e forza d'animo: pure non potè far prospero il regno, perchè dovette sempre essere intento ad allontanarne i mali, che in tutto il suo lungo governo minacciavan l'isola continuamente. Queste guerre tra Napoli e Sicilia impedivano, che Roberto e Federigo si mettessero alla testa, l'un dei Guelfi, l'altro dei Ghibellini: per lo che questi due grandi partiti, ond'era divisa l'Italia, guerreggiavan senza capi e senza scopo. Morto poi Federigo, i prepotenti baroni siciliani per la debolezza dei re, che gli successero, si resero arbitri dei destini dell'isola, disputandosi fra loro colle armi e con qualunque altro mezzo l'autorità, che voleano esercitare sui medesimi re. Così fino all'arrivo di Martino I.

I condottieri di bande armate e di compagnie di venturieri di nazioni diverse e della feccia del popolazzo italiano desolarono, taglieggiarono, dominarono quasi da padroni la più parte della penisola italiana. Portavano anche altri danni: le guerre faceansi omai solamente per mezzo di siffatte bande; e perciò eran più lunghe, perchè fra loro usavansi grandi riguardi: gl' Italiani poi con loro danno inestimabile divezzavansi dal mestiere dell'armi, rendeansi soggetti a quei medesimi condottieri, che ei pagavano; divenivan facile preda a chi ne avesse la voglia, l'ardire e la possa. Finalmente però, vistane la necessità, vennero istituite ancora le compagnie italiane, le quali, se non evitarono tutti gli accennati mali, furono almeno scuola, in cui ammaestraronsi illustri guerrieri.

In mezzo a siffatte vicende l' invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco venne a mutare radicalmente l'arte della guerra.

CAPO VI.

I. Francesco Petrarca. Suoi primi studj.—II. Suoi amori e viaggi. Morte di Madonna Laura.—III. Quanto ei fosse onorato dai grandi.—IV. Suo amore per l' Italia.—V. Com' egli vivesse fino all'estremo suo giorno. - VI. Sua morte. Suo ritratto.

I. Tale era la condizione della politica e della civiltà in Italia, quando sorsero Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, i quali col sommo Alighieri formano il triumvirato dei padri di nostra lingua e di tutta quanta la moderna cultura.

Nel 1302, involto nella stessa condanna di Dante, fu bandito Pietro comunemente detto Petracco o Petraccolo notajo di Firenze, che abbracciava anch' egli le parti dei Guelfi Bianchi. Ricoverossi in Arezzo ; ed ivi da Eletta Canigiani ai 20 luglio del 1304 ebbe un figlio, cui pose nome Francesco, che da prima venne detto Francesco di Petracco e poscia Petrarca. Richiamata Eletta dall'esilio, quando Francesco aveva appena sette mesi, ritirossi all' Ancisa , che era una sua villa a quattordici miglia sopra Firenze. Petrarca vi stette sino all'età di sette anni : poi raggiunse in Pisa i genitori, i quali perdutivi ogni speranza di rimpatriare, nel seguente anno abbandonarono l'Italia e col figliuolo si ridussero in Avignone. « Alle sponde del Rodano « così dice di se lo stesso Petrarca » passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia, abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni interi mi trattenni in Carpentras, piccola città vicina ad Avignone , e postale all' oriente , e in amendue queste città feci nella grammatica , nella dialettica e nella rettorica quei progressi, che l'età permettevami e che far si possono nelle scuole , i quali quanto sogliono essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o lettore. Indi passato allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia a Bologna , quattro anni v' impiegai nella prima città e tre nella seconda; e tutto

udii spiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, che io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l'avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato dai genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piacessemi l' autorità delle leggi, che è grandissima e piena di antichità romane, di cui mi diletto non poco; ma l'iniquità degli uomini ne ha guasto l'uso, ed io perciò non soffriva di apprendere una scienza, di cui io non voleva fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l' avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l'esilio mio ad Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza (1). »

Intorno ai quali studj e per conoscere meglio l' indole del giovane Petrarca, più che agli studj legali inclinato a quelli delle amene lettere, giova raccontare quanto egli medesimo narra in una delle sue *lettere senili* (2). Il padre di lui adunque, che si era fitto nell'animo di far del figliuolo un gran dottore in leggi, saputo con grave rammarico, che egli invece di attendere assiduamente allo studio del codice, impiegava il tempo in leggere poeti ed oratori, entratogli un giorno improvvisamente nella stanza e frugatala per tutto, trovò in un angolo alcuni classici latini, che gittò dispettosamente al fuoco. Alla qual vista Francesco ruppe in tali gemiti, che il padre ne fu tocco, e trasse dalle fiamme due di quei libri già mezzo bruciati, Virgilio e la Rettorica di Cicerone, e dielli al figlio, dicendogli con un sorriso, che avrebbe potuto con quelli qualche rara volta ricrear l' animo suo.

Da Bologna per la morte dei genitori, avvenuta verso il 1326, tornato in Avignone e trovatosi col fratel suo Gherardo più giovane di lui e suo compagno negli studj, in mediocre stato di fortuna, anche per la infedeltà degli esecutori del testamento paterno; a procacciarsi onestamente i mezzi di vivere, abbracciarono lo stato clericale, ricevendo però la sola tonsura. A un giovane come il Petrarca, fornito d' in-

(1) *Epistola ad posteros*, presso Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana, dall'anno* 1300 *al* 1400, L. III, c. II, § 20.
(2) *Senil*, L. XV, ep. I.

gegno e cultura, in Avignone, nella corte pontificia non era gran fatto difficile aversi un ufficio, con che provvedere ai moderati bisogni della vita. E così avvenne.

Erasi ritirato in Avignone sin dai tempi di Bonifacio VIII, per le note discordie tra questo pontefice e alcuni nobili romani, Stefano Colonna, il cui figlio Giacomo poco dopo fu eletto vescovo di Lombes, una città francese dei Pirenei (1). Costui conobbe e volle amico il giovane Petrarca, il quale fin da quel punto si strinse alla famiglia dei Colonnesi con tale amicizia, che durò sino alla fine della sua vita. Protetti da sì possenti signori i due fratelli avrebber potuto agevolmente ottener gradi e dignità nella carriera ecclesiastica. Ma dallo stesso Petrarca in una lettera al fratel Gherardo, che era già entrato nell'austero ordine dei Certosini, sappiamo com'essi non inclinavano allo stato sacerdotale e metteano ogni cura, per fare anche cogli abiti clericali la più bella mostra, che di se dar poteano (2).

II. Un giovane di squisitissimo sentimento e di vivissima fantasia, tanto sollecito in adornarsi e secondare le mondane vanità, potea facilmente esser preso di ardentissimo amore: e il fu veramente, allorchè gli venne veduta una donna, che a lui parve di sovrumana bellezza. Era il giorno sesto di aprile dall'anno 1327, quando nella chiesa di S. Chiara in Avignone i suoi sguardi imbatteronsi in una giovane, che avea nome Laura, figliuola di Ermessenda e di Audeberto de Noves, cavaliere e sindaco di quella città. Era nata verso il 1308 nel sobborgo di Avignone, e poi nel 1325 era stata congiunta in matrimonio a Ugo De Sade. Questo amore veementissimo agitò il Petrarca in tutta la sua vita. E benchè madonna Laura abbia tenuto sempre i modi che a grave ed onesta matrona si convenivano; pure egli non solo nelle rime, ma eziandio nelle opere latine, come nella lettera alla posterità, nel terzo de' suoi dialoghi con S. Agostino; in una lettera del 1336 al P. Dionisio da

(1) Questo Giacomo Colonna prima di esser fatto vescovo di Lombes ebbe l'ardimento di entrare in Roma con una mano di coraggiosi e affiggervi la scomunica contro Ludovico il Bavaro, che era in quella città.

(2) *Variarum*, epist. 28.

Borgo S. Sepolcro agostiniano professore nell' università di Parigi (1), fa conoscere, che il suo amore, per la perturbazione dell'animo, per le veglie, per la noia di ogni cosa, non era poi così virtuoso com'ei talvolta si lusingava e volea dare ad intendere nelle sue poesie. Confessava quindi, che era preso a un laccio pericoloso, dal quale volea distrigarsi; e perciò chiedeva ajuto e consigli, colla ferma volontà di adoperarsi con ogni sua possa, per isradicare dal suo cuore quella violenta passione.

E siccome a questi fieri malori dell' animo sono rimedj validissimi il tempo e la lontananza; mentre egli sperava, che col correr degli anni avesse mano mano a venire scemando quel funesto ardore, il quale non davagli requie mai; prese a viaggiare per varie parti del mondo, facendo quegli studj, che un uomo della sua tempra in tali congiunture poteva agevolmente fare. Visitò dunque da prima la Francia quasi tutta e le Fiandre e parte della Germania, osservando attentamente i costumi degli uomini, e confrontandoli coi nostri, contemplando ed esplorando ogni cosa (2).

E siffatti studj meglio che altrove ei potè fare in Roma, dove recatosi nei primi giorni del febbrajo del 1337, fu dai Colonnesi accolto colle più sincere dimostrazioni di tenera amicizia. Ivi osservò gli stupendi monumenti dell'antica romana grandezza ancora superstiti, e poi nella state di quell'anno medesimo, dopo aver visitato molte altre città italiane, si ridusse nuovamente in Avignone.

Ma non sì tosto vi fu tornato, ei sentì riaccendersi in tutta la sua forza quel fuoco di amore, che erasi appreso al suo cuor gentile. Quindi egli ritirossi nella solitudine di Valchiusa, dove comperò una piccola villa ed una casetta. I suoi versi e le sue prose mostrano com'ei facesse di quel luogo la sua delizia. Ascoltiamo dunque da lui medesimo qual vita ei menasse in quel ritiramento; quali fossero ivi i suoi pensieri ed affetti.

« M'accontento spesse fiate del pane inferrigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza; quando me

(1) *Famil.*, L. IV, ep. I.
(2) *Famil.*, L. I, epist. 3.

ne presentano del bianco, lo dono quasi sempre a colui, che me lo ha portato. Il mio servo, che è uomo ferreo, mi rimprovera talvolta la vita troppo dura, che io meno, e mi accerta, che non potrò a lungo sostenerla. Io credo al contrario, che è più facile accostumarsi ad un grossolano nutrimento, che a cibi delicati e squisiti: fichi, uova, noci, mandorle: ecco le mie delizie. Amo i pesci, dei quali abbonda questo fiume, ed è un gran piacere per me il vederli cadere nelle insidie, che loro si tendono, e che talvolta tendo io stesso. Non parlo delle mie vesti: tutto è cangiato: non mi copro più con quelle, colle quali amava altra volta abbigliarmi, per seguire il decoro senza oltrepassare il mio stato. Se tu or mi vedessi, stimeresti, ch' io fossi un contadino od un pastore.

« La mia casa rassomiglia a quella di Fabricio o di Catone: tutti i miei domestici si riducono ad un cane e ad un servo. Questi ha la casa contigua alla mia; quando ho bisogno di lui, lo chiamo; quando no, ei se ne torna alla sua magione.

« Ho fabbricati due giardini, che a maraviglia si convengono; non credo, che in tutto l'universo v'abbia qualche cosa che loro sia simile. È pur d'uopo, che io ti confidi una debolezza degna di una donnicciuola: sono sdegnato, che vi sia una cosa sì bella fuor d'Italia; lo chiamo il mio Parnaso Transalpino....Io passerei qui volentieri tutta la mia vita, se non fossi troppo vicino ad Avignone e troppo lontano dall' Italia: perocchè a qual fine dissimular dovrò queste due debolezze dell'anima mia? Amo l' Italia, odio Avignone. L'odore pestilenziale di questa maledetta città corrompe l'aere de' miei campi; m'accorgo, che la vicinanza di quella Babilonia m'astringerà ad abbandonarli (1). »

Ivi adunque diessi tutto allo studio e compose i libri *Della Vita Solitaria*, e *Della Pace dei Religiosi*, molte delle sue rime volgari, non poche lettere in prosa e in versi, molte egloghe e i primi canti del poema latino dell' *Africa*, nel quale celebrava le glorie di Scipione. Anzi in questo temp

(1) Presso Cereseto, *Storia della Poesia in Italia*, vol. I, lez. IX p. 158. Milano presso Silvestri 1857.

medesimo, recandosi egli a quando a quando in Avignone, dove nella corte pontificia era il monaco Barlaamo, sotto la direzione di lui studiò ed apprese la lingua greca.

Ma l'opera principale, che egli cominciò a scriver colà nel 1339 fu il poema latino dell'*Africa*, che sembrò a quei tempi una maraviglia. Laonde lo stesso giorno 23 agosto 1340 gli giunsero due lettere: una prima del senato romano, che invitavalo a recarsi in Roma a ricevervi la corona di alloro in Campidoglio; indi a poche ore un' altra di Roberto dei Bardi cancelliere della università di Parigi, che offerivagli lo stesso onore in quella città. Seguendo la propria inclinazione e i consigli del cardinal Colonna, egli preferì Roma a Parigi. Però prima di ricever tanto onore volle sottomettersi ad un esame. Quindi nel marzo del 1341 si condusse alla corte di Roberto re di Napoli, che scelse a giudice del suo merito. E il giudizio, che ne ottenne, non poteva esser più onorevole. Roberto, dopo tre giorni passati innanzi alla corte in discorsi scientifici di ogni maniera, il dichiarava meritevole della corona di alloro, anzi volea dargli quest'onore in Napoli: al che il Petrarca per buone ragioni non acconsentì. E Roberto, affin di dargli qualche dimostrazione di onore, lo elesse a suo cappellano, e destinò ad accompagnarlo in Roma un suo cortigiano Giovanni Barili esimio cultore delle poetiche discipline. Accolto nella metropoli del cristianesimo a grande onore da Orso conte di Anguillara senatore romano e da Stefano Colonna, il giorno di Pasqua di quello stesso anno 1341 con istraordinaria solennità in Campidoglio ebbe cinto il capo della corona di alloro dalle mani del senatore in mezzo al corteggio di tutti i grandi e alla presenza del popolo romano. Il Petrarca fu lietissimo dell' insolito onore (1).

(1) *Insolito onore* in quanto alla pompa veramente straordinaria, all'universale consentimento dei dotti, all' invito fattogliene contemporaneamente dall'Università di Parigi e dal Senato di Roma, al luogo dove gli venne impartito. Perciocchè in quel secolo medesimo e prima del Petrarca furono coronati di alloro, ma nelle città dove soggiornavano, tre altri poeti latini, cioè Bonatino da Bergamo, Albertino Mussato e Convenevole da Prato.—V. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana dall'anno* 1300 *al* 1400, L. III, c. II, § 10.

Io non istarò ad enumerar qui tutti i viaggi del nostro più insigne poeta lirico, nè le festose ed onorevoli accoglienze fattegli dai più potenti ed illustri personaggi delle città, nelle quali soggiornava alcun tempo, nè dei beneficj ecclesiastici, che gli venner conferiti, e delle ambascerie affidategli dal popolo romano e dal papa Clemente VI. Il quale in tanta stima teneva la prudenza e dottrina di lui, che volea dargli l' ufficio di segretario apostolico ed innalzarlo ad eminenti cariche. Ma il Petrarca, che volea vivere vita libera e indipendente, rifiutò quei favori ben meritati (1).

Devo però far parola di due avvenimenti, dei quali il primo accadde nel 1347, l'altro nell'anno seguente.

Quando in Roma scoppiò la sollevazione operata da Cola di Rienzo, della quale abbiamo parlato nel capitolo precedente, il Petrarca innalzò l'animo a grandi speranze: credette, che il tribuno romano fosse l' uomo destinato dalla Provvidenza a porre fine ai mali, ond'era travagliata l'Italia; ad innalzare Roma a quell'antico splendore, ch'egli nelle opere dei classici e nei superstiti monumenti avea sì profondamente ammirato e vagheggiato. Scrisse quindi parecchie eloquenti lettere su questo argomento, delle quali talune sono stampate, altre manoscritte nella Biblioteca reale di Torino. In esse chiaro si scorge di qual fervido amore egli abbia sempre amato l'Italia e Roma. « Mi toglierò per poco « così egli scrive » alle mie occupazioni, e poichè il tempo stringe, comprenderò in *tumultuaria* epistola pensieri degnissimi di omerico stile (2). » E altrove: « Mi sono affrettato adunque di prendere in mano la penna, affinchè in sì grande e sì celebre consenso della libertà del popolo si udisse almeno di lontano la mia voce, e fosse in tal modo da me adempiuto il dovere di romano cittadino. Del resto, ciò che ora ho trattato con libera orazione, forse ben tosto tratterò,....come spero e desidero con altro genere di dire...Coronato di a-

(1) Anche Innocenzo VI, che nel principio del suo pontificato (1352) non avea molta stima del Petrarca, poi nel 1361 volea conferirgli lo stesso ufficio, ch'egli non accettò.

(2) « Furabor me tantisper meis occupationibus, *et homerico stilo dignissimos cogitatus tumultuaria* complectar epistola. » Nelle opere del Petrarca dell'edizione di Basilea alla pag. 535.

pollinea fronda ascenderò l'alto e deserto Elicona; colà presso il castalio fonte, richiamate dall'esilio le muse, canterò ad eterna vostra memoria qualche cosa di più elevato e sonoro, che da lungi si udirà (1). »

Dai quali brani e da altre ragioni evidentissime addotte da Zefirino Re nel *Comento*, che fa sulla canzone: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, si può affermare, che essa fu diretta in questa occasione a Cola di Rienzo, siccome fu sempre giudicato, fino a quando l'abate De Sade volle combattere questa opinione, e sostenere, ch'ella era intitolata a Stefano Colonna il giovane, eletto tribuno del popolo romano con Matteo Orsini (2). Io non posso qui riferire tutti gli argomenti del Re: posso però accennar questo solo, ed è che i medesimi sentimenti della canzone sono quasi a parola nelle lettere al Tribuno, e che il Petrarca, come già vedemmo, avea deliberato, quando scrivea la lettera esortatoria, che avrebbe sullo stesso argomento scritto qualche cosa in versi. Ma poichè si accorse, che il Tribuno inebbriato della sua potenza cominciò ad abusarne sconciamente, lo ammonì dei suoi traviamenti con molta forza e severità (3).

L'altro avvenimento, che moltissimo contribuì a quel te-

(1) « Itaque calamum festinabundus arripui, ut in tanto et tam celebri libertatis populi consensu, vox mea de longinquo audiretur; vel sic romani civis ufficio fungerer. Cæterum, quod soluta oratione nunc attigi, attingam fortasse propediem alio dicendi genere,...quod spero quidem et cupio. Apollinea fronte redimitus, desertum atque altum Elicona penetrabo. Illic castalium ad fontem, musis ab exilio revocatis, ad mansuram gloriæ vestræ memoriam sonantius aliquid canam, quod longe audietur. » Nel luogo citato presso Zefirino Re, *Vita di Cola di Rienzo*, pag. 306.

(2) *Mémoires pour la vie de Petr.* presso Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana dall'anno* 1300 *al* 1400, L. III, c. II.

(3) Si legga una lettera del Petrarca dei 29 novembre di quell'anno, nella quale così egli scrive al Tribuno: « Hanc mihi quoque durissimam necessitatem exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo quidem, teste hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram...Quamobrem etsi, quod opinari nequeo, tuam famam fortasse negligis, et saltem famæ meæ consule: scis quanta mihi impendat procella, quanta, si labi coeperis in caput meum reprehensorum turba conspiret. » Nelle Opere del Petrarca della edizione di Basilea, pag. 677.

nor di vita, che indi in poi fu dal Petrarca tenuto, accadde nel 1348. Quest' anno restò memorabile nella storia del mondo. Già nel 1340 la Toscana era stata desolata dalla pestilenza, introdottavisi, perchè nessuna precauzione adopravano nel comunicare colle regioni orientali. La sola Firenze perdette di quel morbo dodicimila persone. A questo flagello successero altre calamità insolite; e non mai viste meteore, e tremuoti rovinosi, e voragini spalancatesi e bruciauti, e tempeste che cagionavano miserabili naufragi, e nembi di cavallette che tuffavansi in mare e vi perivano, e i cui cadaveri poi respinti sulle spiaggie ammorbavano e corrompevano l' aria, e nebbie densissime e lunghe, che coprivano città e campagne, e sterilità nei paesi più fertili dell' Europa, che eran causa di pericolose carestie, conturbarono fieramente gli animi, e per guisa indebolirono i corpi, che li predisposero a quella pestilenza, la quale venne detta la *morte nera.*

Questo morbo scoppiò da prima in Cina; e di là per le Indie, per la Persia, per l'Armenia si propagò nella Siria e nell'Egitto. Da questi ultimi paesi per cagione del frequentissimo commercio era facile introdursi nelle isole dell'Arcipelago e nei vicini porti del continente, nei quali luoghi esercitavano la mercatura moltissimi Italiani. Costoro, ed era ben naturale, procuravan colla fuga salvarsi: ma intanto, portando seco il pestifero germe, non sempre ottenevan salute per se, sempre però portavano e comunicavano il funesto contagio ai paesi, dove approdavano. Così di otto galee genovesi fuggite dai porti del Mar Nero, quando approdarono in Sicilia, quattro furono abbandonate, perchè gran parte dell'equipaggio era morto: i superstiti introdussero in quest' isola la pestilenza, la quale poi di qui facilmente invase la Sardegna, la Corsica, le spiaggie del Mediterraneo: indi mano mano le altre regioni della continentale Europa: finalmente l' Inghilterra, in cui durò nove anni, e l' Irlanda, che ne rimase spopolatissima.

Non è mio ufficio dare una descrizione di questa spaventevole pestilenza. Gli storici contemporanei tutti ne parlano e concordi: di quel che ne scrisse Boccaccio nella introduzione al suo *Decamerone*, ci cadrà acconcio parlarne appres-

so. Gioverà solo riferir qui poche parole di Petrarca, le quali compendiano tutto quanto potrebbe dirsene in lungo discorso. « Non si presterà fede dai posteri, che siavi stata un'età, in cui il mondo rimase quasi interamente spopolato, e le case vuote di famiglia, e di cittadini le città, e le campagne senza lavoratori. Come lo crederanno gli avvenire, se noi medesimi a stento crediamo ai nostri occhi? Usciti di casa, scorriamo le vie, e le troviamo piene di morti e di morenti: tornati fra le domestiche pareti, più non troviamo alcun vivo, essendo tutti morti nella breve nostra assenza. Fortunati i posteri, a cui tali calamità sembreranno finzioni e sogni! (1).»

Questo flagello adunque s' introdusse ancora in Avignone, vi durò sei mesi, trasse a morte sette cardinali e duemila persone, tra le quali fuvvi una vita preziosissima pel nostro Petrarca, quella di madonna Laura, che cessò di vivere a' 6 aprile del 1348, mentr'egli era in Verona, avendone poi ricevuto la tristissima nuova in Parma il 19 maggio di quell'anno medesimo. Quanto dolore ne sentisse il cuor suo, scorgesi chiarissimo dalla seconda parte del suo canzoniere, in cui sfoga in mille guise l'amoroso affanno. E siccome egli ce ne lasciò un'altra memoria in fronte a un codice di Virgilio, che esiste ancora nell'Ambrosiana di Milano, così io, seguendo l'esempio degli scrittori della vita di lui e degli storici della letteratura italiana, voglio qui riferirlo.

« Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini M.CCC.XXVII die VI mensis Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate, eodem mense Aprili, eodem die VI, eadem hora prima, anno autem M.CCC.XLVIII ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem mense Majo die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in

(1) Petrarch. *Epist., famil.*, L. VIII, ep. 7.

bissimi vituperi. In generale ei non mostra molta franchezza anche quando si fa a rimproverare i vizi dell'età sua: poichè si affretta a soggiungere, ch' egli parla per amor del vero, *non per odio d'altrui nè per disprezzo.*

IV. Della protezione dei grandi egli si valse, non per accumular tesori, nè per ottener dignità, nè per soddisfare vani e ambiziosi disegni; sibbene per procacciare quanto più bene poteva all' Italia, che amò sempre di molto fervido amore. Sin dall'anno 1334, quando morì Giovanni XXII e gli venne eletto successore il cardinale Giacomo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII, il Petrarca avea procurato di muovere il papa al ritorno nella sua sede. A lui infatti egli scrisse una lettera in versi latini, nella quale con poetica fantasia fa che Roma gli esponga il suo miserando stato e lo scongiuri a tornare fra le sue mura. Tutto fu invano. Ma non per questo egli trascurò di coglier tutte le occasioni di far conoscere coi suoi versi o colle sue lettere ai pontefici, agl' imperatori, ad altri principi, i mali, ond' era oppressa l' Italia, ed implorarne soccorso.

Però nel 1366 scrisse una lunga, eloquente e patetica lettera (1), colla quale esortava Urbano V a restituire la sede Pontificia in Roma. E forse queste esortazioni anch'esse spinsero quel pontefice a recarsi nel seguente anno nella sua sede. Avutane il Petrarca notizia, esultò di gioia e manifestolla in altra non men lunga lettera, nella quale rallegravasi con papa Urbano, perchè avea restituito alla primiera grandezza Roma e l' Italia; e confortavalo a un tempo di non privarla mai più per l'avvenire di sua presenza (2). E il papa, come avea fatto altre volte, invitavalo di nuovo a recarsi alla sua corte; e il Petrarca nel 1370 mettevasi in viaggio, quantunque già molto innanzi negli anni e travagliato da varie infermità. Ma giunto in Ferrara e coltovi da grave malattia, nella quale fu assistito dai marchesi d' Este con segni di singolare benevolenza ed amicizia, a Padova fece ritorno e ritirossi nella villa d'Arquà resa celebre dalla dimora e morte di un tanto poeta. Il quale ebbe colà a soffrire un gravissimo do-

(1) *Senil.*, L. VII, ep. I.
(2) *Senil.*, L. IX, ep. I.

lore, allorchè gli venne data notizia, che il papa, abbandonata Roma era tornato in Avignone, dove poco dopo morì. Gregorio XI, che gli successe, ebbe pel Petrarca tanto rispetto, che gli scrisse una lettera amorevolissima, colla quale manifestavagli il desiderio di essergli utile. Ma l'insigne poeta allora nulla per se desiderava delle cose di quaggiù; solamente erangli a cuore il bene dell' Italia e il ritorno dei papi in Roma. Però non potè sperimentare la gioja di vedere appagata quest'ardente sua brama; poichè era già passato agli eterni riposi, quando Gregorio XI ritornò diffinitivamente in Roma la residenza dei Romani Pontefici nel 1378, cioè settant'anni dopo che se n'erano allontanati.

E siccome era in quei tempi comune opinione e speranza, che gl' imperatori di Germania avrebbon potuto riparare i mali che travagliavan l' Italia, nè le imprese tentate in varj tempi da parecchi di essi e pur sempre fallite avean disingannato gli animi; perciò il Petrarca, confidando come gli altri Italiani nella potenza imperiale, ai 24 febbrajo del 1350, essendo in Padova, scrisse una eloquentissima lettera all' imperatore Carlo IV, facendogli le più calde esortazioni per indurlo a calare in Italia. E Carlo gli rispose; e a questa lettera, giuntagli tre anni dopo, il Petrarca ne mandò un' altra in risposta dello stesso tenore. Ma pur finalmente sulla fine del 1354 Carlo IV scese in Italia, e da Mantova spedì un suo scudiero in Milano per invitarlo a recarsi dall' imperatore, che bramava conoscere un personaggio sì meritamente celebrato. E poichè fu arrivato in Mantova venne accolto con tali dimostrazioni di stima, che il Petrarca medesimo ne lasciò una lunga descrizione. Desiderava Carlo ancora condurlo seco in Roma, e gliene porse caldissime istanze: ma il poeta non volle.

Pure questa calata dell' imperatore in Italia finì come tutte le altre: passati pochi mesi, Carlo fece ritorno in Alemagna con perdita di tempo e avvilimento della propria dignità: l' Italia restò nei suoi guai: coloro, che avean tanta fede nella onnipotenza imperiale, rimasero al solito ingannati e non disingannati: però sfogaronsi contro Carlo IV in amari e pungenti rimproveri. E il Petrarca anch'egli manifestogli amaramente con sua lettera il rammarico cagionatogli dall'abbandono delle cose d' Italia. Ma non per questo

scemossi punto la stima, che Carlo avea di personaggio sì cospicuo; e gliene diede nuovi segni nell'anno 1356, quando il Petrarca per incarico di Galeazzo Visconti recossi a Praga, per dissuaderlo di scendere in Italia a far la guerra contro taluni principi italiani e principalmente contro ai Visconti. L'imperatore il fe' certo, ch'egli non avea mai avuto in pensiero siffatta impresa: e poscia, poco dopo che il Petrarca fu tornato in Milano, gli spedì l'onorevolissimo diploma di conte palatino. Nè a questo solo tennesi contento: scorsi alquanti anni, nel 1360 inviava al poeta, che allora dimorava in Milano, un cortesissimo invito di condursi alla sua corte. E il Petrarca, fermo nella speranza di poter giovare all' Italia per mezzo degl' imperatori di Alemagna, rispose con ringraziamenti e scuse; e tolse di nuovo occasione di esortarlo a calare in Italia, per dare sesto agli affari disordinati, e porgere efficace rimedio ai mali, che tutti sperimentavano gravissimi. Carlo non pensava come il Petrarca, e n'avea ragione: pur non si tenne offeso da quelle importune istanze: e gliene die' novella e non meno splendida prova nel seguente anno 1361, allorchè, natogli un figlio, ei gliene scrisse; e la lettera fu accompagnata da un dono magnifico, un'aurea coppa di egregio lavoro.

E poichè la principal cagione delle italiane sventure era la guerra civile fra città e città, fra stato e stato; ad estinguerne il germe funesto egli adopravasi con tutti i mezzi, che gli era dato di usare. Così quando nel 1351 erano in sul punto di scoppiare le ostilità fra le due repubbliche di Venezia e Genova, il Petrarca indirizzò una lettera efficacissima ad Andrea Dandolo doge della prima: della qual lettera e di un'altra inviata al doge e agli anziani di Genova io riferirò alcuni brani importanti.

« L'antica amistà nostra e l'amore della patria comune mi confortano a ragionare apertamente con voi. Corre voce, che due libere città si accingano a farsi guerra a morte. E quali città! i due lumi d' Italia collocati dalla natura agli opposti estremi dell'Alpi, per signoreggiare i mari che la circondano....Nazioni altere osano disputarle in terra il primo luogo: ma chi oserebbe in mare? Se Venezia e Genova ritorcono in se stesse le armi, fremo in pensarlo, tutto è perduto,

e imperio marittimo e gloria nazionale; chiunque sia il vinto, è forza che l'uno dei nostri lumi si estingua e l'altro s' indebolisca...Uomini valorosi, popoli potenti entrambi, qual'è lo scopo, quale sarà il frutto delle vostre discordie? Il sangue, onde siete assetati, non è di Arabi o di Africani, ma sangue di un popolo a voi congiunto, di un popolo, che farebbe scudo alla patria comune, ove nuovi barbari l'assalissero, di un popolo nato a vivere, a combattere, a trionfare o morire con voi...Madre infelice! che fia di te, se i tuoi figliuoli medesimi stipendiano mani straniere per lacerarti il seno?...Prosternato, pieno gli occhi di lacrime e di amarezza il cuore, io vo gridando: Deponete l'armi civili, ricambiatevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. « I Veneziani lodarono l'eloquenza del Petrarca, e continuarono gli apparecchi guerreschi. Nè più favorevole risposta ebbe dai Genovesi, ai quali così scriveva:

« Illustre doge, magnifici anziani, permettete ch' io vi esorti come dianzi esortai i Veneziani alla concordia e alla pace: uffizj naturali e quasi necessarj al mio cuore. » Qui con parole un po' tronfie loda il valore dei Genovesi, ne magnifica le vittorie anche contro i Veneziani. Indi continua così: « Quantunque discreduto da loro quando era ancor tempo di consigliarli, io sento al vivo i disastri dei Veneziani. Sentiteli pur voi, o Genovesi, e riflettete, che gli uni e gli altri siete italiani, nè gravezza d' ingiuria vi disunì. Riconciliatevi dunque con essi; e se vi piace combattere, volgetevi contro i perfidi consiglieri delle vostre discordie; quindi passate a liberar Terrasanta, benemeritando del mondo e della posterità. Sebbene io dalle cose passate pronosticando le future, son d'avviso che a voi convenga, dopo vinti i nemici esteriori, provvedere al pericolo degl' interni. Roma non potè esser vinta se non da Roma; e così avverrà pure a voi, se non vi applicate a conciliare gli animi dei vostri cittadini, massimamente quando sollevati dall'aura della fortuna (1).» E così prosegue dimostrando i beni della pace e della concordia, i mali della guerra e della discordia.

V. Pure tanti onori e viaggi e tante sollecitudini pel pub-

(1) Presso Cantù, *Storia degl' Italiani*, Cap. CXIII.

blico bene nol distoglievano dai suoi studj diletti e dalle filosofiche e religiose meditazioni. Già accennammo, che, anche vivente Laura, egli si adoperava a quando a quando a procacciarsi consigli e mezzi, onde vincer la lotta, che sosteneva contro le sue passioni: e bellissimo è il sonetto che incomincia:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,

il quale è un' umile confessione de' suoi falli, una fervida preghiera per ottenerne il perdono e non ricadervi.

Dopo la morte di Madonna Laura poi, l'età più matura, la esperienza acquistata, gli studj fatti e i frequenti disinganni gli fecero tener costantemente tal vita, che può servire di nobile esempio a chi vuol consacrarsi alla cultura delle lettere, delle scienze e della cristiana perfezione. Le sue opere e le lettere specialmente ce ne danno splendida testimonianza: e noi colle sue parole medesime potremo più agevolmente con fedeltà somma esporre com'ei pensasse e vivesse.

« Il tenore della mia vita è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l'ardor giovanile e quella fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dico io? Ella è anzi stata una celeste rugiada, che l'ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno dei vecchi a gran disonore dell'umanità sepolti nella incontinenza?....A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri....La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbon domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è accaduto. Spesso al finir dell' inverno mi fa d'uopo ripigliar le armi; e anche al presente combatto per la mia libertà....Tutta la mia speranza si è, che coll'ajuto di Gesù Cristo vincerò que' nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento, i cui movimenti sì spesso mi tur-

bano il riposo. Per ciò che è dei beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità, che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d' Italia (1) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma anche il suo popolo mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano un olimpiade e cominciò l'ultimo anno di un lustro...La bontà, che tutti qui hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto della città verso ponente. Una antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti, ch' io conosco, o che desiderano di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma, o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori del cielo e mi risparmia non lieve noja...Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col principe, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra e a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo ed al mio sonno, che voi ben sapete qual'è: anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più che scemare. Io non istò a letto, che per dormire, purchè non sia infermo :... appena svegliato ne balzo fuori e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezzanotte, trattone quando le notti son troppo brevi e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò ch'ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la so-

(1) Galeazzo Visconti duca di Milano.

litudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo rare volte: ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno....Pel tempo di state ho preso un' assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno qui l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noje della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre e selvaggina d' ogni specie. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco (1), ove io trovo a ogni ora del giorno quegl' innocenti piaceri, che può offrire la religione. Io voleva quasi alloggiarmi dentro del chiostro; quei buoni religiosi vi consentivano e pareano anche bramarlo: ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, per modo che potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta: privilegio ad assai pochi concesso....Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite son cresciute, il confesso: ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha reso più tranquillo e più moderato nei miei desiderj. Ciò non ostante non so, che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: esse forse produrrebbero in me l'effetto, che han prodotto in altri (2).»

VI. Così egli preparavasi al gran passaggio da questa al-

(1) Da Giovanni Visconti presso la terra di Garignano. Questa Certosa chiamavasi Linterno, e il Petrarca talora scherzando usava chiamarla Inferno.

(2) Questi brani riferiti dal de Sade e dal Tiraboschi nelle opere citate son tratti da due lettere del Petrarca a Guido da Settimo, che non si trovano nella edizione delle opere di questo poeta fatta in Basilea.

Altre particolarità sul modo come viveva il Petrarca in quest'epoca possono vedersi presso il citato Tiraboschi e presso il Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. CIX.

l'eterna vita. Sin dal 1370 erasi stabilito in Padova, nella quale città eragli stato conferito un canonicato: ma passava la più parte del tempo nella vicina villa di Arquà, dove possedeva una casetta, che ancora si addita ai curiosi, e che forse non durerà ancor lungo tempo. Ascoltiamo dunque da lui medesimo perchè scegliesse quel luogo e qual vita vi menasse. « Non volendomi allontanar di troppo dal mio benefizio, in uno dei colli Euganei, quasi a dieci miglia da Padova, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti di ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; benchè infermo del corpo, pur tranquillo dell'animo, senza rumori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come dei beni, così dei mali, che s'io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. » Ivi adunque l'uomo sommo onorato da signori di ogni grado, re, imperatori, pontefici, che a gara invitavanlo alle loro corti; il sommo poeta, ovunque festeggiato e con insolito onore coronato di alloro in Campidoglio, cerca solitudine e pace; scrive il libro *De sui ipsius et multorum ignorantia;* confessa il suo nulla, il nulla delle mondane grandezze e grida:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova.

I primi mesi del 1374, che furon gli ultimi di sua vita, ei fu travagliato da una estrema languidezza. Finalmente la notte precedente al 19 luglio, mentre studiava nella sua biblioteca, fu colpito di apoplessia. La mattina i suoi famigliari il trovarono morto col capo appoggiato su di un libro che dicono essere stato un Virgilio.

Giova da ultimo dar qui il ritratto di un personaggio sì celebrato, e il faremo colle parole stesse di lui, che ce ne lasciò uno fedelissimo nella lettera indirizzata alla posterità.

« Da giovine il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali che potevano nei più verdi anni pia-

cere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già dai primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so quale dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore, tra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere ai visuali ajuti. Venne la vecchiezza: e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia sanissimo, trasse l'usato moltiplice stuolo delle infermità, che l'accompagnano.»

Chi voglia poi ritrarre al vivo l'animo dell'egregio poeta, il potrà fare agevolmente, ove con occhio scrutatore si farà a leggere la raccolta delle sue lettere *familiari*, *senili*, *varie e senza titolo*; il libro *Del disprezzo del mondo* e, più che ogni altra sua opera, il celebratissimo suo *Canzoniere*.

CAPO VII.

I. Cenno sulle opere latine del Petrarca, poetiche, morali, storiche. —II. Come i poeti greci e latini consideravan l'amore.—III. Teoria di Platone intorno all' amore.—IV. Il Cristianesimo santifica l'amore, nobilita la donna.—V. La donna presso le genti germaniche.—VI. La Cavalleria contribuisce a nobilitar la donna.—VII. Come i primi poeti italiani e Dante meglio di ogni altro cantasser di amore.—VIII. Il Petrarca giovossi delle dottrine dei suoi predecessori e più ampiamente l'espose.—IX. Pregi e difetti del suo Canzoniere.—X. Confronto fra Dante e Petrarca.—XI. Come questi contribuisse alla cultura generale.

I. Il Petrarca fu uomo dottissimo: dalla sua svariata dottrina, dal suo merito nel poetar latinamente egli sperava l'immortalità: pel suo poema latino dell' Africa fu coronato in Campidoglio. Scrivea le rime volgari per isfogo di passione e per passatempo: scriveale però con molta cura, le correggea con sollecita attenzione: quando si accorse ch' erano assai gradite e ricercate, si dolse di non averne scritte in maggior numero e con maggior diligenza.

S' io avessi pensato, che si care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Prima di parlare adunque del suo *Canzoniere*, mi par bene fare un rapido cenno delle sue opere latine: molto più che egli su quelle pose grandissima sollecitudine, come su monumento di sua sperata gloria. Anzi per quei primi tempi di risorgimento intellettuale sembra necessario tener conto di tutti gli scritti degl'Italiani, in qualunque lingua dettati: perchè in essi tutti meglio si osservano la cultura e lo sviluppo degl' ingegni; il carattere, che mano mano ivan prendendo e perchè.

L' *Africa* parve nel secolo XIV una meraviglia: ora è quasi dimenticata: se ne parla, perchè è di Petrarca: se ne parla, per mostrare la diversità dei giudizj secondo i tempi: rari la leggono, cioè ne leggono qualche brano, per convincersi da se stessi di quanto affermano gli scrittori della storia letteraria d' Italia. Le *Egloghe* son dello stesso merito. Senonchè in queste talora ha qualche tratto poetico e scritto con gusto di vera latinità. Il principio dell'*Egloga* seconda dimostra il già detto.

Or come deve spiegarsi, che il Petrarca, fin dalla sua gioventù studiosissimo dei poeti latini e di Virgilio principalmente, pur non ne acquistò quella eleganza, che splende bellissima nei carmi di molti egregi latinisti del secolo XVI? Dovremo dire, che certi frutti son proprj di certe stagioni e allora solo vengon perfetti? Io credo ciò che la esperienza fino ai dì nostri insegna. Per iscriver con gusto squisito in una lingua, è uopo cominciarla a studiare sin dalla prima età colla guida di maestri espertissimi, i quali ne facciano osservare le più dilicate bellezze e l' indole speciale di essa: è uopo avvezzare le tenere menti a far tesoro di quelle parole, di quelle comparazioni, di quelle imagini, di quelle moltissime altre piccole cose, che difficilmente si possono enumerare e definire e che costituiscono il bello stile di uno scrittore, anzi il bello di una lingua· è uopo finalmente esercitarsi a scrivere frequentemente, per mettere in traffico

quel ricco capitale, che nello studio dei classici si è acquistato. Eppure tutto questo non gioverà a nulla, se non si seconderà la naturale attitudine a trattar questo argomento anzi che quell'altro. Per lo che il Venosino nell' *Epistola ai Pisoni* cantava :

> Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
> Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
> Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
> Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Ora il Petrarca fece questi suoi studj di lingua latina da se: non ebbe, nè poteasi aver guida o consiglio utili da nessuno in un'età, che scriveasi in latino barbaro. Egli, anima delicatissima, soave, affettuosa, innamorata, nato fatto per cantar d'amore, nato fatto per esser poeta lirico , ufficio del quale non è già narrare le altrui eroiche imprese, gli altrui affetti, ma dare sfogo cantando ai suoi proprj sentimenti ed affetti; poteva mai scrivere in buona poesia latina , e , quel che più monta, un poema epico?

Delle opere latine in prosa alcune sono di qualche pregio, non per la forma , essendo prolisse e prive di quell'aurea latinità, che si osserva eziandio nei prosatori latini dei secoli seguenti; ma sì bene spesso per la materia. Esse mostrano sovente lo studio fatto dal Petrarca sugli antichi scrittori di filosofia morale e principalmente sugli affetti del cuore umano.

Scrisse un libro *Della Vera Sapienza*, nel quale introduce un saccente a ragionare con un idiota di buon senso, affin di svergognare la dialettica dei tempi suoi , ridicola e inutile al cuore e all' intelletto. I due libri *De Remediis utriusque fortunae* scritti in dialoghi prolissi e scolorati e dedicati ad Azzo da Correggio, che avea perduta la signoria di Parma, abbondano di erudizione, per dimostrare, che i beni di questa terra sono fallaci, e che la ragione può addolcire le calamità e volgerle a nostro vantaggio. Abbiamo accennato il libro *De sui ipsius et multorum ignorantia* , scritto contro alcuni giovanotti veneziani, i quali, fattisi di propria autorità, come è uso anche a dì nostri , facili dispensatori di lode o vitupero, aveano parlato contro di lui. Abbonda di comune

e presuntuosa erudizione e di molte sottigliezze, fra le quali è qualche buona sentenza, come questa, che *la letteratura a molti è stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cada in anima buona e costumata*. Coi due libri *Della vita solitaria*, dedicati a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, pare ci voglia indurre ad abbandonare la società, invitandoci tutti alla solitudine, descrivendo le noie e gl' impacci della prima, la serenità e le dolcezze della seconda. Ma è possibile dar retta a sentimenti siffatti? E in preda a chi resterebbe allora il mondo? Ed egli stesso il Petrarca, quantunque di tempo in tempo ritiravasi nella solitudine or di Valchiusa, or delle campagne di Milano, or finalmente di Arquà, non si mischiava egli pure, finchè gli anni e le forze gliel permisero, negli affari della politica, consigliando, scrivendo, frequentando le corti, sostenendo ambascerie? A Luchino Del Verme, comandante dell'esercito veneziano, indirizzò un trattato *Degli uffizj e delle virtù di un capitano*. Il Tiraboschi, per cosa di quei tempi, lo loda: il Cantù dice, che *chiama alle labbra il riso di Annibale*. Lo stesso giudizio dà il Tiraboschi dell'altra opera *Del governare uno stato*: e il Cantù afferma, che *barcola su luoghi comuni, che nè rischiarano i savi, nè correggono i ribaldi*. Più pregevole è il libro *De Contemptu Mundi*, nel quale con cristiana umiltà confessa i suoi falli, prega Dio ad usargli misericordia. In quest' opera imita ancora la *Vita Nuova* di Dante, commentando le proprie poesie ed analizzandone i pensieri profondi e dilicati (1).

Il Petrarca amava moltissimo gli studj storici. E perciò si diede con grande cura a raccogliere antiche medaglie, siccome irrefragabili monumenti di storia. Egli nelle sue lettere familiari (2) si mostra versatissimo nella storia romana, allorchè descrive con piacere gli antichi monumenti di Roma, da lui osservati quando vi si condusse la prima volta. E forte si duole, che i Romani non li curavano, e che per ingordigia di danaro ne vendevan gli avanzi. » Chi v' ha oggi più ignorante nelle cose romane dei Romani medesimi: il

(1) Tiraboschi nel luogo citato, L. II, c. II, § 37.—Cantù, *Storia degl'Italiani*, cap. CIX.
(2) *Famil.*, L. VI, ep. 2.

dico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conosciuta che in Roma.» E nella epistola esortatoria a Cola di Rienzo volge ai Romani questo acerbo rimprovero. «Non vi siete arrossiti di fare un vile guadagno di ciò che ha sfuggito le mani dei barbari vostri maggiori; e delle vostre colonne, dei limitari dei vostri templi, delle statue, dei sepolcri, sotto cui riposavano le venerande ceneri dei vostri antenati, per tacere d' altre cose, or s'abbellisce e s' adorna l' oziosa Napoli (1).» E nel suo libro *Del disprezzo del Mondo* racconta, che avea cominciato a scrivere la storia romana da Romolo a Tito, che poscia interruppe, per iscriver l'*Africa* (2).

Dettò egli adunque quattro libri *Rerum Memorandarum* ad imitazione di Valerio Massimo. Vi narra molti fatti cavati dalle antiche e moderne storie, divisi in parecchi capi, secondo le diverse virtù e i diversi vizj, cui appartengono.

Son certamente da apprezzarsi moltissimo le sue lettere, da noi bene spesso citate, quantunque non abbiano i più bei pregi, che in questa specie di scritti si esigono, la concisione e la semplicità. L'autore scriveale, per esser lette dal pubblico: poichè sapeva bene, che anche pria di giungere al loro destino, erano sovente lette da centinaja di persone. Ma possiamo affermar francamente, che sono importantissime per ciò che riguarda la storia del secolo XIV. Queste lettere venivano indirizzate alle più cospicue persone del suo tempo; quindi spargono molto lume sugli avvenimenti e sui costumi dell'epoca, sulle sue ambascerie, sui disordini della corte avignonese. Il Tiraboschi desiderava, che se ne fosse fatta una edizione completa, pubblicando le inedite, le quali conservavansi nelle biblioteche di Firenze e di Parigi. Voto giustissimo, che ignoro, se sia stato soddisfatto.

II. Poichè ci tocca pur finalmente a dover parlare del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, monumento d' insperata fama per l'autore e di splendida gloria per l' Italia, oggetto di continui studj e di ostinata e quasi sempre infelice imitazione

(1) Presso Tiraboschi nel luogo citato, L. II, c. VI, § 1.

(2) Lasciò egli alcuni lavori sulla storia di Roma e in particolare le Vite di alcuni imperatori di Roma. Non ne fo parola, perchè di poca importanza e perchè voglio sfuggire le controversie sorte fra i critici.

nei secoli, che venner dopo lui; dobbiamo prima fare alcune considerazioni sull'argomento, che tratta.

Pochissimi sono i componimenti politici e sacri di Petrarca. Il suo *Canzoniere* quasi tutto è composto di rime amorose scritte per Madonna Laura in vita e dopo morte.

Chi studia i classici greci e latini, osserva nelle loro opere una filosofia sensuale, un culto alla bellezza esteriore, uno sfogo di passioni inebbrianti. Parlandosi della donna amata, il poeta enumera tutti i pregi che ne adornano il corpo, li descrive con lasciva compiacenza minutamente, li ammira ebbro d'ineffabile soddisfazione, e fantasticando il possesso di quella bellezza, non può frenare la gioja. A che dunque serviva la donna agli uomini della corrotta gentilità? Ad appagar passioni o brutali o lascive; ad inebbriare i sensi loro colla bellezza del volto, colla perfetta proporzione delle membra, colla grazia dei movimenti, colla patetica soavità dei loro sguardi e dei loro sorrisi, colla dolcezza di loro voce, coll'agilità di loro persona nel canto, nelle danze, nelle tumultuose loro feste, che spesso bandivano il pudore e più spesso mutavansi in quelle orgie baccanali, che un animo gentile abborre, non dico già dal descrivere, dal solo richiamarle alla memoria. Quando l'età, che rapida fra quei piaceri scorreva, e sovente ancora quando una gioventù menata fra quegli stravizzi, ovvero e non raramente quando la sazietà e la noja dei materiali piaceri facean venir meno agli occhi dell'uomo corrotto quegli esterni pregi, che sì ne avean preso e lusingato i sensi; che cosa avveniva di quella donna? Era infallibilmente abbandonata, dimenticata, avuta in isprezzo come cosa al tutto inutile e forse nauseante. In qual poeta del gentilesmo voi sentite lodare i pregi della mente e del cuore della donna amata? Si parlò mai della virtù dell'amante o della consorte? Chi ne lodò mai la sollecita cura nell'allevare o nell'educare la prole o nell'avviamento delle domestiche faccende, e l'annegazione e i quotidiani sacrifizj pel vantaggio della famiglia, e la fedeltà conjugale, e la rara pudicizia? Chi ne celebrò mai la magnanimità nel tollerar le sventure senza avvilirsi, o i generosi pensieri e i savj consigli, o il caldo amor della patria, o l'inesauribile tenerezza del cuore pei parenti, per gli amici, per gl'infelici di ogni maniera?

Certamente nessuno. Io non voglio dissimulare, che in Omero si trovan dei tratti, i quali ne fan conoscere, che ai suoi tempi la virtù delle donne era apprezzata. Così vediamo chiaramente, che Ettore avea per Andromaca sua moglie amore e rispetto. Nè voglio dimenticare in quanta stima lo stesso poeta abbia la virtù di Penelope. Ma pria di tutto anche dalla lettura dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si scorge la vera e generale condizione delle donne. E poi vuolsi riflettere, che Omero visse in una remotissima antichità, molto prossima ai tempi patriarcali, in cui i costumi non erano intieramente corrotti, benchè i santi principj del vero e del retto andavansi mano mano oscurando e depravando. La corruzione era giunta al sommo grado, quando accadde la venuta del divino Riparatore. Tale in brevi parole era nella classica antichità la donna, quale è oggidì in molte tribù di selvaggi, qual'è ancora nelle regioni dell' immobile Oriente: una schiava tenuta in conto di cosa da servire a tutti i bisogni o capricci di un uomo sensuale e dispotico.

Io so bene, che le donne spartane gioivano, quando vedeano tornare sugli scudi i loro figliuoli morti pugnando per la patria; che piangeano quando li vedean tornare vivi da quella battaglia nella quale era morto il loro duce o il loro congiunto. Ma so altresì, e nessuno lo ignora, che la costituzione di Licurgo fu ristretta alla sola Sparta; che venne e con ragione tacciata di fomentare l' ipocrisia; che il matrimonio era una istituzione politica e la scelta della moglie non era in arbitrio dell' uomo, se non in quanto l' interesse dello stato favoriva la propensione subordinata; che perciò figliuoli e figliuole eran dipendenti dallo stato in modo, che non vi eran vincolo di famiglia, vita domestica, nè i dolci affetti, che ne derivano; che finalmente nel terzo secolo avanti l'era volgare Fileponiene distrusse quella legislazione, perchè i costumi dei Lacedemoni eran già corrotti, ed era venuta meno anche quella sì celebrata maschia severità spartana, perchè non era alimentata da vera virtù. Perciò tutta la Grecia fu sottomessa al giogo di Filippo il Macedone (1).

(1) Müller, *Storia Universale*, L. II, § 4, pag. 21; L. IV, pag. 47. Livorno 1839.

Io so ancora, che presso i Latini, quando Roma non aveva ereditato dai Greci tutta la gentilezza e tutta la corruzione di quella sì vantata civiltà, non vennero solo deificate le forze della natura e l'esterna bellezza; che le leggi delle *Dodici Tavole* comandavano altari alla fede, alla pietà, alla prudenza; che voleano proibito il culto dei vizj; che imponeano agli uomini di aver casto il pensiero e il cuore prima di volgere lor preghiere agli dei. Nè ignoro, che le donne dei Fabj e degli Scipioni, spinte da amor di patria o di gloria, diedero alla pericolante Roma, non pure le lor gioje, i loro figliuoli. Ma so altresì, e lo sanno tutti quanti han dato un' occhiata agli antichi poeti di Roma, che presso i Latini eziandio, peggio ancora che presso i Greci, amore è cieco, ignudo e senza velo, lusinghiero, capriccioso, lascivo. Lo stesso Virgilio, il più casto dei poeti latini, quale idea ei tramandò dell'amore? Anch'egli il nobilissimo poeta si lasciò trascinare dal prepotente andazzo dei tempi: nè seppe sempre coll'incantevole suo stile esporre i più puri e nobili sentimenti di amore. E Tibullo dilicatissimo poeta, benchè talora si sforzi sollevarsi alquanto, pur tosto cade giù nei soliti affetti di lasciva voluttà.

III. Fra gli antichi il solo Platone si allontanò un istante dalla universale turpitudine. Insegnò, che l'amore è di celeste natura, e che nulla ha di comune colla passione, la quale nata dal senso, muore col senso. L'unione delle anime secondo lui, è cominciata su in cielo: si è interrotta al loro venire quaggiù, ma non sì che non ne conservino memoria, ben-

Leo, *Corso di Storia Universale ad uso dei più alti istituti d'insegnamento,* Vol. I, Sez. II, c. I, § 4, pag. 112. Milano presso Paolo Lampato 1840.

È certo evidente, che la donna fosse dagli Spartani considerata solo qual mezzo di avere guerrieri; e quindi sol destinata alla procreazione della prole. Così spiegansi benissimo le seguenti parole di Leo.

« Alla sterilità dei matrimonj lo stato procurò di rimediare con diverse provvidenze: ogni qualvolta morivano in battaglia uomini maritati prima di aver generato colle lor mogli figliuoli, lo stato, morti i mariti, lasciava che elleno generassero eredi per via degl' iloti, e i così generati valeano come figliuoli. » V. Leo nel luogo citato a pag. 110.

chè debole e confusa. Quindi in questo mondo ciascun'anima va in cerca ansiosamente della sua compagna; nè le avverrà di aversi requie, se prima non la trovi. Ma ove s' imbatta in essa, tosto sente in se ridestarsi l'antico amore; e l'una e l'altra immantinente con tal reciproco affetto, con tenerezza tanto soave si congiungono, che da due vite ne sorga una sola.

« Piacque agli antichi questa dottrina, siccome piace leggiadra fantasia di poeta: niuno però la ritrasse in verso: nè pare improbabile, che Platone l'avesse anch' egli per sogno: poichè quando nel suo trattato della *Repubblica* ebbe a parlare del matrimonio, in cui quella dovea trovare la propria sua applicazione, in luogo di nobilitare l' amore lo avvilì in modo da farlo parere istinto bestiale con le sue vaghe e ferine nozze, e col privare la donna del suo decoro togliendole il sacro ufficio di educatrice (1).»

Ma potea sperarsi purità di costumi, nobiltà e altezza di affetti fra uomini, che divinizzavano il vizio più turpe? i cui numi invidiosi, guerreggianti fra loro, davano oscena mostra di moltiplici seduzioni e lascivie? Se nel culto prestato a Venere e Bacco sacerdotesse e sacerdoti, deponendo ogni verecondia, si abbandonavano alle più detestabili nefandità? Se i giuochi e gli spettacoli, che erano talora tanta parte di loro cerimonie religiose, offrivano scene della più sfrenata e ributtante licenza? Quindi la donna degradata dall'uomo, non più rattenuta dal natural pudore, nè dagli uomini, nè dagli dei, abbandonavasi anch'essa ai capricci di furenti passioni; per lo che non erano rari quegli avvenimenti miserandi e terribili, che gli storici di Roma attestano concordemente. Già il dicemmo ad altro proposito: che sarebbe stato della società minacciata dalla traboccante piena di tanti vizj, se il Cristianesimo non veniva in tempo a salvarla?

IV. Il Cristianesimo adunque, proclamando la legge di amore universale; predicando uguale innanzi a Dio l'anima del padrone e dello schiavo, dell'uomo e della donna; indisso-

(1) Così Caterina Franceschi Ferrucci nella lezione sesta dell'opera: *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana*, pag. 148. Firenze 1856.

lubili i legami con che il marito si lega alla moglie; sacri i doveri di scambievole affetto ed assistenza, comune la cura sollecita nell'educare la prole; santificò l'amore, nobilitò la condizione della donna. La quale perciò divenne compagna all'uomo, anzi consorte; sovente suo appoggio, sua consolazione: ella sollecita assunse la cura dei teneri figliuoletti e delle domestiche faccende, e si mostrò grande nella castità, nelle dolci e miti virtù. « Alle quali egli (Gesù Cristo) rese onore con l'eleggere per sua madre una verginella vissuta in austera ritiratezza, esempio di angelica purità, venerabile agli uomini, cara al cielo per gl' illibati costumi. E quando a camparci con la sua morte più che uomo del mondo volle patire, gli piacque avere pietose donne a consolatrici. Stavano donne piangenti intorno alla croce allorchè il suo corpo sacrato ne fu deposto: donne andavano sconsolate a bagnare di lacrime il suo sepolcro: a Maddalena apparve risorto: ed in Maria benedisse tutte le donne. Perciò la nostra (1) grandezza ebbe il suo vero principio da Gesù Cristo, e crebbe col dilatarsi che fece per tutto il mondo la sua dottrina (2).» Quindi si videro donne e fanciulle ornate delle più sublimi virtù cristiane; pronte, per non avvilire la propria dignità, per non macchiare la propria innocenza, a fare i più eroici sacrifizj. I brutali persecutori della religione di Cristo maravigliavano a tanta insolita virtù sprezzatrice d'ogni sorta promesse, lusinghe, blandizie, d'ogni sorta minacce e torture. Sicchè alcuni attribuivano quel fermo proposito a stoltissimo fanatismo, altri ad arti magiche ed incantesimi.

V. Diffondevasi intanto il Cristianesimo e in un con esso mettean sempre più profonde radici le rette idee intorno all'amore e alla donna, quando dalle settentrionali regioni invadevano le provincie del romano impero le genti germaniche, le quali aveano per la donna un culto singolare, credendola un ente quasi divino fornito di spirito profetico (3),

(1) *La nostra grandezza*, cioè la grandezza delle donne. È una donna quella che scrive.

(2) Caterina Franceschi Ferrucci nel luogo citato a pag. 130.

(3) Ecco alcuni tratti di Tacito, che confermano questa sentenza intorno ai popoli germanici.

« È lor maggiore incitamento a virtù, che non formano a capriccio

quantunque nel tempo stesso la tenessero sotto una perpetua tutela, una specie di servitù, che andava sempre e specialmente nel tempo della conquista deponendo l'antica durezza (1).

o a caso le loro schiere o i cunei, ma d'ogni famiglia insieme co' proprii congiunti e co' cari pegni vicini; donde odono le strida delle donne e i pianti de' fanciulli, i più santi testimoni e i più gran lodatori di ciascuno. Porgono le ferite alle madri, alle mogli loro; e queste non si sbigottiscono di contarle e curarle, ma recano cibi ai combattenti e l' incoraggiano.»

« È memoria di alcune battaglie già piegate e presso a disordinarsi e poi restituite dalle donne colle istanti preghiere, e col mostrare i petti, e ricordar vicina la schiavitù, che essi per le lor femmine tanto più temono. E così è che più efficacemente si obbligano gli animi delle città, dalle quali traggonsi fanciulle nobili tra gli statichi. Che anzi credono essere in esse qualche divinità e provvidenza, non disprezzano i lor consigli, e tengon conto de' lor responsi. Vedemmo sotto il divo Vespasiano, Veleda gran tempo e da molti tenuta qual nume. E non per adulazione, nè come se essi le facessero dee, venerarono Aurinia e più altre. » *Discorso del sito, de' costumi e de' popoli della Germania*, c. 7 e 8.—Traduzione di Cesare Balbo.

(1) Questa tutela, che in certe occasioni e su di alcuni punti potea dirsi una specie di servitù, veniva detta *mundium*.

Ecco come uno scrittore francese espone la condizione della donna nella famiglia presso i popoli germanici:

« Il capo non è già, come il *paterfamilias*, il padrone della moglie e dei figli; egli è solo il loro custode, *mundoaldus*: egli ha una potenza protettrice solamente a vantaggio del protetto, non del protettore. Perciò non devesi pensare a quel rigore romano, che non lasciava al figlio alcuna personalità e lo trasformava in uno strumento di lavoro, incapace di acquistare, se non pel signore che l'impiega: nulla di simile nei costumi germanici; la donna e il figlio sono persone ben distinte dal marito e dal padre, e nulla di più frequente di vedere i figli acquistare una fortuna indipendente, e disporne a lor grado.»

« Una tal potenza paterna cessa naturalmente quando il figlio non ha più bisogno di protezione; quando diviene maggiore, per esempio, o ch'egli va a stabilirsi fuor della casa comune. Il matrimonio della fanciulla l'emancipa pure: ma in certe leggi, che han conservato la nativa durezza, il matrimonio dipende unicamente dal padre, che non è tenuto consultare la figlia pel seguente motivo: *quia non est credibile, ut pater filiam suam, aut frater sororem suam, doloso animo, aut contra rationem cuiquam homini dare debeat*: cattivo ragionamento, che fa astrazione delle passioni umane e che considera

Piacemi riferire le parole di Tacito, il quale meglio di qualunque altro degli antichi ne lasciò una esatta dipintura dei costumi delle genti germaniche:

« Le donne non hanno vestito diverso dagli uomini; se non che vanno talor velate di panni lini adorni di porpora, senza maniche, nude le braccia fino alle spalle, ed iscoperta anzi la parte vicina del petto.»

« E tuttavia severi son colà i matrimonj; nè v' ha più lodevole parte de' loro costumi. Quasi soli fra' barbari si contentano d'una moglie; salvo pochissimi, e non per libidine, ma perchè lor nobiltà li fa ambire da molte. La dote non la reca la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono parenti e congiunti, ed approvano i doni: non delizie donnesche o di che ornar la chioma della sposa novella, ma buoi e cavallo bardato e scudo con framea e spada. Tra siffatti regali ricevesi la moglie, ed ella a vicenda porta al marito alcune arme; queste sono lor massimo vincolo, queste lor arcani sagramenti, queste lor dèi conjugali. Perchè ella non si tenga fuor di pensiero di virtù e fuor dei casi di guerra, fin da' primi auspicii del matrimonio è ammonita, che ella entra compagna alle fatiche e ai pericoli, e che in pace e in battaglia ella dee patire e ardire quanto il marito. Ciò significano gli aggiogati buoi, ciò il bardato cavallo, ciò l' arme donate. Così ha da vivere, così morire; e quanto ella riceve, dee renderlo a' figliuoli inviolato e degno d' esser ricevuto dalle nuore, passato ai nipoti.

« Così vanno elle cinte di lor pudicizia e non corrotte da niun allettamento di spettacoli, da niun irritamento di conviti. Uomini e donne del paro ignorano i segreti delle lettere. In tanta gente son pochissimi adulterii; e n'è la pena súbita e conceduta al marito. Tagliatile i capelli, snudata, dinanzi ai congiunti è dal marito cacciata di casa e scopata per tutto il villaggio. Nè a disonesta vergine si perdona; e bellezza, età, o ricchezze non le farebbono trovar marito. Imperciocchè non ridesi là dei vizj, nè corrompere ed esser corrotto

quel che gli uomini dovrebbero fare, non quel che potrebbero fare.» *Recherches sur la condition civile et politique des femmes* par Edouard Labulaye, Livre II, Sect. I, chap. 2. Paris 1843.

dicesi moda. Meglio ancora in quei comuni, dove le vergini sole si maritano, e tocca loro una sola speranza, un solo amore. Così un sol corpo fanno con esso, una sola vita vivono senza ulterior pensiero, senza più lunga cupidità, e come una sola cosa amano marito e matrimonio. Determinare il numero de' figliuoli od ammazzar uno de' nati è tenuto per scelleratezza; e più valgono colà buoni costumi, che altrove buone leggi (1). »

Queste antichissime costumanze si conservarono ancora tra i Germani parecchi secoli dopo Tacito. Ma nel tempo della conquista pel frequente contatto colle genti cristiane divenivano sempre meno severe. E quando finalmente abbracciarono la nostra santa religione « il Cristianesimo scevrò quanto paresse soverchio e superstizioso nel culto germanico, santificò la vergine, la sposa e la madre nel tipo celeste di Maria, cui pose sopra gli altari e salutò come regina; e facendo riverberare sulle altre un raggio di quella aureola immortale, abolì il servaggio di una ingiusta tutela, ripristinò insieme alcune dottrine del platonismo, ed educò la donna della cavalleria (2). »

VI. Noi facemmo già un cenno di questa caratteristica istituzione del medio evo, quando ci cadde in acconcio di ragionarne in proposito della poesia dei trovatori. Noi dicemmo allora, che i Provenzali toglievano spesso argomento a lor canzoni l' amore e la cavalleria (3). Tra gli altri doveri, che un cavaliere giurava di osservare, allorchè veniva sollevato a questo onore, uno principalissimo era certamente la difesa della donna. E in vero sappiamo tutti in quanto onore fosse tenuta la donna dalla cavalleria; come esistessero le corti di amore, che aveano un codice detto la *gaja scienza*; come le sentenze di quelle corti fossero esattissimamente osservate. Nelle giostre e nei torneamenti le donne gridavano e onoravano il vincitore: le donne spingeano i cavalieri a nobili ed arrischiate imprese; per meritare l'amore dell'amata donna

(1) Tacito, *Del sito, de' costumi, e dei popoli della Germania*, c. 17, 18, 19. Traduzione di Cesare Balbo.

(2) Cereseto, *Storia della poesia in Italia*, Lez. X.

(3) Vedi Libro I. cap. 8, pag. 77 e seguenti.

un cavaliere iva attorno pel mondo in cerca di pericolose e talvolta strane avventure. I trovatori celebravano quelle imprese e quelle avventure: celebravan la donna, che a compierle era stata validissimo incitamento. L'amore cantato dai trovatori adunque fu passionato, è vero; ma fu altresì nobile e sublime, perchè cagione di opere grandi, benefiche, dirette spesso al sollievo della oppressa umanità, alla difesa dei deboli e degl'innocenti contro la prepotenza di chi volea far prevalere la forza al dritto. Questo modo di cantar l'amore è tutto nuovo, proprio del medio evo e dell'epoca in che prevalsero le istituzioni cavalleresche: nè è facile trovar nelle poesie amorose dei Provenzali quei sentimenti e quegli affetti, che presso i Greci e i Latini deturpavano l'amore.

VII. Quantunque noi, seguendo la più comune e meglio provata sentenza, abbiamo procurato dimostrare, che nei Siciliani, presso i quali nacque la poesia italiana, l'estro poetico anzi che dai trovatori potè più agevolmente venir destato dagli Arabi; pure non possiamo dissimulare, che nel settentrione-occidente d'Italia la poesia provenzale si diffuse rapidamente; che in alcune corti di quella regione, come presso i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i trovatori erano festeggiati e ricolmi di preziosi doni ed onori; che molti Italiani poetavano in provenzale. Per queste cause tutte e per quelle altre, che ampiamente esponemmo altrove (1), i primi poeti italiani poetaron d'amore, ma in modo diversissimo dagli antichi. Il che apparrà chiaro a chiunque darà un'occhiata alle poche citazioni tratte dai primi verseggiatori siciliani e da noi addotte già innanzi (2). I Greci e i Latini non cantarono mai i pregi intellettuali della lor donna: i nostri ne celebrano il *pregio* e il *valore e il gran savere*. La donna amata da Inghilfredi era sì pura, che potè cantar di lei que' due noti versi:

> Gesù Cristo ideolla in paradiso,
> E poi la fece angelo incarnando.

Ma quelli, che più contribuirono a render comune questa

(1) Vedi specialmente il cap. 8 del Libro I di quest'opera.
(2) Nel capitolo duodecimo del Libro primo di quest'opera.

novella maniera di considerar l' amore furono i due Guidi, il bolognese Guinicelli e il fiorentino Cavalcanti. Già dicemmo quanto il Guinicelli fosse stato onorato dall' Alighieri nel *Convito*, nel libro *Della Volgare Eloquenza* e nel *Purgatorio*, e come egli venisse riputato il primo a sposare sistematicamente la filosofia platonica alla poesia amorosa (1). Il Guinicelli avea stabilito una dottrina ignota agli antichi, cioè che la bellezza era lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi. Questi principj seguì ed estese il Cavalcanti.

Come Dante considerasse l'amore sarà mestieri di ripeterlo qui? Già fu per noi detto come l'amore di lui per Beatrice fu purissimo sempre, come anzi egli da questo amore trasse eccitamento efficacissimo ad opere virtuose: come finalmente a questo amore siam debitori delle più passionate ed eleganti liriche poesie, che avesse avuto fino a quel dì l'Italia, e di quell' insuperabile poema della *Divina Commedia*, nella quale innalzò un immortale monumento a Beatrice. E fu inoltre da noi notato, che Dante si manteneva fedele a virtù, quando si teneva fedele all'amore di Beatrice; e che lasciavasi trascinare al vizio, quando per poco mettea Beatrice in dimenticanza (1).

VIII. Francesco Petrarca trasse vantaggio delle opinioni dominanti in quell'epoca, e raccolse tutte le dottrine sparse nei suoi predecessori intorno alla donna e all'amore: e nel suo *Canzoniere* dipinse questa passione con inesauribile ricchezza e varietà di affetti dolci, soavi, malinconici, di allegrezze e speranze, di affanni e timori, di visioni incantevoli, sublimi, patetiche, nuove, esposte con una semplicità, che t' invita e quasi ti lusinga a prender la penna, affin di scriverne anche tu altre non meno belle e soavi.

Secondo il Petrarca dunque non devonsi nella donna considerare e apprezzare le sole esterne bellezze del corpo, ma eziandio e principalmente le virtù dell'animo. Perciò nel sonetto CVIII della prima parte del *Canzoniere* dopo avere,

(1) Vedi il capo decimoterzo del Libro primo di quest'opera a pagina 147.

(2) Vedi il capo primo del Libro secondo di quest'opera.

alludendo alle idee platoniche, domandato *in qual parte del cielo, in quale idea* Natura avesse tolto l'esempio delle bellezze di Laura, le quali son chiara prova della divina potenza, prosegue ancora interrogando :

Quando un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea?

Il poeta tien sentenza, che le terrene bellezze

Sono scala al Fattor, chi ben le stima.

La seconda delle tre canzoni sugli occhi di Madonna Laura, che è la VII della prima parte, contiene molto esplicitamente queste dottrine. Nel mover degli occhi della gentil sua donna ei vede *un dolce lume, che gli mostra la via, che al ciel conduce* : e poi continua :

Quest'è la vista, ch'a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana :
Nè giammai lingua umana
Cantar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso : Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Nell'ultima stanza poi confessa, che le sue doti naturali (e parla il poeta delle morali, non delle fisiche, siccome i versi che indi seguono dimostran chiaro) nol fanno degno di un caro sguardo di Laura; e che perciò si sforzerebbe con sol-

lecito studio farsi veloce al bene, tardo al male, dispregiatore di quanto il mondo brama.

> Perch' io veggio (e mi spiace),
> Che natural mia dote a me non vale,
> Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
> Sforzomi d'esser tale,
> Qual all'alta speranza si conface,
> Ed al foco gentil, ond' io tutt'ardo.
> S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
> Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
> Per sollecito studio posso farme;
> Potrebbe forse aitarme
> Nel benigno giudicio una tal fama.
> Certo il fin de' miei pianti,
> Che non altronde il cor doglioso chiama,
> Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
> Ultima speme de' cortesi amanti.

Nè mi dilungo più oltre in questo argomento, che potrei confermare con altre sentenze dello stesso Petrarca; conciossiachè nessuno il metta in dubbio. Anzi per amor del vero vuolsi far qui un'ultima ed importantissima considerazione ed è questa. Egli è certissimo, che la donna fu dal Cristianesimo restituita alla sua natural dignità, che l'amore fu santificato. Egli è certo altresì, che i trovatori, i primi poeti italiani, Dante, Petrarca seguirono queste dottrine, cantaron di amore in modo nobilissimo, ignoto a tutta quanta l'antichità. Ma non dobbiamo dissimulare, che sovente i loro costumi non eran conformi ai nobilissimi sentimenti espressi nelle lor poesie. Dante confessò le sue colpe, allorchè Beatrice forte ne lo garrì. Petrarca, già il vedemmo narrando nel capitolo precedente la sua vita, non dissimula, anzi amaramente piange le sue cadute e la rea perturbazione dell'animo, e le lacrime e i sospiri, onde con funesta voluttà si pasceva, e l'odio della vita e il desiderio della morte, e tutti quei colpevoli affetti, dai quali era tormentato

perpetuamente. Pur troppo « alle illusioni di una passione pura seguitano i desiderj di un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari, ond'essere citati, e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale (1). »

IX. Parmi ora tempo di dare un guardo più attento al Canzoniere di Francesco Petrarca, per tenere discorso de' pregi e difetti, che vi si scorgono. I pregi son certamente molti e sommi: e come tali sono stati già riconosciuti in tutti i tempi da tutte le nazioni, le quali venerano in lui concordemente uno dei tre splendidi luminari, che colle loro opere contribuirono in modo mirabile alla diffusione della cultura in Italia e poi per mezzo degl' Italiani in altri paesi di Europa. Lievi e pochissimi sono i difetti, dei quali mettendoli in confronto colle rare e insuperabili bellezze, non dovremmo far caso. Ma a farli notare ne sospingono tre forti ragioni, e sono: l'ufficio di critico imparziale; la miserabile e stolta imitazione di moltissimi mediocri, i quali senza gusto nè discernimento tolsero ad ammirare e ritrarre grossolanamente nelle lor poesie i pregi e difetti del Petrarca, sconciando gli uni, perchè freddi, leccati, senza ingegno, senza naturalezza, senza l'anima e il cuore di quel sommo, rendendo gli altri più gravi, più molesti, più inescusabili; e finalmente l'essere la presente operetta indirizzata alla istruzione della gioventù, la quale, siccome inesperta, abbisogna nello studiare i classici di una guida sicura.

E innanzi tratto vogliamo tener conto della lingua, in cui venne dettato il Canzoniere. È cosa veramente ammirabile e certissima prova di squisitissimo gusto l'osservare con quale finissimo accorgimento dalla svariata dovizia di frasi e parole somministrate dagli scrittori precedenti e dall'Alighieri sopra tutti ei sapesse trarre e opportunamente adoperare quelle sole, che esprimevano il suo concetto con tanta eleganza e proprietà, che in quella e nell'età posteriori fino ai dì nostri venissero nelle più forbite scritture usate. Elogio dovuto

(1) Così il Foscolo presso il Cereseto, *Storia della Poesia in Italia*, Lez. X, il quale pure colla confessione dello stesso Petrarca conferma la nostra sentenza.

al solo Petrarca. Nè io intendo parlare unicamente di quelli, che il precedettero o gli furon contemporanei; ma sibbene ancora di quelli, che seguirono. E possiamo aggiungere eziandio, che nel nostro secolo stesso uomini di moltissimo ingegno, nutriti sempre dello studio e della lettura dei padri della lingua italiana, conoscitori dei tempi in che scrivono, taluni allevati sin dalla prima fanciullezza tra chi parla toscanamente, pure, fosse bizzaria o vanità di volersi mostrare profondamente versati nelle scritture dei classici nostri, o zelo di volere a ogni modo richiamare allo studio delle pure fonti della lingua i giovani, che perdeansi dietro i libri degli stranieri o di quegli Italiani, che coll' introdurre modi barbari guastavan la nobilissima nostra favella; nelle loro opere introdussero dizioni e parole ite da secoli in disuso e non adoperate più nello stesso secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio. Si apra il Canzoniere e si legga: tutto scorre dolce, soave, naturale, elegante: non sarà, che t' imbatta in parole viete e rancide, in modi contorti, ruvidi e antiquati: anzi ti parrà, che tutto porti l' impronta del secolo nostro.

Le quali cose io voglio, che voi leggiate esposte da Cesare Balbo: il quale, benchè sia quel grande ammiratore di Dante che abbiam veduto, pure non può e non vuole scemar questa lode al Petrarca, mettendolo in ciò avanti all'Alighieri. Ecco dunque com'ei ne parla.

« E sì, che grande ben si può e si dee dire un altissimo poeta, o primo o secondo dell' età sua, e che tanta impressione fece sopra essa; uno, in cui non manca mai la parola ad esprimere i più sublimi pensieri, e in cui, a differenza non solo de' contemporanei, ma di molti posteri suoi, ed anche di molti contemporanei nostri, non si trova forse una sola parola, che non sia rimasta in tutti i secoli della nostra lingua, ed anzi, che sia invecchiata oggidì; tanto egli ebbe il senso intimo del genio di nostra lingua; quello d'ogni bellezza in generale. Tutti gli altri scrittori italiani e stranieri od anche antichi, i quali aprirono le vie d'una letteratura, tutti, insieme colle molte bellezze (senza le quali non avrebbero aperta niuna via) congiungono difetti massimi, perdonabili certo, e perdonati loro da chiunque poi ha quella virtù elegantissima di saper più ammirare il bello, che ca-

villar sul brutto. Non è d' animo felicemente nè gentilmente nato, attendere più ai difetti che alle bellezze di Corneille, di Shakspeare, di Dante. Pur non si può non vederli; e non si può non maravigliarsi d'un contemporaneo di Dante, d'uno scrittor del medio evo, il quale alle virtù del medio evo, forza, naturalezza, spontaneità, unisce poi costantemente quella dei secoli più colti, una purità, un atticismo, una urbanità, una eleganza, che non avrebbero potuto essere maggiori, e di rado furono ragguagliate, ne' secoli politi di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Luigi XIV. Io non saprei dire d'un altro uomo tale, in cui fosse un senso pellegrino e perfetto d'ogni bellezza, se non fosse, in un'arte differentissima, il divin Raffaello. Certo, furono anime privilegiate questi due, che trassero da se stesse ed ebber come innato, quel senso così perfetto, che suol essere più dell'età che di qualche uomo di per se. Dante, anteriore d'un'età d'uomo, non ebbe quella perfezione; ma chi misuri la grandezza, gli scrittori più alla grandezza e quantità delle loro virtù che alla mancanza de' vizj, lo dirà, come si debbe, più grande che non Petrarca, e più forse che non i più grandi di qualunque letteratura. Petrarca fu più bello, Dante più grande (1). » E questo riguardo alla lingua.

Passiamo ora a considerare i suoi pregi poetici. E perchè in questa parte possiamo procedere con maggior brevità e chiarezza, ci faremo ad esaminare qualcuna delle sue liriche poesie.

È certo cosa comune agli amanti ire in cerca della solitudine, per dare sfogo ai proprj affetti. Ne abbiamo un esempio nella seconda egloga di Virgilio, in cui il poeta così parla di Coridone:

> Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos,
> Adsidue veniebat: ibi haec incondita solus
> Montibus et sylvis studio jactabat inani (2).

(1) Balbo, *Pensieri ed Esempi*, XXIV Della Lingua, pag. 238-9. Firenze. Felice Le Monnier, 1856.

(2) Sol fra le dense
Di grandi ombre foreste a lamentarsi
Spesso venia soletto, ed alle selve
Con vana cura e ai monti, in disadorni
Modi cantava queste cose e ai venti.
Trad. di Cesare Arici.

Ma il Petrarca nel sonetto XXII della prima parte, che è pieno di dolcissima malinconia, espone, secondo io avviso, in modo nuovo un pensiero comune. Eccolo:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Noi sappiamo come il poeta fu sempre agitato da timori e speranze: che le circostanze, in che avea temuto o sperato, gli erano profondamente impresse nell'animo. Queste circostanze svariate egli espone tutte in modo ammirabile nel sonetto LXXVI della prima parte, nel quale depone il secreto suo cordoglio in seno a un amico fedele. Voi potrete agevolmente scorgere come è naturalissimo l'andamento di quel sonetto, come semplice ne è la grazia, come ogni parola è una pennellata maestra.

Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi e struggo ancor, com' io solìa;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò il viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Io non parlo qui dei più celebrati sonetti, i quali si fanno ragionevolmente ammirare ai giovani, che si educano allo studio dei nostri classici. Io non parlo di quelle canzoni, le quali sono la delizia di coloro, che amano la bella e ingenua poesia italiana. Chi non ammira il sonetto:

Levommi il mio pensiero in parte ov'era,

o quell'altro:

Chi vuol veder quantunque può Natura

e di siffatti non pochi? Chi non ha letto le centinaja di volte e forse anche ripetuto a memoria la insuperabile canzone:

Chiare, fresche e dolci acque,

e quelle bellissime sugli occhi di Madonna Laura? Eppure di questi e di moltissimi altri componimenti io dovrei tener parola. Però voglio solo riportar qui due stanze della canzone XIII della parte prima. Il poeta dice nelle prime due stanze, che in nessun luogo gli è dato di godersi stabile pace, alternandosi ovunque gli affanni e le gioje per guisa che anche gli affetti interni e la mortale incertezza se gli leggono in volto. Pur trova qualche riposo nella solitudine: i luoghi abitati gli son funesti; a ciascun passo gli sorge in mente un pensier nuovo della sua donna, e questo pensiero al solito ora il tormenta, ora gli fa sperare di essere servato a un tempo migliore: ond'egli chiede a se medesimo sospirando, se ciò potrebb'esser vero e il come e il quando. Non è difficile imbattersi in altri componimenti del Canzoniere, in cui si leggano gli stessi concetti: e nel sonetto poco fa citato:

Solo e pensoso i più deserti campi,

e specialmente nella seconda quartina, è agevole riscontrarne taluno. Eppure il Petrarca con frasi nuove e con altre nuove imagini gl' intreccia per modo che piacciono sempre. Ma nelle due stanze seguenti egli ci offre imagini vere e nuovissime, le quali ci fanno maravigliosamente conoscere un tratto della storia dell'amor suo. Eccole pertanto:

Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno colla mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
Io l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon di un faggio,
E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ora un rapido cenno sulle rime del Petrarca, le quali

non cantan l'amore. Dovrei far parola della celebre canzone alla Ss. Vergine, la quale, benchè si trovi fra quelle scritte in morte di Laura, è tuttavia di sacro argomento; come l'è pure quel noto sonetto, col quale domanda a Dio perdono, lume, assistenza. Tralascio la canzone, perchè troppo lunga, mi contento di riferire solamente il sonetto.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni:
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi foste in croce:

Celebrata molto a' nostri giorni è la canzone, la quale incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi.

Essa è indirizzata, secondo la comune, antica e ragionevole sentenza di critici autorevolissimi, a Cola di Rienzo, ed è certamente una delle migliori del Petrarca: tal fu giudicata dal Muratori, tale dal Tassoni, che nell' impartire lodi fu sempre assai parco. Anzi il Voltaire affermò, *essere la più bella poesia del poeta italiano* (1), e Ginguené dice, che *tutto mostrasi in essa il genio del grand' uomo, l'elevatezza ed il vigore della sua mente* (2). E qui dovrei riportarla

(1) *OEuvres*, edit. de Genève, tom. XII, pag. 50. Presso Zefirino Re, *Vita di Cola di Rienzo*, pag. 303.
(2) *Storia della Letteratura Italiana*, p. I, c. XIV.

intera e aggiungervi un comento critico e storico, perchè i giovanetti possano agevolmente comprenderne lo spirito, le allusioni, le bellezze (1).

E lo stesso vuol dirsi dell'altra bellissima canzone:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

A noi pertanto basterà l'accennare, che maestoso ne è il cominciamento; lo stile pieno di forza; generoso ed animato l'affetto; nobili le sentenze; e quale incomincia, tal prosegue con vigore sempre crescente. Ma volentieri mi astengo da più lunghe citazioni, perchè son sicuro, che i giovani dirittamente avviati allo studio della italiana letteratura meditano con amore i più bei versi del Petrarca. E voglia il cielo, che sempre avvenga così, e la gioventù italiana fedele sempre alle patrie gloriose tradizioni abbia a tenere in disprezzo alcuni pur troppo mal consigliati, i quali tratti dall'amore di stranissime novità, abbandonate le limpide e pure sorgenti della nostra lingua e poesia, donde tanto lume di gloria rese illustre l'Italia, si diedero senza guida, senza senno, senza dottrina a seguir le orme dei poeti oltramontani. La dolce, vigorosa e ricca nostra favella e le opere di quei sommi in che splende di tutta sua forza e ricchezza, corrispondono al cielo, all'aria, alle campagne, alle colline, ai monti, ai boschi, ai fiumi, al mare, ai golfi, aile isolette, che costituiscono

Il bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe:

in una parola la lingua e la poesia nostra son figlie d'ingegni italiani. Or come può cadere in mente ad uomini di senno, a giovani di animo gentile dipartirsi da quello, che per secoli ha fatto la gloria nostra, l'invidia o certo la maraviglia degli abitatori delle settentrionali contrade; ed ire in

(1) Un bellissimo comento storico su questa canzone fu pubblicato come appendice alla *Vita di Cola di Rienzo* da Zefirino Re, per dimostrare che al Tribuno Romano e non a Stefano Colonna il giovane fu dal Petrarca diretta.

cerca di avventure incredibili, di funestissime apparizioni, di delitti esecrandi, di sacrileghe profanazioni per quelle ghiacciate lande, per quegli ermi dirupati burroni, lungo le rive di rovinosi torrenti, nel seno di misteriose spelonche, nell' interno di cupe interminate foreste, dove l'orrore della solitudine è accresciuto dagli urli moltiplici delle belve feroci, da un inverno perpetuo, che tutto aduggia.

Cosa incredibile e pur vera! Con sommo dolore di quanti amano l'Italia e la sua classica letteratura, abbiamo veduto in questo secolo taluni abbandonare i classici nostri e seguire alla cieca le dottrine e gli esempj degli stranieri con danno inestimabile delle lettere e della morale. E i giovani principalmente caldi di fantasia, schivi di studj profondi si lasciavano trarre a quelle esagerazioni, che traviavano le menti degl' indotti, infiammavano i cuori degli sconsigliati. Nè il tristo vezzo è interamente dismesso. Ma già molti egregi hanno levato alto la voce e colla forza delle ragioni e coll' autorità del nome loro hanno ravviato mano mano gli erranti nel retto sentiero: e già vediamo un' eletta schiera di giovani valorosi dettar prose e versi, quali ad Italiani si convengono.

Adunque nella Divina Commedia di Dante Alighieri e nel Canzoniere di Francesco Petrarca principalmente, e poi nelle opere dei loro contemporanei e di quanti altri nei secoli seguenti poetarono ispirati dalla italica musa, la gioventù nostra attinga le norme e gli esempj del bello scrivere, che non invecchierà mai. Nè dimentichino i giovani il troppo noto, ma pur gravissimo precetto di Orazio, nella citata *Epistola ai Pisoni*:

Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Imperciocchè le prime originali fonti della nostra letteratura sono senza fallo le opere degli antichi nostri padri, che furono i Greci e i Latini. Sul quale argomento, come su cosa indubitata presso le persone di soda dottrina e retto giudizio, io non istimo necessario impiegare altre parole.

Però anche in questo bisognerà andar cauti: e siccome parlando dell'Alighieri abbiamo enumerato e, quanto è stato

in noi, celebrato i pregi ammirandi del suo poema non solo, ma eziandio notato i difetti, che vi si scorgono, affin di evitarli; così faremo ancora intorno alle rime del Petrarca, e dopo averne osservato le bellezze squisite, accenneremo le mende, che si vogliono sfuggire.

E primieramente i critici notano, che talora egli non iscrivea secondo la passione gli dettava: fa le viste di voler dare sfogo agli affetti del cuore, eppur non fa che un importuno sfoggio d'ingegno. Quindi non è raro imbattersi in certe antitesi troppo ricercate, alle quali per avventura il Petrarca pose amore per lo assiduo studio sulle opere di Seneca, in cui questo difetto è troppo frequente. Nè dobbiamo dissimulare, che egli talora si diletta di certi giuochi di parole, freddi e sconvenevoli ad un cuore agitato da una profonda passione: perciò disgusta il vedere, che il poeta, volendo alludere al nome di madonna Laura, la chiama il *suo verde Lauro*, *L'aura sua dolce*: perciò son censurati meritamente quei versi:

> L'aura, che il verde lauro e l'aureo crine:
> L'aura celeste, che 'n quel verde lauro.

Disgustano del pari e son da fuggirsi diligentemente certi concetti troppo ricercati ed artificiosi, com'è il cominciamento del sonetto CL, nel quale volendo significare, che il candore e la freschezza del volto di Laura gli suscitarono nel cuore una fiamma, dice:

> D'un bel chiaro, pulito e vivo ghiaccio
> Move la fiamma, che m' incende e strugge.

Nè puossi approvare quel pensiero della canzone XIII, della quale poc'anzi abbiamo riportato due stanze, che suona così:

> Poi quando il vero sgombra
> Quel dolce error, pur lì medesmo assido
> Me freddo, *pietra morta in pietra viva.*

Io credo, che il Petrarca, quando scrisse questi versi, avea presenti quegli altri di Ovidio

In saxo frigida sedi,
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

Ma certo egli con quell' antitesi disgustosa di *pietra morta e pietra viva* spinse l' artificioso concetto assai più oltre del poeta latino.

Il sonetto XII della parte prima è riportato come bel modello di stile descrittivo. In esso il poeta vuol mostrare l'ansia colla quale egli da per tutto cerca ciò che gli presenti le vere sembianze di Laura. Ma quella similitudine è meritamente dai critici biasimata siccome una profanazione: e ciascuno ne resterà convinto alla semplice lettura di quel sonetto.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco :
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo il desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Non men conosciuto di questo è il seguente sonetto CXXXVII della parte prima, nel quale sono gravissimi difetti.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegno
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione e l'arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Questo sonetto è allegorico; ma l'allegoria non è strettamente serbata : anzi a ciascuno subito saltano agli occhi alcune frasi, le quali manifestano in modo sconcio il mal celato pensiero del poeta. Così a nessun certo piaceranno quella nave *colma di oblio*, *quel vento di sospir*, *di speranze e di desio*, *quella pioggia di lagrimar*, *nebbia di sdegno*, e molto meno poi quelle *sarte*, *che son di errore attorto con ignoranza*. I quali modi sono anche vituperevoli, perchè troppo studiati e anche falsi. Il Petrarca senza dubbio in questo sonetto volle imitare quell'ode di Orazio, che è la XIV del libro I, nella quale sotto l'allegoria di una nave sbattuta da furiosa procella, volle significare la romana repubblica travagliata da contrarie e potenti fazioni. E noi vogliam qui riferirla, affinchè si ammiri il modo come il lirico latino descriva con mirabil'arte le circostanze tutte, ond'era la repubblica tribolata, e i mali imminenti, che forte la minacciavano, senza uscir mai di allegoria.

O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius

Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas (1)

X. Tali considerazioni, secondo io giudico, devono i gio-

(1) Nave di nuovo al mar de' ribollenti
Flutti il furor già rincalzarti accenna:
Forte al porto ti afferra; e che far tenti?
Remi il fianco non ha, l'arbor tentenna,
Cui crolla l'austro, che crudel si sfrena,
Strider si sente e cigolar l'antenna.
Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar de l'onda negra
O non più regge, o regger puote appena.
Qual vela hai tu, che ancor ti resti intégra,
Quai numi invocherai, se la seconda
Fiera procella sue forze rintégra?
Pontico pino esser discesa a l'onda
Figlia di nobil selva, invan tu gridi:
Stolta è chi speme in suo legnaggio fonda.
Non fia che nocchier timido si affidi
A pinte prore: guàrdati, se grave
T'è divenir bersaglio agli euri infidi.
Per te si dolse ed agitossi; or pave
Per te mio cor e s'ange: omai ti scosta,
Da l'ondosa marea scòstati, o nave,
Fra le smaglianti Cicladi frapposta.

Trad. di Tommaso Gargallo.

vani tener presenti nello studio assiduo e nella imitazione prudente delle rime del Petrarca. Al che vuolsi aggiugnere un'ultimo avvertimento, da noi già più volte in varj luoghi accennato, ed è questo, che in fatto di lingua possiam senza fallo giovarci dei classici tutti, e a quella guisa che ape industre succhia il miele da tutti i fiori, noi possiamo sceglier parole e dizioni pure, proprie, splendide, robuste per entro a tutte le opere venute meritamente in fama di eccellenti. Ma quando si tratta dello stile e di tutte quelle finezze, che costituiscono il modo proprio e caratteristico di uno scrittore, vuolsi avere principalmente riguardo all' indole di chi si accinge a scrivere, alla natura dell'argomento che si prende a trattare. E quell'autore sarà senza dubbio da prescegliersi, che meglio degli altri a questi vostri bisogni si acconcerà. E perchè in tale scelta abbiate a procedere con una guida sicura, ove si avesse a trattare dei nostri due più illustri poeti, non vi sarà certo discaro, ch' io vi metta sotto gli occhi un confronto fra Dante e Petrarca, secondo le opinioni dei nostri critici più riputati.

E pria di tutto vi esporrò per sommi capi la sentenza di Caterina Franceschi Ferrucci (1).

Dante è come un torrente, che abbatte tutti gli ostacoli, perchè col suo ingegno forte e impetuoso così operò: è come un fiume reale, che abbraccia nel suo seno tutte le acque delle vicine fonti, perchè nella sua mente accolse tutto il sapere dei tempi suoi. Petrarca ebbe meno gagliarda la fantasia, meno vasto l' ingegno: cantò mirabilmente tutti gli affetti del cuore umano e le forze dell' universo, ma non trasvolò col pensiero nell'infinito. Si aggirò in un campo angusto, ma liberamente, e vi scoprì quante bellezze altri non vi avea per l'innanzi veduto. Cantando d'amore accordò col soggetto sentenze e stile: non accrebbe molto la lingua, ma la rese armonica, amabile, gentile. I suoi versi ritraggono il vero, tranne poche volte, in cui l'eccesso dell' arte gli nocque. L' amore di Dante per Beatrice è più passionato, quello di Petrarca per Laura più soave e tenero, forse per la diversità dell' ingegno e della fortuna. Dante seguì Beatrice sino in cielo: questo solo affetto il dominò cantando il primo amore, scrivendo

(1) Nell'opera più volte citata, Lezione XI, p. 326.

l'immortale poema: questo solo affetto die' colore a tutti gli altri. Petrarca in molti affetti ebbe il cuore diviso, e oltre all'amore servì all'ambizione nelle corti dei principi, cercò la gloria più che a poeta e filosofo si convenisse. Dante vince il Petrarca e tutti nella vastità del soggetto, nella ricchezza delle imagini e della lingua, nella varietà delle descrizioni, nella gravità ed efficacia delle sentenze: ma sono sommi pregi del Petrarca l'eleganza, la semplicità, la grazia, l'armonia, la verità dell'affetto.

Il Cereseto anch'egli istituisce un parallelo fra Dante e Petrarca e si ajuta delle idee del Foscolo (1). Noi ne daremo qui un sunto. Egli adunque pria di tutto stabilisce questa sentenza. « Tutta l'opera del Petrarca parmi che riducasi al sovrano magisterio della lingua: chè del resto se non isterilì, almeno ristrinse il campo della poesia, quel campo che Dante avea aperto grandissimo. » Sentenza troppo severa. Petrarca non ebbe l'alto intelletto di Dante: e chi oserebbe negarlo? Ma chi fra gl' Italiani ha uguagliato l'Alighieri? Da ciò seguirebbe che nulla si è fatto dopo lui? Tutti i pregi del Petrarca, da noi gia enumerati e dal Cereseto avuti in gran conto, portarono gran bene all' italiana poesia. Ma tiriamo innanzi.

Dante creò Alfieri e Michelangelo; Petrarca i petrarchisti e gli Arcadi. Ma se una moltitudine di sciocchi imitatori senza ingegno, senza affetto, senza fantasia vollero sforzarsi di seguire le maniere del Petrarca con esito infelicissimo, è colpa di lui? E non accadde forse frequente anche nelle arti del disegno di osservare una turma di miserabili seguaci dei sommi maestri? Quanti hanno infelicemente imitato Omero e Pindaro, Dante e Ariosto, Shakspeare e Byron?

Dante avea condotto la poesia alla sorgente religiosa e scientifica: Petrarca la fe' tornare indietro, anzi le imagini tolte dalla religione profanò. Il che è verissimo, eccetto nella canzone alla Vergine e nel sonetto:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

L'amore portò Dante a virtù, Petrarca a pentimento. Ma

(1) *Storia della Poesia in Italia*, Lez. XI.

abbiamo dimostrato, che nel cantor di Laura ciò accadde per umana fragilità. Del resto anche Dante fu colpevole, se non verso Beatrice, verso altra donna: e Petrarca dall' amore di Laura veniva spinto a virtù, e, come già prima accennammo, a nobilissime contemplazioni. Certo l' amore di Dante per Beatrice è più puro e virtuoso di quel di Petrarca per Laura. Il primo dall' amore è quasi sempre sollevato alle celesti sfere sino alla contemplazione della gloria dei beati, della Vergine, di Dio; l'altro dall'amore è sol momentaneamente tratto in cielo; e appena Laura finisce di favellare, ei ricade in questa bassa regione:

> Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
> Che al suon di detti si pietosi e casti
> Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Dante e Petrarca furono ambo dotti ed eruditi. Certo nella erudizione il primo fu superato dal secondo, al quale moltissimo si deve per lo studio della classica antichità, che egli religiosamente venerava, e per essersi adoperato ad illustrarla e a diffonderne la cognizione con tutte le sue forze e con tutti i mezzi, che egli ebbe grandissimi nei suoi viaggi e nelle sue relazioni coi principi italiani e stranieri. Pure se riguardiamo le opere, secondo il Cereseto anche in questo è inferiore a Dante. Conciossiachè egli dall'assiduo studiar sui classici antichi abbia solo cavato frutto d' imitazione, e l'Alighieri fondamento a nuove e stupende creazioni: nel primo l'erudizione sente dell'accademico e del pedantesco, nel secondo mutossi in succo e sangue per guisa che accrebbe moto e robustezza ai suoi pensieri. Per lo studio su Virgilio Dante crea la *Divina Commedia*, Petrarca l'*Africa*.

Consideriamo ora il Petrarca siccome poeta politico. I tempi, in che egli visse, furono, come quelli di Dante, fecondi sempre di tali politiche vicissitudini da poter creare un poeta, il quale col suo canto avrebbe potuto illuminar le menti, destar gl' ingegni, infiammare i cuori e trascinarli a nobili imprese (1). Al Petrarca non mancarono per avven-

(1) Vedasi il capitolo V di questo libro II.

tura le occasioni, non la cultura dell' ingegno e la vena poetica, non l'amor patrio, che ebbe sempre ardentissimo. Perchè non fu egli dunque un novello Tirteo? Forse perchè l' animo suo travagliato e oppresso dall' amore per Laura non avea lena che bastasse ad un magnanimo canto guerriero: forse perchè nelle politiche bisogne non vedea molto addentro e giudicava potersi provvedere ai mali d' Italia con quei mezzi, che sempre più le nocquero: e forse ancora e principalmente perchè l'animo suo dolce e patetico, inclinando ai soavi affetti di amore, alla quiete della contemplazione, ai pacifici piaceri degli studj tranquilli, della facile gloria, del vivere cortigianesco, abborriva dal fragore delle armi, dalle grandi commozioni di popoli agitantisi per conseguire un gran fine. Sia però che si voglia delle cagioni, Dante alza la sua voce tonante di sdegno contro popoli e signori; flagella i vizj in chiunque n'è reo; educato alle armi, uso alle battaglie, esorta alla guerra, la vede imminente e ne gode, perchè da essa spera salute alla patria; e intrepido attende lo scoppio dell' ira nemica *sotto l'usbergo del sentirsi puro*: Petrarca adopra un linguaggio poco men forte, anch' egli spinge i principi italiani alle armi; però conchiude *gridando: Pace, pace, pace*: anch' egli censura acremente i vizj; ma si affretta a soggiungere:

> Io parlo, per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (1).

Questo giudizio del Cereseto sembrerà a taluni alquanto severo contro il Petrarca. Però è bene avvertire, che egli apprezza moltissimo il Canzoniere e con somme lodi lo celebra. Per la qual cosa parmi conveniente, che voi da lui medesimo ascoltiate come abbia ad interpretarsi questa sua severità. Ecco dunque le sue brevi parole: « Qualunque però

(1) Petrarca, nella canzone: *Italia mia.* — Il Cereseto, per dimostrare tal differenza, adduce varj tratti di questa canzone, e un solo di quella a Cola di Rienzo, e li mette in confronto con parecchie terzine della Divina Commedia e con una stanza della canzone di Dante a Firenze. V. *Storia della Poesia in Italia*, Lezione XI, pag. 185-7.

sia il giudizio che far si voglia dei due poeti, paragonandoli insieme, quali i difetti del Petrarca e le conseguenze del genere poetico adottato da lui, certo è i pregi suoi essere tanti e così eminenti, che altri non osa senza timore avventurarsi a muovergli qualche critica... Ora, per tornare al Petrarca, se il soggetto da lui trattato è alcuna volta per sè medesimo sterile, l'arte è tale, e le ricchezze dei modi tanto inesauribili, che bastano a compensarci ben largamente. Quando io lo dico inferiore a Dante, non è in sostanza un'accusa, perchè sedere nel secondo seggio è un merito grande, allorchè un poeta come l'Allighieri occupa il primo. Non v'ha chi sia maggiore di Giove; anzi

Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores:

ed è gloria vera (1). »

E siccome il Ceseseto, quasi a corroborare la sua sentenza, conchiude questa trattazione colle parole di Ugo Foscolo brevi e succosse, io volentieri ne seguirò l'esempio, affinchè i giovani, quanto per noi si potrà, non restino defraudati della sapienza dei nostri sommi scrittori. Eccole adunque:

« Dante e Petrarca colorarono diversi disegni accomodati ciascuno all'ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condiscendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico dei costumi dell'età sua, il profeta della patria, e il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra le vicissitudini dell'universo. Descrive ogni guisa di passioni e di fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell'inferno,

(1) *Storia della Poesia in Italia*, Lez. XI, pag. 181.

nella speranza del purgatorio e nella beatitudine del paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità e nella vecchiaja...La poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa malinconia; nelle più molli e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in balìa delle affezioni altrui; e ci trae a correre veramente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella disperazione, che conseguita,

> Quando, percossa da terror, s' invola
> Dal tuo volto la speme, e la gigante
> Doglia ne ingombra il vôto orrendo, sola. »

Cesare Cantù nella sua *Storia degl'Italiani* tratta anch' egli questo argomento (1), dandoci un confronto fra Dante e Petrarca. E poichè io amo, che i giovani su questa materia nulla abbiano a desiderare, m' ingegnerò di esporne in breve le idee principali.

E primieramente egli stabilisce, che la poesia dell' uno e dell'altro fu modificata dalla diversa indole dei tempi e dalla lor propria. Dante visse cogli ultimi eroi del medio evo, fra uomini capaci di grandi virtù e di vizj non meno grandi, ma franchi e palesi; ovunque intorno volgea gli sguardi, mirava quei grandi caratteri, che dipinge con pennellate maestre nella sua Divina Commedia. Petrarca visse ai tempi dei viluppi politici, quando gli affari ordinariamente definivansi per ambascerie, intrighi, insidie e veleni. Federico II, S. Luigi IX, Sordello, Giotto, Farinata, Bonifazio VIII sono i tipi poetici del primo: Roberto re di Napoli, Stefano Colonna, Cola di Rienzo, Clemente VI e Simon Memmi quei del secondo. Chi conosce la storia ne osserva tosto la differenza. E questo va bene. Ma con tutto ciò io non so persuadermi, che nel secolo XIV non ci sieno stati avvenimenti sì fatti da sollevar l'animo del Petrarca a più nobili e robuste canzoni. La corte pontificia durava ancora in Avignone con danno inestimabile dell'Italia e della Chiesa; le due nobilissime repubbliche, Venezia e Genova, si combatteano accanitamente spargendo miseramente in guerre fratricide oro e sangue in gran

(1) Si legga il cap. CIX.

copia, che avrebbon potuto d'accordo impiegare in magnanime ed utili imprese; Napoli e Sicilia, che son tanta parte d'Italia, in lotta perpetua; i Visconti, che sorgeano a grande potenza in Lombardia; la Toscana, che non ismetteva il tristo vezzo di alimentare colle armi fra le sue città sanguinose discordie; i tirannelli, che se ne giovavano arrogandosi ciascun giorno in molti comuni il supremo potere; i condottieri e le formidabili compagnie di ventura, che sventuratamente infestavano con ruberie, taglie, saccheggi, incendj e stragi le belle, ma infelici contrade italiane; l'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco: erano tutti avvenimenti da infiammare il cuore di un poeta e spingerlo a canti sublimi di sdegno, di pianto, di amore per la terra natale. Diremo dunque piuttosto, che l'indole del Petrarca non era di quella tempra. Dante sempre colse quelle occasioni e ne fece sempre il suo miglior pro: Petrarca qualche volta e senza la necessaria energia. Proseguiamo ora col Cantù.

Dante nelle sventure s'indispettiva; professava, che *bello onore s'acquista a far vendetta*; sprezzava la fama dei presenti e *ciò che quivi si pispiglia*: ma temeva *perdere fama* presso i tardi nepoti, se si fosse mostrato timido amico del vero; nè gl'importava, se i suoi versi fossero aspri a taluni, purchè poi ne ricevessero vital nutrimento. Petrarca amante di onori e di gloria riceve e ricambia lodi a scrittori, a mecenati, a principi, che sovente non le meritavano. E se talora rimproverava i grandi, subito soggiunge, che egli parla per amor del vero, non per odio o disprezzo altrui.

Quindi l'uno e l'altro rinfacciano agl' Italiani l'ire fraterne: ma Dante sembra attizzarle precipuamente contro Firenze, alla quale vuol togliere fin la gloria della lingua; par si vergogni esser fiorentino; contro la patria incita Arrigo VII imperatore di Germania coi suoi Tedeschi, esortandolo a tagliar la testa dell'idra. Petrarca descrivendo il suo giardino di Valchiusa, duolsi, che una sì bella cosa abbia ad esser fuori d'Italia; e fa che Laura provi rincrescimento, perchè nata in troppo umil terreno, non presso al *fiorito nido* di lui: poi chetava le libere declamazioni di fra Bussolari; patrocinava la causa degli Scaligeri, quando in Avignone chiedevano la signoria di Parma; e iva *gridando pace, pace, pace*,

anche quando egli vedea la patria in quelle circostanze, che esigeano guerra.

Benchè figli di genitori guelfi, l'uno e l'altro mormorarono apertamente della corte pontificia. Dante pei danni, che credea ne venissero all'Italia e alla Chiesa; Petrarca per le dissolutezze di quella; e benchè, siccome vedemmo, da principio applaudisse a Cola di Rienzo e chiamasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna della Babilonia, pure visse caro ai prelati e ai pontefici, ne ebbe ecclesiastici benefizj, morì in fama di santità; mentre l'Alighieri errò in sospetto di empio, e poco mancò, come alcuni credono, che non fossero sturbate le sue stanche ossa.

Dante osò in lingua italiana *descriver fondo a tutto l'universo*; Petrarca, anche dopo un sì splendido esempio, la credè solo adatta alle *inezie* volgari, che bramava dimenticate dagli altri e fin da sè stesso (1). Quindi con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni: Dante cantò le robuste con *rime aspre e chioccie*, per asconder la dura dottrina *sotto il velame delli versi strani:* e se talora scrive d'amore, lo fa per imparadisare la sua donna. Petrarca è forbito ed elegante per guisa che spesso la forma poetica supera il pensiero; Dante rompe i ceppi, che vogliono imporgli la lingua e la rima, anche mutando senso alle parole o prendendole da altre lingue o dai dialetti.

Petrarca talora soffoca il pensiero per la moltitudine degli ornamenti e delle minute circostanze; la sua lingua, i suoi modi poetici riflettono l'affabilità lusinghiera delle corti; egli è un artista, che finisce i suoi lavori, come l'Albano: e colle sue rime sparge nell'animo una quieta malinconia, come le cavate di notturno liuto. Dante unifica gli elementi, raccoglie

(1) Ineptias, quas omnibus et mihi quoque, si liceat, ignotas velim. *Senil.*.XIII.

Abbiamo altrove accennato, che egli nella prefazione alle *Epistole famigliari* dicea di avere scritto alcune cose volgari, per dilettare le orecchie del popolo. E nella VIII di esse scrive, che per sollievo dei suoi mali compose *le giovanili* poesie volgari, delle quali ora sperimenta rossore e pentimento (*cantica, quorum hodie pudet ac poenitet*), ma che pur son gratissime a coloro, che son travagliati dallo stesso male.

le segregate bellezze, principalmente traendole dal sentimento; la sua lingua corrisponde alla rozza e libera risolutezza repubblicana, alla profondità della dottrina e dei pensieri, alla sua potenza creatrice; è un ingegno sovrano; tocca, come Salvator Rosa; colpisce, come lo schianto d'una saetta.

Dante fu dotto nelle scienze secondo il suo secolo, ma i classici latini conobbe poco, sol di nome i greci. Petrarca fu il più erudito del suo tempo, e della sua erudizione seppe giovarsi anche nello scriver le rime, traendo frasi e pensieri dai nostri, che il precessero, e massime da Dante, che pur sembra non curare, e poi dai trovatori provenzali e dai primi verseggiatori spagnuoli.

L'argomento acconcio all'universale e il modo facile ed elegante, onde fu trattato, resero divulgatissimo il Canzoniere, anche vivente l'autore. Alla Divina Commedia questo non poteva accadere in tutto: ma appena morto Dante, si eressero cattedre, per ispiegarla. Petrarca sapea, che Po, Tevere ed Arno bramavano da lui sospiri generosi, ed egli continuava a sospirar d'amore: trattando sempre un argomento, non fu difficile dar talora in modi freddi e affettati; gl'imitatori di lui, numerosissimi, sforniti d'ingegno, fantasia ed affetto, seguirono ancora quelle maniere degne di biasimo, facilmente si resero intollerabili colle loro sdolcinate querele amorose. E questo nocque alla poesia. Chi volea capir la Divina Commedia aveva uopo di studj profondi in filologia e storia, nelle filosofiche e teologiche discipline. E questo giovò a tutto.

« Primo genio delle età moderne » così conchiude Cesare Cantù questo parallelo « egli scoperse quanti pensieri profondi e quant'elevata poesia stessero latenti sotto la scabra scorza del medio evo; rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo, che la poesia è qualche cosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore. Di qui la sua grande efficacia sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi forma una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo, ond'egli avea coordinato i re-

gni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, di cui sin allora non sapeano spogliarsi. »

« Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca interprete dell' uomo e dell' intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte; quegli, come ogni vero epico rappresenta una razza e un' epoca intera, e il complesso delle cose di cui consta la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questo è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre intermittenze e crisi; ma vi si torna ogniqualvolta si aspira a quella bellezza vera, che sulla forza diffonde l'eleganza e la delicatezza. »

XI. Già da tutto quello, che abbiam lungamente ragionato sinora intorno alla vita e al Canzoniere di Francesco Petrarca, si vede ben chiaro quanto egli abbia contribuito al perfezionamento della lingua e della poesia italiana. Aggiungere al già detto pur una parola, potrebbe sembrare una inutile e stucchevolissima ripetizione. Ma in quanto alle sue opere latine non sarà certo fuor di proposito il considerarle sotto un altro punto di vista.

Noi giudicammo severamente il poema dell'*Africa* e le altre poesie latine del Petrarca, le quali nel suo secolo furono tanto applaudite e gli acquistarono tanta gloria in Italia e presso l'estere nazioni. Le opere in prosa latina dividemmo in due classi, collocando in una le filosofiche e morali, in altra le storiche: di alcune diemmo poco favorevole giudizio; altre lodammo pei sentimenti di cristiana filosofia e specialmente quella *De Contemptu Mundi*; talune, perchè utilissime alla storia e in particolare a quella del secolo XIV. Ma quel giudizio riguarda il merito delle opere in se stesse, indicando in qual conto si debbano ai tempi nostri tenere (1). Or noi dobbiamo farci molto indietro, collocandoci nel bel mezzo del secolo, in che egli fiorì, e considerando la condizione dell' italiana cultura e anche della straniera. Allora ci si farà chiaro, che il Petrarca con quegli scritti efficacissimamente

(1) Vedasi il principio di questo capitolo dalla pagina 348 alla pagina 352.

contribuì a diffondere molte utili cognizioni, molte notizie storiche, molti precetti di morale filosofia. Egli pubblicando le sue opere fe' dono all'Italia del ricco tesoro di sua dottrina acquistata con profondi studj, assidue cure e gravissime spese. E per quel tempo principalmente, in che era tanta rarità di libri, le opere del Petrarca devono riputarsi utilissime alla generale cultura. Molto più che egli, massime nelle sue lettere, coglie sempre tutte le occasioni di spargere importanti notizie e utili dottrine, ed esorta agli studj dei classici e della veneranda antichità. E ove si consideri come le sue opere erano avidamente ricercate e lette, si vedrà chiaro, che esse, quantunque pei tempi nostri si debbano estimare difettose per la forma e spesso fornite di comune erudizione e di argomenti troppo noti e talora anche falsi, pure in quella stagione erano grandemente apprezzate.

Però, oltre ai meriti per le sue opere italiane e latine, il Petrarca ne ha ben altri e importanti verso tutta quanta la letteratura. Tutti gli storici, e i suoi scritti l' attestano frequentissimamente, lodano a cielo le ardenti e indefesse sollecitudini, con che egli procurava di fare acquisto in tutti i modi e a qualunque prezzo di codici antichi, i quali contenessero opere di classici autori. E per ottener ciò iva frugando pubbliche e private biblioteche, archivj di comuni, di chiese, di monasteri, di famiglie signorili (1).

Or questo zelo si giudicherà degnissimo della riconoscenza dei posteri, quando si darà un guardo alla condizione in cui, riguardo a libri, era l'Italia nel secolo XIV.

Egli è pur vero, che fin da parecchi secoli innanzi alcuni studiosi avean cominciato a raccoglier libri, affin di fornirne qualche biblioteca. Pure i loro sforzi avean solo potuto mettere insieme alcune opere di Santi Padri, di antichi e moderni teologi, di dritto civile e canonico, di medicina, di filosofia e di astrologia: ma queste opere erano assai scarse e rare. Però nel secolo, di cui ragioniamo, si accese e propagossi un vivo desiderio di far diligentissime ricerche negli angoli più polverosi dei monasteri e delle canoniche, colla speranza di rinvenir quelle opere, delle quali conoscevasi il solo titolo o l'autore. « In questo capo ancora » così il Tiraboschi

(1) *Senil.*, L. III, ep. 9.

« ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a quei tempi il più sollecito in cotali ricerche, e che si può considerare a ragione come il primo fra quei tanti Italiani, che collo scoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle scienze ed alle arti (1). »

E primieramente sappiamo dal Petrarca in quanta ignoranza intorno agli autori antichi fossero i personaggi più dotti di quell'età. Lo stesso Dante nel canto quarto dell' *Inferno* ne parla con confusione, e altrove nomina come autori di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio (2). Per la qual cosa innanzi tutto gli fu mestieri consacrar le sue fatiche ad esaminar diligentemente, se le opere, le quali conoscevansi, appartenessero veramente agli autori di cui portavano il nome. Su di che è da leggersi una lettera (3), nella quale tratta di alcune opere attribuite erroneamente ad Aristotile, ad Ovidio, a Seneca, ad Origene, a S. Agostino e a S. Ambrogio. Duolsi ancora molto amaramente il Petrarca della ignoranza e negligenza dei copisti, i quali deturpavano con tanti errori i loro manoscritti, confondendo anche i libri di uno scrittore con quelli di un altro, che era sovente impossibil cosa riconoscere a quale autore quelle opere appartenessero. Se a questo si aggiunga la scarsezza delle pergamene, in che allora usavasi scrivere, si vedrà di leggieri con quanta difficoltà e con quale spesa poteansi avere i buoni libri. Quindi fra gli altri provvedimenti dati dalla università di Bologna nel 1334 vi è questo, che « niuno scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli e di-

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana dall' anno* 1300 *al* 1400, L. I, c. IV, § I.

(2) E nel VI del *Paradiso* fa venire in Italia gli Arabi con Annibale:

> Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
> Che diretro ad Annibale passaro
> L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Vedasi ancora *Famil.*, L. IV. ep. 9.

(3) *Senil.*, L. II, ep. 4.

fensori dell'avere, sotto pena di perdere li detti libri e di essere gravemente punito (1) ».

Il Petrarca adunque concepì una vera passione per la ricerca di autori antichi: anzi confessa egli stesso, che fra le sue passioni questa era quella, che non avea potuto, o meglio, che neppure si era studiato di superare, perchè non gli sembrava punto vituperevole. E siccome talora un autore gli dava contezza di un altro, e nel cercar di questo accadeagli di aver notizie di parecchi altri; così la sua insaziabile avidità veniva sempre più stimolata. Quindi pregava caldissimamente i suoi amici, e in ispecial modo quei di Toscana, a far diligenti ricerche negli archivj dei religiosi, e aggiungea, che simili preghiere aveva indirizzato ancora nella Brettagna, nelle Gallie e nella Spagna. Nè l'esito spesso infelice lo scoraggiava: che anzi scriveva ad un suo amico: « Benchè spesso mi sia riuscito inutile l'indagare, ch' io vo facendo, dei libri, pure non so cessarne: sì dolce è lo sperare ciò che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascerem di cercare per vil codardia (2).»

Tuttavia, non ostante quell' affaticarsi continuo, furono infruttuose le sue cure nelle ricerche intraprese per le deche perdute della storia di Tito Livio. E fieramente era inoltre crucciato l' animo suo dall' essersi smarrite alcune opere di scrittori latini, che egli avea veduto nella sua gioventù, e che poi non gli venne più fatto di ritrovare, come i libri *Delle cose divine ed umane* di Varrone, quelli *De Gloria* di Cicerone e un libro di *Epigrammi* e di *Lettere* di Augusto. Ma da altra parte estremo giubilo egli sperimentò allorchè in Firenze nell' anno 1350, nell' andar ch'ei faceva a Roma, ebbe da Lapo di Castiglionchio in dono le *Istituzioni* di Quintiliano. Però qui dobbiamo avvertire, che quel codice era, come lo stesso Petrarca afferma, guasto e mancante, e che poi nel secolo seguente ne fu trovato uno intiero dal Poggio.

Quante sollecitudini egli abbia sempre impiegato nella

(1) Ghirardacci, T. II, pag. 117, riportato dal Tiraboschi nel luogo citato al § 4.

(2) *Senil.*, L. III, ep. 9.

ricerca delle opere di Cicerone, si può ben dedurre da una sua lunghissima lettera (1) e da quanto narra accuratamente il Tiraboschi (2). Delle orazioni di Cicerone ebbe in prestito dal suddetto Lapo di Castiglionchio un codice rarissimo, il quale tenne presso di se ben quattro anni, per trascriverlo di propria mano, e inoltre quella in favor di Milone e le Filippiche. Due ne trovò in Liegi, che a sommo stento potè copiare per difetto d'inchiostro. Inutilmente si affaticò, per rinvenire i libri *Della Consolazione, Delle Lodi della Filosofia e della Repubbliea* (3). Lietissimo però oltre ogni credenza ei fu quando in Verona scoprì le *Lettere Familiari* di Cicerone. Questo codice medesimo esiste nella Laurenziana di Firenze con una copia, che il Petrarca ne fece di sua mano, e con un codice delle *Lettere ad Attico*, le quali egli stesso copiò. E grande allegrezza anche sperimentò, quando un cotal Crotto grammatico bergamasco, diligente ricercatore di libri antichi, ebbegli fatto dono di un bel codice egregiamente corretto *Delle Quistioni Tusculane*. E questo amore di lui per Cicerone era sì noto, che il pontefice Clemente VI gli diede l' incarico di ordinarne e illustrarne le opere nel miglior modo ch' egli potesse. Intorno a che ignoriamo quel che veramente abbia fatto.

Nè fu sollecito solo degli scrittori latini: cercò anche i greci. E siccome la fama del suo ingegno, della sua dottrina e della sua brama ardentissima di aver libri erasi diffusa per tutta Europa, Niccolò Sigeros, illustre personaggio alla corte di Costantinopoli, gli mandò in dono i due poemi di Omero. Egli poi non contento di averli solo in greco e bramandoli ancora in latino, si rivolse a Giovanni Boccaccio, col quale era legato coi più stretti vincoli di amicizia, e dal quale pur finalmente con somma sua contentezza gli ottenne.

E poichè abbiam nominato il Boccaccio, dobbiamo qui aggiungere, esser lode grandissima del Petrarca l'avere ispirato

(1) *Senil.*, L. XV, ep. I.
(2) Nel luogo citato, § 7.
(3) I libri Della Repubblica furono in questo nostro secolo trovati nella Biblioteca Vaticana dal cardinale Angelo Mai, al quale siamo debitori eziandio di molte altre cose inedite da lui pubblicate in Roma.

questo amore per la classica antichità anche a lui: il quale non pure a sue spese fece venir di Grecia i poemi di Omero e le opere di altri autori, ma non potendo per le sue ristrette entrate spender molto danaro in comperar libri, faceasi a copiarne un gran numero di propria mano.

Il nobile esempio di questi due sommi poi spinse efficacemente a simili ricerche e lavori altri eruditi, dei quali fa parola il Tiraboschi, e principalmente Coluccio Salutato, il quale ebbe raccolti secento codici, che di quei tempi erano un tesoro inestimabile.

Così in quel secolo ebbero principio le biblioteche di parecchi principi italiani e di molti monasteri (1). Nè il nostro paese in questo fervore di studj si lasciò superare dagli altri. Poichè seguendo l'eruditissimo Tiraboschi possiamo affermare, che il primo a fondare una biblioteca in Italia fu Roberto d'Angiò re di Napoli, e che il monastero cassinese di S. Martino delle Scale presso Palermo nel 1384 ne avea una numerosa di quattrocento codici. Per le quali cose l'Italia, come anche gli stessi scrittori stranieri attestano, era in quel secolo fornita di libri meglio di qualunque altra nazione.

Finalmente il Petrarca fu il primo a raccogliere una serie di medaglie imperiali d'oro e d'argento, che poi regalò all' imperator d'Alemagna Carlo IV: egli fu il primo a tenere in pregio le antichità romane: e però con sommo amore le visitò in Roma, e fortemente rimproverò i Romani della loro ignoranza ed avarizia, perciocchè mossi dalla speranza di vil guadagno vendeano i monumenti dell'antica loro grandezza (2). Che poi la conservazione e lo studio di quei preziosi avanzi delle arti greche e latine giovasse alla generale cultura, e perciò se ne dovesse saper sommo grado al Petrarca, il quale efficacemente le promovea; sembrami cosa tanto chiara, ch' io non giudico aggiugnere al già detto pur una parola.

E qui do fine a questa trattazione intorno a Petrarca, che a taluno forse parrà lunga. Ma sarà sempre difficilissimo parlar brevemente di quegli uomini, che rappresentano un'epoca e l'origine e il rapido perfezionamento di una letteratura.

(1) Vedasi il Tiraboschi nel luogo citato dal § 11 al § 17.
(2) Vedasi questo medesimo capitolo a pag. 331-2.

CAPO VIII.

I. Giovanni Boccaccio. Sua nascita: sua educazione; suoi primi studj.—II. Abbraccia ogni genere di erudizione.—III. Pubblici ufficj da lui sostenuti. Suoi amori.—IV. Sua conversione e morte.—V. Si parla delle opere da lui scritte, e principalmente del *Decamerone*.— VI. Altri novellieri italiani. Le Cento Novelle; il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino; Franco Sacchetti.

I. Terzo nell'ordine dei tempi e per avventura anche del merito è messer Giovanni Boccaccio. Siccome a Dante si deve la gloria singolarissima di aver sollevato la nascente lingua italiana (a quei dì chiamata volgare, quasi fosse acconcia solamente agli usi del volgo) a trattar poeticamente i più nobili e astrusi argomenti di ogni materia e la più sublime epopea; siccome al Petrarca si tributa meritamente la lode di avere perfezionato la lirica italiana, trattando un soggetto nei più svariati modi, con dignitosa gravità, ricchezza d' imagini, dilicatezza di affetti; con uno stile sempre forbito e quasi sempre semplice e naturale, con quell' intimo senso del bello, che fecegli adoperare una lingua pura, propria, elegante, linda, che sino ai nostri giorni conserva tutta la natia freschezza ed è stata sempre ed è ancora in uso in tutte le colte scritture: così al Boccaccio devesi il vanto d'aver mostrato nelle sue opere, di qual perfezione era capace la prosa italiana, come in prosa poteasi scrivere non solo pel volgo, ma ancora pei dotti, prestandosi la nuova favella, non men dell'antica del Lazio, a qualunque più difficile, vasta, sublime trattazione con quella pieghevolezza, varietà, forza, armonia, proprietà e precisione, che in una lingua dotta a buon diritto son ricercate.

Da Boccaccio di Chellino di Bonajuto oriundo di Certaldo, castello del contado fiorentino a venti miglia dalla città, nacque Giovanni nel 1313 probabilmente in Firenze. Affermano alcuni, che essendo il Boccaccio in Parigi, per esercitarvi la mercatura, siasi invaghito di una giovane parigina, dalla quale in quella città sia nato, frutto d' illegittimi amori, il nostro Giovanni. Altri dicono, che l'abbia tolta in moglie e condotta seco in Firenze. Però ci ha chi sostiene, che nell'archivio

pontificio di Avignone si trovò la dispensa di vestir l'abito clericale accordata a Giovanni Boccaccio, quantunque nato di unione illegittima.

Benchè poi egli si dica *Certaldese*, pure ha da intendersi di origine e non di nascita: perciocchè la sua famiglia da molto tempo erasi ridotta in Firenze, siccome attesta egli stesso là dove parlando di Certaldo dice: *Vetus castellum... sedes et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives* (1).

Nella età fanciullesca fu istruito negli elementi grammaticali da Giovanni da Strada. Ma quantunque nei primi suoi studj avesse dato molte prove di raro ingegno; pur tuttavia il padre ne lo distolse, per fargli rivolger l'animo ai negozj della mercatura. Egli medesimo di sè ne racconta, che essendo tuttavia nella tenerissima età di sette anni, non avendo ancora veduto nessuna poetica composizione, nè ricevuto i precetti di alcun maestro, pur siccome la natura spronavalo, gli venne fin d'allora in pensiero d'immaginare qualche cosetta e certe favole, le quali, a dir vero, erano lavori di pochissimo momento, conciossiachè in quell'età gli venissero meno le forze dell'ingegno. Mostravano però questi puerili tentativi quella rara attitudine a narrare ed inventare, ond'era da natura riccamente dotato, e che poi ebbe suo pieno sviluppo, quando gli fu dato consacrarsi agli studj nel modo che più gli fosse piaciuto. Ma intanto avendo il padre fermamente deliberato di educarlo fin dalla puerizia alla mercatura, commise ad uno dei maggiori mercanti di ammaestrarlo nell'aritmetica: « studio disaggradevole, » egli dice « nel quale spesi ben sei anni, senza averne altro prò che la perdita di un tempo irreparabile. » Mandollo poscia il padre in giro per diverse provincie tra per istruirsi in quel nuovo ufficio e per esercitarvi i suoi traffichi. Ora accadde, che avendo il Boccaccio toccato il ventottesim'anno, in un dei suoi tanti viaggi si recasse in Napoli; dove ito un bel giorno a visitar la tomba di Virgilio, sentì destarglisi in petto sì caldo amore

(1) V. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana dall'anno 1300 al 1400*, L. I, c. IV, § 38, dove cita l'opera di Boccaccio: *De Nominibus Montium*, etc.

per la poesia, che indi in poi si volse con grande ardore a coltivarne gli studj (1). E il padre, che avrebbe voluto farne un industre mercatante, visti tornare inutili tutti i suoi sforzi, gli permise di applicarsi alle lettere, sì veramente che prima desse opera alla scienza del Dritto Canonico. Insomma voleva almeno farne un giurisperito. Così pure, e già il vedemmo, era avvenuto al Petrarca. Ma contro la prepotente forza del genio questi ceppi dell'autorità paterna son sempre al tutto vani. Ei non fu molto tempo trascorso, che il Boccaccio venne dal padre lasciato in piena balìa di darsi agli studj che più gli talentavano.

II. Allora egli diessi a secondare quel naturale genio, che fin da fanciullo avea manifestato per un certo genere di studj e in generale poi per la erudizione e anche per le scienze. Già dalle sue opere sappiamo, che egli nella sua gioventù avea coltivato *gli studj alla sacra filosofia appartenenti*; e che poscia diessi a studiar l'astronomia sotto la scorta di Andalone del Nero genovese, la lingua greca colla guida di Barlaamo monaco basiliano, e dopo la partenza di lui coll'ajuto di Leonzio Pilati calabrese, che per aver menato lunghi anni sua vita in Oriente era creduto da Tessalonica. E dopo siffatti studj era così profondamente persuaso della necessità delle greche lettere, che recato seco in Firenze il Pilati, ottenne dalla repubblica, che venissero da lui a spese del comune pubblicamente insegnate. E questa di quei tempi fu la prima cattedra di letteratura greca in Italia. Molto poi giovossi dell'amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli. Ma siccome la vista della tomba di Virgilio e la venerazione, che aveasi pel *sulmontino* Ovidio, gli aveano suscitato nell'animo una brama irresistibile di divenir poeta; perciò egli adoperossi principalmente di trarre gran prò ai suoi studj dalle opere di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca.

Il Boccaccio adunque dimostrò, quante volte gliene cadde

(1) Filippo Villani racconta questo fatto e dice, che il Boccaccio nel visitare la tomba di Virgilio, riguardando *con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercanzie a lui odiose.*

il destro, l'altissima stima, in che tenea Dante, di cui parlava dicendo « mio duce, face mia, da cui tengo ogni bene, se nulla in me sen posa. » Abbiam detto, che egli ebbe dalla repubblica fiorentina l'onorevole ufficio di leggere e interpretare in chiesa ogni domenica la *Divina Commedia*: ma questo accadde negli ultimi due anni di sua vita, avendo cominciato quelle lezioni nell'ottobre del 1373. Sappiamo però inoltre, che egli più volte la copiò, che lodolla sovente al Petrarca, il quale affettava ingiusto disprezzo per Dante, mentre poi nelle sue rime se ne giovava. Ed io vidi in Roma nella Biblioteca Vaticana un codice della *Divina Commedia* in pergamena copiato da Giovanni Boccaccio e da lui dedicato con un capitolo in terza rima a messer Francesco Petrarca; il qual codice probabilissimamente è quello, che leggesi avergli inviato in dono.

Giovò anche immensamente agli studj del Boccaccio l'amicizia intima con Francesco Petrarca, cui conobbe la prima volta di vista nel 1350, quando questi recavasi a Roma pel giubileo. E cotai vincoli dovettero sempre più stringersi nel 1351, allorchè il Boccaccio per incarico della repubblica di Firenze recossi in Padova ad offerirgli una cattedra nella novella università, che in quella città si erigeva, per ispiegarvi quale scienza meglio sarebbegli venuto in grado. Ebbe in quella congiuntura il Boccaccio dal Petrarca savj consigli e salutari ammonimenti; e indi in poi per frequenti lettere l'ebbe come amico intimo e suo maestro venerando (1). Ma il Boccaccio avea già prima in tanta stima il Petrarca, che avendone lette le rime, le quali in Italia cominciavano ad apprezzarsi anche dai dotti, egli conoscendo quanto le sue fossero a quelle inferiori, venne in deliberazione di bruciarle, e molte veramente ne bruciò (2). Ed al Petrarca altresì ei dovette in gran parte quell'ardente amore, onde cercava con diligenza assidua per tutto le opere dei classici antichi. Il che, siccome giovava al Boccaccio, perchè arricchivasi di

(1) Il Boccaccio nell'opera: *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, L. VIII, in principio dice così: « Franciscum Petrarcam optimum venerandumque praeceptorem meum, cujus monita semper mihi ad virtutem calcar exstiterant. »

(2) *Senil.*, L. V, ep. 3.

molte nuove cognizioni, così giovava pure immensamente all'universale cultura. Ma di questo fu molto ragionato nel precedente capitolo.

III. Quantunque il Boccaccio si fosse dedicato agli studj, scrivendo molte opere in prosa e in verso, in latino ed in italiano, copiando moltissimi codici ad uso proprio, per farne regalo agli amici (1) e forse ancora onde ritrarne di che vivere; pure ebbe tempo da impiegare in servigio della patria, quante volte ne fu richiesto. Egli adunque prima del 1347 fu dalla repubblica fiorentina spedito ambasciatore ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; e di questa ambasceria non sappiamo lo scopo, nè l'esito. Nel 1351 ebbe a sostener due ambasciate, l'una a Petrarca, e già ne abbiamo parlato; l'altra a Ludovico marchese di Brandeburgo e figliuolo dell' imperatore Ludovico il Bavaro, affin di muoverlo a scendere in Italia, per abbassare la potenza dei Visconti, che iva sempre più dilatandosi e dava ombra agli stati confinanti. Amendue queste ambasciate andarono a vuoto. Nel 1353, allorchè seppesi in Italia che l' imperatore Carlo IV si apparecchiava a passar le Alpi, fu spedito ambasciatore della città di Firenze in Avignone a papa Innocenzo VI, acciocchè si mettessero di accordo sul modo come riceverlo. Due volte fu ambasciatore a papa Urbano V: la prima in Avignone nel 1365, perchè giustificasse presso di lui i Fiorentini della loro condotta: la seconda in Roma, e non dicon gli storici nè i cronisti per qual ragione. Oltre ai quali onorevoli incarichi e a quell' altro di leggere e comentare la *Divina Commedia*, di che abbiamo fatto parola ad altro proposito, il Mazzucchelli citato dal Tiraboschi, nota, che Giovanni Boccaccio nel 1367 era uno degli ufficiali della condotta degli stipendiarj.

Qui ci è forza tornare alquanto indietro: e come abbiamo considerato il Boccaccio nei suoi studj e negli ufficj sostenuti in servigio della repubblica; così dobbiamo ora descriverne in brevissimi tratti la vita privata. Il che per avventura ci sarà utilissimo, onde potere appresso ragionar più speditamente delle sue opere.

(1) Al Petrarca, oltre il codice della *Divina Commedia*, di cui abbiamo parlato, regalò le opere di S. Agostino e i poemi di Omero tradotti in latino. Questi codici erano tutti copiati da lui.

Costretto adunque dalla volontà del padre a dedicarsi tutto alla mercatura, passava il fior della sua gioventù in continui viaggi. Libero di ogni freno e autorità, nel vigor degli anni, quando più veementi fervono le passioni, bellissimo della persona, di animo culto e gentile, bel parlatore, vivo, faceto, ingegnoso, fecondo novellatore, avea tutto ciò che si richiede per vivere giorni lieti e spensierati, per essere allegramente accolto, festeggiato, onorato nelle brigate intese a darsi bel tempo e fin nelle corti dei re.

In queste condizioni ell' era cosa facilissima, ch'ei si fosse lasciato trascinare dall'incanto dei sensi e dato ai piaceri di ogni specie, agli amoreggiamenti, e fosse soggiaciuto a tutte le funeste conseguenze, che necessariamente ne derivano.

Non abbiamo punto mestieri di aggirarci in vane congetture. Le sue opere dimostrano chiarissimo, ch'ei menava una vita soverchiamente libera, immersa nei sensuali piaceri. E non giudicando fermarci di vantaggio sopra un argomento troppo noto e sventuratamente poco onorevole al Boccaccio, accenneremo solo qualcosa dei suoi amori alla corte di Napoli. Narrano alcuni, che vivendo egli colà, sia stato amante corrisposto della regina Giovanna nipote del re Roberto, principessa di molto conosciuta dissolutezza. Però è più comune opinione, ch'egli siasi ardentemente innamorato della giovane Maria figliuola naturale dello stesso Roberto: e in molti luoghi delle sue opere, ne descrive i pregi di lei, le vicende varie di quell' amore e le solite lamentazioni degli amanti. Egli adombrolla sotto il nome della *Fiammetta*; e per lei scrisse il *Filocopo*. Avvertiamo però i leggitori a non tener vero tutto quello, ch' ei ne racconta; conciossiachè si diletti sovente intrecciar coi fatti veramente accaduti invenzioni di novelliere.

E poichè spesso la corruzion dei costumi trae seco il libertinaggio delle idee, il Boccaccio non si contentò lordare le sue scritture con osceni racconti e laidissime descrizioni, ma osò ancora screditare i ministri del santuario, mettere in beffe le cose sacre. Quindi da taluni non solo fu altamente vituperato quel suo tristissimo vezzo di lascivire scrivendo, ma fu eziandio tenuto un epicureo, che di quei tempi valea quanto dire un incredulo. Questa seconda taccia ei non la

merita. Non volendo tener conto per ora dell' aver' ei negli anni più maturi biasimato i suoi scritti pubblicamente e desiderato anche distruggerli; si deve riflettere, che un cuore corrotto può anche talora affettare empietà, e intanto non esser'empio. E del Boccaccio possiam questo più francamente affermare. Perciocchè egli con una strana contraddizione, dopo avere nel *Decamerone* scritti quegli scandali, ringraziava l'Altissimo di avere, mercè la sua divina grazia, ridotta quell'opera a compimento (1).

IV. Le opere del Boccaccio dunque non corrisposero al santo ministero, che le lettere devono esercitare nella società. Nel secolo stesso in cui Dante scrivea nella nuova lingua un poema, che dovea per moltissimi capi tornare utilissimo alla umanità, e Petrarca, anche poetando sull' amore, avea scritte rime sì dilicate e, tranne qualche rara allusione, spiranti vivo affetto, ma casti pensieri e desiderj, e avea dettato opere latine piene delle sante massime della dottrina evangelica; il Boccaccio empì colle sue di scandalo il mondo. E fu per avventura tanto maggiore ed evidente il pericolo, anzi tanto più grave e universale il danno, quanto maggiori erano l' incanto e i pregi tutti, ond'esse risplendeano.

All'animo dilicato e pio di Francesco Petrarca spiacque oltremodo quel turpe abuso di un ingegno, che poteva e dovea consacrarsi al vantaggio degli uomini. E quando il Boccaccio si recò in Padova ad offerirgli una cattedra nella nuova università di Firenze, egli amichevolmente l' ammonì ed esortollo a far buon'uso dei talenti, di che il cielo eragli stato sì largo. Ed egli attesta, siccome noi sopra ad altro proposito accennammo (2), che siffatti avvertimenti gli erano stati sempre di sprone e incitamento a virtù. Ma il Boccaccio corresse intieramente i suoi costumi, quando nel 1362 gli accadde tal fatto, al quale moltissimi negherebbero ogni fede, se non ce lo attestasse una lettera del Petrarca (3). Ecco dunque ciò che

(1) « E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo ajuto n'ha al desiderato fine condotto. » Vedi la fine del *Decamerone*.

(2) Vedasi la nota (1) a pag. 396.

(3) *Senil.*, L. I, ep. 4.

in essa rispondeva al Boccaccio. » Tu mi scrivi, che un certo Pietro sanese (1) celebre per la singolar sua pietà e pei miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due: e che ciò ti è stato riferito da uno, a cui egli aveva commesso di favellartene (2)...Due cose fra le altre dici di avere udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia. » Da questo avvenimento fu per tal guisa conturbato l'animo del Boccaccio, che avea già preso il partito di abbandonare la poesia, gli studj profani, i libri, ed abbracciare il severissimo istituto dei certosini. Ma il Petrarca con savio consiglio fecegli riflettere, che, a volere mutar vita, non gli era punto mestieri abbandonar lettere e scienze e privarsi dei libri: conciossiachè sarebbe a tanto bastato il farne uso rettamente secondo le massime della sana morale e della religione. Così aver fatto i Padri e Dottori della Chiesa. Allora probabilmente egli prese l'abito clericale e diessi a voler coltivare gli studj sacri (3). Se non che da questi non guari dopo venne distolto dall'età avanzata, dalla difficoltà delle materie, dalla vergogna di dovere apprendere anche gli elementi di una nuova scienza. Gli ultimi anni della sua vita passò dunque il Boccaccio in modo esemplare: pianse gli errori funesti della sua gioventù: bramò riparare il danno gravissimo cagionato dalle sue opere alla morale e alla religione: avrebbe voluto ritirarle e distruggerle. Però sventuratamente era troppo tardi: i pregi e i difetti sommi del pari aveano contribuito a divulgarle per tutto. Laonde quel suo desiderio fu certamente lodevole, ma al tutto inutile.

Egli terminò la sua mortale carriera in Certaldo, dov'era uso ritirarsi, per attendere quietamente ai suoi studj, ai 21 dicembre del 1375. Il suo amico intimo e fedel consigliere Francesco Petrarca era morto ai 19 luglio del 1374. Filippo Villani ce lo dipinse « di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene

(1) Cioè il B. Pietro Petroni certosino morto a' 29 maggio del 1361.
(2) Cioè dal P. Gioachino Ciani anch'egli certosino e sanese.
(3) *Genealog. Deor.*, L. XV.

lineati, con mento formato che nel ridere mostrava bellezza di giocondo ed allegro aspetto, ed in tutto il suo ragionare piacevole e umano ».

Benchè dal racconto della sua vita e da quel tanto che saremo per dire sulle sue opere si può agevolmente dedurre il carattere di Giovanni Boccaccio, pure aggiungeremo, riepilogando, poche altre parole. Come letterato, e veramente poichè si ritrasse dalla mercatura fu un letterato di professione, ei può vantare meriti singolari. Consapevole del suo ingegno e della sua dottrina, ei fu puro sempre di quelle miserabili invidiuzze, di che non sono stati al tutto liberi personaggi degni di altissima rinomanza. Onorò il sapere e la virtù in chiunque si trovassero; venerò come suo maestro il Petrarca, ne ascoltò sempre docilmente i consigli, intraprese parecchi viaggi per visitarlo, si confessò con atto solenne inferiore a lui nella poesia italiana. Procurò con ogni sua possa onorare la memoria dell'Alighieri, scrivendone la vita, studiandone le opere, facendole altrui studiare. Egli adoperossi a far che la sua patria, benchè tardi, riparasse i torti fatti a quel sommo cittadino, da una rea fazione ingiustamente perseguitato e costretto a morir nei dolori dell'esilio. Nobile esempio di animo egregio, che vorremmo ai nostri tempi eziandio rinnovato sovente: certo allora non si vedrebbon gli scrittori straziarsi indegnamente a vicenda con danno inestimabile della morale pubblica, delle lettere e delle scienze. Prestò l' opera sua alla patria nei negozj politici, quando ne fu richiesto; spese gran parte delle sue fortune in comperar libri e sostenne rassegnato le privazioni, che ne derivarono. Quindi accettò con grato animo un legato di cinquanta fiorini che gli lasciò il Petrarca nel suo testamento, onde fornirsi di una veste d' inverno pei suoi studj notturni (1). Sul suo sepolcro furono scolpiti i seguenti quattro versi:

(1) Ecco le parole del testamento del Petrarca: *D. Joanni de Certaldo seu Boccaccio, verecunde admodum tanto viro tam modicum lego, quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hyemali ad studium, lucubrationesque nocturnas. Praedicti autem mei amici de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna*, etc.

prie dei grandi scrittori. In età a noi vicina Vittorio Alfieri e nella nostra Pietro Colletta si volsero allo studio dei classici italiani quando erano, massime il secondo, molto innanzi negli anni. Non ostante la pertinacia di una ferrea volontà e i consigli di alcuni Italiani dottissimi in materia di lingua, le loro scritture, principalmente nella parte che riguarda lo stile, danno chiaro a vedere quando lo stento, quando lo sforzo. Al Boccaccio, già maturo e in moltiplici cure distratto, in questa parte dello scriver latino mancavano ancora gli opportuni consigli.

Nella italiana favella egli scrisse molte poesie liriche, le quali bruciò, come gli vennero a mano quelle del Petrarca: e fece bene. Dalle poche rimasteci e dai suoi poemi maggiori, che risparmiò o per le istanze dell'amico o perchè si lusingasse poterne aver gloria dai posteri, ben si può argomentare, che egli si mostra più poeta nelle sue prose, che nelle rime. Brevi e giudiziose parole a questo proposito diceva il Foscolo: « Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed immagini si fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzione, e non mai nello stile. »

E per darvi un saggio della sua maniera di poetare, vo' qui riportare un sonetto sulla morte della *Fiammetta*, che certo è uno dei migliori componimenti in rima, che di lui ci avessimo.

Sovra li fior vermigli e capei d'oro
Veder mi parve un fuoco alla Fiammetta,
E qual mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento ed oro.
E qual candida perla in anel d'oro,
Tal si sedeva in quella un'Angioletta,
Volando al cielo splendida e soletta,
D'orïental zaffir vestita e d'oro.
Io m'allegrai alte cose sperando,
Dov' io dovea conoscere, ch'a Dio
In breve era Madonna per salire,

Come poi fu: ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desio
Di morte per potere a lei salire.

Di più fina lega sono per avventura i seguenti versi tratti dalla giornata nona del suo *Decamerone*. E bene a mio senno si avvisa il Cereseto, quando afferma, che *se tutte le poesie di lui avessero e il brio e la spontaneità della seguente, il giudizio del Foscolo potrebbe allora dirsi troppo severo* (1).

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore e dei dolci pensieri,
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
Le rose in su li spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io nè trovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e il bacio, e parlomi con lui,
E, come io so, così l'anima mia
Tutta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legata co' miei crin biondi e leggieri.

I suoi poemi maggiori sono: *la Teseide*, *Il Filostrato*, *l'Amorosa Visione*, *Il Ninfale Fiesolano*.

La Teseide è un poema di dodici canti, sugli amori di Arcita e di Palemone per l'amazzone Emilia, ai tempi di Teseo. Comincia il primo canto invocando le *sorelle Castalie, che nel monte Elicona contente dimorano*. Nella caccia di

(1) *Storia della Poesia in Italia*, Lez. XIII, p. 225 dell' edizione milanese.

Diana divinizza con tal nome la famosa regina di Napoli Giovanna, e sotto quel delle seguaci di lei la Cecca Bazzuta, la Marietta Melia ed altre di quella corte dissoluta. Giunone spinge Pamfilo ad amar la Fiammetta da lui veduta a messa. Da cosiffatta mescolanza stranissima di paganesimo e cristianesimo, e da quel tanto che si è detto in generale sul merito di lui nella poesia italiana, puossi dedurre quanto poco valga questa epopea. Nel *Filostrato* racconta gli amori di Troilo con Briseide alla guerra di Troia in istile sfornito di ogni pregio poetico. L'*Amorosa Visione* è composta di cinque trionfi. Nel tempio della Felicità gli appajono trionfanti la Sapienza, la Gloria, la Ricchezza, l'Amore la Fortuna. Son cinquanta canti di ventinove terzine ciascuno; le iniziali delle quali formano un sonetto e una canzone. Certo non era uopo aspettare il secento, per vedere di siffatti strani lambiccamenti di cervello. Finalmente nel *Ninfale Fiesolano* narra gli sventurati amori di Africo e Mensola: trattazione licenziosa e milensa, priva di qualunque poetica bellezza. Qui vuolsi da ultimo notare, che al Boccaccio comunemente è attribuita l' invenzione dell' ottava, che poi venne sì nobilmente adoperata dai nostri sommi epici italiani e in molti poemetti di minor mole, ma di raro merito. E questo per la poesia.

Il Boccaccio però deve la sua gloria alle opere scritte in prosa italiana, le quali non tutte son dello stesso merito.

Il *Filocopo* è un romanzo, in cui narra le avventure di Florio e Biancafiore: « invenzione cavalleresca, sorretta da macchina mitologica, prolisso senza ingenuità, tutto enfasi ed assurda mescolanza di antico e moderno, o di cose moderne dette all' antica: eppure ebbe prestamente sedici edizioni, e fu tradotto in ispagnuolo e in francese; grande avviso a non giudicare i romanzi dalla pronta divulgazione (1). » L'*Amorosa Fiammetta* è meno ampollosa. Intendeva sotto questo nome parlare della principessa Maria figliuola naturale al re Roberto di Napoli, colla quale, siccome dicemmo, era in occulta corrispondenza di amorosi affetti. Nel *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore* è una satira velenosa contro le donne, per

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, cap. CIX.

essere stato crudelmente beffato da una giovane vedova. Alcuni credono, che il racconto, bruttato al solito di laidezze, sia tutto invenzione di suo cervello: tutti osservano, che quelli parlano più amaramente contro le donne, i quali innanzi a loro mostransi umili e sottomessi per guisa che avviliscono sovente la dignità di uomo. Nell'*Ameto* introduce sette ninfe di Etruria a narrare i loro amori: ciascuna finisce il suo racconto con un'egloga. Questo genere di componimento fu poscia imitato dal Bembo, dal Sannazzaro, dal Menzini e da altri. Ei diede il primo esempio della prosa didattica nel Commento sovra i primi diciassette canti della Divina Commedia. In esso prima interpreta il senso letterale, poi l'allegorico. Alcune spiegazioni son da riputarsi al tutto superflue; importanti però son quelle che riguardano la grammatica, la storia e le scienze. La *Vita di Dante* biasimano alcuni, come Balbo e Cantù (1), per le soverchie e stucchevoli declamazioni e digressioni, quantunque confessino, il primo coi fatti, l'altro colle parole, che ci abbia serbato in essa preziosi aneddoti sul gran poeta. Il Cereseto (2) la dice *bella* e scritta *con quell'affetto, che vi traspira per ogni parte:* e riferisce in sostegno della sua opinione le parole del Foscolo che son quest'esse: « Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la vita di Dante: e la sua lettera a Pino dei Rossi a confortarlo nell' esilio è caldissima d' eloquenza signorile, onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle novelle (3). »

E il già detto basti per le opere minori di Giovanni Boccaccio.

(1) Balbo spesso nella sua *Vita di Dante,* Cantù nella *Storia degl' Italiani,* cap. CIX.

(2) *Storia della Poesia in Italia,* Lez. XIII.

(3) Presso Cereseto in nota alla pag. 227.—La Caterina Franceschi Ferrucci di questi due opuscoli del Boccaccio parla così: « Utile lettura sarà per essi (giovani) eziandio la epistola scritta a Pino dei Rossi, per confortarlo nella calamità dell'esilio, e la *Vita di Dante Alighieri,* in cui se alle volte la verità della storia è a desiderare, sempre si trova dignità di concetti e forza di stile.» *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana,* Lez. XIII. pag. 397. Firenze 1856.

« Io vi confesso, o giovani, che non posso senza una certa paura farmi a ragionare dell'opera maggiore di Giovanni Boccaccio; imperocchè mentre per una parte è un monumento troppo famoso della nostra lingua e letteratura, è per l'altra insudiciata di tante e tali laidezze da nauseare qualunque animo gentilmente educato. » Così cominciava questa trattazione il Cereseto (1). Ed egli stesso, dolendosene amaramente, confessò il gravissimo fallo di aver descritte tante oscene turpitudini con tutte le lusinghe dell'arte acconce a scemarne l'orrore, anzi a renderle amabili. E quando ei seppe, che Mainardo Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia volea far leggere il *Decamerone* alle sue donne, sforzandosi dissuadernelo, fra le altre cose scriveagli: « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera di farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi di esser tenuti generalmente contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dapertutto chi sorga e dica, per iscusarmi: Scrisse da giovane e vi fu astretto da autorevole comando (2). »

(1) Nel principio della Lezione XIV della *Storia della Poesia in Italia.*

(2) È così importante questa confessione del Boccaccio, ch'io vo' riportarla qui intera. « Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fidem tuam, ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris infausti aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora, a quibus, et si non ad incestuosum actum illustres impellentur feminae, et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen tacito passu estus illecebre, et impudicas animas obscena concupiscentie tabe non numquam inficiunt irritantque; quod omnino ne contingat, agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non

Ma fu tarda e vana la scusa: nè il comando di una principessa reale potea fargli anche per poco dimenticare i doveri di uno scrittore. Imperciocchè se il ministero delle lettere è sacro e deve adoperarsi tutto con ogni sforzo a render gli uomini virtuosi e grandi; certo deve riputarsi gravissima colpa quella del Boccaccio, che all' incontro colle sue novelle contribuiva ad avvilire la dignità della donna, rendendola, come già un tempo presso i pagani e ora presso i popoli orientali, buona solo ad appagar basse e sensuali passioni: contribuiva ad avvilire la dignità dell'uomo, chè nessun mai ingolfato nei sozzi piaceri, nelle scandalose tresche e nei pazzi bagordi, o anche solo spensierato, leggiero, beffeggiatore di ogni umana e divina cosa, non fu, nè sarà buon figliuolo, buon padre di famiglia, buon cittadino, nè capace di nobili affetti e di magnanime imprese. E in vero come si può sperar briciolo di bene da donne senza verecondia, da uomini oziosi, dissoluti, sfacciati millantatori di turpi azioni o realmente commesse o malignamente inventate?

Dopo questo necessario ammonimento facciamoci ad esaminare i pregi e i difetti del Decamerone, libro celebratissimo non solo in Italia, ma ancora presso le straniere nazioni, che l'hanno tradotto nella loro favella.

Il disegno dell'opera è semplicissimo. Infierendo in Firenze nel 1348 la peste, che avea menato e menava ancora grandissima strage in molte parti d'Europa, ed essendo comune sentenza, che efficacissimo rimedio a preservarsene erano l'aria dei campi e il vivere sollazzevole, una brigata di sette nobili donne e tre giovani si ritrasse in una villa non lungi dalla città; e a passarvi lietamente le ore, eleggeano a maggioranza di voti un re o una regina, che prescrivea l'argomento, su cui ciascuno in quel giorno dovea narrare una novella. Per questo da due parole greche, *deca* e *imera*,

vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majoris coactus imperio. » Presso Tiraboschi, nel luogo citato, § 44.

venne al libro il titolo di *Decamerone*, che è quanto dire *Le dieci giornate*.

Fannosi alcuni a disputare sottilmente sulla originalità del romanzo. Dispute e ricerche inutili, come quelle sulla originalità della Divina Commedia. Concediamo ai Francesi, che dai loro antichi novellieri il Boccaccio abbia tratto gli argomenti di alcune sue novelle: concediamo agl' Italiani, che ne abbia tratto qualche altro dal *Novellino*. Che importa ciò in fin dei conti? I sommi poeti e prosatori dai popolari racconti, dalle popolari tradizioni e costumanze, da leggende strane e comunissime han tolto sovente occasione ai loro più nobili componimenti o ai tratti più sublimi e patetici delle opere loro. Tiriamo dunque innanzi nell'esame del *Decamerone*.

Esso dunque naturalmente incomincia colla paurosa descrizione della peste, che di quei giorni travagliava orribilmente Fiorenza; donde la spensierata compagnia, dall'autore introdotta in iscena, tolse occasione di farsi a quel campestre soggiorno. Alcuni la giudican difettosa, perchè troppo tristo cominciamento ad un libro, che spira gajezza, libertà, licenza propria di petulanti novellatori. La difendono altri, e fra questi il Cereseto, per ciò che riguarda l'arte; assomigliandola a quelle ombre forti e fosche, che valgono mirabilmente a fare risaltare il fondo di una lieta dipintura. E tale era il pensiero del Boccaccio, il quale a tal fine scrivea nel *Proemio*: « Questo orrido cominciamento vi sia non altrimenti che ai camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più loro viene piacevole, quanto più è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come l'estremità dell'allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia son terminate. A questa breve noja (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza ed il piacere, il quale io vi ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio (se non si dicesse) aspettato. » La biasima poi Cesare Balbo, perchè sembragli piuttosto una declamazione sul tema di una peste in generale, che una descrizione storica di quella avvenuta in Firenze nel 1348. E a questo proposito potrebbero i giovani assai utilmente osservare il modo

come Tucidide narra la pestilenza di Atene, Alessandro Manzoni quella di Milano, e farne un confronto con questa narrazione del Boccaccio, il quale, io credo, che al paragone resterebbe molto al di sotto. Ma ad ogni modo è cosa al tutto repugnante ai costumi e alla naturalezza l' imaginare donne gentili ed onorate, chè tali ei le suppone, le quali fuggendo la strage, ond'era miseramente funestata la città, minacciate anch'esse dal tremendo flagello, abbandonarsi allegramente a racconti sì osceni, che in tempi tranquilli e opportuni ai passatempi starebbon male in bocca alla più abbietta e sfrenata marmaglia. Noi, che siamo stati in brevi anni testimonj dolenti della desolazione grandissima più volte arrecata ai nostri paesi dall'asiatica lue, possiam bene per propria esperienza affermare, che anche coloro i quali colla speranza, sovente fallace, di restarne illesi ritiravansi in villa, a sommo stento e a malincuore prendevansi talora una qualche onestissima divagazione. Tanto lo spirito era oppresso da quella pubblica e privata calamità, la quale spesso dalle città popolose propagavasi fino alle più rimote e solitarie campagne. E questo in quanto al *Proemio*.

Il *Decamerone* è lodato per la varietà dei caratteri e pel ritratto che ci offre della società nel secolo XIV. Questo afferma il Denina; questo il Cereseto, che confuta la sentenza di Cesare Cantù, il quale afferma, che *fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell' indole italiana* (1). Tutti però gli dan lode per la inesauribile dovizia dei modi, per la stupenda e variata ricchezza dei divertimenti, delle descrizioni, dei prologhi. E quanto a questi ultimi singolarmente è da notare l' osservazione del Bembo, il quale notava come il Boccaccio fosse *gran maestro a fuggire la sazietà; il quale, avendo a far cento proemii alle sue novelle, in modo tutti li variò, che grazioso diletto danno a chi li ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio.* E questa lode, benchè difficilissima a conseguire, ei seppe meritare, perchè prese a descrivere fedelmente la natura. E perciò fu agevole

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, Cap. CIX. — Cereseto, *Storia della Poesia in Italia*, Lez. XIV, pag. 238 e seguente.

ai Toscani il discernere tutti i luoghi, ne' quali il Boccaccio metteva in iscena i suoi interlocutori.

Egli inoltre si propose evidentemente nell'animo di sollevare ad alto grado di splendore la prosa italiana. Dante e Petrarca aveano già formato la lingua poetica: le loro opere bastano senza dubbio per ogni genere d' italiana poesia. Prima di Boccaccio la prosa era, come dicono alcuni, nell' infanzia; ovvero, come dicono altri e par che dicano meglio, era semplice, schietta, naturalissima, qual si osserva nelle cronache, nelle novelle, nelle leggende; ma a un tempo sfornita di quella dignità e ricca varietà di modi, numeri e inflessioni, che alla trattazione di gravi e nobili argomenti così ben si addice. Il Boccaccio, a voler provvedere a quel difetto, non avendo esemplari di scrittori nostrali, prese a modellare la italiana favella sulla latina e in ispecie sulle orazioni di Marco Tullio. Donde vennero naturalmente quelle ardite trasposizioni e quel periodare lungo e continuo, che pur non si osservano in tutte le opere di Cicerone, che mal si convengono spesso alla frivolezza della materia e dei personaggi introdotti a ragionare, e più spesso ripugnano all' indole della lingua italiana. Così ne accresceva la dignità, ma ne mortificava la nativa energia. « Perciocchè l' autore, cercando le bellezze e la magnificenza e la vaghezza e lo splendore e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche punto una certa sua propria leggiadra semplicità. » Così il Salviati, il quale pur si era tanto appassionato pel Boccaccio, che ridevasi sdegnosamente di chi volea solo paragonarlo col Machiavelli. E certamente la cieca ammirazione dello stile del *Decamerone* nocque all'Italia per varie ed opposte ragioni. Alcuni disprezzaronla e nel tempo stesso disprezzarono lo scriver colto e scrissero barbaramente. Altri si diedero a copiarne fedelmente lo stile, e si resero stucchevoli per la monotonia, intollerabili coi loro lunghi periodi, colle perpetue perifrasi, colle studiate trasposizioni: nelle quali cose falsamente giudicando riposto il bello e il buono di una elegante scrittura, credeano aver diritto alla fama di grandi scrittori, quando veramente meritavano il biasimo di

parolai e ciancieri. Era un esercizio di chiudere in moltissime parole pochi pensieri, nè mai presentati come si affacciano spontanei all'animo, come avrebbero naturalmente colpito o il cuore o l'imaginazione dei leggitori ; ma spogliati di concisione, di forza, di evidenza. Si lodino adunque e si imitino i pregi grandissimi della lingua, si confessino e sfuggano i difetti dello stile.

E poco felice altresì fu il Boccaccio nel maneggio degli affetti, conciossiachè in questo eziandio mostri soverchio studio: e quanto ciò valga a raffreddare gli animi, non è mestieri ch' io il dica, essendo noto a ciascuno, che chi voglia destare in cuore altrui un affetto, dev' esserne compreso, giusta la conosciuta sentenza di Orazio:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

Or chi è agitato da un forte sentimento parla secondo natura, non secondo gli artifizj rettorici. Nessun poi s' imaginerebbe, ch'egli tratti infelicemente anche l'amore, ch' è l'affetto, il quale ad ogni passo ti occorre nel *Decamerone*. Di che nessuno maraviglierà, ove per poco voglia riflettere, che l'animo corrotto del novelliere, il quale si compiace narrare nefande laidezze con più laide parole, e con osceno riso e con cinica mordacità ti descrive le colpe di tale, che ha sventuratamente perduto la più pregevole virtù di una donna, la verecondia; non può sentire, nè esporti quanto possa in uman petto un amore caldo, passionato, ma puro, dilicato, santo, capace d' ispirare i più nobili sentimenti. Costui sentirà i pungoli di una passione sensuale; non gusterà mai l' ineffabile diletto dell' amore secondo ragione. E in questo ancora si scorge ben chiaro quanta sia la differenza tra Dante e Petrarca da un lato, e il Boccaccio dall' altro. Quei due sommi anch'essi furon presi d'amore e cantaron Beatrice e Laura : ma queste donne ti appajono più che mortali : e mentre il tuo cuore è inondato di soave malinconia, la tua mente si solleva al cielo. Le donne del Boccaccio senza pudore nè dignità ti fanno schifo; se tu le vorrai seguire ti sarà forza aggirarti nel fango. E tali descrive le donne del *Decamerone*

Ugo Foscolo, allorchè, raccontando l' origine di questo libro, così termina il secondo inno *Alle Grazie*:

Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur coll'esempio della ninfa
La ritrosa fanciulla, e pregò tutti
Allor d'alta, e i satiri canuti
E quante invide ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d'antri e d' imenei furtivi
Ridissero novelle, ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei, ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

Eppur talora ei s' innalza da quella fetida palude, e ti presenta la donna virtuosa. Il che par manifesto indizio, che bastavagli a tanto l' ingegno e che non disconosceva il pregio della virtù feminile; ma che con tutto questo dalla prepotente abitudine si lasciava trascinare al vizio.

Lodano alcuni l'eloquenza del Boccaccio. E veramente nel *Decamerone* ci ha bellissimi tratti, che possono a buon diritto chiamarsi eloquenti. Ma anche in questi si scorgeranno facilmente lo studio e lo sforzo. Nè i cinquecentisti e quanti altri vollero scrivere orazioni , togliendo a modello il Boccaccio, fecero frutto. Studiosi fuor di misura delle parole, dei modi, del compassato e lungo periodare, teneano in conto di eloquenza la pompa , il lusso , e anche, se pur così vi aggrada, lo splendore della forma; e s' ingannavano a partito, e ingannaronsi quanti ciecamente seguirono le loro orme : e così l' Italia lunghi secoli non ebbe oratori.

E qui mi sarebbe uopo solamente riepilogare il già detto, aggiungere qualche altra riflessione e dar fine a questo ragio-

namento intorno a Giovanni Boccaccio. E mi sarebbe agevole il farlo, spigolando qui e colà quanto di meglio i più valorosi critici italiani e stranieri han di lui ragionato. Ma poichè mi venne tra mani un lavoro di Cesare Balbo, che mi pare corrisponder al mio fine in modo a voi più utile certamente; io ve lo porrò sotto gli occhi tale qual'ei lo scrisse, quantunque forse taluno lo giudicherà troppo severo. Egli adunque dopo avere parlato di Dante e Petrarca, continua nella seguente sentenza:

« Or pur troppo scendiamo a terra, e pur troppo, quasi io diceva, nel fango. O terzo lume della nostra lingua, o Giovanni Boccaccio, tu non mel dovevi far dire, nè il direi, se, come de' due altri, così l'animo tuo t'avesse sollevato dall' umana bassezza! Il Boccaccio suol mettersi, cogli altri due, tra' padri della nostra lingua; ed io l'ho messo per seguir la voce comune de' secoli, che mai non può esser del tutto ingiusta, ma pur riserbandomi di dirne qui tutto il mio pensiero. E questo è, che nè egli può esser comparato in dolcezza o forza od eleganza o bellezza o grandezza a quegli altri due; nè egli fece di gran lunga per la prosa italiana quello, che i due alla poesia. Poesia e prosa v'erano prima dei tre; ma la poesia salì per li due dall'uno al cento, al mille, e, direi, all' infinito, perchè certo più in là non può andare; la prosa all' incontro...la prosa; quantunque maestrevolmente trattata nel proprio genere dal Boccaccio; la prosa, dico, ed ho promesso dir tutto ciò che ne penso....la prosa, io credo, che per lui fece un passo indietro; che più? finiamola a un tratto: un grandissimo passo indietro. Ell'era nata pura, bella, semplice, elegante; ell'era vergine ancor non tocca fino a lui: non dico vergine di sozzure morali, chè questo non è qui il mio assunto, ma vergine di quella sozzura letteraria, la pedante imitazione. Dante attribuisce a Virgilio il bello stile, che gli ha fatto onore; ma vedi qui ciò ch' io ho avvertito altrove, come negli uomini grandi anche la volontaria imitazione si faccia involontaria originalità; certo nulla è più diverso che lo stile di Dante da quel suo poeta modello di Virgilio. Ben si potranno trovare qua e là alcuni passi imitati, ed anzi tolti di peso come il

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi de' tempi felici
Nella miseria....;

ma appunto ei toglie di peso, ma non sa nè può imitare. All' incontro, Boccaccio, ch' io sappia, non ci disse che ei volesse imitar nè Livio, nè Cicerone, nè nessuno; ma chi non vede l'*esse videatur*, e le non desinenze, e i periodi rotondi allungati, dell' Orator Romano? E ciò dove e in chi? nelle ciarle del Novellator Fiorentino, messe in bocca ad alcune donnette e a giovani innamorati, novellanti famigliarmente tra se.

« Il fatto sta che il Boccaccio, benchè in apparenza il più leggiero dei tre, era pure fra essi il più letterato di professione, e uomo da scuola, non di pratica, nè di Stato, nè di milizia, nè di parti; non fuoruscito, non negoziatore, come i due altri, ed anzi nemmeno come i prosatori prima di lui, nè come i Villani suoi contemporanei (1). E se l' esser uomo di pratica e di mondo giova ai poeti, tanto più giova ed è necessario ne' prosatori, i cui scritti sono, più che le poesie, tutti di cose del mondo. La prosa del Boccaccio sa di scuola e di studio, a malgrado del soggetto per lo più alieno dall'uno e dall'altra; e ne sa più che mai nella famosa descrizione della peste, che è una declamazione sul tema di una peste in generale, che una descrizione storica di quella in particolare. Perchè questo è un segno a che facilmente riconoscerai sempre i declamatori di scuola dagli scrittori spontanei, e che attendono meno alle parole che al soggetto loro; meno a niun modello postosi innanzi, che a dir ciò che hanno a dire; meno, in somma, a copiar che a creare: questi cercano i particolari proprii di ciò che hanno a ritrarre dal vivo;

(1) Questo, che afferma il Balbo, che il Boccaccio non sia stato *negoziatore*, non par vero in tutto. Ei non fu peravventura un profondo uomo di Stato; non si versò nell'amministrazione della cosa pubblica, da principio perchè dedito agli affari del commercio, poi perchè applicato a' suoi studj e a' suoi passatempi: ma pure ebbe dalla repubblica fiorentina, siccome vedemmo, diversi incarichi e fu più volte mandato ambasciatore a principi e papi.

quelli all' incontro, li fuggono per non guastar la somiglianza coll'originale che copiano, e non perder quell' aria d'antico, quello stile classico , che essi amano solamente. Vero è che nelle Novelle il Boccaccio si riduce a particolari e dipinge molto vivamente i suoi tempi; e così è che le Novelle mi paion le mille volte da anteporsi al Proemio. Ma vuoi tu anche qui una prova del suo gusto tutto scolastico ed antico ? Petrarca cantò madonna Laura, e Dante la sua Beatrice, divinamente , co' loro nomi cristiani e moderni , senza pensar certo di mutarli. Boccaccio , inalzandosi certo meno alto , e scrivendo in prosa, e introducendo le sue donne e i giovani a novellare, diede loro nomi antichi e grecizzanti. Ma nòmili come vuole, alla buon'ora; purchè non li facesse, novellando, periodar a modo di Cicerone! Del resto io non vorrei si credesse, che io non ammiri il Boccaccio : quel periodo così mal adattato a tal soggetto, ei lo fa in modo meraviglioso, lungo sì, ma non oscuro; rotondo, ma non gonfio; sonoro, ma non rimbombante, come fecero poi tanti imitatori suoi : le parole sue sono belle , eleganti anche nelle cose sconce , onde con arte maestra velano sovente ciò che ti presentano ; i suoi dialoghi, benchè talora non naturali, troppo studiati ed affettati anche in mezzo alla passione , piacciono pur sempre come festevoli, ingegnosissimi. Boccaccio è uno scrittore di grandissimi pregi; che se egli non li avesse, ei non avrebbe avuto tanti imitatori, non sarebbe stato pericoloso, e non gioverebbe fermarsi a notarne i difetti. Ma Boccaccio è uno scrittore di maniera; e di questi, come de' pittori o dei scultori, o de' compositori di musica manierati, ei succede, che se una volta ti fai l'occhio o l'orecchio o la mente alla maniera loro, così che più tu non ci badi, i loro pregi appaion tanto più, come appunto risaltano i chiari da uno scuro soverchio. Quest'è che fa durar intieri secoli le maniere letterarie e artistiche; che se i primi manierati non avesser pregi, i secoli non correrebbero loro dietro; e durante que' secoli, finchè s'è avvezzi ad essi, non che parer belli essi più che non sono veramente , ci fanno trovar brutto ciò che non è essi. Del resto la maniera boccaccesca durò dopo lui gran tempo, si rinnovò, come vedremo, più che mai nel cinquecento, ed ora si vuol resuscitare da pochi, ma grandi. Molti

e coll'esempio d'indirizzare la gioventù per altra via da quella, che or batte (1).

Tornardo adunque al nostro ragionamento, donde, senza divagarci gran fatto fuor della materia, pur ci siamo alquanto allontanati, io dico di nuovo, che naturalmente il Boccaccio doveasi avere molti imitatori. Anzi dobbiamo qui avvertire, che egli non fu già il primo scrittore di novelle italiane pel tempo, ma sì bene pel merito. Fra le *Cento Novelle Antiche*, benchè non sieno tutte di un'epoca e ce n'abbia parecchie posteriori al *Decamerone*, pur tuttavia ce n'ha di tal' altre, *che hanno*, come dice il Tiraboschi, *tal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII o al principio del XIV secolo* (2); e v' ha perfino taluni, i

(1) E Giuseppe Prati, per ameni studj e poetiche glorie illustre, con una sua canzone gravemente vi ammonisce, che quei romanzi, nella cui lettura v' inebriate, alla Francia fan disonore, a voi danno irreparabile. Eccone alcune stanze.

> Prima in balia di torbidi
> Fantasimi protervi,
> Nei dilicati nervi
> Acre vi serpe un fiel;
> Poi l' ira e il dubbio. E l'anima
> Sotto quel ferreo pondo
> Ride e calunnia il mondo,
> Geme e non crede al ciel.
> Così frondato all'arbore
> Della speranza il verde,
> Langue ogni ben, si perde
> Ogni aura verginal:
> E quando in ciechi spasimi
> Quel gran tesoro è perso,
> Si copre l'universo
> D'un manto sepolcral.

V. *Opere* di G. Prati, terza ediz. siciliana, vol. II, pag. 51. Palermo presso i fratelli Pedone Lauriel. 1856.

(2) Tiraboschi nel luogo citato, § 52.

quali credono qualche novella di quelle scritta poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano. Sia però che si voglia, è pur cosa certa, che il Boccaccio se ne giovò, traendone argomento a taluna delle sue novelle (1).

Contemporaneo o di poco posteriore a Giovanni Boccaccio fu un ser Giovanni Fiorentino, della cui vita sappiamo solo, che piacquegli appellar sè e il suo libro, cominciato nel 1378, collo strano titolo di *Pecorone*, com'egli stesso ne lasciò scritto in un sonetto premesso alle sue novelle.

> Mille trecento con settant'otto anni
> Veri correvan, quando incominciato
> Fu questo libro, scritto ed ordinato,
> Come vedete, per me Ser Giovanni;
> E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
> Perchè un mio car Signor l'ha intitolato
> Ed è per nome Pecoron chiamato,
> Perchè ci ha dentro nove Barbagianni.
> Ed io son capo di cotal brigata,
> Che vo belando come Pecorone;
> Facendo libri, e non ne so boccata.
> Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
> Che la mia fama ne fosse onorata,
> Come sarà da zotiche persone.
> Non ti maravigliar di ciò, Lettore,
> Chè 'l Libro è fatto come è l'Autore.

Il *Pecorone* è una imitazione evidentissima del *Decamerone*, ma senza critica. È diviso in venticinque giornate con prologhi brevissimi e uniformi: ciascuna giornata contiene due novelle e termina con una poesia amorosa: quindi il libro procede monotono e noioso. Ma ha rari pregi: il rac-

(1) Così il noto racconto delle *Tre Anella* esposto con breve semplicità dal *Novellino* è con larga pompa narrato dal Boccaccio. Il Cereseto nella Lezione XIV dell'opera citata riferisce le due novelle, perchè sia agevole fare un confronto anche della diversità dello stile.

conto semplice e sempre nuovo t' innamora; la lingua è pura e propria, lo stile grazioso e naturale. Per queste doti non è talora al di sotto del Boccaccio. L' esempio del quale e il tristo andazzo del secolo indussero Ser Giovanni a deturpare le sue novelle con quelle laidezze, da cui ogni anima bennata rifugge. Egli spesso toglie i suoi argomenti dalla storia: ma la storia, qual'ei la racconta, ne mostra quali erano allora le credenze volgari intorno a moltissimi fatti importanti. Ser Giovanni adunque vale molto a farne conoscere le opinioni dei suoi tempi e come allora studiavasi la storia: la quale nei popoli, che dalla ignoranza e dalla barbarie risorgono a civiltà e che per soprassello mancan di libri, di scuole e di tutti i mezzi di che abbondano le culte nazioni, e precipuamente poi presso il volgo amante di casi strani e sorprendenti, viene quasi sempre abbellita dalle fantasie dei narratori, e così corre per le bocche della credula gente, la quale ama inoltre aggiugnervi qualcosa del suo, per accrescere la maraviglia. Eccone intanto come per saggio alcuni esempi cavati da varie novelle. Avete dunque a sapere, che secondo il *Pecorone*, Carlo Magno dopo la battaglia di Arles, nella quale fu ucciso l'arcivescovo Turpino, non sarebbe venuto al fatto di conoscere i cadaveri dei Cristiani e quelli dei Saracini, se nella notte non fosse spuntato *per divina grazia a ogni Cristiano per me' la bocca un fiore, ed a' Saracini un pruno*. Adesso i nostri fanciulli nelle scuole sanno l'origine di quei funesti partiti de' Guelfi e de' Ghibellini: ma ser Giovanni vi sa dire, che quella lunga e fiera guerra civile non avrebbe per avventura avuto cominciamento, se non fosse stata *una maledetta cagna, che fu origine e fondamento di tali parti*. Un' altra notizia ben più importante ei ci dà intorno a Fiesole. In una novella si legge, che le mura di questa città non avrebbon potuto reggere sì lungamente, se non le avesse fabbricato Atlante, il quale *per augurio di Apolline suo astrologo e maestro* seppe bene *per astrologia quello essere il più sano e il me' situato luogo, che fosse in Europa*. Ma in un novelliere, il quale scrivea per semplice passatempo, non devon recar maraviglia questi e altri errori storici, quando ne abbiam veduto di somiglianti, nei cronisti, che studiavan la storia di proposito e nel sommo

Dante, e altri ne toccherà d'incontrarne in alcuni scrittori dello stesso secolo di ser Giovanni Fiorentino, i quali non intendevan già novellare per celia, ma sibbene compilare storie, quanto essi potevano, accurate e veritiere.

Queste osservazioni, riguardanti il modo com'era in quei tempi narrata la storia, valgono ancora per Franco Sacchetti fiorentino nato nel 1335 o in quel torno e mancato di vita sul bel principio del secolo XV. Benchè dedito alla mercatura, fu anche uomo di affari, avendogli la repubblica fiorentina commesso varj ed importanti uffici: e in questo ebbe dal comune una dimostrazione di specialissima stima, perchè essendo esclusi dalle magistrature i padri, figli e fratelli degli esuli, egli solo venne eccettuato, *per esser tenuto uomo buono* (1). Scrisse alcune rime molto apprezzate ai suoi tempi, nulla ai nostri: non può dirsi lo stesso delle sue trecento novelle, che non tutte giunsero fino a noi. Le quali sono sempre assai più brevi di quelle del Boccaccio e più naturali; non contengono la narrazione di fatti importanti, ma di lepide, argute e pronte risposte e di festevoli motti. Lo stile è semplicissimo: però abbonda di vocaboli e idiotismi fiorentini, che sono andati fuor d'uso nelle colte e gravi scritture dei secoli seguenti. In esse ancora trovansi delle sconcezze, che ad animo verecondo disdicono: ma ci è data però in compenso una viva e fedel dipintura dell'età, in cui scrivea. « Leggendo la novella, quale è ordita dalla mano maestra del Boccaccio, voi sentite sempre l'artista, e v'accorgete che e' pensa a guadagnare la vostra ammirazione, accarezzando e ripulendo in ogni modo e con ogni cura l'opera sua; ma nel racconto del Sacchetti, sebbene non manchi un acuto senso e intelletto dell'arte, pure non sarà maraviglia se vi crediate realmente, come per opera d'incantesimo trasportato ora alla corte di re Federico di Cicilia stretto a colloquio con ser Mazzeo, lo speziale di Palermo, ora alla bottega di Giotto *gran dipintore sopra ogni altro*; talvolta lungo le vie di Firenze, laddove Dante *diede una grande batacchiata sulle spalle* all' a-

(1) Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine*, Libro XV; presso Cantù, *Storia degl' Italiani*, nel luogo citato.

sinajo, che storpiava i versi della Commedia, aggiungendovi un *arri*! tal altra presso la panca, dove *uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido Cavalcanti di Firenze, giucando a scacchi, fu vinto dalla sottil malizia di un fanciullo.* Dalla corte reale alla cameretta di Basso della Penna, *che lega alle mosche un paniere di pere mezze;* dalla chiesa alla taverna, voi trovate nelle *Trecento novelle* tutta intiera e gajamente ritratta la vita di quell'epoca, colle sue bizzarre costumanze, colle sue maniere casalinghe, come non trovereste mai pei più solenni istorici, dove rado avviene che vediate fatto menzione del popolo, se non quando è divenuto bersaglio alle angherie dei potenti. Questa dipintura, o storia domestica, se piacevi meglio; vi appare tanto più quivi manifesta, in quanto che l'autore narra senza pretensione, e piglia ad imprestito le forme di dialogo più spiccio e piano, conservando la frase proverbiale, quand'anche sia meno gentile, la forma rustica, benchè meno graziosa: imperocchè in tal maniera di scritture l'arte non ne ha danno e la narrazione diventa più colorita e caratteristica (1). »

E tanto or basti pei novellieri e per la novella del secolo XIV; dovendo per avventura tornare su questo argomento, quando ne sarà dato parlar dei novellieri dei secoli seguenti.

CAPO IX.

I. Amore per gli studj storici nel secolo XIV.—II. Dino Compagni. — III. Giovanni, Matteo e Filippo Villani.—IV. Jacopo Passavanti e Domenico Cavalca.—V. Non dee recar maraviglia la poca critica degli scritti passati e da passare a rassegna.—VI. I *Fioretti di S. Francesco* e le *Epistole* di S. Caterina da Siena.—VII. Opere tradotte in italiano: il trattato *Dell'Agricoltura* di Pier Crescenzi: la *Storia* di Tito Livio.—VIII. Conchiusione.—Necessità di studiare i classici italiani.

I. Già parlando di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio abbiamo veduto con quale amore nel secolo XIV cominciavansi a coltivare gli studj storici. Nè certamente si potean passar sotto silenzio le opere di questi due sommi la-

(1) Cerescto, *Storia della Poesia in Italia*, Lez. XV.

tinamente scritte; la cura, con che il Petrarca davasi a raccogliere antiche medaglie e ad illustrare gli antichi monumenti di Roma; lo studio di Cola di Rienzo su quei monumenti medesimi, specialmente sugl' intagli e sulle statue in marmo e sulle iscrizioni: per lo che era egli venuto in fama di dottissimo interprete delle antichità romane. A questo già altrove accennato vuolsi aggiungere, che molti in quella stagione presero a compilare cronache universali, ed altri altre opere molto acconce ad agevolare la compilazione di una storia generale. Di questi lavori io non intendo parlar di proposito, e perchè scritti in lingua latina, e perchè, colpa dei tempi appena usciti di barbarie, non son tali da meritare un lungo esame. Ho voluto però tenerne parola, per ciò che dimostrano come col progredire della cultura le menti degli studiosi s' ingegnassero di raccogliere ed ordinare a mo' di storia tutte le notizie, che dell'antichità veniva lor fatto d' incontrare nelle opere già conosciute o quasi diseppellire dalla polvere delle biblioteche e degli archivj, pubblicandole poi, vestite siccom'ei potevano il meglio, ad istruzione dell' universale. E questo fu un vero progresso, e servì d'esempio e d' incitamento agli altri, i quali poscia e per la suppellettile dei libri antichi sempre più accresciuta e per la critica sempre meglio illuminata poterono scrivere quelle opere, che anche a dì nostri, in cui la storia procede a nobilissimo scopo, non son cadute in disistima (1). Valgono, quando non fosse altro, a dimostrare la progressiva diffusione della cultura in Italia.

Perocchè l' eruditissimo Tiraboschi passando in rivista, oltre gli accennati sinora, tutti gli storici e cronisti delle varie provincie italiane che trattarono anche dei fatti accaduti in altre nazioni, conchiude, che nessun paese d'Europa vantar può tal numero di scrittori di storici avvenimenti, che

(1) Gli scrittori di storie generali, o di opere che alla compilazione delle storie generali possono riputarsi utilissime, oltre il Petrarca e il Boccaccio, sono: Jacopo d'Aqui, Bencio, Giovanni Diacono, Landolfo Colonna, Francesco Pipino, Fra Giovanni da Udine o da Mortegliano, Bartolomeo d' Osa e Armanno o Armanino. Dei quali si hanno estese notizie nell'opera citata del Tiraboschi, L. II, c. VI, §§ 6 e 7.

possa, non dico già uguagliare il numero dei nostri, ma neppure accostarvisi. Per lo che gli storici stranieri dei secoli posteriori, volendo scriver la storia del proprio paese, han dovuto rivolgersi alle storie e cronache nostre, per attingervi le notizie di quei tempi, che nelle loro non trovano. Anzi l'Italia può vantare una donna e questa fu Cristina da Pizzano, la quale recata dal padre alla corte di Carlo V re di Francia, vi diede mostra di molto ingegno nel poetare in lingua francese, nella cognizione del greco e del latino e principalmente nei lavori storici. Per la qual cosa viene dagli scrittori francesi con grandi lodi celebrata (1). Nè vuolsi tacere, che Marino Sanuto veneziano, ardendo di zelo per la liberazione della Palestina dalla potestà dei Musulmani, intraprese un viaggio per quella provincia, e poi visitò ancora l'Armenia, l'Egitto, le isole di Cipro e di Rodi e altri circostanti paesi. Le giudiziose osservazioni fatte in quel suo dotto e pio pellegrinaggio espose egli poscia in un'opera divisa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, che corredò di quattro tavole geografiche, per metter sotto l'occhio dei leggitori i paesi da lui descritti. Anche ai nostri tempi l'opera del Sanuto è tenuta in grande stima per ciò che riguarda le cose da lui vedute: e il primo libro in ispecie tiensi in conto di un trattato completo del commercio e della navigazione in quell'età ed eziandio in tempi anteriori.

Ma qui essendo nostro speciale proponimento di parlare colla usata brevità di coloro che scrissero cronache italianamente, ci facciamo ad imprenderne la trattazione.

II. Primo in ordine di tempo, e forse ancora di merito, è Dino Compagni, nato in Firenze poc'oltre la metà del secolo XIII e mortovi a' 26 febbrajo del 1323. La sua *Cronaca* incomincia al 1270 e finisce al 1312: narra i fatti contemporanei, del maggior numero dei quali ei ben può dire, che fu gran parte; conciossiacosachè avesse sostenuto onorevoli ufficj nella repubblica fiorentina. Così quando nel 1282 i Guelfi cominciavano ad abusare di lor potenza, ei racconta, che a volerli raffrenare « si raunarono insieme sei cittadini

(1) Vedasi il Tiraboschi nel luogo citato dal § 17 al § 41.

popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi, ma la purità dell'animo, e la cagione che la città venìa in mutamento. » L'anno 1289 egli era un de' priori, al quale ufficio venne eletto nuovamente nel 1301. Nel 1293, essendo gonfalonerie di giustizia, scoprì la congiura ordita contro Giano della Bella, e fece quant'eragli dato di fare, per sopprimerla. E spesso nella sua *Cronaca* egli racconta le cose da sè operate; e noi esponendo la vita di Dante Alighieri e le politiche vicissitudini di quell'età turbolenta, abbiamo spesso riferito i fatti colle parole di lui.

Dino Compagni è uno scrittore di moltissimi pregi. Sgombro l'animo di ogni ambizione e cupidigia, amava la patria di amore purissimo: che anzi fieramente odiava coloro, i quali da quelle ree passioni si lasciavano trascinare, e sotto il pretesto specioso, messo avanti sempre da uomini siffatti, di difendere la libertà, eccitavano le sanguinose civili discordie da noi nei precedenti capitoli narrate. Quindi ei si adoperava con ogni sforzo a riunire gli animi dissenzienti, a perseguitare i malvagi. Con questi mezzi credea poter salvare la patria miseramente combattuta dalle fazioni; con questo santo fine scrisse la sua *Cronaca*, specchio tersissimo, che riflette l'imagine di chi la compose. Le locuzioni da lui adoperate sono pure, proprie, ingenue, come in tutti gli scrittori del suo tempo: lo stile è conciso, rapido, forte e per evidente naturalezza vivace. Udite com' egli parla ai Fiorentini, e giudicate voi stessi dell' effetto che produce il modo semplice di favellare, allorchè dal cuore procede. « Levatevi, levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più: andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città: spandete il sangue dei vostri fratelli: spogliatevi della fede e dell'amore: neghi l'uno all'altro ajuto e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali, ch'esso fece in dieci anni, Mario, in pochi dì, gli vendicò. Credete

voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate ai vostri antichi se ricevettero merito dalle loro discordie: barattate gli onori, ch'eglino acquistarono. Non v' indugiate, o miseri, che più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno. »

Quando i Fiorentini aspettavano nella loro città Carlo di Valois speditovi dal papa Bonifazio VIII come paciero, Dino convocò nella chiesa di S. Giovanni i maggiorenti di Firenze e in questa guisa gli esortò a concordia: « Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo in questa fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara di ufficj, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sacramento v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti.»

Questi son tratti di eloquenza tanto più vera ed efficace, quanto più è priva di ornamenti, di studio, di pompa. Nè meno vive sono le descrizioni; nè, spero, vi sarà grave di legger qui quella brevissima dei patimenti sostenuti dai Pistojesi, quando la loro città era stretta di assedio dall'esercito fiorentino.

« I signori e governatori della terra non la volevano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi.... Per mancamento di vittovaglia ne mandarono fuori tutti i poveri e fanciulli, donne e vedove, e quasi tutte le altre donne di vile condizione.»

« Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo dei cittadini! Vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori parenti, o che per genti-

lezza fusse ricolta, era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pistoja conoscendo le donne e i figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai, ma il duca molte ne difese...I Pistojesi dentro la terra costrigneano le lagrime, e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro ai loro avversari; e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran pietà era di quelli, ch'erano guasti nel campo: chè co' piè mozzi gli poneano a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli li vedesseno: e non gli poteano ricevere, nè ajutare, perchè la Signoria non gli lasciava (acciocchè gli altri non ne sbigottissero) di sulle mura vedere dai loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistojesi, che dai nemici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.»

Dopo questi esempi sarà forse uopo aggiungere altre parole intorno a Dino Compagni?

III. Pel modo come narra gli avvenimenti merita molta commendazione Giovanni Villani fiorentino, il quale nel 1300 doveva certo essere in età da poter concepire il disegno di scrivere una storia. Imperciocchè essendo in quell' anno ito in Roma pel giubbileo, le magnificenze di quella città e le opere degli antichi storici latini gli fecero sorgere in mente il pensiero di tramandare ai posteri i fatti della sua Firenze, la quale gli pareva in quella stagione *a seguire grandi cose disposta*. Il che io voglio esporvi colle sue stesse parole, anche per darvi un saggio del suo stile.

« E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e veggendo le storie e gran fatti dei romani scritte per Virgilio e per Sallustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio e altri maestri d' istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero, ed eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria ed esempio a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi, a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo vo-

lume e nuova Cronaca tutti i fatti e cominciamenti d'essa città in quanto mi fosse possibile cercare e ritrovare e seguire dei passati tempi, dei presenti e dei futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini e d'altre nobili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere, Iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. E così mediante la grazia di Cristo negli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverenzia di Dio e del beato Santo Joanni, a commendazione della nostra città di Firenze (1).»

Quantunque Giovanni Villani si fosse dato a scrivere la storia di Firenze, tuttavia non trascurò la mercatura, alla quale era addetto, nè di viaggiare per ciò in Francia e nei Paesi Bassi, nè di prendere parte ai pubblici negozj, quando la patria nel richiedea. Tenne quindi più volte le principali cariche della repubblica; e allorchè le fu uopo del suo braccio a difenderla, impugnò anche le armi, e nel 1323 fu coll' esercito fiorentino all' impresa di Lucca contro Castruccio Castracane, la quale andò fallita. Ei fu ricchissimo: però nel 1345 pel fallimento dei Bonaccorsi divenne povero e fu anche sostenuto prigione. La funestissima pestilenza del 1348 fra gli altri danni gravissimi addusse anche la morte di questo insigne cittadino.

La *Cronaca* di Giovanni Villani in dodici libri ampiamente discorre delle cose appartenenti a Firenze dalla sua origine sino all' anno 1348 in cui lo scrittore cessò di vivere, non trascurando di ragionare *di altre nobili cose dell' universo mondo*. Non parlo dei pregi della lingua: ben può dirsi di lui quello che abbiam già detto degli altri trecentisti. Però ai giovani principalmente vuolsi avvertire, che Giovanni Villani, come già notammo di Ricordano Malespini, non sempre osserva esattamente le regole della sintassi grammaticale, e che adopera taluni vocaboli, che l'uso di parecchi secoli ha ripudiato; non avendo potuto ottenersi nel nostro dai più zelanti promotori della lingua del secolo XIV, che fossero nuovamente introdotti nelle colte scritture. Il seguente tratto cavato dalla sua *Cronaca* confermerà il già detto.

(1) Villani, *Cronaca*, L. VIII, c. 36.

« Essendo Narsete patrizio di Roma, e signoreggiava l' imperio di ponente per Giustino imperadore, sì venne in disgrazia della imperatrice Sofia sua moglie, minacciollo di morte e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino e mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungari, e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contro l' imperadore di Costantinopoli e dei Greci, per torgli l' imperio di Roma. E così fu fatto. Il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570 (1). E l' abito de' Longobardi, che prima vennono in Italia, si aveano il capo raso e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più a modo di Fresoni, e le calze senza pedùli infino a talloni, legate con coreggie. Questi Longobardi prima furono di Sassogna (2), ma per soperchio di genti primamente parte si partiro di loro paese e presono Pannonia e poi si stesono in Ungheria.... poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia e prima discacciarono di Milano i Milanesi e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciarò ad abitare e popolaro di lor genti; e poi tutte le altre città d'intorno e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro, e da poi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi, per lo nome di Longobardi, che prima avea nome la provincia Ombria, e di là del Po Ensubria. E dalla loro venuta fu asciolto (3) il regno d' Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi

(1) Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia* e Cesare Cantù nella *Cronologia* e nella *Storia degl'Italiani* notano la venuta dei Longobardi in Italia all' anno 568: e già prima di loro il professore Errico Leo, nella sua *Storia d'Italia al Medio Evo*, seguendo Paolo Diacono, ci dà la stessa epoca. Ma certo non farà maraviglia se Giovanni Villani la metta due anni dopo. Vuolsi però avvertire, che il re dei Longobardi, o meglio il loro capo, non era già Rotario, che regnò dall'anno 636 all'anno 652, ma sì bene Alboino.

(2) I Longobardi sono comunemente riputati popoli della Scandinavia. Passato il Baltico si stabilirono prima nell' isola di Rugen, poi sull' Elba. In Germania appartennero alla confederazione degli Svevi e poscia probabilmente a quella dei Sassoni: donde il Villani afferma, che i *Longobardi prima furono di Sassogna*.

(3) *Asciogliere* invece di *sciogliere* è voce antiquata.

i Romani si cominciaro a reggere per patricj, e durò grande tempo. E il detto re dei Longobardi fece suo capo del reame Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch' egli regnò (1). »

Tacciano ancora taluni e ragionevolmente il Villani di avere sovente copiato a verbo la *Cronaca* di Ricordano Malespini senza citarlo mai (2). Dal che nasce, che spesso s' incontrino nella sua *Cronaca* delle contraddizioni; diversi essendo, come nota il Muratori, i racconti fatti da lui da quelli tratti dagli altri, di cui non si ricordava più. Per ciò che riguarda la storia antica non può meritar piena fede, avendo sovente seguitato le tradizioni popolari, e non essendo allora conosciuti moltissimi monumenti storici, nè la critica progredita come nei secoli posteriori. Ma pei fatti vicini e contemporanei, ove lo spirito di parte nol faccia travedere, e non è sempre, può dirsi di essere accurato e veritiero.

Son questi i difetti della *Cronaca* di Giovanni Villani, che abbiam voluto notare, perchè ufficio di esatto storico il richiede, e perchè i giovani non abbiano a riputare tutto oro quello, che appartiene al più bel secolo della nostra lingua. Ma dall'altro canto non sieno essi facili dispregiatori degli antichi in quelle cose eziandio, che ai nostri tempi sonosi innalzate ad alto grado di perfezione. Giovanni Villani, anche come storico, per quell'epoca massimamente, ha molti pregi degnissimi di lode e di ammirazione. Il che deve notarsi in modo speciale per alcune sue considerazioni intorno ai fatti narrati, e per avere nella sua *Cronaca* tenuto conto di certe cose, trascurate sempre non pur dai cronisti contemporanei, ma ancora dai più illustri storici dell'antichità, le quali dai moderni son riputate parte essenzialissima di ogni storia. Ed è anche suo gran pregio l'accennare i principali avvenimenti di Europa, quantunque egli si prefigga di scrivere la storia di Firenze. Caterina Franceschi Ferrucci nella lezione duodecima dell'opera da me più volte citata mette la *Cronaca* di Giovanni

(1) *Cronaca*, L. II, c. 7.

(2) Parlando di Federico II, abbiamo riportato il giudizio datone da Giovanni Villani, e in nota quello del Malespini. Si confrontino; e vedrassi come il primo abbia copiato dall' altro. Vedasi il L. I, c. IX, pag. 101-2 di quest'operetta.

Villani al di sopra delle altre dei suoi tempi scritte anche in Francia, e vi fa intorno tali considerazioni, che io non credo poterne defraudare i leggitori di questo mio libro. E comechè non mi sarebbe disagevole gran fatto esporle colle mie parole; tuttavia, posto in non cale il biasimo, che mi si potrebbe dare per troppo lunghe e frequenti citazioni, mirando più e sempre all' utile della gioventù, amo riferirle colle stesse parole dell'insigne autrice, che mi sembran bellissime: « Narrando i fatti per luogo o per tempo da lui remoti, il buon Villani sovente cade in inganno: ma quando scrive di ciò che vide o che gli fu raccontato da credibili testimoni, dà pruova di schiettezza e di senno. La sua è da porsi tra le cronache generali, poichè comprende i fatti avvenuti per tutta Europa. La natura dell' ingegno italiano, cioè la posatezza nel giudicare e l' attitudine a risalire dai fatti alle cause loro, in questo scrittore, comechè debolmente, si manifesta. Se noi leggendo la cronaca del francese Villardouin vissuto ai tempi delle Crociate, e l' altra dei Froissart contemporaneo del Villani, con la storia di questo le compariamo, ci sarà chiaro, quanto dalla pratica degli affari si vantaggi chiunque prende a narrare i fatti delle nazioni. Nel primo è la indipendenza quasi selvaggia di chi ripone ogni dritto nella spada: l' età feudale nella sua cronaca si riflette con le sue barbare pompe, con le sue ardite fierezze, con i suoi errori. Troviamo nell'altro la viva immaginazione, l' audacia, la vanità di un avventuriere; nel Villani la pacatezza di un uomo che molto ha fatto, molto ha veduto, e che nel maneggio dei civili negozi, in cui si è versato, ha imparato a formare con rettitudine i suoi giudicj. Ei non sta pago a narrare i fatti; non racconta soltanto assedii, battaglie guerre: parla delle rendite di Firenze, mostra quanto al Comune valevano le gabelle, tiene ragione delle sue spese, notando i salarii degli ufficiali della Repubblica; registra il denaro dato in limosina dallo Stato, o impiegato in pubbliche feste, o in assoldar genti d' arme (1). Ti dice quanto di vit-

(1) Si consulti il libro XI della *Cronaca* di G. Villani, nel quale contiensi il conto dell'entrate e delle spese della republica di Firenze verso l'anno 1343.

tovaglia e a che prezzo si consumasse in Firenze, in quali mestieri gli uomini della plebe si esercitassero, e come i popolani ed i grandi avessero belle case in città e nel contado e vivessero tutti assai largamente. Però nella cronaca del Villani ritroviamo il principio di quella scienza, che ora si chiama *statistica*, e che è il fondamento della pubblica economia. »

E perchè non abbia a giudicarsi, che la Caterina Franceschi Ferrucci sia stata spinta da predilezione verso uno scrittore patrio, giova qui addurre la sentenza del Villemain, illustre storico della Letteratura Francese, che certo a nessuno parrà parziale per gl' Italiani. Ecco dunque le sue stesse parole tradotte nella nostra lingua.

« I nostri cronisti di S. Dionigi sono aridi e grossolani. Joinville è ammirevole per candore e quasi per ingegno: ma le qualità diverse dello storico, l'attenzione imparziale, il sapere, l'esattezza, tutto ciò che non è impressione personale, ve lo cercate invano. E invano pure lo cercherete in Froissart, i cui racconti sono sì nobili ed incantevoli. Al contrario in Italia gli storici primitivi sono narratori giudiziosi, istruiti, che nulla dimenticano. Perchè questo? Quasi tutti appartengono a quella stessa classe di uomini, che negli altri paesi d'Europa, erano o dispregiati o quasi sconosciuti; essi si occupavano nel commercio. Ville-Hardouin era capo d'una banda, Joinville un cavaliere, Froissart un trovatore, i monaci di San Dionigi erano monaci; tutti uomini stretti nella loro professione guerriera o chiericale curavano poca la vita popolare. Al contrario, uno storico d'Italia, nel decimoquarto secolo, è un mercante, che ha molto viaggiato, molto veduto, che conosce, a cagion di suoi traffichi, come vivono i popoli, i loro bisogni, le loro occupazioni, le loro ricchezze; sovente è un uomo che ha numerose navi in mare, che pratica per tutto, che s' informa a proposito, e si è avvezzo a ben sapere le notizie, se non fosse altro, per guadagnarne danaro; è un uomo, che già mantiene banca e che presta a re stranieri; perchè, su questo punto, taluni usi dell' Europa contemporanea erano conosciuti sin dal tredicesimo secolo. Uno storico siffatto non avrà sempre il candore e l' immaginazione, che vi piacciono in Froissart;

non sarà narratore sì minuzioso, pittore sì brillante di combattimenti, di tornei o di feste; ei se ne cura principalmente, per sapere il prezzo delle stoffe e delle armi. Ma tutto ciò che riguarda la ricchezza, l'accrescimento delle città, la popolazione, le derrate, infine mille particolarità, che sembrano interessare il genio statistico della nostra fredda e calcolatrice Europa, già lo trovate in questi primi narratori italiani; ve ne sono tracce in Ricordano Malespini. Con la rozza semplicità di quelle frasi, dove l' istessa parola è dieci volte ripetuta, arriverete sempre a qualche precisa particolarità. Dopo pochi anni troverete uno storico esatto e completo. Villani. Quest' uomo è il contemporaneo di Froissart, parla una lingua ad un dipresso altrettanto semplice, e ciononpertanto la sua maniera di scrivere la storia è interamente opposta Villani era un ricco mercante di Firenze; avea tutta l' esperienza e serietà di questa professione. Tutto ciò che Froissart trascurà e sdegna, occupa Villani. Inoltre, egli avea studiato gli antichi, che Froissart non conoscea, e attinge da essi una gravità di stile, che s' unisce alla sua scienza degli affari e della vita (1).»

La *Cronaca* di Giovanni fu continuata sino al 1363 da Matteo Villani fratello di lui; il quale era per compiere il libro undecimo, quando anch'egli fu tolto ai vivi dalla peste, che pur' in quell' anno tribolava l' Europa. Questa continuazione è pregevole, perchè opera di scrittore contemporaneo e per la pura e schietta favella comune a tutti gli scritti del secolo XIV: però merita biasimo per lo stile soverchiamente diffuso.

Filippo Villani, figliuolo a Matteo, ne compì il libro undecimo, aggiungendovi qnarantadue capitoli. Egli certamente per questo tenue lavoro non meriterebbe gran lode: ne merita però per altri titoli. A lui siamo debitori del primo esempio di storia letteraria, avendo egli scritto latinamente le

(1) Villemain, *Cours de Littérature Française. — Tableau du Moyen Age*, Leçon XIV.

Il giudizio che Emiliani-Giudici dà della *Cronaca* di Giovanni Villani, è conforme a quello della Caterina Franceschi Ferrucci e del Villemain. *Storia della Letteratura Italiana*, Lez. VII.

Vite degli uomini illustri fiorentini: e già abbiamo altrove notato, ch'ei fu dal comune di Firenze destinato a leggere ed interpretare la *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Le quali cose ben dimostrano, che Filippo Villani era uomo di molte lettere.

IV. Jacopo Passavanti fiorentino, contemporaneo del Boccaccio, o di poco posteriore, seguì la regola dei frati predicatori, e nell'esercizio del sacro ministero colla efficacia della parola elegante, colla dottrina attinta alle pure fonti della Scrittura e dei Padri e coll'esempio della vita illibata recò grande giovamento ai fedeli. Lo *Specchio di vera penitenza* da lui prima scritto in latino e poi tradotto in tersissimo italiano per guisa, che sembri meglio un'opera nuovamente composta, che una versione della latina, è stato sempre altamente apprezzato dai più schifiltosi zelatori del purissimo favellar toscano. E i deputati dal gran duca di Toscana alla celebre edizione del *Decamerone* ce ne lasciarono elogio sì fatto che difficilmente di altro prosatore di quel secolo potrebbe farsene uno più splendido. Ecco le loro parole: « Costui tra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro e copioso e vicino allo stile del Boccaccio: perchè, quantunque per avventura, a studio e per la sua professione o per materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadria, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo, per l'uso comune di quei tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio; e per dono speziale di natura e forse anche per esercizio è nello stile suo così facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, che può giovare e dilettare insieme. »

Ma a noi sembra partito migliore mettere sotto i vostri occhi un breve tratto del Passavanti molto lodato da parecchi storici nostri, dal quale vi sarà agevole conoscere i grandissimi pregi di questo scrittore, e come veramente ei meriti le lodi dategli, massime nelle ultime parole, dagli accademici della Crusca.

« Leggesi nella leggenda di S. Ambrogio, che, venendo una volta S. Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una

villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile, dove, essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse come Iddio gli avea fatto molto di bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva avuta alcuna avversità: io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male o tristizia si fusse, ma sempre lieto e contento sono vissuto e vivo. Udendo ciò S. Ambrogio, forte si maravigliò; e chiamando la famiglia sua, comandò, che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l' albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi, e tutto ciò ch'egli possedeva (1).

Di frate Domenico Cavalca, anch'egli Fiorentino, domenicano e trecentista, basti il dire, che scrisse parecchie opere in volgare adottate dagli Accademici della Crusca come testo di lingua; che in esse risplendono i pregi del suo secolo; che perciò i cultori dell' italiana favella potranno studiarle sempre con utilità grandissima, avuto sempre in considerazione, che in alcuni scrittori del secolo XIV si trovano talora arcaismi, talora parole rancide e viete. Seguendo l'uso finora quasi costantemente tenuto, noi ne diamo qui per saggio un brevissimo tratto cavato dalle *Vite dei santi Padri*. Queste furono scritte in latino da incerto autore, poi dal Cavalca tradotte, come dice il Giordani, con uno stile lucido, disinvolto, soave. La Caterina Franceschi Ferrucci tra' molti, che avrebbe potuto scegliere, tolse un brano, nel quale si contiene il pianto di una madre, per avere perduta una figliuola chiamata Eugenia, che, fuggitasi di nascosto dalla casa paterna, si ridusse

(1) *Specchio di vera Penitenza*, Dist. III, c. 5.

in un chiostro e si fece monaca. Alti lamenti ne mossero il padre e i fratelli: la madre poi così prese a piangerla. « Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, ch' io non ti trovo, come io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente ti ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini molto meno trista sarei, imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla m'avrebbe tenuta, ch'io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica alcuna ci sarebbe di ricomperarti con tanto oro quanto pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, servata t'avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi ti avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggo; nel quale, figliuola mia, vestita di porpora e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre, risplendevi, siccome stella nel cielo. E ora ogni cosa mi pare scurata: perchè da noi ti se'partita, stella Diana? Ma vie più scurata è l'anima mia. Quando io entro e veggo le gioje tue, sempre mi si rinnova il dolore, e piango amaramente su te, diletta figliuola mia, e dico; ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza, quando ti mostravi ne'tuoi ornamenti. Ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza, quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea, subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza (1). »

(1) « Fra' Cavalca si ricorda sempre che predica al popolo; molti de' suoi racconti non la cedono al Villani nè al Boccaccio; e i suoi *Atti Apostolici* son tale tesoro di schiettissime eleganze, ch'io vorrei dirlo il perfezionatore della prosa italiana. » Cantù, *Storia degl'Italiani*, C. CIX.

V. Io non ignoro, che nel nostro secolo veramente illustre per la profonda critica, colla quale esamina le storie d' ogni età, le tradizioni, gli antichi monumenti d' ogni specie, le lingue, i dialetti, i riti delle diverse religioni, non possono e non debbono piacere taluni racconti, i quali son tratti da qualche leggenda d' uomini semplici, ignoranti, facili ad attribuire i casi più naturali a cagioni occulte, straordinarie, soprannaturali. E già parlando dei cronisti di questo secolo io notava poc' anzi, che non vuolsi prestar loro piena fede, quando si tratti di avvenimenti lontani di luogo e di tempo. Perciò faceva osservare le favole, che essi registrano con tanta gravità quai fatti certissimi, intorno ai quali non credeano potersi muover dubbio. Il che avvertimmo ancora tenendo ragionamento dei *Novellieri*, i quali ci fan pur conoscere qual si era in quella stagione lo stato degli studj storici. Ora quelle curiose narrazioni destano il riso degli eruditi non pure, ma degli stessi giovanetti appena istruiti nei principj delle belle lettere, della storia, della geografia e della mitologia. Nelle opere ascetiche poi è facile imbattersi in certi racconti, che ti voglion dare per miracoli alcuni avvenimenti, i quali si possono agevolmente spiegare col concorso di cause naturali. Talora anche t'avverrà d'incontrare narrazioni, le quali ti mostreranno per avventura l' animo dello scrittore pieno d' un profondo sentimento religioso e scarso di senno e di critica. Non inventavano essi già quanto narravano: eran ben lungi dal volere ingannare i leggitori: ma senza discernimento, con rara semplicità le cose già prima da altri inventate raccoglievano dalla bocca del popolo o dalle leggende scritte nella più rozza epoca del medio evo. Credendole poi acconce a trarre i fedeli all' esercizio delle virtù cristiane, ad allontanarli dal vizio, le vestivano di quell' ingenua lingua, di quel candido stile, che ti dà il ritratto fedele dell'animo loro: quelle opere quindi ti dipingono esattamente la condizione della società in quell'epoca per ciò che riguarda le credenze religiose del popolo. La pietosa intenzione di quegli scrittori, e la fede viva, ond' eran dirette le loro penne, gli scusano, non gli assolvono. Ma perchè taluni giudici severissimi li condannano con parole di scherno alla derisione, che è pena intollerabile ad ogni animo sensibile?

Guardino i pregi, di che risplendono quegli scritti, gli ammirino, gli studino, se ne giovino: chè torna meglio conto indubitatamente apprender la lingua nostra in queste opere, che ti dànno talora favole per istorie, fatti naturali per miracoli, che avvolgerti in quelle altre, nelle quali ti sarà disagevolissimo il non deturpare indegnamente il candore dell' animo. Nè mi par proprio d' animo sennato parlare con tanto spregio di coloro, che in fin dei conti noi proproniamo come esemplari di lingua e di stile, non di critica e di profonda dottrina storica. Perciocchè chiunque abbia fior di senno considera e apprezza le condizioni di quel secolo, cui appartengono gli uomini e le opere, che vuol giudicare. Ei sarebbe senza fallo stoltezza intollerabile il pretendere nel secolo XIV, quando tutto doveasi edificare e per buona ventura cominciavasi con auspicj felicissimi, quella perfezione, che difficilmente e non da tutti puossi ottenere in questo cultissimo secolo XIX. Poichè noi sappiamo bene come in questa nostra età alcuni scrittori forniti d'ingegno forte, acuto, passionato, e nelle opere dei classici italiani con grande amore e assiduo studio versati, sventuratamente abusano dei rari pregi della natura e dell' arte; e scrivendo anche la storia, spesso tacciono in tutto o in parte i fatti, che dovrebbonsi raccontare; più spesso gli esagerano e a loro modo gl'interpretano malignamente, secondo che le proprie passioni o gl' interessi delle parti gli spingono. E quante volte ciò accada con danno della scienza, della morale, di tutta quanta la società, nessuno è, che dirittamente pensando e giudicando, nol sappia. Eppure quanti pregevolissimi scrittori di storie non vantano tutte le culte nazioni d'Europa in questo secolo XIX?

VI. Premesse le quali considerazioni proseguiamo a far la rassegna degli scritti del secolo XIV, che meritano essere precipuamente raccomandati.

E fra questi senza dubbio devonsi enumerare i *Fioretti di S. Francesco*. « In questo libro si contengono certi fioretti, miracoli ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo san Francesco, e d' alquanti suoi santi compagni a lode di Gesù Cristo. » Così dice il compilatore di questa operetta nell'argomento al primo capitolo. Il P. Antonio Cesari, della

italiana favella benemerito quanto ognun sa, in una edizione, che ne fece in Verona al 1822, vi adattò l'ortografia e le desinenze moderne, « per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento. » Pietro Giordani, il quale pose tanto studio sulla nostra lingua e in tanti modi s'ingegnò destarne l'amore fra' giovani, loda molto il tratto, che noi qui trascriviamo, nel quale scorgerete a prima giunta un candore natìo di lingua, una schiettezza ed efficacia di stile, che possono dirsi inimitabili. » Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d' Agobio apparì un lupo grandissimo terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere, e contuttociò non si potevano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo: e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuori della terra egli coi suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo dov' era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e disseli così: Vieni, qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che san Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi ai piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomi-

ni fatti alla immagine di Dio: per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè gli uomini, nè li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che san Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripetè qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperciocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male (1). » E così via via: dando qui fine, perchè il racconto non è molto breve. Solo piacemi avvertire i giovani, che potrei riferire altri capitoli, che troverebbono scritti colla stessa ingenuità ed eleganza.

Nessuno certo si maraviglierà, ch' io prenda qui a lodare e proporre come esempio di bello scrivere l'*Epistole* di S. Caterina da Siena, quando gli storici della nostra letteratura ne fanno un grande e meritato elogio, e si diffondono per ciò colle stampe, e dall'Accademia della Crusca fin dall'anno 1692 furono adottate come testo di lingua.

Nacque S. Caterina in Siena l'anno 1347, e sino dall' infanzia die' manifesti segni di singolare pietà. Giunta all'anno ventesimo abbracciò l' istituto di S. Domenico, per attendere lontana dalle pompe e dai tumulti del secolo all' esercizio della cristiana perfezione. Istruita nelle lettere per grazia celeste anzichè per proprio studio, venne in fama di tal santità e prudenza, che i Fiorentini la vollero lor mediatrice presso il sommo pontefice Gregorio XI, il quale era con essi altamente sdegnato. Recatasi in Avignone, pregò il papa e ottenne grazia pei cittadini di Firenze. I quali però, siccome aveano in animo di guadagnar tempo per mezzo di quell'ambasceria, non vollero poi osservare i patti promessi. Eppure S. Caterina supplicò nuovamente il pontefice a volerli trattare con indulgenza.

(1) *Fioretti di S. Francesco*, Cap. 21.

Alle calde ed efficaci esortazioni di lei attribuiscono alcuni, e con buon fondamento, la risoluzione di Gregorio XI di restituire in Roma la residenza dei Romani Pontefici. Che ella vi si adoperasse con molto calore ; che lo stesso papa Gregorio la richiedesse di conforto e consiglio; ch'essa gliene porgesse, consigliandolo a stare fermo e costante in mezzo ai raggiri dei cardinali francesi , e a mostrarsi padre amoroso, non giudice severo verso i traviati Romani; apparrà chiarissimo a chiunque si farà a leggere alcune delle sue *Epistole*. « Padre mio dolce, « così ella scrive a Gregorio XI (1)» voi mi dimandate dell'avvenimento vostro, ed io vi rispondo e dico da parte di Cristo crocifisso, che veniate il più tosto che voi potete: se potete venire, venite prima che settembre; e se non potete prima, non indugiate più che insino a settembre (2), e non mirate a veruna contraddizione che voi aveste, ma come uomo virile e senza alcun timore, venite e guardate per quanto voi avete cara la vita, voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano come agnello mansueto : facendo così, adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo, la trapassereste e non l'adempireste. Godete , padre, ed esultate : venite, venite. Altro non dico : permanete nella dolce e santa dilezione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore: perdonatemi, padre; umilmente v'addimando la vostra dolce benedizione.» Dalla lettera settima, la quale appresso riporterò come saggio dello stile di S. Caterina, si vedrà chiaro, che il papa in quelle difficili condizioni spesso le domandava consiglio; e la storia dimostra, che se ne giovò.

Tornato finalmente Gregorio XI in Roma, ed ivi non guari dopo morto nello stesso anno 1378 , dal consenso unanime dei cardinali colà adunati venne eletto a succedergli Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, che volle chiamarsi Urbano VI. La giusta severità di costui nell' osservanza delle leggi ecclesiastiche , al che veniva da S. Caterina esortato con parecchie lettere , non piacque a quindici cardinali , fra quei medesimi che aveanlo innalzato al soglio pontificio ; i quali

(1) *Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena*, Epist. 6, p. 41. Milano 1842.

(2) Gregorio XI infatti partì da Avignone ai 13 settembre.

adunatisi tre mesi dopo in Forlì, elessero ad antipapa Roberto di Ginerva arcivescovo di Cambrai, che preso il nome di Clemente VII, stabilì la sua residenza in Avignone. Quindi ebbe cominciamento nel 1378 il grande scisma d'occidente, che travagliò la Chiesa fino al 1417, quando venne sollevato alla Cattedra di S. Pietro il papa Martino V.

Urbano VI adunque, conoscendo la santità della vita e l'esimia prudenza di Caterina da Siena, ne bramava conforti e consigli, che il sostenessero fermo tra i flutti di quella furiosa procella. Quindi chiamavala in Roma; ed essa, benchè nella sua cara solitudine intendesse tranquillamente alla pratica delle virtù religiose e abborrisse dal fasto e dagli strepiti delle corti; pur mossa dalla volontà del Supremo Pastore di tutta cristianità, si recava alla città dei sette colli. Dove coll'efficacia della sua virtù ed eloquenza riaccese il quasi spento coraggio dei cardinali, che indi in poi presero con nuovo calore a difender la buona causa. Gregorio XI e Urbano VI dicevano « che nella bocca di lei fiorivano tutte le grazie del più sincero ed efficace parlare. » Ella per tanti onori non invaniva: sempre umile e penitente; sollecita sempre del bene della Chiesa, esortava i pontefici a torre gli scandali, non coi rigori e colle armi, ma colla mansuetudine, colla carità, col Cristo crocifisso in mano. Ritiratasi in Siena, in età di trentatrè anni nel 1380 passava agli eterni riposi. Pio II, che fu Enea Silvio Piccolomini, la innalzò all'onor degli altari nel 1461.

Che le sue *Epistole* son piene di nitide voci e di leggiadri modi, il confessano omai tutti quelli che sentono molto innanzi nello studio della lingua. Cesare Cantù afferma, che le sue *lettere care, alle anime pie, sono non men profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere* (1). Il Corniani crede, che S. Caterina abbia usato voci e frasi meno antiquate pei danni del tempo e una sintassi più semplice e meno contorta degli scrittori fiorentini suoi contemporanei (2). E perchè ve ne abbiate un saggio, io qui vi offro la settima delle sue *Epistole*, la quale conferma anche in parte quanto si è in questo articolo da noi ragionato.

(1) *Storia degl'Italiani*, c. CIX.
(2) *I Secoli della Letteratura Italiana*, Epoca Seconda, art. 14.

« Santissimo padre in Cristo dolce Jesù, la vostra indegna e miserabile figliuola Catarina vi si raccomanda nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi pietra ferma fortificata nel buono e santo proponimento, sicchè molti venti contrarj, i quali vi percuotono, degli uomini del mondo per ministerio ed illusione, e per malizia delle dimonia non vi nuocano; li quali vogliono impedire tanto bene, che seguita dell'andata vostra. Intesi per la scritta, che mi mandaste, che li cardinali allegano, che il papa Chimento quarto, quando aveva a fare la cosa, non la voleva fare senza il consiglio de' suoi fratelli cardinali: poniamo che spesse volte gli paresse che fusse di più utilità il suo medesimo che il loro; nondimeno seguitava il loro. Oimè, santissimo padre, costoro vi allegano papa Chimento quarto, ma eglino non v' allegano papa Urbano quinto, il quale delle cose che egli era in dubbio, se egli era il meglio, o sì o no, di farle, allora voleva il loro consiglio; ma della cosa che li era certa e manifesta, come è a voi l'andata vostra, della quale sete certo, egli non s' atteneva a loro consiglio, ma seguitava il suo, e non si curava, perchè tutti gli fussero contrarj. Parmi che 'l consiglio de' buoni attenda solo all'onore di Dio, alla salute dell'anima ed alla reformazione della Santa Chiesa, e non ad amore proprio di loro: dico, che 'l consiglio di costoro è da seguitarlo, ma non quello di coloro, che amassero solo la vita loro, onori, stati e delizie, perocchè il consiglio loro va colà dove hanno l'amore. Pregovi da parte di Cristo Crocifisso, che piaccia alla santità vostra di spacciarvi tosto. Usate un santo inganno, cioè parendo di prolungare più dì, e farlo poi subito e tosto; chè quanto più tosto, meno starete in queste angustie e travagli (1). Anco mi pare che essi v' insegnino, dandovi l'esempio delle fiere, che quando campano dal lacciuolo, non vi ritornano più. Per infino a qui sete campato dal lacciuolo delli consigli loro, nel quale una volta vi fecero cadere, quando tardaste la venuta vostra; il quale lacciuolo fece tendere il dimonio, perchè ne seguitasse il danno e il male che ne seguitò: voi come savio spirato dallo Spirito Santo non vi caderete più. Andianci tosto, babbo mio dolce, senza veruno

(1) E così veramente fece il papa.

timore: se Dio è con voi, veruno sarà contra di voi. Dio è quello che mi move, sicchè egli è con voi: andate tosto alla sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita, perchè le poniate il colore. Non vi voglio gravare di più parole, che molte n'averei a dire. Permanete nella dolce e santa dilezione di Dio: perdonate a me prosuntuosa: umilmente v' addimando la vostra benedizione: Jesù dolce, Jesù amore. »

VII. Ora ci sembra ragionevol cosa il parlare da ultimo brevemente delle versioni dal latino fatte in questo secolo XIV, le quali furono molte e utilissime alla nuova lingua e in generale alla maggiore e più diffusa cultura degl'ingegni. Non intendendo omai più tutti il latino, era una necessità il tradurre in italiano, che allora diceasi volgare, le opere scritte in quella lingua. Ma questo è chiara prova, che erano ricercate; e che per tal modo la dottrina dagli uomini di chiesa e di foro ivasi mano mano diffondendo nelle altre classi della società. E giova inoltre avvertire, che non si facean solo traduzioni di opere antiche, siccome il primo libro dell'*Oratore* di Cicerone volgarizzato da Brunetto Latini, il Sallustio, il Tito Livio, le *epistole* di Seneca, ma eziandio di molti libri moderni ch'erano riputati utilissimi all'universale (1).

Tra questi è il trattato *Dell' Agricoltura* da Pier Crescenzi scritto in latino e tradotto ben tosto non sappiamo da chi, forse da un fiorentino, nel più bel secolo della nostra lingua.

Pier Crescenzi nacque in Bologna verso la fine del secolo XIII. Quando vide la patria divisa in fazioni, se ne allontanò; perciocchè, inclinando per indole pacifica alla tranquillità degli studj, non amava prender parte in quelle discordie civili, nè gli pativa l'animo di restarsi a mirare i mali e i danni, che da quelle seguitavano. Visitò per trent'anni varie città e provincie, traendo di che vivere dalle opere del suo ingegno, dando sempre miti consigli di fraterna concordia. Passava il suo tempo studiando i libri degli antichi e dei moderni, che

(1) Così per cagion d'esempio, abbiamo versioni italiane delle *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello, del *Guerino detto il Meschino*, della *Vita di Barlaam*, della *Leggenda di Tobiolo*, dei *Fatti di Enea* per fra' Guido da Pisa, che il Vocabolario della Crusca cita come testi di lingua.

gli venivan capitati, e osservando le operazioni dei coltivatori. In età già matura, vista Bologna tranquilla, vi si ridusse; e colà compose e dedicò all'angioino Carlo II re di Napoli questo trattato *Dell'agricoltura ossia dell'utilità della villa*, diviso da prima in dieci libri, ai quali poscia ne aggiunse altri due. Per ciò che riguarda la pratica, l'opera è ancora commendevole in molte parti: allora certo dovette parere di un pregio inestimabile. Nella teoria cade in molti gravissimi errori; volendo spiegare la vegetazione, la fecondità, l'intera natura colle dottrine di Aristotile, di Avicenna, degli strani seguaci ed espositori delle dottrine aristoteliche. Per nostra buona ventura quest'opera fu tradotta in bellissima lingua volgare: e da prima la versione venne attribuita all'autore medesimo: il che fu dimostrato falso dall'eruditissimo Apostolo Zeno. Il P. Daniello Bartoli nella prefazione al suo trattato *Del torto e dritto del non si può* così ne parla: « Chi dal latino trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ottima lingua, in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava. »

Linneo denominò dal Crescenzi una pianta americana.

E perchè possiate conoscere e giudicare come i *Trecentisti* riuscissero bene nella difficilissima opera di tradurre in eccellente lingua italiana anche i sommi scrittori latini del secolo d'Augusto, metterò sotto i vostri occhi un tratto di Livio voltato in italiano da ignoto autore del secolo XIV.

« Intanto Tullo avea già mandato cavalieri ad Alba, per far partire tutta la moltitudine e andare a Roma. Poi appresso egli ne andò con tutto l'esercito, per abbattere e disfare la città. E quando entrarono per le porte, elli non ebbero nè zuffa, nè contrasto, nè quelle parti che sogliono essere quando le città si prendono per forza, e quando i nemici, rotte le porte, aperte le mura con l'ariete, o presa per assaltamento la rocca, vanno correndo armati per la terra, mettendo ogni cosa a ferro e a fiamma; anzi stettero tutti cheti, e per la grande tristizia del grave dolore, che elli aveano, erano già duramente smarriti, sì che non si ricordavano quello dovessero portare con loro. L'uno dimandava l'altro: dolce vicino, che

faremo? L'altro sgomentato riguardava la sua casa, che più non dovea rivedere. Ma quando i cavalieri incominciarono a gridare *fora*, *fora*, elli fin dalle ultime parti della città udivano il fracasso delle case, che si gittavano per terra, e vedeano il polverio, che a guisa di nebbia andava ogni cosa comprendendo. Allora prese ciascuno in grande fretta ciò che ne potè portare, e abbandonò gli dei Lari e i Penati, e il luogo, ove egli fu nato e nudrito. Quando elli si scontravano insieme per le vie, l'uno riguardava l'altro, e per la grande pietade rinnovellavansi i loro dolori. Allora avresti udito le femmine gridare e stridere quando passavano dinanzi ai templi, i quali erano assediati da gente armata, come se ivi lasciassero prigioni i loro dii (1).

VIII. Forse ad alcuni parrà, ch'io anche in questa trattazione degli scrittori del *Trecento* mi sia troppo dilungato: nè sarà per avventura difficile il trovar taluno, che avrebbe desiderato in questa materia un'ampiezza maggiore. Io non addurrò discolpa: mi son persuaso di dover fare così: e così ho fatto. Da un lato quel che scrissi finora, lo giudicai utile, forse anche in gran parte necessario ai giovani. Dal-

(1) « Inter haec jam praemissi Albani erant equites, qui multitudinem traducerent Romam. Legiones deinde ductae ad diruendam urbem. Quae, ubi intravere portas, non quidem fuit tumultus ille, nec pavor, qualis captarum esse urbium solet, cum effractis portis, stratisve ariete muris, aut arce vi capta, clamor hostilis, et cursus per urbem armatorum omnia ferro flammaque miscet: sed silentium triste, ac tacita moestitia ita defixit omnium animos, ut prae metu obliti quid relinquerent, quid secum ferrent, deficiente consilio; rogitantesque alii alios, nunc in liminibus starent, nunc errabundi domos suas, ultimum illas visuri, pervagarentur. Ut vero iam equitum clamor exire jubentium instabat, jam fragor tectorum, quae diruebantur, ultimis urbis partibus audiebatur; pulvisque ex distantibus locis ortus velut nube inducta omnia impleverat; raptim quibus quisque poterat elatis, cum larem ac penates, tectaque in quibus natus quisque educatusque esset, relinquentes exirent: jam continens agmen migrantium impleverat vias: et conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas: vocesque etiam miserabiles exaudiebantur: mulierum praecipue, cum obsessa ab armatis templa augusta praeterirent, ac velut captos relinquerent Deos. » T. Livii *Historiarum* Dec. I, L. I, n. 29, pag. 33. Lugduni Batavorum, Ex Officina Elzeviziana 1645.

l'altro mi parve di rendermi noioso spacciatore di facile erudizione col trattenermi in citazioni di nomi e di opere, che il Tiraboschi diligentissimamente registra in una lunga serie di paragrafi nell'ampia sua storia. Ed io volli studiarli; e giudicai non somministrarmi argomento acconcio a questo mio lavoro. Quindi non parlo neppure di Fazio degli Uberti autore del *Dittamondo*, nel quale espone un viaggio, che fa dietro al geografo Solino; nè di Federico Frezzi, che scrisse il *Quadriregio*, nel quale descrive in terza rima i quattro regni di Amore, di Satana, dei Vizj e delle Virtù, dove Minerva ha un diverbio coi profeti Enoc ed Elia. Nè parvemi tornasse conto parlare dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, ovvero dei *Documenti d'Amore e Del reggimento delle donne* di Francesco da Barberino o della *Bella Mano* di Giusto dei Conti. I quali tutti accennando il Cantù conchiude con queste parole: « Nè gloria, nè compiacenza alla patria; sol ricordati, perchè vecchi (1). »

Per la stessa ragione seguendo l'avviso del Tiraboschi (2) non ho voluto tener parola delle donne illustri, che dicono aver poetato in quel secolo (3).

Nè l'amor di patria fa velo al mio giudizio: perciocchè tralascio anche di parlare del Messinese Tommaso Coloria, quantunque il Petrarca l'abbia tenuto in molta stima e ne abbia pianto affettuosamente la morte (4).

(1) *Storia degl'Italiani*, cap. CIX. — Io so che qualche altro moderno scrittore tiene in parte contrario avviso. Ma io in questo giudizio, oltre l'autorità del Cantù, seguo quella di Caterina Franceschi Ferrucci. Vedasi l'opera più volte citata, lez. XIV, pag. 406-7.

(2) *Storia della Letteratura Italiana*, nel luogo citato § 55.

(3) Se poi volete sapere i nomi di coteste donne, io vi dico, che son le sette seguenti. Ortensia di Guglielmo, Eleonora dei conti della Genga, Livia di Chiavello tutte e tre Fabbrianesi, Lisabetta Trebbiani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, Selvaggia Vergiolesi, cui Cino da Pistoja indirizzava le sue rime, Giovanna Bianchetti Bolognese lodata forse con più diritto delle altre.

(4) E poi convien, che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso
Ch'ornò Bologna, ed or Messima impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!

Ed or facciamoci alquanto indietro a percorrere di un rapido guardo l'epoca già descritta in questo secondo libro.

L' Italia nel secolo XIV ebbe glorie sì splendide e titoli sì evidenti alla gratitudine della colta Europa, che nessuna moderna nazione oserà contenderlo. Una lingua già scritta nel secolo precedente da molti rimatori e da qualche cronista con quella rozza semplicità, che in simili congiunture è inevitabile e che anzi costituisce il carattere distintivo dei primitivi scrittori di ogni paese, fu da tre sommi condotta al massimo grado di perfezione: per guisa che nel breve corso di mezzo secolo divenne acconcia a trattare qualunque più nobile, dilicato e astruso argomento. Nè qui giova ripetere il molto, che si è ragionato di Dante, Petrarca e Boccaccio, allorchè passammo a rassegna le loro opere: sol torna conto accennare, che tutti e tre mirabilmente contribuirono a render popolare la scienza; e che gli ultimi due in ispecie po-

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada.
Sogno d' infermi e fola di romanzi.

Petrarca, *Trionfo d'Amore*, c. 4.

Leggasi pure il seguente epigramma latino, col quale il Petrarca pianse la morte di Tommaso Caloria.

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro.
Abstulit haec eadem munus avara suum.
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Questo epigramma è nell' epistola quarta del libro quarto delle *Familiari*.

sero anche ogni studio e diligenza a cercare e diseppellire i classici latini, a richiamar d' oriente i greci, a propagar lo studio di queste due lingue.

Tutti gli altri poi, dei quali abbiam tenuto ragionamento, hanno il singolare merito di una lingua pura, ingenua, propria, di uno stile naturale, semplice, chiaro, e però possono e devono servir di modello a chiunque voglia scrivere bene italianamente: procurando sempre di evitar gli arcaismi e la sintassi poco regolare, che in taluni di essi non è difficile rinvenire. Degli storici poi è stato detto abbastanza, quando abbiamo riferito la sentenza del Villemain, che agl' Italiani dà la preferenza su i Francesi.

Dai *Trecentisti* adunque potranno i giovani attingere quanto di bello e di grande hanno la lingua e la poesia italiane: come appunto i più egregi scrittori di questo secolo XIX attinsero da quei padri nostri ricca supellettile di voci e di modi sceltissimi, nobiltà, forza e grazia di pensiero e di stile. Per questo si è data opera assidua a riprodurre colle stampe gli scritti di quel secolo; per questo tanti illustri Italiani han procurato con ogni sforzo farli avere continuo fra le mani dei giovanetti studiosi fin dalla più tenera età; ed hanno avvalorato gl' insegnamenti giudiziosi e le calde esortazioni collo splendido esempio delle opere loro. E siccome fu principalissimo fra tutti gli antichi ed è stato ed è fra i moderni il sommo Alighieri; perciò in tutta Italia, dall'Alpi al mare africano, sonosi i buoni con ogni argomento ingegnati di promuovere lo studio della *Divina Commedia* e anche delle opere minori di lui, siccome ajuto necessario alla retta e piena intelligenza dell' immortale poema.

A voi ora, miei cari giovanetti siciliani, cui ho consacrato questo lavoro, nel quale mi lusingo, che gradirete il buon volere, io rivolgo le mie parole. Qui nella nostra isola ebbero culla, e nessuno omai più cel contende, la lingua e la poesia italiane. Qui accorrevano dalla continentale Italia quanti avean fama d' ingegno, di scienza e di virtù nella nobile arte dalla parola. Le precipue città della Sicilia hanno parte in questa gloria; e la reggia di Palermo sopratutto offriva uno spettacolo, se non nuovo o unico, certo rarissimo, perchè aveavi seggio un potentissimo imperatore educato e

CAPO X.

I. Rapido cenno sulla cultura generale in Italia nel secolo XIV.— II. Favore dato dai principi agli studj.—III. Università, scuole e biblioteche erette in quel secolo o migliorate.—IV. Stato delle belle arti.—V. Scienze sacre, giurisprudenza civile e canonica, medicina.—VI. Alcune parole ai giovani siciliani.

I. Quantunque sin dal bel principio di questa operetta abbia annunziato e proposto di scrivere una breve *Storia della Letteratura Italiana*, e perciò esaminato coll'ampiezza, che mi è parsa conveniente, le opere più importanti, che a questa appartengono; e procurato sempre, quanto per me si è potuto il meglio, di farvi conoscere le cause diverse dello incremento di essa, dell' indole sua speciale, e i suoi intimi rapporti coi precipui avvenimenti, i quali costituiscono la storia civile ed ecclesiastica dell' Italia; pure non ho mai negletto, quando me n'è caduto il destro e mi è sembrato necessario, di trattenermi alquanto sulle altre opere, che trattano di qualche scienza. Nè ciò parmi al tutto alieno dal mio istituto. Perocchè se consideriamo l'epoca finora descritta, era necessario il dimostrare come la novella letteratura iva mano mano progredendo anche coll' ajuto delle scienze, che anch'esse dopo lunga interruzione cominciavansi a coltivare. E certo in quei primordj delle lettere le nozioni scientifiche, molto scarse per avventura, doveano aggiungere nerbo e nobiltà alla prosa e alla poesia. Poi quando più comuni rendeansi gli studj e cominciavansi a conoscere un po' meglio i libri degli antichi filosofi, oratori e poeti, i nostri doveano naturalmente, studiandoli, arricchirsi la mente di nuove e solide cognizioni; e scrivendo, anche senza accorgersene, doveano valersene nelle opere loro. Certo uno scrittore, che abbia tutti gli altri pregi, tanto meglio scrive quanto più sa. Nè io so persuadermi, che l'assunto propostomi debba impedirmi di tener parola, brevissimamente, è vero, di altre cose, che non sono letteratura, quando essa se ne giova moltissimo e le sono intimamente legate (1). Anzi credo, ch' io

(1) « Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur.» Cic. pro Archia.

debba qui, per soddisfare al mio ufficio, ragionarne. Imperciocchè io vi diceva, « che la storia è una ed abbraccia quanto riguarda o un'epoca o una nazione o l'universo genere umano, secondo che essa è parziale o universale;.....che la storia della letteratura di una nazione non può disgiungersi dalla storia tutta quanta di essa: e che perciò quando mi son dato a scrivere la *Storia della Letteratura Italiana* ho voluto ad essa specialissimamente rivolger la mia e richiamar la vostra attenzione (1). »

Per le quali considerazioni, lasciando che ciascuno liberamente pensi e faccia a suo modo, io in questo capitolo tratterò, quanto più brevemente mi sarà possibile, di alcuni argomenti, che propriamente non sono letteratura, ma che hanno con essa strettissimo legame, e che, se non fosse altro, varranno bene a far conoscere in qualche modo per sommi capi lo stato dell' intellettuale cultura in Italia nel secolo XIV.

II. E innanzi tratto dobbiamo notare, che tutto ne fa chiaro come nel corso del *Trecento* in Italia gli studj fossero sempre più coltivati con grande ardore e generalmente onorati. Veramente quell'epoca non fu tranquilla. Accennammo altrove le guerre, le ambizioni, le compagnie di ventura, le civili discordie, la lontananza dei papi da Roma e tutte le altre cause, le quali funestavano in quel tempo le provincie italiane. Un paese discorde e guerreggiante, dove sorgevano a ogni tratto in moltissimi punti uomini avidissimi di dominare, che con male arti si arrogavano il supremo potere sovra una o più città; percorso da bande feroci e ladre di avventurieri venuti d' oltr'Alpe senza legge nè fede; privo del sommo pontefice, che solea spesso coll'autorità sua impedire le guerre intestine e le prepotenze; certo non avrebbe dovuto essere molto propizio agli studj. E in fatti la Sicilia, dove sì glorioso cominciamento ebbe l' italiana poesia, per le lunghe funestissime guerre interne da prima, pel duro governo angioino dappoi, indi per le immediate conseguenze del famoso *Vespro* e per la fierissima guerra, la quale durò dalla fine

(1) Vedasi la dedicatoria ALLA GIOVENTÙ SICILIANA, nella quale espongo con qual divisamento presi a scrivere questa breve storia.

del secolo XIII a tutto il XIV con ostinazione sempre crescente, perdette quell' invidiabile primato e divenne anzi per questo riguardo in quel tempo ultima fra gli stati italiani.

Eppure a chi si fa a considerar quest'epoca anche superficialmente si offre subito agli occhi un gran fervore di studj secondato in singolar guisa da coloro, che venuti in somma potenza turbavano incessantemente l' Italia. I principi di quel secolo XIV possono e devono generalmente dirsi protettori delle lettere e delle scienze.

Primo fra tutti ci si fa innanzi Roberto d'Angiò re di Napoli. Il quale, benchè non meriti tutte le lodi dategli con manifestissima adulazione dal Boccaccio e poi ripetute da Benvenuto da Imola (1), pur deve tenersi anche per la testimonianza del Petrarca e del Villani qual principe colto e proteggitore delle lettere. Il che viene ben dimostrato dal favore, ch'egli diede al Boccaccio, al Petrarca, al monaco Barlaamo, al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e dall'avergli dedicato le loro opere il Petrarca, il poeta Convenevole e Dino dal Garbo fiorentino, medico illustre a quei dì e professore nell'università di Bologna.

Narrando la vita di Dante Alighieri vedemmo com' ei fu accolto ospitalmente in Verona dagli Scaligeri. La corte di Cangrande della Scala era un sicuro asilo a quanti dotti e sventurati a lui si volgeano. Ma pare, che questa protezione era concessa con troppo fasto, nè sempre con quelle maniere dilicate, che si convenivano a certi personaggi illustri bersagliati indegnamente dall' avversa fortuna, i quali anche in mezzo alle immeritate calamità sapeano conservare un carettere nobile e disdegnoso. Però quell'anima fiera di Dante Alighieri abbandonò Verona, non potendo tollerare l'animo suo di vedersi uguagliare e talora eziandio posporre ai buffoni. E poichè ci è caduto in sorte di parlare di lui, non dobbiamo lasciar di richiamare alla memoria, che gli furon larghi di

(1) Il Boccaccio ebbe a dirlo sapientissimo dopo Salomone. Forse egli venne spinto a queste lodi esagerate dalla gratitudine verso quel re, il quale avealo accolto nella sua corte lungamente e con molta generosità. Ricordiamo qui, che Dante disse Roberto re *da sermone*, e Cesare Balbo *mediocre*.

amorevolissima ospitalità i marchesi Malaspina della Lunigiana, che il confortarono alla continuazione della *Divina Commedia*, e Uguccione della Faggiola, e il patriarca aquilejense della nobilissima famiglia dei Torriani, e Guido Novello signor di Ravenna, che il sovvenne in tutte guise negli ultimi tempi del viver suo travagliato.

Molta lode si deve altresì ai Carraresi. Ubertino da Carrara, il quale signoreggiò Padova dal 1338 al 1345 fu certamente un cattivo principe: tuttavia giovò moltissimo a quella università, e inviò dodici giovani in Parigi a studiarvi medicina. Jacopo II ottenne la signoria di Padova coll' uccisione di Marsilietto Pappafava: ma poi governò bene. Protesse il Petrarca, il quale mosso da gratitudine il lodò vivo e anche dopo che nel 1350 fu ucciso. Francesco il Vecchio, figliuolo di Jacopo, dominò Padova sino al 1388. Pare che abbia coltivato la poesia: poichè a lui, non a Francesco suo figlio, detto il Giovane, vengono attribuiti quindici capitoli in terza rima pubblicati dal Lami. Egli sostenne verso Francesco Petrarca le parti di padre amorevolissimo: tante dimostrazioni di tenero affetto gli diede in vita, con sì splendide onorificenze ne accompagnò la mortale spoglia al sepolcro. E il Petrarca, grato com'egli era ai ricevuti benefizj, lasciò di lui onorata memoria nelle sue lettere, e dedicogli il libro *Del reggimento della Repubblica*. Ai due Franceschi di Carrara, il Vecchio e il Giovane, andò l'università di Padova debitrice di sua floridezza.

Gli Estensi di Ferrara sin dal secolo precedente si erano mostrati grandi proteggitori degli studj. I due fratelli Niccolò II e Ugo diedero, come altrove accennammo, affettuosissima ospitalità e prodigarono sollecite cure al Petrarca infermo; il quale manifestò la sua gratitudine verso quei principi in una lettera, in cui piange la morte del secondo. Il marchese Alberto nel 1391 fondò l'università di Ferrara.

I Visconti di Milano, che in questo secolo XIV si resero potentissimi, non trascurarono le lettere. Le storie ci conservarono un vivo ritratto dei molti e grandi vizj di Luchino Visconti: eppure egli coltivava la poesia e venerava il Petrarca. E già in altri luoghi opportunamente notammo quel che fece per lo stesso cantore di Laura e per la *Divina Com-*

media il fratello e successore di Luchino, Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Galeazzo Visconti, oltre all'avere onorato il Petrarca in modi singolari, fondò l'università di Pavia. Gian Galeazzo, figlio di lui, fu primo duca di Milano; e come nella potenza, così sorpassò i suoi predecessori nel favor dato alle lettere, specialmente adunando nella sua corte uomini dotti nelle scienze sacre e profane e nel proteggere le università di Pavia e di Piacenza.

E finalmente vuolsi ricordare il gran rispetto, che usavano al Petrarca i Gonzaghi di Mantova, Azzo da Correggio, al quale dedicò il libro *Dei Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, Pandolfo Malatesta signor di Pesaro, Fossombrone e di altre città della Marca e Niccolò Acciaiuoli fiorentino gran siniscalco del regno di Napoli, il quale, avendo fondata la Certosa di Firenze, vi aggiunse una casa, nella quale tre maestri doveano tenere scuola, e vi assegnò rendite per essi e pel mantenimento di cinquanta scolari.

Questa protezione, che pomposamente quei principi e signorotti davano alle scienze ed alle lettere, delle quali alcuni furono anche amanti e cultori, certo fu un bene: poichè essi qualche volta soccorsero largamente chi era stretto dalle politiche vicende e dalle angustie domestiche a vivere delle altrui liberalità. Giovò anche, perchè gli uomini di lettere non furono involti in quelle persecuzioni e sventure, che l'ambizione di tanti tirannelli, i quali ogni dì sorgevano in Italia, eccitava contro altre persone. Ma a questa medesima ambizione viene per avventura attribuito da alcuni quel favorire, ch'ei faceano, gli eletti ingegni. Perocchè quei principi nelle loro corti accoglievano magnificamente non solo gli scienziati e i valenti rimatori e poeti; ma eziandio i menestrelli, i giullari, i buffoni: era insomma una pompa di splendore, di lusso, di liberalità, colla quale intendeano venire in gran fama e forse anche far'obbliare i loro torti nè pochi nè certo leggieri. E forse ancora accarezzando quei personaggi, che per forza d'ingegno e di favella s'innalzavan sugli altri e si attiravano la universale stima, benevolenza ed ammirazione, intendeano averli per gratitudine facili lodatori di loro opere, o non vituperatori di loro tristizie, nè avversi ai loro ambiziosi disegni. E in questo, se

ne togliamo Dante sempre fieramente sdegnoso contro il vizio in chi che si fosse, certamente non s' ingannarono.

III. Le città gareggiavan coi principi nel favorire gli studj. Abbiamo memoria, che i cittadini di Udine, non avendo nella loro patria università o scuole, soccorrevano del pubblico denaro alcuni, anche appartenenti ad ordini religiosi, che si recavano altrove, per attendere allo studio delle scienze.

Ma altre città si rendevano più insigni o colla fondazione di nuove università o col proteggere le già fondate, accordando privilegi ai professori e agli studenti. E i principi e i romani pontefici principalmente secondavano quei nobili sforzi.

L'università di Bologna sempre illustre contribuì moltissimo a diffondere la coltura in Italia e in altri paesi, quantunque per le contese avute spesso coi papi fu in questo secolo sottomessa più d' una volta all' interdetto. Pure certo che Dante siavisi recato a studiarvi nella metà dell' anno 1304 e vi sia restato sino al febbrajo del 1306. Che Petrarca vi fece i suoi studj è indubitato. Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, del quale abbiamo poc'anzi parlato, quando ebbe la signoria di Bologna, procurò che quella università prosperasse. E molto efficaci per questo fine furon le cure dei sommi pontefici Giovanni XXII, di Urbano V, di Urbano VI e di Bonifazio IX. Gregorio XI poi vi fondò un collegio, che fu appellato *gregoriano*; e il cardinale Egidio Albornoz nel 1364 vi stabilì per suo testamento il *Collegio degli Spagnuoli*, vi assegnò rendite per ventiquattro giovani e due cappellani, e ne volle cominciata la fabbrica nel seguente anno mentr'egli era ancora in vita.

Io non istarò a tessere la storia di tutte le università e scuole italiane, la quale può leggersi nell'accuratissimo Tiraboschi (1): accennerò solamente le principali.

Dico dunque che l' università di Padova, fondata nel secolo precedente, fu in questo frequentatissima dagli studenti di *Dritto* e da uomini dotti in qual si voglia arte liberale, specialmente quando Bologna era sottoposta all'interdetto; e che

(1) *Storia della Letteratura Italiana dall'anno* 1300 *fino all'anno* 1400, L. I, c. 3.

gli Scaligeri e i Carraresi posero ogni opera, per farla fiorire di eletti studj, aggiungendovi nuove cattedre. In Trevigi intanto sorgeva uno studio pubblico fornito di egregi professori.

Il re Roberto favorì molto l'università di Napoli fondata già da Federico II: e quantunque gli Angioini, che gli successero, non fecero nulla a pro degli studj, pur non leggiamo ch'essi fossero andati indietro.

La Lombardia venne fornita di eccellenti studj nell'università di Pavia, di Piacenza e di Verona, e nelle pubbliche scuole di Milano, di Brescia, di Modena e Reggio. La Toscana ebbe le università di Pisa, Firenze, Lucca fondate in quel secolo, di Siena e di Arezzo rinnovate.

Lo Stato Pontificio non ne scarseggiava. Abbiamo già parlato di quella di Bologna meritevole di speciale ricordanza. Bonifacio VIII poi fondò l'università di Fermo nel 1303, e nello stesso anno ampliò quella di Roma e l'arricchì di privilegi: poscia Clemente V eresse l'università di Perugia, e indi Bonifacio IX concesse al marchese Alberto d'Este di aprire uno studio generale, che è quanto dire una università, in Ferrara. La stessa Corsica e l'estremo Friuli, l'una per le cure di Giovanni XXII, l'altro per le sollecitudini dei proprj abitanti ebbero pubbliche scuole.

E come nel promuovere la diffusione della cultura per lo mezzo del pubblico insegnamento, così eccitossi del pari una brama ardentissima di cercar libri antichi, propagarli e fornirne le biblioteche, le quali ivansi mano mano fondando. Allorchè prendemmo a dimostrare quanto il Petrarca e il Boccaccio contribuirono efficacemente a render generali in Italia i buoni studj, notammo, che questi due sommi personaggi posero ogni cura e fecero grandi spese, per provvedersi di libri e specialmente dei classici latini e greci. Altri, signori e privati cittadini, seguirono il nobile esempio di costoro con ammirabile emulazione.

Fra i primi meritan certamente onorata rimembranza Roberto re di Napoli, che fondò una biblioteca in quella città; poi gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova, Pandolfo Malatesta signor di Pesaro, Gian Galeazzo primo duca di Milano, che ne vollero fornite le loro città. Gli eruditi parlano delle biblioteche erette in S. Croce, in S. Maria Novella, nel

convento degli agostiniani, nella Certosa fondata da Niccolò Acciajuoli in Firenze, di Cividal del Friuli e di Aquilejia, di S. Martino delle Scale in Palermo, e di quelle di Raimondo Soranzo, del cardinal Luca dei Fieschi, di Andreolo de Ochis bresciano e principalmente di quella di Coluccio Salutato, la quale era ricchissima di codici antichi con amore grandissimo raccolti (1).

IV. Lo stesso fervore e la stessa magnificenza che i comuni e i principi aveano mostrato nel fondare università, scuole e biblioteche, o in arricchirle di rendite, professori, privilegi e libri, si manifestarono nell'erigere edifizj immensi e magnifici per grandiosa architettura, statue e dipinti. I signorotti italiani venuti al dominio delle varie città vollero continuar le opere incominciate già dai comuni, e per non iscapitar nell'opinione dei popoli alla loro autorità novellamente sottoposti, e per abbagliarli anzi col fasto di loro potenza e grandezza, e per dar di che vivere agli egregi artisti.

In quel secolo adunque fu cominciato il celebre ponte sul Ticino nel 1351, e terminato poscia probabilmente da Galeazzo Visconti, che nel 1359 ebbe la signoria di Pavia. E a questo principe si deve la fondazione di un magnifico palazzo in questa città; il quale dagli scrittori di quel tempo e dallo stesso Petrarca vien celebrato (2). Nè meno lodati di Galeazzo sono l'arcivescovo Giovanni e Azzo Visconti; e ci restano descrizioni delle sontuose fabbriche erette da costoro. I quali da Gian Galeazzo, come nell'ampiezza dei dominj, furono anche in questo superati. Egli si rese memorabile principalmente per la stupenda fabbrica del Duomo di Milano, la quale, quantunque non sia priva di alcuni difetti, pure sempre si terrà come una delle più ammirabili costruzioni del mondo.

Gli Estensi di Ferrara ornarono questa città di begli edifizj: tra i quali notiamo solo il palazzo di Belfiore, non lungi dalle mura, costrutto per ordine del marchese Alberto dal-

(1) Vedasi il Tiraboschi nel luogo citato, L. I, c. 4, dove dà le più minute e accurate notizie intorno a questo articolo.

(2) *Senil.*, L. V, ep. I.

l'architetto Bertolino da Novara. Nè devono passarsi sotto silenzio la chiesa di S. Petronio in Bologna, la torre e il pulpito di S. Maria del Fiore in Firenze e i palazzi dei Chiaramonti in Palermo.

Come illustre architetto del secolo XIV citasi dagli storici delle Belle Arti Andrea da Pisa, nato in questa città nel 1270. Ma egli si rese più illustre per le opere di scultura. Quest'arte, secondo il Petrarca, non aveva in quella stagione insigni cultori (1); comechè gli storici faccian parola di Giotto, del quale parleremo appresso, di Agostino ed Angelo da Siena e di Andrea Orgagna. Noi faremo un brevissimo cenno di Giovanni Balducci e di Andrea, pisani amendue: quest' ultimo è riputato meritamente il più celebre. I Pisani pei loro estesi commerci aveano sovente agio di osservare i lavori di belle arti e in ispecie di scultura, che non eran rari nei paesi orientali; e spesso fra le spoglie fatte nelle loro vittorie ne riportavano in patria. Andrea, ricco di naturale ingegno, in quello studio si perfezionò. Venne chiamato in Firenze e vi lavorò molte statue. Principal gloria però gli venne dai suoi lavori di scultura in bronzo, nei quali fu primo in Italia, e specialmente da una delle porte di S. Giovanni. Per le quali opere egli fu dai Fiorentini sommamente onorato e n' ebbe la cittadinanza e vi esercitò magistrature (2). Un altro Pisano insigne nella scultura fu Giovanni Balducci, del quale in Milano esistono un' arca per quei tempi ammirabile, in cui chiudesi il corpo di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio dei padri predicatori, e una porta magnifica in marmo nella Chiesa di S. Maria di Brera.

La pittura era risorta nel secolo precedente. In questo molti si diedero a coltivarla: ma noi faremo solamente parola di due, che vennero in singolar modo lodati dal Petrarca. Primo di questi fu Giotto fiorentino. Egli nacque nel contado di Vespignano presso Firenze di Bondone contadino di Colle nel 1276. Destinato dal padre a pascolar pecore, si

(1) *Famil.*, L. V, Epist. 17.—*De Remediis utriusque fortunae*, L. I, Dial. 41.

(2) Il Vasari parla ancora di Nino, figliuolo di Andrea, e dice, che nell'eccellenza dell'arte superò il padre.

dilettava disegnar figure sul terreno. Cimabue lo vide mentre disegnava una pecora su d'una pietra, l'ammirò, seco il condusse in Firenze e ammaestrollo nell' arte della pittura. «Diedesi Giotto con la direzione di tal maestro fervorosamente a studiare, ed in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch'ei fosse quel solo pittore, a cui a gran ragione deesi lode di aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte della pittura già quasi estinta: essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione di affetti d'amore, d' ira, di timore, di speranza e simili; s'accostasse alquanto al naturale nel piegar dei panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti avea tenute il suo maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate dai Greci e da' loro imitatori (1)».

La fama del suo valore si sparse ben tosto per tutta Italia, e fu quindi chiamato in molte città di Toscana, in Roma, Napoli, Padova, Verona, Ferrara e altrove. In Roma lavorò anche due quadri a mosaico, i quali gli furon commessi dal cardinal Gaetano degli Stefaneschi, che ne fece dono alla basilica di S. Pietro. Filippo Villani nelle *Vite d' illustri Fiorentini* così ne parla: » Dopo lui (Cimabue) fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma di arte e d' ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica ed in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di S. Pietro di Roma, opera mirabile di musaico e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua con ajuti di specchi sè medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio della podestarìa nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio e conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore (2). » E qui giova notare, che se Giotto

(1) Baldinucci presso Tiraboschi, nel luogo citato, L. I, c. V, § 7
(2) Presso Tiraboschi nel luogo citato.

provvide alla fama di Dante, dipingendone il ritratto; Dante altresì volle celebrare la gloria di Giotto, dandogli il primato nella pittura in quei versi della *Divina Commedia* (1):

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

In Siena fioriva molto l' arte della pittura. Ne fan chiara prova gli *Statuti* fatti, corretti e approvati nel 1335 da Niccolò da Morano modenese, giudice delle appellazioni. Il più conosciuto dei pittori sanesi è Simone, al quale Francesco Petrarca indirizzò due sonetti, per avergli dipinto il ritratto di Madonna Laura (2). Nacque prima del 1280: suo padre chiamavasi Martino, che alcuni con poco fondamento dicono della famiglia dei Memmi. Fu discepolo e poi compagno a Giotto. Mostrò il suo valore nella pittura in Siena e in Firenze; poscia dal papa Benedetto XII fu chiamato in Avignone, dove morì nel 1344.

In Napoli fioriva anche una scuola d' illustri pittori, dei quali giova qui accennare Filippo Tesauro, Gennaro di Cola, maestro Simone, e più tardi verso la fine del secolo XIV Colantonio del Fiore e Antonio Solario, i quali possono a buon diritto enumerarsi tra i più insigni cultori della pittura in Italia nel *Trecento* (3).

Parmi convenevol cosa aggiungere pochissime parole intorno all' arte del miniare. Nel secolo precedente era stato molto apprezzato per le sue miniature Oderigi da Gubbio: nel XIV venne in molta fama Franco Bolognese, e l'uno e l'altro vennero lodati da Dante con questi versi (4):

> O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte,
> Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

(1) *Purgatorio*, C. XI, v. 94-6.
(2) Parte I, son. 49 e 50.
(3) Chi voglia estese notizie intorno ai pittori di quest'epoca, potrà consultare le opere del Vasari e del Baldinucci, del De Dominicis e di Pietro Napoli Signorelli, citate dal Tiraboschi nel capo quinto del libro terzo della sua *Storia della Letteratura Italiana dall'anno* 1300 *all'anno* 1400.
(4) *Purgat.*, C. XI, v. 79-84.

Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dai quali versi alcuni vogliono argomentare, che Franco fu discepolo di Oderigi. Sia che si voglia, l'uno e l'altro furono eccellenti in quell'arte e chiamati in Roma da Bonifazio VIII per ornare di belle miniature i libri della biblioteca del palazzo pontificio.

V. Ora facciamo un breve cenno delle scienze, e cominciamo dalle sacre.

Ampia materia di scrivere somministrerebbero gli studj ecclesiastici, quantunque in questo secolo non ci sieno uomini da mettersi al paragone di S. Tommaso d' Aquino, di S. Bonaventura e di altri del precedente (1). Anzi possiamo dire, che negli studj teologici in quest'epoca s' introdusse il tristo vezzo di adoperarvi la dialettica più che non convenisse: di che altamente si duole il Petrarca con queste parole: « Erant olim hujus scientiae professores: hodie, quod indignans dico, sacrum nomen prophani et loquaces dialectici dehonestant, quod nisi esset, non haec tam subito pullulasset seges inutilium magistrorum (2). »

Pur tuttavia ebbe l'Italia molti illustri professori in divinità, i quali nella propria patria e fuori insegnavano con lode questa scienza. L'università di Parigi principalmente, venuta

(1) « La teologia e filosofia speculative sole...non trovansi grandemente coltivate in Italia lungo questo secolo. Ma non che biasimo, le ne darem lode; perciocchè queste due scienze non sono come l'altre indefinitamente progressive: ondechè dopo un grandissimo come fu San Tommaso, ei fu molto più opportuno il tacerne e riposarvi degl'Italiani, che non il disputarne e dividersi tra Tomisti, Scotisti, e Albertisti, che seguì tra gli oltramontani. Anche nel secolo precedente le dispute de' nominalisti e realisti non eran giunte a turbarci gran fatto; e in generale (salvo poche eccezioni, di cui Dio voglia continuar a guardarci) le astrazioni od entelechie o pretensioni soverchie della metafisica non allignarono guari mai in Italia: le menti italiane sono naturalmente di quella limpidezza, che respinge l' appannatura. »

Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, Età sesta: Dei Comuni, § 34.

(2) *De Remed. utr. fortunae*, L. I, Dial. 46.

a buon diritto in molta fama per l'insegnamento delle scienze sacre, ebbe dall'Italia i suoi più insigni professori. E come già altra volta S. Tommaso, S. Bonaventura, Pietro Lombardo, Egidio Romano vi aveano occupato con molto splendore le cattedre di teologia, così in questo secolo XIV molti Italiani vi furon chiamati a professarvi le scienze sacre. Dei quali nominerò due soli. E sia il primo Roberto dei Bardi fiorentino, che vi ebbe l'onorevolissima carica di cancelliere. Egli fu molto amico al Petrarca, al quale, come già fu narrato, scrisse lettera invitandolo a recarsi in Parigi a riceverví la corona poetica. L'altro è il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, più volte da noi nominato, dell'ordine degli eremitani di S. Agostino. Ei fu uomo di molte lettere, amico intimo e fedel consigliere del Petrarca, onorato dal re Roberto, che gli conferì il vescovado di Monopoli. Ma fu al tempo stesso molto dotto in teologia e professore di questa scienza nell'università di Parigi.

Con molto calore si professò in Italia la giurisprudenza civile. Nei due secoli precedenti i giurisperiti vennero in grande fama e ricchezza. Vedemmo già qual parte ebbero nelle gravi e lunghe lotte fra la Chiesa e l'Impero: vedemmo, che dopo gli studj sacri primi a ridestarsi in Italia furono i legali e ne accennammo il perchè (1). Essendo essi per le condizioni dei tempi mezzo sicuro di pervenire a grandi onori e guadagni, molti vi si applicarono fervidamente: e per questo Petrarca e Boccaccio dai loro genitori vennero destinati allo studio della giurisprudenza. Però è da confessare, che in questi tempi, dei quali ragioniamo, forse per colpa delle civili condizioni e dei cattivi metodi, le scienze legali ivano sempre più allontanandosi dalla precisione e chiarezza degli antichi giureconsulti. Le opere di questo secolo XIV sono scritte generalmente in istile barbaro, senza critica, con una farraggine di citazioni senza esame e senza sviluppo. Ma non tutti furono dello stesso conio: fra i moltissimi, che nelle università insegnarono e nei tribunali esercitarono la scienza del *Dritto* in quest'epoca, ce n'ha taluni che anche ai tempi nostri son tenuti in grandissima stima.

(1) Vedasi il L. I, cap. I, n. 9, p. 27 di questa operetta.

Primo fra tutti è il celebre Bartolo, nato in Sassoferrato della Marca d'Ancona nel 1313 e morto nel 1356, onorato meritamente in tutta Italia pel suo sapere e per le sue opere. Molto a lui vicino per tempo e per merito è Baldo perugino figliuolo a Francesco degli Ubaldi nato probabilmente nel 1319 e mancato ai vivi nel 1400. Fra i giurisperiti del regno nostro giova nominare Niccolò Spinelli da Giovenazzo professore di giurisprudenza in parecchie università d' Italia e poi creato cavaliere e cancelliere del regno ai tempi della regina Giovanna, e Andrea Rampini, detto comunemente Andrea d'Isernia dal luogo della sua nascita, al quale la medesima regina conferì onorevoli cariche per la sna dottrina nelle scienze legali.

Molti coltivatori ebbe altresì la giurisprudenza ecclesiastica creata nei due secoli precedenti. E poichè troppo lungo sarebbe il tessere anche solo il catalogo degl'illustri canonisti, mi terrò contento a citare il principale fra essi, che è Giovanni d'Andrea bolognese, il quale fu amico strettissimo del Petrarca, professore in varie università d' Italia e onorato di importanti ufficj.

Diremo finalmente poche parole intorno alla medicina. Il Tiraboschi enumera coll' usata diligenza moltissimi medici venuti in gran fama nel secolo XIV. Ma ciò non ostante confessa, che in quell' epoca la medicina non fece alcun progresso. Il Petrarca accenna le cause di tal decadenza e si duole, che alcuni traviassero dal retto metodo di studiar questa scienza. Vero è bene, che nelle nostre università insegnavasi la medicina : ma i professori dell' arte salutare ivan perdutamente dietro le dottrine degli Arabi e credevano non potersene allontanare. La famosa scuola salernitana era già venuta meno: sì che quando voleansi con vero profitto studiare le scienze mediche, era uopo recarsi in Francia, dove meglio che altrove si coltivavano. Così abbiamo veduto, che Ubertino di Carrara signor di Padova spedì in Parigi duodeci giovani di bell' ingegno, per darvi opera allo studio della medicina.

VI. Eccoci omai, giovani egregi, pervenuti a quella meta, che proponevami di toccare in questo volume. Abbiamo studiato insieme quattro secoli, seguendo passo passo l' anda-

mento della nostra letteratura, dal primo destarsi che fecero gl' ingegni italiani nel secolo XI pel potente impulso dato dall' immortale Ildebrando, sino a tutto il secolo XIV, nel quale ci diedero quelle opere stupende, che formano giustamente la gloria del nostro paese, lo studio e l'ammirazione delle più colte nazioni europee. Nello svolgere tanti svariati argomenti or difficili e sottili, or vasti e sublimi, ho avuto innanzi agli occhi sempre, ch' io scrivea per voi, che allo studio delle lettere italiane con nobile ardore vi dedicate. Per lo che mi sono ingegnato di darvi intorno all'epoca già percorsa quante più cognizioni mi è stato possibile in tanta brevità necessariamente prescrittami; e mi sono studiato inoltre d' infondere nell'animo vostro affetto sincero per le opere dei primi scrittori di quell'epoca ingenui e forti rappresentanti il vero carattere italiano. E poichè nei libri di letteratura si ha ora il vezzo di spargere alcuni principj dai giovanetti inesperti avidamente letti e ripetuti, e da me stimati falsi e contrarj alla storia; io ho voluto scrivere francamente secondo il mio giudizio; ho seguito sempre i fatti spassionatamente studiati, non facendoli strumento di nessun partito o sistema; e ne ho cavato quelle massime di religiosa e civil sapienza, che non fu mai nuova e non sarà mai vecchia, di cui è sparso naturalmente il mio libro. Il quale, se vi recherà qualche giovamento, appagherà ogni mia brama: anzi mi varrà di potente stimolo a farmi innanzi nell' intrapreso lavoro con più sollecite cure e con maggiore alacrità, per soddisfare con grato animo alla ragionevole vostra aspettazione.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

FINE.